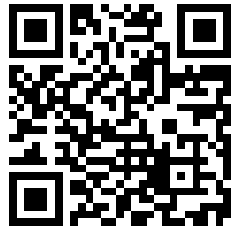
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

BX
3601
M67
+

CORNELL
UNIVERSITY
LIBRARY

Digitized by Google

CORNELL UNIVERSITY LIBRARY
3 1924 065 016 242

DATE DUE

PHOTODUPLICATION

PHOTODUPLICATION

GAYLORD PRINTED IN U.S.A.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MISCELLANEA

FRANCESCANA

DI STORIA, DI LETTERE, DI ARTI

FONDATA E DIRETTA

Dal Sac. Don MICHELE FALOCI PULIGNANI

PUBBLICATA PER CURA

dei PP. MINORI CONVENTUALI DI S. FRANCESCO

IN ASSISI

—

VOLUME XXI

—

ASSISI
PRESSO IL S. CONVENTO DI S. FRANCESCO
1920

Digitized by Google

Digitized by Google

MISCELLANEA FRANCESCANA

DI STORIA, DI LETTERE, DI ARTI

DIRETTA

DAL SAC. DON MICHELE FALOCI PULIGNANI

Il prezzo di associazione annua è di L. 12 per l'Italia, di Frs. 15 per l'Estero. Le associazioni si ricevono in Assisi, presso i PADRI MINORI CONVENTUALI del Sacro Convento.

ASSISI
GENNAIO - FEBBRAIO 1920
Volume XXI, Fasc. I.

Lettere, manoscritti, stampe e tutto ciò che riguarda la redazione, s'indirizzino in Foligno al Direttore R. D. MICHELE FALOCI PULIGNANI. I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

MEMORIE E DOCUMENTI RELATIVI

ALL'INVENZIONE DEL CORPO DI S. FRANCESCO

L'avvenimento che cento anni or sono ebbe un'eco sì profonda in tutto il mondo cristiano, è tornato di attualità per la ricorrenza del 1° centenario di quell'avvenimento che cadde il 12 Dicembre 1918. I nostri lettori già sanno che in quella data, a cagione degli avvenimenti politici, non si potè convenientemente solennizzare la memorabile data, e la celebrazione del Centenario fu rimandata al 1920, primo centenario della solenne proclamazione della autenticità delle Reliquie ritrovate due anni prima, effettuatasi col Breve di Pio VII, *Assisiensem Basilicam*, del 5 Settembre 1820.

In quei tempi, specialmente nei primi mesi dopo lo scoprimento, fu un dilagare di scritti e manoscritti, alcuni buoni e sensati, altri non conformi a verità. Questo fatto porse occasione a varii dotti religiosi nostri per ristabilire la verità: in questa stessa *Miscellanea* pubblicammo un pregevole lavoro del P. Bartolomasi, che dottamente lumeggiava le varie questioni del tempo [1]).

Nell'Archivio particolare del Sacro Convento si custodisce un fascicolo di dieci carte, contenente documenti e relazioni di quel fatto, documenti che meritano di esser conosciuti, sì per alcuni dettagli storici, che non sono noti, sì perchè rivelano le opinioni e i pensieri di quel tempo. Il primo documento è interessantissimo: il secondo, sebbene copiato dalla stessa mano, è di un altro autore, ma anche questo oltremodo interessante perchè è una testimonianza diretta di un testimonio oculare. Quanto egli dice, concorda con quello che si conosce da altri autori e dai Processi; vi abbiamo notato solo una piccola inesattezza, dovuta forse alla soverchia brevità, ed è questa. L'autore mostra di ignorare completamente il tentativo del P. Papini, e come la via per giungere sotto l'Altare fosse già stata aperta

1) V. *Miscellanea Franc.*, Vol. XVIII, pag. 41-96.

Digitized by Google

da questo; così pure, a suo avviso, fu solo nell'anno 1818 che fu intaccato il grosso muro che stava sotto l'altare dal lato dell'ingresso, mentre neppure lo stesso Papini ve lo trovò, perchè già in quel luogo altri era penetrato molto innanzi; il P. Papini non si trovò di fronte che al masso centrale del calcistruzzo. Buon testimonio di questo è lo stesso P. Papini nel suo celebre libro « *Notizie sicure* ecc. » [1]) dove nel Cap. VII, espone il tentativo suo del 1807 e lo scoprimento del 1818. Come mai l'incognito autore poteva ignorare questa cosa? Checchè sia di ciò, la testimonianza ha il suo valore, per quanto riguarda i fatti di cui fu testimonio; per gli apprezzamenti e le opinioni allora correnti, non ha che una importanza relativa.

Oltre allo scritto, riportiamo altri documenti che riguardano quegli avvenimenti, e la lettera di un Assisano trascritta dallo stesso autore della Memoria e quasi inserita nel suo lavoruccio a guisa di appendice. Anche la lettera ha la sua importanza, se non storica, almeno per testimoniarci i sentimenti dei contemporanei.

Ed ora, ecco i documenti.

I.

Memorie storiche ed autentiche scritte fedelmente da un autore contemporaneo sul ritrovamento del sacro Corpo di S. Francesco, Gran Fondatore de' Minori.

Assisi, Sac. Conv. nel Febraro 1819.

Il P. Maestro Giuseppe Miceli ex Provinciale della Provincia di Sicilia, Procurator Generale di tutto l'Ordine de' Minori Conv. di S. Francesco specialmente deputato del Rev.mo P. Generale del detto Ordine per la causa della reperizione del Sacro Corpo di S. Francesco, con ogni dovuto ossequio, fece presente a Monsignor Vescovo di Assisi di essersi trasferito pel Sacro Perdono delli due di Agosto scorso 1818, in questo S. Convento: ed avendo in quel tempo fatte le più premurose perquisizioni, perchè potesse sapere il locale per cui entrare, conducente alla sotterranea supposta Chiesa, onde poter vedere il Sacro Corpo del suddetto S. Patriarca; (come si asseriva *mirabiliter stans,* da tutti quasi i Fedeli; da una persona asserente essere egli stato testimonio oculare, e di fatto; chè molti ne' lagrimevoli tempi della soppressione, cioè circa il 1811, al 1812, si diceva aver penetrato nel nominato sotterraneo); gli fu indicato, prima in voce, il luogo dell'entrata, levando alcune pietre avanti l'altare della SS. Concezione, ed insieme individuata la strada, la Chiesa sotterranea, l'esistenza sorprendente del Santo Patriarca; cioè che rimaneva in piedi, con le piaghe visibili, con gli occhi alzati ecc. ed altre più minute circostanze; ed indi del medesimo soggetto glie ne venne consegnata un'uniforme relazione in scritto — Combinato il tutto col suddetto Monsignore e ritornato poi il detto P. Proc. Gen. in Roma, subito stimò, per un'affare tanto interessante tutto l'ordine, suo indispensabile dovere far nota la suddetta scritta relazione al Rev.mo P. Gen. de Bonis, sembrando di non potersi esitare sulla verità di quanto si assicurava nella medesima relazione. Opinò allora saggiamente il lodato Rev.mo P. Gen. d'umiliarla alla Santità di Nostro Sig. Pío Papa VII, tanto più, che aveva egli già deciso di portarsi in questo S. Convento per la visita, che poi fece di questa Sacra Basilica ne' primi del passato Ottobre 1818, e gli fu accordato dal S. Padre, non senza qualche difficoltà, il permesso di poter rintracciare l'entrata, onde rinvenire il Sacro Deposito; e valersi a tale oggetto di persone di sua fiducia, imponendo alle stesse a Nome di Sua Santità un'inalterabile precetto di segretezza. Venuto adunque ne' primi del passato Ottobre il Rev.mo P. Gen. con la Corte, e nella sera del 5, del decorso mese portatosi in Chiesa, e dato giuramento di segretezza al Rev.mo P. M. Latini compagno dell'Ordine — al medesimo P. Proc. Generale — al Segretario Generale — al vice Segretario — al P. Custode, ed alli tre Laici Fr. Luigi Mattei, Fra Donato Galassi, e Fra Giacomo Amelio; fece incominciare il lavoro; e quindi levata che ebbero la lapide avanti l'indicato altare della SS. Concezione si cominciò ad evacuare la terra, nella quale di mano in mano si trovavano framischiate ossa di Cadaveri. Avvicinandosi il far del giorno, fu trasportato in luogo secreto

1) Papini, *Not. sic.* ecc. Foligno 2. ed. 1821, pag. 97 e 99.

Digitized by Google

l'evacuata terra; e riposte le pietre in modo da non potersi conoscere; si riserbarono di proseguire alla sera seguente. Nella notte avvanzata del giorno 6, si chiamò in aiuto il muratore di questo S. Convento Cesare Mariani, e Fra Tomasso Rondoni, a quali fu imposto parimenti il precetto del segreto; e fu proseguita la fattica nel suddetto locale. Quando ebbero evacuata la terra per ogni intorno, nel fondo si scoprì un masso di Montagna vergine, e si conobbe, che quel locale altro non era, che una sepoltura. Disgustato il Rev.mo Generale unitamente con gli altri Religiosi di non aver trovato veridico l'esposto racconto; fece a suo tempo, e data l'opportunità, chiamare l'innominata persona, la quale restò confusa per la inesattezza della sua relazione, confessò di non aver mai veduto cosa alcuna, e che aveva detto ciò per averlo sentito da altri. Allora il P. Rev.mo Generale non sapendo a qual'altro partito apprendersi, cominciò a spiare secretamente, se vi fosse altro luogo, benchè dubbioso, di poter trovare l'ingresso per il rinvenimento del S. Corpo. Uno dei laici si rammentò, che da sotto il Trono Papale si fece anni addietro un foro conducente sotto l'Altare ma poi riempito; si tentò nuovamente in questo luogo; ma dovendo il Rev.mo P. Generale proseguire la sua visita negli altri Conventi, incaricò il P. Custode Zabberoni perchè coll'aiuto dei sopra nominati laici e del suddetto muratore, imponendo agli stessi il precetto del secreto a nome di Sua Santità, proseguisse lo scavo nel disegnato luogo. Si cominciò dal detto P. Custode il lavoro il dì dodici ottobre 1818, evacuando dalla sotterranea angusta strada, in cui dovevano lavorarci carpone, tutto il materiale, quale perfettamente la chiudeva; e adoperando nel corso della suddetta fatica altro muratore, ed altri due laici, si arrivò dopo molte, e molte notti di lavoro sotto l'Altare Maggiore, ed ivi si ritrovarono in una piccola stanza chiusa da quattro muri, e per un'indizio che videro, di un piancito tutto di masso di calcistruzzo, si determinò dal lodato P. Custode di profondare, e di rinvenire il fondamento di quel ripieno; essendo tutti di parere, che fosse il detto ripieno unito alli 4 muri il sostegno dell'Altare. Quindi incominciando a levar materie, a poco, a poco si arrivò a scuoprire una grossa lapide di travertino. Ciò veduto erano quasi decisi di tralasciare; ma si fecero coraggio; e forata che ebbero quella lapide, trovarono altra grossezza della stessa lapide, ma in calce, e puzzolana: allora più che mai scoragiti decisero di tralasciare. Pure il P. Custode prelodato sempre più coraggioso degl'altri ordinò di vedere ancora cosa vi fosse stato sotto la detta calce; si proseguì lo scavo, e si rinvenne altra lapide simile alla prima. Presero per questa nuova scoperta un grand'animo; e bucarono pure quell'altra lapide, è ritrovarono di nuovo altra calce e puzzolana. Di ciò non ne fecero caso, tolsero tutto, ed allora si scuoprì la terza lapide, o sia travertino, il quale si conserva tutto intiero, di lunghezza palmi 11 circa, ed ertezza palmo 1 circa; essendo questo per quasi un terzo più piccolo degl'altri due già spezzati. Si fece il foro parimenti in questo, e nell'approfondarlo sentivano, che i colpi rimbombavano; aperto che fu il buco, videro una ferrata con ferri strettissimi; ed attaccato un po' di cerino sulla punta di un ferro, videro nel fondo d'una cassa di marmo un cadavere in scheletro; con le mani in croce; con una pietra vicino alla testa, ed altre cose, che non si potevano ben distinguere. — La Cassa osservarono, che esisteva perpendicolarmente sotto all'Altare, sebbene di molti palmi assai profonda, ove secondo l'antica non mai interrotta tradizione, si è sempre creduto riposto il Sacro Corpo di S. Francesco.

Dell'accaduto immediatamente il P. Custode ne scrisse raguaglio al Rev.mo P. Generale, acciò ne facesse inteso il S. Padre; e pochi giorni dopo il rinvenimento, che seguì il giorno 12 dicembre si portò in persona il detto Padre Custode in Roma a darne egli pure discarico al S. Padre, il quale contentissimo del bramato scuoprimento incaricò sul punto il nostro Vescovo, che allora era in Roma, di fare, appena ristabilito in questa Città, un rigoroso processo, ed esame agl'individuati soggetti, che ebbero parte in quell'affare.

Fatta, e preparata dal sopra nominato Padre Procuratore Gen. Miceli la richiesta in forma legale al prelodato Mons. Giampè, acciò Egli si compiacesse far l'esame divisato con ogni rigore; si diede principio al processo il giorno 18, del passato Gennaio, esaminando tutti li sopraccennati individui sull'accaduto, e circostanze ecc. E si terminò il giorno 23, dello stesso mese. Si scrisse immediatamente dal Rev.mo P. Generale già venuto unitamente alla sua Corte, agli Illm. e Rev.mi Vescovi di Nocera, Fuligno, Spoleto e Perugia, come delegati Apostolici per la ricognizione del S. Corpo. — Il giorno 23, si portarono in questo Sacro Convento gl'indicati Vescovi per la chiamata già avuta; e la mattina del 26 fu letto loro il Processo dal Nostro Vescovo.

Digitized by Google

Venne fatta nello stesso giorno altra supplica dal su riferito P. Proc. Gen. ai Vescovi acciò si compiacessero esaminare con tutta l'esattezza il locale e prenderne le misure opportune.

Circa le ore 22 dello stesso giorno scesero al sotterraneo i nominati 5 Vescovi, il Rev.mo P. Gen. De Bonis, il Proc. Gen. dell'Ordine, il Segretario Generale, i due Cancellieri, il Promotor Fiscale, due Ingegneri, due Architetti, ed il ferraro per la verificazione del locale; e quindi si ordinò di leggere il decreto indicando di non potersi toccar cosa alcuna sotto pena di scomunica. Si presero poscia dalli detti architetti tutte le opportune misure dello scavo fatto; e furono posti dieci sigilli sopra alla gran pietra che copriva la Cassa, per la ragione, che dovevano lavorare i muratori, e fare un foro obliquamente verso l'altare della SS. Concezione, onde cavare la detta pietra e la ferrata, che rimanevano sopra la Cassa.

Ritirati i Vescovi, dopo avere sigillata, come sopra, la lapide in presenza di quattro testimoni; si diede sul posto principio al foro già ordinato. La sera dei 27, si pose termine al lavoro. Fu tirata via in presenza dei Vescovi la grossa pietra di peso circa libbre 800: la mattina dei 28, intorno alle ore dieciassette, unitamente alla ferrata, la quale stava attaccata con dieci uncini di ferro, che erano raccomandati ad un'altra ferrata, fin allora non mai veduta, che rimaneva sotto la cassa; ed intervennero all'operazione, che dovea farsi, cioè della verificazione, e situazione del detto cadavere, due Medici, due Chirurgi, e due antiquari unitamente ancora a tutti li sopra nominati soggetti.

Scoperto il S. Corpo, si fece istanza dal Rev.mo P. Generale alli nominati cinque Vescovi di dar licenza ai religiosi di trasferirsi in quel locale per venerare il loro Padre. Fu accettata l'istanza, e verso la sera avessimo la sorte di vedere tutti noi Religiosi, unitamente tutti i secolari, e famigliari de' Vescovi, il magistrato, il governatore, ed altri Signori di questa Città la Sacra spoglia di S. Francesco.

Chiusa poscia la Cassa con un coperchio di legno; questo sigillato, e ben assicurato; furono chiuse le due entrate, che sigillate vennero colle impronte dei rispettivi Vescovi, e del P. Rev.mo Gen., e così si diede termine alla indicata operazione del suddetto giorno 28.

La mattina del 29, circa le ore 16, nuovamente tutti gl'indicati soggetti si portarono al sotterraneo, per individuare tutto ciò che si poteva ravvisare tanto dai Medici, quanto dagli antiquari senza toccar cosa alcuna.

Furono invitati antecedentemente il Provinciale, il Guardiano, ed altri Religiosi degli Osservanti; il Guardiano, con altri Religiosi Cappuccini; alcuni Riformati; e quelli del terz'Ordine, a' quali fu permesso di venerare il loro comun Padre, ed Institutore.

Furono interpellati in seguito i professori di Medicina, e Chirurgia, se poteva rimanere quella sacra spoglia nella sua situazione; fu risposto concordemente di nò; quindi si decretò di porre tutto lo scheletro entro una Cassa già preparata; e le ossa sfrantumate, e la polvere in altre due piccole cassettine. Nel levarsi la polvere si trovarono dieci medaglie, o sian monete di argento, le quali, perchè piene di ruggine, furono poste entro l'aceto per ravvisare ciò che fossero. I due bravissimi Antiquari Signori Vermiglioli di Perugia, e Cavalier Frondini di Assisi con istento riconobbero alla fine essere monete, che ebbero corso dal secolo undecimo fino al 14. — Si rinvenne ancora un'anello d'argento, coll'impronta d'una Dea chiamata Pallade, che si suppone poter essere stata in quel tempo l'arma della città — 28 acini di ambra, o di un legno particolare, forse gettati da qualche divota Donna per i strettissimi forami della ferrata, e la nominata Pietra vicina al capo, la quale si crede poter essere quella istessa sopra cui riposò il capo il S. Patriarca quando morì sopra la nuda terra.

Ripulita che fù la cassa di marmo, si portò la sacra spoglia chiusa, e sigillata nell'indicata Cassa di legno, in compagnia dei nominati soggetti con molte torcie accese, nella sacristia, nel luogo ove rimangono le Sacre Reliquie di questa Basilica; e ciò per poter evacuar tutto da quel sotterraneo, e verificare se vi fosse altro con commodo e sicurezza.

S'incominciò subito verso sera l'estrazione della nominata, pesantissima Cassa di Marmo di circa 8000 libbre la qual fatica durò tutta la notte; seguita l'estrazione, si scoprì l'altra ferrata come si è detto, che si univa con la prima; e tolta ancor questa, si vide un piano composto da dieci pietre.

La mattina del giorno trenta si ordinò che si facessero dei tasti in tutti i lati del sito; ciò fatto si verificò essere sotto, e nei lati tutto masso di Montagna e scoglio; e che quel piano era il fondamento del sepolcro.

La mattina del giorno 31, si ordinò di far riporre tanto la sotto ferrata, come la Cassa, e

Digitized by Google

tutto ciò, che era rimosso, al suo luogo; la quale operazione durò tutto il giorno 31.

La mattina del 1 Febbraio circa le ore 18 si trasferirono i detti soggetti nella sagrestia onde riportare la sacra spoglia nel primiero suo luogo.

Con la massima diligenza furono riportate le tre indicate cassette, che collocate vennero entro la cassa di pietra, la quale fu chiusa con un coperchio di legno; questo da tutte le parti sigillato, vi si pose sopra un tapeto, sopra il quale la stessa ferrata; e tutto insieme fu di nuovo ben sigillato.

Nello stesso punto si diede ordine di murare il foro fatto lateralmente per estrarre la pietra e ferrata; e così si pose termine all'operazione del giorno; fatta quindi collocare una porta all'imboccatura del sotterraneo sotto il trono Papale, e la medesima sigillata parimenti con i cunei dei rispettivi Vescovi, e Generale si diè compimento alla giuridica, e rigorosa ricognizione.

Terminato il voluminoso processo, riguardante la già eseguita ricognizione, fu consegnato al Rev.mo P. Generale, il quale s'incaminò per il ritorno in Roma, e presentarlo nelle mani di S.S. il quale ha riserbato a sè solo il giudicare, e decidere su tale affare.

Sarebbe poi stata grande ammirazione il trovarlo in piedi come si è creduto, senza alcun fondamento, da molti fedeli per più secoli; ma *quis consiliarius Dei?* — Quello che è certo si è, che questa sacra spoglia è stata ora per la prima volta veduta dopo la traslazione fatta da Fra Elia.

II.

I. M. I.

Sagro Convento, 12 Febr. 1819.

Relazione esatta, e sincera d'un Minore Conventuale sull' invenzione del Sagro Corpo di S. Francesco - Assisi.

Poichè molte cose furon dette da molti sull'Invenzione del S. Corpo di S. Francesco, false nella massima parte; e varie anche assurde; tratti in inganno gl'uni da relazioni alterate, e gl'altri da un non giusto raziocinio, e i terzi fors'anche da una poco buona disposizione di cuore; parlando ciascuno secondo il lor genio, ed i lor desideri: Così ho io creduto espediente tesser di questo fatto una precisa, e veridica narrazione; affinchè quelli, che son di buona volontà; e forniti d'un sufficiente criterio possan ricredersi de' loro non voluti abbagli lasciando gli altri nella loro durezza, ed aspettando per questi il gran giorno di Cristo perchè riconoscano, ma senza frutto, i vani traviamenti della riscaldata lor fantasia.

In questa relazione io non dirò, se non ciò che è risultato dal fatto, e da Testimoni: avendo inoltre tutte le cose anche vedute e sentite, e da me medesimo. Mi protesto, che mi sono a tanto determinato non solo per l'onore del mio gran Padre, e della mia Religione; quanto per l'amore della giustizia, e della verità, che vedo sì ingiustamente oltraggiata in questo fatto. Adunque:

Desideravano ardentemente, e da molto tempo sospiravano li primi Superiori dell'Ordine di ritrovare, vedere, e venerare più da vicino il Sagro Corpo del Nostro S. Istitutore. Perciò finalmente disposte le cose; fatte le necessarie indagini, e prese le opportune informazioni, la notte dalli 5 alli 6 ottobre 1818, coll'ordine del Sommo Pontefice, per comando del Nostro P. Rev.mo Generale, che era in Assisi con tutta la sua Corte, si cominciò a rintracciare un sì prezioso Deposito. Nulla però essendosi rinvenuto in quelle notti, malgrado la più laboriosa fatica, chiamato altrove dalla sua carica, Egli se ne partì. Non ostante volle, che si proseguisse l'opera incominciata, e si operasse colla massima attività e segretezza; essendo stata comminata la Papale scomunica a chi avesse parlato.

Si andò dunque innanzi nel lavoro, e fatti molti scavi, si pervenne ad un Muro, si procurò di forarlo, non senza gravissima difficoltà; e penetratolo, si trovarono a fronte di un calcistruzzo più duro assai delle pietre. Nulla dimeno, poichè fortemente pressava l'ordine de' Superiori maggiori, si cercò di levarlo; e toltolo tutto, si viddero in un piccol voto, che riempiva detto calcistruzzo, chiusi fra quattro muraglie; senza quasi saper più che rifare. Dette muraglie posavano sopra un ben lungo, e ben grosso travertino, e sostenevano la tribuna, e l'Altare Maggiore. Questo masso altro non presentava, che il fondamento di tale edifizio; nè mai potea supporsi, che racchiudesse il Sacro Corpo di S. Francesco. Quindi fu miracolo della Providenza se si pensò di romperlo. Dissi — Miracolo — poichè altre volte si era cercato questo gran Santo; si avevano aperte varie strade; si era giunto di fronte a questo Masso, enormissimo; nè mai era caduto un pensiero ad alcuno di spezzarlo. Bucato adunque anche il

Digitized by Google

detto travertino, vi fu trovato della calce, e de' rottami; tolti i quali, ve ne fu veduto un altro, egualmente incastrato nelle quattro muraglie. Maggiormente si ebbe premura di forare anche questo; ed allora parimenti levati de' rottami, che ivi pure si rinvennero, ne apparve un terzo, che essendosi con cautela un pò rotto da un lato in semicircolo, lasciò vedere una ben grossa, e ben stretta ferrata, che chiudeva un gran cassone di sasso: ed era detto terzo travertino fortemente assicurato da tre grosse verghe di ferro incastrate per traverso ne' muri laterali sopra la lunghezza del medesimo. Questo fu il primo scoprimento del Corpo di S. Francesco, che accadde li 7 Dicembre 1818.

Franti allora in minutissime scaglie li primi due, e segati i bracci di ferro, fu procurato di alzare alquanto il detto terzo travertino, che era alcuni palmi più curto degl'altri, ed anche più stretto, ed incastrato nel Muro solo dalla parte posteriore, e nella notte dei 12 ai 13 di Dicembre 1818, alle ore 10 italiane dopo un lavoro indefesso di 52 notti per i piccoli buchi dell'indicata ferrata, al lume di un tenue candelino introdottovi a stento sopra un fil di ferro, nel fondo del cassone, dal P. Custode, P. M. Bonaventura Zabberoni, che colla massima instancabilità, e zelo avea condotto al suo fine quest'opera; dal P. M. Clemente Rizzi; e da Lavorieri ansiosi, e tremanti fu veduto il Corpo del Serafico Nostro Padre, e qui giunti al primo scopo del lavoro, ed avuta la prima consolazione si soprasedette, e ne fu dato parte al P. Rev.mo Generale.

Quindi dopo molti giorni, varie riflessioni, e matura discussione si pubblicò dal medesimo, per ordine del Sommo Pontefice la Notificazione che si annetteva qui appresso [1]) e che venne riportata dalle Gazzette. Poscia, come già si annunziava nella detta notificazione, Sua Santità, con Breve degl'8 Gennaio 1819, fece una Delegazione di cinque Vescovi; cioè Assisi (Capo dell'indicata Apostolica Delegazione) Perugia, Nocera, Foligno, e Spoleto, per fare un'esatta, e legale ricognizione del S. Corpo.

Dissi — Notti 52: — benchè molte più ne scorressero dalli 5 di Ottobre, alli 13 Dicembre inclusivi. Quindi, a scanso d'equivoci, avverto, che per motivo d'impedimento non ogni notte fu lavorato.

Giunsero al Sagro Convento li sudetti Prelati li 25 Gennaio 1819: essendo già venuto fin dalli 14: il Nostro P. Rev.mo Generale con tutta la sua Corte. Cominciatasi in seguito la enunciata autentica ricognizione, e tolta la ferrata, fu trovato il Sacro Corpo disteso per lungo nel detto Cassone di Sasso, precisamente sotto l'Altar Maggiore. Esso però era tutto disfatto; e le sole Ossa rimangono intiere. Io ho avuto la consolazione di vederlo; ma appena per un momento. Il nominato Cassone era incluso in due grosse ferrate una sopra come si è detto, ed un altra sotto, che ai lati restavano unite insieme da varj, e grossi uncini di ferro; ed aveva per Coperchio le tre lapidi di travertino, indicate di sopra, grosse ogn'una un palmo, lunghe circa quattordici e larghe sei; meno la terza, che era più piccola, come fu detto. Vedutasi la suddetta ferrata di sotto, fu cominciato a dubitare se ella chiudesse sotto di sè altro Santo; e perciò con sommo stento, e fatica fu levato dalla sua nicchia il già detto Cassone di Sasso ben lungo e ben grosso di libbre circa 8000, e quindi l'indicata ferrata inferiore. Nulla però vi era, che fu trovato lo scoglio vivo su cui avevano fatto un po' di base, per mettere in piano il più volte nominato Cassone.

Eseguito tutto questo, si rimise il Cassone a suo luogo; dentro vi si pose una Cassa di legno; ivi sopra un taffettà si collocarono le sacre ossa, essendosi da Periti Anatomici composto tutto lo Scheletro, meno il Sacro Capo, che mezzo disfatto fu posto a parte in una cassettina con le Sacre Ceneri: poi si chiuse tutto con un coperchio pure di legno; vi si soprappose un Tapete, e poi la sua ferrata; e fu sigillato ampiamente ogni cosa con i sigilli de' cinque Vescovi e del P. Rev.mo Generale. Finalmente si sono murate le aperture laterali, fatte per quest'effetto; e serrata a chiave e sigillata quella di fronte; e così resta chiuso di nuovo l'adito a chiunque al Sepolcro di S. Francesco: che questo era l'ordine del Sommo Pontefice nella prelodata Notificazione.

Fra Elia eseguì veramente bene la mente del S. Patriarca e lo assicurò bene egualmente da ogni rapimento. Incavò nel Masso il luogo del suo Sepolcro; lo profondò piedi 15. Ivi pose il semplice, e dirò quasi rozzo Cassone sudetto; l'incluse in una gabbia di ferro; lo circondò dei quattro muri nominati in principio, quasi impenetrabili; lo chiuse con tre Lapidi; riempì il voto con calcistruzzo; e finalmente lo coprì con la gran tribuna, che tiene nel mezzo l'Altar Maggiore dedicato ad esso Santo; cosa, che a vederla, muove a stupore, e compunzione.

1) V. Notificazione del P. Rev.mo Gen. De Bonis, pag. 9.

Digitized by Google

Quei, ch'ebber la sorte d'avvicinarsi i primi al S. Padre, assicurano, che era più, che sufficientemente in essere; poichè viddero lo scheletro intiero, le mani in croce sul petto, i piedi sani, e puliti: Il solo Capo staccato dal Busto era caduto da un lato, ed era (come si è detto di sopra) alquanto disfatto. Ma il contatto dell'aria a poco, a poco lo ha ridotto così.

Nella Cassa vi fu trovato qualche pezzetto d'Abito. Uno di color scuro, che potrebbero essere gli avanzi d'una veste interiore, e della esteriore con cui fu sepolto. Vi erano pure dieci piccolissime monete d'argento cristiane di que' tempi, ed un anello; gettati forse da fedeli in elemosina al Santo; ed un grosso Sasso informe.

Il Degnissimo Nostro Monsignor Giampè con la sua solita avvedutezza, e dottrina ha formato di tutto un quanto accurato, altrettanto ammirevole processo, che si deve trasmettere a Roma. Sua Santità vuol farlo diligentemente esaminare da una Congregazione di vari, e distinti personaggi, che sarà creata a posta per quest'oggetto; e quindi promulgherà la sua Decisione. Nostro Signore si è pure degnato manifestare, che ha stabilito di porlo alla pubblica venerazione. Ma ciò ha riservato a se; in conseguenza è a tutti ignoto quando potrà accadere il fausto desideratissimo giorno di tanta solennità.

III.

Notificazione del P. Rev.mo Gen. De Bonis di sopra accennata.

Essendo giunto a notizia alla Santità di Nostro Signore Papa Pio Settimo felicemente Regnante, che dopo una lunga laboriosissima indagine siasi ritrovato il Corpo del Serafico Padre S. Francesco di Assisi, si fa a tutti noto qualmente è sua positiva, ed assoluta volontà, che prima di tutto si venga ad un quanto segreta, altrettanto giuridica autentica ricognizione, per cui ha già destinato nella sua saviezza distinte, e Sagre Persone, perchè avutone poi il rapporto, (qualora sussista un tale ritrovamento) possa, non senza maturo consiglio, venire a quelle determinazioni che crederà le più opportune per esporre alla pubblica venerazione questa Sagra Spoglia.

Fatta poi l'accennata ricognizione, vuole, e comanda a me infrascritto Ministro Generale dei Minori Conventuali di far chiudere sull'istante l'accesso in guisa, che si renda impenetrabile a chiunque, sotto pena di scomunica immediatamente a lui riservata; lasciando a se il prendere le ulteriori determinazioni su questo oggetto; essendo parimenti ordine preciso del Santo Padre di renderlo a tutti noto.

Dato in Roma li ventidue Dicembre milleotto-cento-diciotto.

F. Giuseppe Maria De Bonis
Min. Gen. dei Min. Conv.

In Roma, ed in Assisi. Presso Ottavio Sgariglia stampator Vescovile e Pubblico.

IV.

Lettera di un Assisano sull'Invenzione del Sacro Corpo di S. Francesco.

Assisi, sui primi di Marzo 1829.

Pur troppo lo scoprimento della Tomba di S. Francesco è un'opposto alla tradizione di 6 secoli. Io, che ho minutamente osservato tutto, ho saputo però venerare un Avello, forse più sorprendente della tradizione medesima, che era in contrasto colla disposizione testamentaria dello stigmatizzato. Se S. Francesco preesisteva in piedi, Fr. Elia non avrebbe dato esecuzione alla parola, che dette al suo Patriarca, di sepelirlo in un sasso, come il Redentore. Fu sì Sacra questa promessa, che gli meritò la benedizione di S. Francesco, molto più bella dell'altra di Giacobbe, con cui benedisse i figli, e le generazioni venture.

Subito che la spoglia del Serafino si è scoperta nel seno d'uno scoglio, aperto per chiudere la sua Urna sepolcrale, coperta da una lapide, senza concorso di verun apparato di quella magnificenza e grandezza, che dovea distinguere la figura del Redentore; e nell'atto, che la spoglia medesima figura nuda..... con una pietra per capezzale; si viene sempre più ad ammirare l'eccesso dell'umiltà del Figlio di Dio nel P. S. Francesco; e se ne forma un modello di meditazione molto più salutare del vantato prodigio — *mirabiliter stans* — dedotto da una visione avuta dai Compagni del gran Patriarca, che ha illuso le stesse penne dei scrittori più rispettabili per talenti, cognizioni, ed opinioni della Chiesa.

È vero, S. Francesco non sta in piedi: ma è preziosa la Tomba sua, nel conservare le sue Ossa senza la sconcatenazione fisica della loro figura. Apparvero così dopo la rimozione della

Digitized by Google

gran lapide, e della Gabbia di Ferro, che chiude l'Urna; ma in diverso aspetto si fecero vedere a rispettivi Religiosi alla prima apertura di un pertugio, che si fece alla lapide sudetta, distinguendosi minutamente l'intere parti di una Spoglia Mortale. In sei secoli si è costantemente cercato S. Francesco. Anche S. Pio V inutilmente s'ingegnò di rinvenire questo gran Tesoro. La Chiesa è nel suo Sotterraneo trapanata da ogni parte. L'urto continuato, ha scomposto l'armonia de' fondamenti scogliosi, e ripercotendo l'Urna che sta in bilico, ha danneggiato il S. Corpo, col fargli perdere la preziosità della primiera sua conservazione. È concorso a far altri mali l'umidità, che si vede tutt'ora fresca nella Cassa.

Conveniva, che l'Onnipotente dovesse far continui miracoli per conservarlo in tante ingiurie, cui non era obbligata; come non era obbligata dell'esistenza in piedi con la conservazion delle Stimmate dentro un'impenetrabile sotterraneo: mentre i Prodigi son fatti per gli Uomini, e non per i sassi. I prodigii hanno il lor tempo stabilito. S. Francesco fu contrasegnato delle Piaghe della Redenzione Umana fino alla Morte. Due anni, e giorni portò le marche preziose di Gesù Cristo per la riforma del Mondo. Tumulato non più si videro le piaghe, perchè avevano consumato i salutari decreti della Providenza. Si è scoperto prodigiosamente. L'autor de' prodigi farà nuovi prodigi. Le Ossa . . . Ossa arida . . . Le ravviverà Ezechiello col soffio della voce onnipotente di Dio. La Chiesa sta tutt'ora operosa sull'esame del Processo. Le notizie sono brillanti. Iddio la benedica per la salute del Mondo. — Addio. —

P. S. Seguono già de' Miracoli nella Marca, ed altrove. Manca l'autenticità, che si è richiesta per giungerla in Sagra Congregazione de' Riti, ov'è il Processo de' Vescovi.

V.

Lettera d'un Min. Conv. sull'esistenza del Sagro Corpo di S. Francesco sotto l'altar maggiore della nostra Sagra Basilica di Assisi.

Rivo Torto 28 Ottobre 1820.

Riguardo all'invenzione del Sagro Corpo di S. Francesco Ella dice benissimo che quando ha parlato il Vicario di Cristo non vi può essere più verun dubbio. La decisione di Pietro è quella, che toglie ogni questione. Non ostante se questa fosse capace di aumento di forza, si potrebbe aggiungere l'unanime consenso di tutti li raguardevolissimi Padri dal Papa destinati a decidere su quest'affare; compresi pure i due, che il Signore chiamò a sè avanti la decisione della causa; cioè gli E.mi Sig.ri Card.i Mattei, e Litta.

Ma desiderando Lei un minuto racconto dell'accaduto in questo ritrovamento: io non credo di poterla meglio servire, che coll'includerle la relazione esatta, che mi sforzai di tessere al meglio, che potei, subito dopo questo grande avvenimento. Nella medesima vi ritroverà tutte le circostanze che precedettero, accompagnarono, e seguirono questo fatto; salvo la ventilazione, e decisione della causa; che tutto ciò è stato eseguito dopo replicate scritture in questi ultimi tempi in Roma; come dal Breve del S. Padre omai diffuso per tutto lo stato.

Resta ora, che soddisfi la Sig. Contessa circa la Pergamena, tubo, iscrizione ecc. Eccomi a farlo. Nulla di tutto questo fu trovato nella Cassa di S. Francesco. Ma e che per questo? Varie cose si potrebbero dire sul perchè Fr. Elia non pose alcuna memoria nel luogo ove seppellì S. Francesco. Ma senza romperci il capo nell'andare indagando ciò che ebbe in pensiero un Uomo grande sei secoli fa; appigliamoci al fatto, che abbiam tutt'ora presente a noi. Se questa parla nulla più ci abbisogna.

Il modo con cui fu sepolto S. Francesco è un'iscrizione la più solenne, e la più autentica, che ivi riposan l'ossa del Serafico di Assisi. Molti compagni del Santo noi abbiam sepolti nella nostra Basilica. Le casse di questi alcune si vedono, e tutte si possono facilmente levare. Questa sola vien posta con tanti riguardi. Perchè dunque tante cautele, tanta sicurezza? Quivi dunque dev'essere uno maggiore degli altri. Anzi tanto maggiore, quanto più grande fu la premura in custodirlo. Più sopra il suo sepolcro, in un piccol voto, sotto la gradinata dell'altar maggiore fin dai primi tempi si cominciò a farvi ardere tre lampane: uso mantenutosi in seguito, e che si conserva tutt'ora; e ciò a qual fine? Sopra niun'altra cassa ardono lampane. Il suddetto altar maggior è a Lui dedicato. Finalmente si vuol non ostante l'iscrizione? ecco l'iscrizione nella tribuna, che con cancelli di ferro circonda, e chiude l'indicato Altar maggiore, a lettere cubitali d'oro si vede scritto — *Sepulchrum S. Francisci Gloriosum* — dunque chi poteva esser qui sepolto, se non S. Francesco?

Questo è quanto ha potuto dir brevemente la mia miseria. Chi poi volesse vedere le grandi

Digitized by Google

ragioni, che assistono questa causa, bisogna che legga le due scritture del celebre avvocato Guadagni. Quindi io lascio per brevità, e perchè inutili al nostro caso, le testimonianze di molti Pontefici nelle loro Bolle; e di vari autori nelle loro opere, che asseriscono S. Francesco essere ivi sepolto.

VI.

Relazione del trasporto fatto delle sagre ossa di S. Francesco dal luogo ove fu sepolto da Fra Elia, all'Altare detto delle Reliquie.

Assisi 26 Novembre 1820.

Secondo il comando della S. di N. S. espresso nel breve *Asisiensem Basilicam* segnato sotto il dì 5 Settembre prossimo passato, e secondo le particolari istruzioni dell'Ill.mo e R.mo Mons. Gardellini Assessore della Sagra Congregazione dei Riti, a tenore della mente della prelodata S.S. si recarono in questa Basilica Patriarcale, e Cappella Papale di S. Francesco la sera del dì 15 del corrente mese di Novembre alle ore 2 della notte l'Ill.mo e R.mo Mons. Francesco Maria Giampè, Vescovo di Assisi, ed il R.mo P. M. Giuseppe Maria De-Bonis Ministro Generale de Min. Conventuali, come delegati Apostolici, affine di sottrarre colla maggiore possibile segretezza le Sagre Ossa del Serafico Patriarca S. Francesco dalla Tomba, ove sono state nascoste per quasi sei secoli, e collocarle in una nuova urna di metallo dorato per ritorglierle dalla pericolosa umidità, e depositarle provisoriamente nell'Altare così detto delle Reliquie, locale cui si dà ingresso dalla parte inferiore della Sagrestia munito di grosse mura, e di doppia porta.

Unitamente ai due Delegati Apostolici vi ebber luogo il Sig. Procuratore fiscale, il valente Sig. Dott. Serafino Silvestrini Cancelliere della Curia Vescovile di Perugia, tre periti anatomici, ed i testimoni, per osservare l'autenticità dei sigilli apposti sulla cataratta dello scavo, sulla gabbia di ferro, che investe l'urna marmorea, e sulla cassa di legno, ove furono collocate dai cinque Ill.mi, e R.mi Mons. Vescovi Delegati Apostolici le preziose ossa, e le ceneri dell'Umile Patriarca dei Poveri, quando da Essi nel Gennaio 1819 fu formato il solenne processo nella riperizione delle medesime. Tutto fu legalmente trovato intatto, e lontano da ogni benchè menoma alterazione.

Quindi comandarono i due Apostolici Delegati, che si aprisse l'indicata cassa, e che i Sig. Anatomici avessero osservato se le Sante Ossa erano nel medesimo stato, come furono da essi collocate, e numerate nell'ultimo processo: e subito fu aperta la detta cassa, ed avendole essi esaminate con tutto il rispetto, e diligenza, risposero, che l'umidità l'aveva alquanto danneggiate dal tempo della detta riperizione a questa parte.

Comandarono in seguito i medesimi Delegati Apostolici, che ne avessero fatta l'estrazione, e ne avessero formato lo scheletro nella preparata, e già benedetta urna di metallo. Fu questo immediatamente eseguito, avvolgendolo in una consistente sindone di seta bianca, fregiata all'intorno di ricco merletto di oro.

Compita una tale opera, furono chiamati tutti i Religiosi di questo insigne Convento per associare processionalmente al luogo stabilito il prezioso Tesoro. Fu pure un commovente spettacolo vedere divoti, e piangenti per tenerezza i figli del S. Patriarca con in mano le torcie accese andare con esemplare esatezza, e compostezza cantando l'Inno de' Confessori. Portavano sulle spalle la Santa Urna il R.mo Padre Maestro Nicola Papini Ex-Generale, il R.mo Padre Maestro Antonio Maria Latini Assistente Generale, e Postulatore della Causa del medesimo S. Patriarca, ed i molto R.di Padri Maestri Clemente Maria Rizzi Pro-Segretario dell'Ordine, e Stefano Rinaldi Penitenziere Apostolico in Loreto. E perchè potesse esser maggiormente sicura la Sagra Urna, veniva sostenuta dal Molto Reverendo Padre Maestro Bonaventura Zabberoni Custode di questo Sagro Convento, e dal R. P. Salvatore Crispolti, essendo preceduta dal P. R.mo Gen. e seguita dall'Ill.mo, e R.mo Mons. Vescovo di Assisi con Rocchetto, e stola bianca, che chiudeva la Sagra Funzione.

Giunta la Processione alla Sagrestia, e collocata l'Urna sopra un'ara ivi preparata, fu intonata l'Antifona *Salve Sancte Pater* e dopo che Mons. Vescovo ebbe cantata l'orazione propria del Santo, incensò la Sagra Urna. Fu quindi chiusa con due chiavi, una delle quali si consegnò a Mons. Vescovo, e l'altra al Padre Custode. E perchè venisse maggiormente custodita nel luogo destinato, fu posta entro altra consistente cassa di legno, e fasciata in forma di croce cogli apposti sigilli di Mons. Delegato, e con quelli della Religione.

Fu fatta in ultimo alle ore otto della stessa notte entrando il giorno 26 la formale consegna

Digitized by Google

del Sagro Corpo al sullodato Padre Custode per conservarlo sotto la più stretta responsabilità, fintantochè venga fabbricato nel luogo stesso, ove giacque per quasi sei secoli, il nuovo magnifico sotterraneo, essendosi così degnata la santità di N. S. di ordinare nell'accennato breve, onde promovere sempre più la divozione, ed il culto verso di un santo, che puol chiamarsi uno dei primi Patriarchi della Chiesa di Gesù Cristo.

VII.

Relazione delle funzioni fatte quando dall'Altare delle Reliquie il Sagro Corpo del Nostro S. Patriarca Francesco fu trasportato, e riposto nel suo Sepolcro antico, sotto l'Altar maggiore.

Assisi 24 Ottobre 1824.

La ricorrenza del giorno festivo di S. Francesco inclito Institutore degli Ordini Minoritici, e Protettore speciale di questa Città è stata in quest'anno celebrata con una straordinaria pompa, e solennità.

Coerentemente alle previe mature disposizioni della S. Congregazione de' Riti, in ordine alla medesima, si annunziò fin dal 2 del corrente col suono delle campane, della Patriarcale Basilica dei RR. PP. Min. Conv., e collo sparo de mortai al numeroso popolo già accorso non men da vicino, che da rimoti paesi, un solenne triduo da incominciarsi il giorno seguente. Nella sera stessa fu esposta sopra l'Ara Papale di detta Basilica la cassa di metallo contenente il deposito delle Sagre Ossa del Serafico Padre, estratte autenticamente, anni sono, dal luogo ove erano state occultate per quasi interi sei secoli, e depositata provisoriamente, come si è detto, di sopra, dietro l'Altare delle Reliquie. Pontificarono nel giorno 2 gli Ill.mi e R.mi Mons. Cittadini Vescovo di Perugia, alla solenne Messa: ed Armellini Vescovo di Terni ai Vesperi: nel giorno 3 cantò la Messa il M. R. P. M. Bonaventura Zabberoni, in allora Assistente Generale dell'Ordine, e l'Ill.mo e R.mo Mons. Canali Vescovo di Tivoli fece i Solenni Vesperi. Nella notte del 3 al 4, pontificarono gl'Ill.mi e R.mi Mons. Piervisani Vescovo di Nocera al Mattutino, e Lucchesi Vescovo di Foligno alla immediata Solenne Messa. Il dì 4 fece i Solenni Pontificali alla Messa dopo Terza l'E.mo e R.mo Sig. Cardinale Pietro Francesco Galeffi Vigilantissimo Protettore dell'Ordine. Una scelta musica del celebre P. M. Antonio Amone Min. Conv. venne eseguita nelle suddette funzioni. Tre eloquenti e dotte Orazioni Panegiriche analoghe alla circostanza furono pronunciate *inter Missarum Solemnia,* il 2 Ottobre dall'Ill.mo Sig. Dott. D. Nicola Brucalassi pubblico Professore nell'Università di Perugia; il dì 3 dal M. R. P. Sante da Iesi Min. Osser. Lettore Generale in detta Città; e il 4 dal M. R. P. Clemente da Civitella Guardiano de Cappuccini in questa Serafica Città e primo definitore della Provincia.

Finalmente la sera di detto giorno 4, vennero le Sagre Ossa processionalmente portate in giro per la Città, col numeroso devoto accompagno delle Venerabili Confraternite, e di tutte le Francescane Famiglie, le quali recaronsi a sommo pregio di sostenere a vicenda il dolce peso del loro Serafico Padre racchiuso nella sopra indicata urna, coperta da magnifica ornata coltre, i fiocchi della quale erano tenuti da Mons. Tomaggiatri Arcivescovo di Durazzo già Min. Conv. e da tre de nominati Vescovi. Precedevano il Prezioso Tesoro, appresso le Regolari Minoritiche schiere, una numerosa banda di scelti filarmonici, quindi sedici dei primarj graduati dell'Ordine Conventuale, vestiti di cotta e finalmente l'Ill.mo e R.mo Mons. Vescovo di Tivoli in abiti Pontificali. Seguiva la Sagra Cassa in porpora, e con torcia alla mano il sopralodato inclito Protettore Galeffi. Le strade erano ingombre di folto popolo, dal cui volto traluceva consolazione e pietà. Giunse al fin in mezzo allo splendore di mille faci il maestoso convoglio all'addobbato e sempre imponentissimo tempio da dove era partito.

E dopo essere state deposte, e lasciate per alcune ore le sagre spoglie sopra l'Altar Papale, per appagare la religiosa pietà dei fedeli, circa un'ora di notte, a porte chiuse, venne da S. E.ma R.ma alla presenza de Religiosi, e di altri idonei testimoni riposta la cassa di metallo, che le conteneva, nel locale stesso, ove già si eran rinvenute, e fu sugellata a piombo per non toccarla più mai.

Il magnifico sotterraneo, che rimase aperto per tutta l'ottava alla pubblica venerazione, benchè non ancora intieramente compiuto perciò che ne risguarda gli ornati, eccita nondimeno la pubblica meraviglia, presentando una terza Chiesa qual base dell'altre due sorprendenti che già vi erano fabbricate.

Nel dì 5 seguente dalla medesima E.ma Sua R.ma in qualità di Protettore sullodato dell'Ordine Minoritico Conventuale fu intimata la ce-

Digitized by Google

lebrazione del Capitolo generale, accordato ai PP. Min. Conv. dal regnante Sommo Pontefice Leone XII. Vi si trovarono accorsi i vocali da tutte le Provincie, anche oltramontane. Implorato il divino aiuto nella Solenne Messa dello Spirito Santo dopo gli Evangelii della quale il P. M. Giuseppe Paroni pronunziò il discorso di apertura, si recarono i PP. processionalmente nella Camera Capitolare. L'E.mo Porporato presidente del Capitolo, dopo una tenera allocuzione ai Padri, assegnò i consueti canonici termini per la elezione del nuovo Ministro Generale; avendo già ricevuta con dispiacere universale di tutto l'Ordine la spontanea rinunzia del P. R.mo Giuseppe Maria de Bonis, il quale per lo spazio di tre lustri e più lo aveva santamente, ed amorevolmente governato. Conveniva pertanto cercare un successore degno di lui. Fu questi nel giorno 7 canonicamente acclamato in persona del P. M. Luigi Battistini delle Marche, e prima di questa acclamazione, udirono i Religiosi, ancor non Vocali, una dottissima ed eloquente orazione latina, cui loro espose l'E.mo Preside.

Il consiglio dei RR. PP. Elettori non poteva sicuramente ingannarsi, giacchè note erano troppo le qualità ragguardevoli del P. M. Battistini. Sapevano dessi che il medesimo fino dal 7 Ottobre 1783 era stato per merito di dottrina annoverato fra i Collegiali del celebre stabilimento detto di S. Bonaventura in Roma; e che quindi mille altre belle comparse avea fatto.

Quindi l'Ordine istesso non potè nel cordoglio della rinunzia dell'amoroso R.mo de Bonis, non consolarsi all'estremo per lo compenso di un Padre, da cui attende continuati i favori, e proseguite le glorie.

Della Traslazione e Sepolcro
DEL
CORPO DI S. FRANCESCO D'ASSISI

DISSERTAZIONE ISTORICO-CRITICA
DEL P. M. FRANCESCO-ANTONIO BENOFFI DA PESARO.
OPUSCOLO POSTUMO RIVEDUTO ED ILLUSTRATO

Crediamo utile pubblicare un lavoro inedito del noto P. Benoffi, la cui conoscenza i nostri lettori potranno aver fatto con la pregevole monografia che ne scrisse il P. Domenico Sparacio in questa *Miscellanea* (V. Vol. XX, pag. 14-22). È un fascicolo di piccolo formato, di pag. 30 numerate.

Come si vede dal titolo, è una opera postuma, trascritta e riveduta dall'infaticabile P. Rinaldi, di cui si riconosce la chiara e caratteristica scrittura. Corrisponde all'opera segnata dal P. Sparacio col N.° 13, dove si dice esistere manoscritta nel nostro Convento di Osimo. Il nostro manoscritto è probabilmente la bruttacopia del Codice di Osimo poichè vi sono delle modificazioni abbastanza notevoli, introdotte dallo stesso P. Rinaldi in un foglio inserito nello stesso manoscritto.

Dobbiamo l'opuscolo alla cortesia del P. M. Settembri, già noto ai lettori della *Miscellanea* per altri suoi preziosi invii di manoscritti di cui egli è vigile custode.

Nel detto manoscritto, ora presso di noi, dopo la trattazione sulla Traslazione e sepoltura di S. Francesco, è contenuto l'altro opuscolo dello stesso Autore « Della sincerità della Bolla *Speravimus* di Gregorio IX, ecc. », elencato dal P. Sparacio al N.° 15. È un dotto lavoruccio che potrebbe avere la sua utilità, e, potendo, lo pubblicheremo in seguito.

Tornando al primo lavoro, diremo che esso è composto di varii Capitoli sulla Morte e sepoltura del Santo, sui miracoli e canonizzazione, sull'erezione della Basilica, sulla Traslazione del Santo, e sugli altri avvenimenti che seguirono; termina con una breve dissertazione sull'Ufficio e Messa per la festa della Traslazione di S. Francesco.

Come si vede dal titolo, il lavoro fu scritto nel febbraio 1781, cinque anni prima della morte dell'autore. Questo spiega come non faccia parola del ritrovamento della Spoglia del Santo, e come si dilunghi a provare l'esistenza del Santo nella Sua Basilica. Era questo l'argomento del giorno, specialmente in seguito alle dissennate affermazioni del P. Flaminio da Latera.

Come introduzione, non sappiamo quanto opportunamente, è citato un brano della censura dei sette Maestri sulle opere di Piergiovanni Olivi, che aveva collocato S. Fran-

Digitized by Google

cesco direttamente a fianco di Cristo, con irriverente esagerazione.

Nel corpo del lavoro occorrono delle affermazioni oggidì non più sostenibili, specialmente riguardo alla costruzione della Basilica. Il rilevarle e correggerle ci porterebbe lontano, e del resto ci sarà occasione di riparlarne.

L'autore tocca in principio della famosa questione del *cuore* e dei *precordii,* e ne tratta con quella calma persuasiva che era propria del bravo e santo Religioso che egli fu.

Tra le altre cose notevoli in uno scritto anteriore al ritrovamento del 1818, è da notare come l'autore combatta l'affermata esistenza della *terza chiesa* e quella della *stazione in piedi,* come si intitolava la questione se S. Francesco nel suo sepolcro giacesse e fosse ritto in piedi quasi vivente.

Molte altre cose interessanti bisognerebbe notare, ma il solerte lettore potrà rilevarle da sè. Ed ora ecco il lavoro del benemerito P. Benoffi.

Prologo.

Nella censura della sposizione dell'Apocalissi di Piergiov. Olivi fatta da sette Maestri, inserita dal Baluzio nelle Miscell. to. 1, e to. 2, ediz. Lucen., al n. XXVIII si legge:

« Vicesimus octavus-undecimo capitulo exponens illud *Et vidi Angelum alterum ascendentem,* dicit sic. Hic ergo Angelus est Franciscus evangelicae vitae et regulae sexto et septimo tempore propagandae et munificandae renovatur et summus post Christum et ejus matrem observator — Et post octo lineas de eodem sancto subiungit — Audivi etiam a viro spirituali valde fide digno et fratri Leoni confessori et socio beati Francisci valde familiari quoddam huic scripturae consonum, quod nec assero, neque scio, nec censeo esse asserendum, scilicet quod tam per verba fratris Leonis, quam per propriam revelationem sibi factam perceperat, quod beatus Franciscus in illa pressura tentationis babylonicae, in qua ejus status et regula quasi instar Christi crucifigeretur, resurget gloriosus; ut sicut in vita et in crucis stigmatibus est Christo singulariter assimilatus, sic et in resurrectione Christo assimiletur necessaria tunc suis discipulis confirmandis et informandis, sicut Christi resurrectio fuit Apostolis confirmandis necessaria, et super fundatione et gubernatione futurae ecclesiae informandis. Ut autem resurrectione Christi et suae matris, Christus statim post triduum resurrexit, et mater ejus post quadraginta dies resurrexisse dicitur a quibusdam non omnino spernendis, iste vero post totum tempus sui ordinis usque ad crucifixionem ipsius cruci Christi assimilatum et Francisci stigmatibus praesignatam — Falsus, fatuus et temerarius quoad duo. Primo quantum ad hoc, quod dicit, quod beatus Franciscus fuit post Christum et eius matrem evangelicae vitae et regulae summus observator: quia hoc est ipsum praeferre omnibus sanctis novi testamenti, quod specialiter propter Apostolos temerarium est, et credimus esse falsum. Secundo quantum ad id, quod narrat ab alio sibi dictum de crucifixione status et regulae beati Francisci, et de ejusdem sancti corporali resurrectione ante alios singulariter futura. Hoc enim et consequentia ad istud, fictionem phantasticam reputamus, nec dignam relatione aliqua nec scriptura ».

I.

Morte e sepoltura di san Francesco.

All'ora prima del quarto giorno delle none di ottobre al cader del sabato, e incominciata la domenica dell'anno mille ducento ventisei il glorioso san Francesco Patriarca dell'Ordine dei Minori correndo dell'età sua l'anno quarantesimo quinto, e della sua perfetta conversione a Dio l'anno ventesimo, presso santa Maria degli Angeli di Assisi passò da questa valle di tristezza e di lagrime alla casa dell'eternità, e introdotto quel sacro spirito nel gaudio del suo Signore, il corpo che avea egli crocifisso coi vizi, in quel momento vestì l'aspetto di una nuova creatura, e portando impressa al di fuori l'imagine della passione di Gesù Cristo nelle stimate delle mani, dei piedi e del fianco, con la novità del miracolo presentò agli occhi dei circostanti l'imagine della gloriosa finale risurrezione. Di carne erano i chiodi, lavorati da divina virtù del tutto simili ai chiodi di ferro, ed alla carne stessa ingeniti in modo, che compressi o dall'una, o dall'altra parte scorrevano a guisa di due nervi. Erano di colore nero, aguzzi, e col capo simile a quello de' chiodi; nel lato poi avea una piaga a somiglianza di quella del Salvatore, rotonda, sanguigna, rap-

Digitized by Google

presentante una fresca rosa. La carne già terrea per natura e per le austerità e malori, diventò sì bella, che parea rivestita della stola dell'innocenza. Molli avea le membra, come quelle di un bambino; e tale era la varietà dei colori, il bianco nella carne, il nero nei chiodi, ed il roseo nel fianco, che un sì bel corpo con la novità del miracolo risvegliava ammirazione e piacere. A vista sì consolante i figlioli pel gaudio si abbandonarono al pianto, e mentre si contristavano per la perdita del caro loro padre, non potevan saziarsi di mirare una spoglia divenuta l'obietto delle loro consolazioni e tenerezze. Volò intanto la fama della novità del miracolo alla città di Assisi, d'onde scesero speditamente i cittadini alla Madonna degli Angeli, per vedere cogli occhi propri un prodigio non mai udito. Passarono quella notte i Frati presenti e la moltitudine del popolo in lodar il Signore di modo, che sembravan veglie di Angeli, non esequie ad un defunto. Fattosi giorno, il popolo, che si era adunato, in segno di giubilo presi in mano rami di alberi con molti lumi cantando cantici e salmi portarono il sagro corpo alla città di Assisi, e con l'onorificenza dovuta lo deposero nella Chiesa di san Giorgio, presso la quale fanciullo imparò le lettere, e fece la sua prima predica, ed ivi finalmente ebbe il luogo di sua quiete la mattina della domenica. Questa è la descrizione, che fa della morte e sepoltura di S. Francesco, nella parte prima del capitolo quindicesimo, il serafico Dottore san Bonaventura. I vivi colori, con i quali il Santo dipinge il fatto, risvegliano nell'animo del lettore, come un dì la vista stessa nei presenti, ammirazione, allegrezza e rispetto profondo verso un corpo rivestito di doti gloriose, e segnato dalle cinque piaghe impressegli dal Salvatore. Lo scrittore serafico nè fa precedere altr'azione intorno alla sagrata spoglia, nè la colloca in mezzo al racconto, nè l'aggiunge nel fine. Lagrime, gaudio, cantici e salmi sono il divoto trattenimento dei Religiosi e del popolo dal momento del felicissimo transito sino al punto della sepoltura.

Ma piacerà, credo io, di udire in poche ma pesanti parole anche dalla bocca di uno, che vi si trovò presente, quale impressione fece nell'animo degli astanti la vista di quel santo corpo, ed insieme qual trattamento ricevette. Egli è il beato Leone compagno del Santo, che riferillo a fra Salimbene da Parma, e questi notollo nella sua Cronica tuttor manoscritta (vedi Nota) al foglio 291 col. 3, il quale dopo encomiata la singolarità delle stimmate del Santo soggiunge: *nam sicut dixit mihi fr. Leo, qui praesens fuit, quando* AD SEPELIENDUM LAVABATUR *in morte, videbatur certe sicut unus* CRUCIFIXUS DE CRUCE DEPOSITUS. Or chi potrà persuadersi, che quei divoti Frati, nel cuore dei quali la tristezza per la perdita del loro caro padre si temperava dalla tenerezza di Gesù deposto dalla croce che rappresentavasi in quel sagro corpo, potessero in quei momenti divenir così spietati verso il padre, e così irreligiosi verso quello di cui ei faceva mostra, sino ad insinuar, o permettere, che la spoglia prodigiosa fosse aperta, e cancellate in essa le meraviglie di Dio, per estrarne le viscere da collocarsi in Porziuncola? Troppo è ciò ingiurioso all'indole pacifica dei figli del mansueto Francesco. Che dovea premer più, conservar la novità del miracolo, o riporre le sagre viscere nella Chiesa della B. V. degli Angeli? Si diedero essi premura di lavarla, costume usato anche in oggi coi defunti; ma quest'azione non impedisce, anzi si accorda con la salmodia, come osservasi nella santa Messa; e se la lavanda fosse stata insolita, ed allora resa necessaria in sequela dell'apertura, non avrebbe ommesso di accennarla il detto Beato, e di scriverla il verboso cronista Salimbene.

Chi poteva in oltre assicurare, che il taglio del corpo, se si permetteva si sarebbe fatto con tale perizia ed ingegno in un tempo, in cui era stato abbandonato affatto l'uso, e perduta l'arte di aprire i cadaveri, che il professore nell'incisione avrebbe estratte le viscere senza offendere la piaga del costato, e senza alterare la prodigiosa bellezza di tutto il sagro corpo, che agli occhi dei riguardanti compariva adornato della stola dell'immortalità? Si trovi uno presente all'apertura di un cadavere di persona ragguardevole, e saprà ridire qual ci rimanga dopo l'incisione, benchè fatta con esimia perizia [1]).

1) Da una bolla di Bonifacio VIII data *XII Kal. martii anno VI*, ch'è l'anno 1300, Extrav. com. lib. 3 de sepult. c. 1 *Detestandae feritatis* si apprende non solo di quai persone ed in quale occasione si curassero i cadaveri nel secolo XIII, e quanto grande fosse l'imperizia d'allora in quest'arte, ma ancora qual giudizio si facesse di quell'azione da chi nutriva sensi di religione e di umanità. *Si quisquam*, dice il Papa, *genere nobilis, vel dignitatis titulo insignitus, praesertim extra suarum partium limites debitum naturae persolvat, in suis vel alienis remotis partibus sepulturae electae, defuncti corpus . . . truculenter exenterant, ac illud membratim vel in frusta immaniter concidentes, ea subsequenter aquis immersa exponunt ignibus decoquenda. Et tandem, ab ossibus tegumento carnis excusso, eadem ad partes praedictas mittunt, seu deferunt tumulanda:* il qual modo ei dichiarava non solo *divinae majestatis conspectui abominabile plurimum*, ma anche

Digitized by Google

L'atto ardimentoso, insolito, e senza arte avrebbe risvegliato orrore nei circostanti.

Se il Santo protestò da vivo di lasciare il suo cuore in Porziuncola, dir volle che lasciava il suo amore. Umile ch'egli era a tutt'altro pensava che ai prodigi, che Dio avrebbe operati dopo morte nel suo corpo, per i quali fosse d'uopo dichiarare, che non si avesse a toccare. Se qualche scrittore, ed il primo fu Bartolomeo da Pisa [1]), cadde nella debolezza di asserire, che le viscere del Santo sono in Porziuncola. ognun sa, che fu privo di critica; e si lasciò condurre dalle voci di altri a lui simili. Non è mancato chi trovandosi imbarazzato a sostenere il fatto, ricorse ad un miracolo, scrivendo che gli fu estratto il cuore per mano d'Angeli, senza curarsi di riferire quando sia succeduto il miracolo, e da qual fonte sia nata la notizia.

II.

Dei miracoli, e della canonizzazione.

Introdotta l'anima di san Francesco nella gloria del Paradiso, tosto cominciò Iddio a dichiarar preziosa la di lui morte, ed a renderne illustre la sublime santità, coll'operare a di lui intercessione in diverse parti continui e strepitosi miracoli, i quali accesero nel cuore dei fedeli l'amore verso Gesù Cristo, al quale san Francesco avea servito con tanta fedeltà, e venerazione e divozione verso il Santo. Empì tutto la fama di tanti miracoli, e colmò di gaudio il Sommo Pontefice Gregorio IX, il quale accertato pienamente della sua maravigliosa santità anche dalle prove sicurissime, che glie ne avea date la familiarità, di cui avea goduto col medesimo, quando era in vita, senza dubbio credealo ammesso da Dio alla gloria celeste; volle perciò andar concorde con Cristo, e con l'autorità di Pontefice proporlo in venerazione a tutt'i fedeli. Dunque per fare a tutto il mondo palese la glorificazione dell'uomo santissimo, ordinò il processo dei miracoli ritrovati, scritti ed approvati da testimoni degni di fede; e perchè la causa non incontrasse la taccia di parzialità verso l'amico, ne commise l'esame ad alcuni Cardinali, che sembravano meno favorevoli, dai quali furono sottoposti ad un rigoroso esame, ed approvati. Finalmente il Papa propose la causa in Concistoro, per farne una piena discussione; e sentito il parere di tutti, di unanime consenso dei Cardinali, e di tutta la Prelatura presente in curia decretò di canonizzarlo. Per celebrare la sagra apoteosi, da Roma per Rieti si portò personalmente in Assisi, e nella chiesa di san Giorgio il giorno sedici di luglio dell'anno mille ducento ventotto in domenica, presente tutta la Romana curia con magnificenza e solennità di riti sagri lo ascrisse al catalogo dei Santi. Sceso poscia dal soglio, portossi a bagiar l'urna, che chiudea il sagro corpo, e vi celebrò la santa Messa con allegrezza e soddisfazione universale. Descrive a minuto la funzione Tommaso da Celano nella vita, che per ordine di Gregorio IX scrisse del santo suo maestro.

San Francesco è quel Santo, la di cui canonizzazione fu accompagnata dalla celebrazione della solenne messa, che allora introdotta è passata in uso. Egli è il solo, che abbia finora avuto l'onore di esser ascritto al catalogo de' Santi nella stessa Chiesa, ove avea il riposo; ed al cui sagro corpo fu dato nella stessa celebrità della funzione solennissimo culto: di verun Santo canonizato si legge altrettanto.

Mentre si agitava la causa della canonizazione, determinò il Papa di far erigere un tempio magnifico per custodire quel santo corpo; e trattando del sito da scegliersi venne a sapere, che il più conforme al desiderio del Santo era il *Colle d'inferno*, ove si giustiziavano i malfattori, imperciocchè vicino a morte indicò che bramava di esser sepellito in quel luogo [1]). Di

humanae considerationis obtutibus vehementius abhorrendum. Nella Legenda dei cinque ss. Martiri Minoriti occisi in Marocco l'anno MCCXX, riportata nel fine delle Croniche dei XXIV Generali dell'ordine, parimente si ha, che i famigliari di Pietro Infante di Portogallo per di lui ordine *in quodam secreto solario corpora Martyrum decoxerunt, et postea separata carne ab ossibus ad calorem solis carnem et ossa siccaverunt.* Ma con ciò non restò punto offesa la religiosità di quel principe, perchè quei santi corpi dagli infedeli erano già stati *inhumaniter discerpta*, come dice Gio: Tisserando nella Legenda riferita dal Bollando nel to. 2 di gennaro; e volendo egli trafugarli da quelle parti infedeli, e dargli riposo, come fece, nel suo regno, li preparò al trasporto in quel modo, che sebben crudo, allora si avea il migliore, o era il solo, che si conosceva.

1) A proposito di Bartolomeo da Pisa, vedasi in questa *Miscellanea Francescana*, Vol. XX, pag. 126: A. Tini — *Il Cuore di S. Francesco*, Nota 2. — *(N. d. R.).*

1) Nella libreria Vaticana num. 4354 vi è un codice cartaceo, di cui si ragionerà in altr'opera, di autore anonimo, che vivea l'anno 1340, come si rileva dal foglio 105, 2, il quale al foglio 108 fa il seguente racconto: *Retulit quidam Frater devotus, qui fuerat socius b. patris, quod locus, quem nunc Fratres inhabitant, erat locus profanus, ubi scelerati occidebantur, et vocabatur collis inferni, et dum aliquando cum eodem patre sanctissimo locum istum intraret, vidit, quod inclinavit, et fecit reverentiam illi loco. Et cum ab eo cur id faceret requisisset, respondit: Si locus ille modo vocatur collis inferni, erit quando vocabitur porta celi et janua paradisi.*

Digitized by Google

questa espressa volontà non abbiamo documento da render ragione, ma ella è giunta a noi pel canale della tradizione la notizia, e regge in piedi per le osservazioni ragionate sopra il medesimo colle; e sono le seguenti. Che si chiamasse *Colle d'inferno* l'abbiamo da una pergamena stampata dal ch. Azzoguidi tra le note alla vita di sant'Antonio scritta da Sicco Polentone. Lo stesso colle era situato immediatamente fuori della città verso l'occaso e il mezzodì, dirupato e scosceso, alle di cui radici scorre il torrente Tescio. Volendo alzare una Chiesa per collocarvi il corpo di san Francesco, perchè scegliere un colle, di nome ributtante, che non aveva alcun piano, sopra cui si potesse posar la Chiesa con le fabbriche adiacenti? Perchè condannar l'arte a formare tanti piani sul dorso di un monte, quanti presentemente ivi se ne osservano? Se non vi fu ragione pressante a far le fabbriche in quel sito, qual capriccio indusse a gettar tanto denaro? Nella pia mente di Gregorio IX non vi è luogo a sognare un capriccio, ed uno scialacquo di spendere senza profitto. Non si poteva scegliere dentro la città luogo assai più comodo e meno dispendioso? Non si poteva rifabricare sotto il suo titolo la Chiesa di san Giorgio, dove gli Assisani dalla Porziuncola lo aveano portato a seppellire? Perchè mai dunque fabricare la nuova Chiesa a di lui onore sotto la metà del *Colle d'inferno?* Non si sa rinvenire altra ragione, se non quella sostenuta dalla costante *tradizione*, essere stato cioè riferito a Gregorio IX, qualmente l'umilissimo Santo spiegò ai suoi figliuoli presenti, tra quali vi era il suo Vicario fra Elia, di bramare d'esser seppellito nel luogo, dove si dava la morte ai malfattori. La stessa tradizione riferita alla sagra Congregazione dei Riti, allorchè si procurò l'approvazione delle lezioni proprie per l'uffizio della Dedicazione della Basilica di san Francesco, udita la relazione del dotto Cardinal Casanate, e fatta la diligente revisione, sotto il dì XXIII di marzo dell'anno 1686 si ebbe l'approvazione delle presentate lezioni, che incominciano: *Postquam beatus Franciscus ad superos evoluerat, ea miraculorum gloria clarescere statim coepit ut Gregorius nonus Sanctorum albo decreverit illum adscribere, et magnificum servando ejus corpori templum jusserit excitandum. Cum autem de loco eligendo ageretur, aptior ille beati viri desiderio est inventus, quem* INFERNI COLLEM *appellabant ultimo plectendis supplicio destinatum; constitutus quippe in extremis, se inibi,* UT FERTUR, *humari cupere significaverat.* L'esame e l'approvazione di una tradizione inserita nel Breviario, nel quale non si dà luogo se non ai fatti, le prove dei quali abbiano forza a persuadere, recano alla stessa tradizione un grado luminoso di morale certezza, e di quella certezza, che si può avere della verità dei fatti a noi lontani di più secoli. L'esame e l'approvazione non è stato di qualunque giudice, ma di un grave consesso, che non approva se non sciolte tutte le difficoltà; e che dalla proposizione all'approvazione lasciò correr due mesi, per esaminare con diligenza gli esposti fatti. Di più nell'approvazione non volle dare alla tradizione una certezza fisica, ma semplicemente morale, *ut fertur*, perchè le osservazioni sopra il sito della fabbrica eretta da Gregorio IX sopra un colle scosceso e con tanta spesa non danno altra ragione e forza, che persuada, o che dimostri la verità del fatto.

III.

Dell'erezione della Basilica.

Stabilito il luogo della fabbrica della nuova Basilica, Gregorio IX cambiò il nome al colle, e lo chiamò il *Colle di paradiso;* ed affinchè del nuovo nome si rendesse perpetua la memoria, lo inserì nel titolo della bolla concistoriale *Is qui Ecclesiam* data il dì XXII d'aprile MCCXXX, ed indiritta al superiore che allora si chiamava Ministro, ed ai suoi Frati dimoranti appresso la nuova Chiesa del beato Francesco, ed ai loro successori: *Dilectis filiis Ministro Ordinis Fratrum Minorum ejusque Fratribus morantibus apud Ecclesiam beati Francisci in loco, qui dicitur* COLLIS PARADISI, *tam praesentibus, quam futuris in perpetuum.* Lo replicò inoltre nel corpo della bolla: *Cum igitur apud Assisium in fundo nobis et Ecclesiae Romanae oblato in loco, qui dicitur* COLLIS PARADISI, *in ejusdem Confessoris honore construatur Ecclesia, in qua recondi debet tam pretiosus thesaurus, sanctum videlicet corpus ipsius.*

La pianta si fece a traverso del piano inclinato del colle con la porta verso il mezzodì sul vivo del medesimo colle; fu quindi necessario tempo, fatiga e spese per lo scavo, e per collocare la fabrica in piano. Lo scavo medesimo delle fondamenta ebbe ad esser profondo per l'altezza e grossezza sorprendente dei muri, fatti di pietre quadrate, segate e lisciate, bianche e rosse.

Digitized by Google

Al gran lavoro presiedette fra Elia, uomo di talento, interessato nella gloria del suo santo Patriarca, e ne fu l'architetto Giacomo Alemanno, uno de' migliori di quei tempi, come scrive il Vasari, to. I, nella vita di Arnolfo. Supplirono alla gran spesa le limosine somministrate da Gregorio IX e dalla pietà dei fedeli da lui eccitati con bolla, che incomincia *Recolentes* data in Rieti il dì ventinove d'aprile MCCXXVIII, quasi tre mesi prima di celebrare la canonizzazione. La vita ammirabile del Santo, il privilegio delle visibili stimate, l'insolita indulgenza della Porziuncola da lui ottenuta, la copia dei miracoli, che dopo morte seguitavano a renderlo illustre, il credito, in cui era l'Ordine da lui istituito, l'efficacia del Papa nel raccomandar la fabrica *universis Christifidelibus*, il merito e l'indulgenza, che si lucrava dalla limosina, ed il patrocinio che si sperava di un Santo a Dio carissimo furono motivi forti ed efficaci a muovere gli animi a contribuir larghe limosine. Nè giova imaginare diversamente: conciosiachè in un Ordine che professava povertà altissima e mendica, senza questuare per la fabrica [1]), in meno di due anni sopra un colle di piano precipitoso, seminato di dirupi e voragini si alzò una Chiesa piana, di pietre lavorate, a volta reale, con una navata e sua crociera, senza cappelle [2]) per gli altari, e con la sagrestia: con l'idea inoltre, che avesse a servire di base e sostegno ad una Chiesa grande, superiore; e si andò fabricando nel tempo stesso anche il Convento. Il fatto non si può credere, senza farsene maraviglia. E pure l'andò così. Della posizione del colle, dell'orditura e qualità delle fabriche ognuno può chiarirsi osservandole; e della ristrettezza del tempo ne anderà persuaso chi leggerà la bolla *Recolentes* di Gregorio IX del dì ventinove aprile MCCXXVIII, la quale è il primo documento, in cui si parla di fabricar questa Chiesa.

Leggesi questa Bolla nel Bollario Francescano, to. I, pag. 40, ma è scorretta in guisa che li ch. Bollandisti mossero qualche dubbio sulla sua autenticità. Giova dunque qui riprodurla come si ha nell'originale « Recolentes qualiter « sancta plantatio Fratrum Minorum Ordinis « sub bonae memoriae patre Francisci incoepit, « et mirabiliter profecit, per gratiam Jesu Chri- « sti flores sanctae conversationis longe lateque « proferens ut odores, ita quod in deserto huius « mundi sacrae religionis honestas videatur pro- « cedere ab ordine supradicto: dignum *esse* pro- « vidimus et conveniens, ut pro ipsius patris « reverentia specialis *construatur* Ecclesia, in « qua ejus corpus *recondi* debeat. Cum igitur « ad opras hujusmodi subventio sit fidelium « opportuna, et expedire credimus saluti vestrae, « si exhibeatis vos in hoc devotionis filios, et « manus auxilii porrigatis: universitatem ve- « stram rogamus, monemus, et exhortamur in « Domino, atque in remissionem vobis injungi- « mus peccatorum, quatenus eidem operi de bo- « nis a Deo vobis collatis pias eleemosynas et « grata charitatis subsidia erogetis ut per sub- « ventionem vestram tam pium opus valeat « consummari; et vos per haec et alia bona, « quae Domino *inspirante* feceritis ad aeternae « possitis felicitatis *gaudia* pervenire. Nos enim « de omnipotentis Dei misericordia, et beatorum « Petri et Pauli Apostolorum eius auctoritate « confisi omnibus eidem operi benefacientibus « quadraginta dies de injuncta sibi poenitentia « misericorditer relaxamus. Datum Reate « III kalendas Maji, Pontificatus nostri anno « *secundo* ».

L'affetto di Gregorio e divozione verso san Francesco non si limitò al solo invito dei fedeli a concorrere all'edificazione della Basilica in onore del Santo, colla distribuzione dei spirituali tesori della Chiesa; volle di più, che fosse privilegiata sino dalla nascita. Il giorno appresso dunque, che fu il dì 30 aprile, emanò un'altra bolla, che pur comincia *Recolentes*, diretta al Ministro generale dell'Ordine, nella quale gli fa sapere, come nel fondo a lui stato offerto, a riverenza del padre S. Francesco è per

1) Gli autori, che nel secolo XIV scrissero di fra Elia, dietro i quali alla cieca hanno corso tutti gli altri, impegnati a dichiararlo capo di fazione di scostumati e discoli nell'Ordine, da loro sognata, per accreditare i capricci di falsi ed ostinati spirituali, ci dicono, che esso impose contribuzioni alle provincie pel proseguimento della fabrica: ma tutti li smentisce il Salimbene da Parma coetaneo e rigido censore dei vizi anche minimi di Elia. Egli nella Cronica ms. fog. 251, col. 3, ci assicura, che li Ministri solo fecero *suis expensis* per uso della Basilica di Assisi *unam campanam grandem et pulchram atque sonoram, quam vidi cum aliis V similibus ei, ex quibus tota vallis illa consonantia delectabili replebatur.* Se si fosse esatto denaro anche per la fabrica, il garrulo Salimbene, che crede bene censurar Elia per la campana fatta a spese dell'Ordine, non avrebbe lasciato oggetto più grande e più acconcio a biasimarlo.

Anche qui il *suis expensis* di fra Salimbene è da intendersi di elemosine dei fedeli procurate e raccolte dai Ministri perchè del loro non avevan denaro da somministrare per campane.

2) Le cappelle per gli altari vi furono erette alquanti anni dopo in aggiunta, non essendovi da prima che il solo Altare sotto di cui vi fu collocato il Corpo di S. Francesco.

Digitized by Google

fabricarsi una Chiesa, che stima esser cosa degna e conveniente di decorare col privilegio della libertà, e di renderla sicura da qualunque ingiuria; quindi vuole, che sia immediatamente soggetta al Romano Pontefice, e per contrasegno di sua libertà decreta, che paghi ogn'anno a lui ed ai suoi successori una libra di cera.

Questo diploma leggesi nel Bollario Francescano, to. I. pag. 46, ma fuori di luogo, e con la falsa data *XI kal. novembr.*; ma emendò l'errore Sbaraglia nel fine del tomo, come notarono anche gli accusatori Bollandisti; e di fatto oltre il registro Vaticano, anche uno conservato in Assisi porta, *datum Reate II kal. maji Pontificatus nostri anno secundo.*

Il Papa celebrata la canonizzazione di san Francesco nella Chiesa di san Giorgio, il dì seguente, che fu il diciasette di luglio MCCXXVIII, si portò con la sua curia al colle, lo benedì, e scavata già la terra, vi collocò la prima pietra della Chiesa, che si dovea fabbricare. Il discorso e l'elezione del luogo, la previa disposizione degli animi degli Assisani di offerirlo in dono al Papa ed alla Chiesa Romana, la scelta dell'architetto ed il disegno della fabbrica e lo sterramento del colle e taglio del sasso per formare il piano del tempio, si deve supporre che abbiano preceduto la venuta del Papa in Assisi, conciossiachè benedetta la prima pietra fu posto mano al lavoro.

Finalmente sotto il dì sedici di maggio MCCXXX indirizzò al Ministro generale dell'Ordine, in tempo del Capitolo generale, la bolla *Mirificans*, con la quale dispensò l'indulgenza in occasione della traslazione, che seguì il dì venticinque del suddetto mese di maggio.

Ma le addotte gravissime difficoltà del sito, l'angustia e la brevità del tempo impiegato nell'erezione della Chiesa, e molto più l'enormità della spesa nell'atto che tirano a se l'ammirazione universale, non permettono l'immaginare che siasi fatto il sotterraneo, ornato di marmi, ove si avesse a nascondere in un'arca, similmente di marmo, la sagra spoglia. Per il solo sotterraneo ornato, e reso comodo di scale per discendervi non sarebbero bastati due anni. Nei scavi, e nei lavori sotto terra s'impiega più lungo tempo, che a lavorare a campo aperto. E poi come lavorare nello stesso tempo un sotterraneo ornato, e sopra il sotterraneo la Chiesa? Nel tempo stesso si edificava il Convento, e ce ne dà chiaro indizio la bolla sopracitata *Recolentes* del dì ventinove aprile. Si può credere, che i fedeli somministrassero generose limosine per acquistare quaranta giorni d'indulgenza; ma si rifletta quanto denaro assorbivano nel tempo stesso le guerre civili e le crociate. Sarà dunque verosimile, che Gregorio IX siasi impegnato in un ornato e dispendioso sotterraneo? Per incominciare a disporre gli animi a credere al sotterraneo sotto la Basilica di san Francesco d'Assisi, in mancanza di documenti provanti la verità del fatto non basta che il ch. Waddingo ed altri abbiano scritto che veramente fra Elia lo fece: si rende necessario in oltre il far credere, che abbia avuto forza in sì poco tempo a farlo sopra un dirupo, ed in mezzo alle voragini. In quel tempo l'Europa era smunta di denaro, l'Ordine dei Minori miserabile per istituto, e Gregorio IX non poteva allargare molto le mani in fabbriche di magnificenza in pochi mesi. L'anno 1374, in cui fu finita di scrivere la Cronica detta dei XXIV Generali dei Minori, ancor non si era pensato ad ammetter questa terza Chiesa, perchè parlandosi ivi di fra Elia, si dice chiaramente, che solo *duplicatam Ecclesiam Assisii cum campanis et campanili perfecit.*

È stato scritto, che dopo la traslazione fatta l'anno 1230 Gregorio IX andasse in Assisi, scendesse nel sotterraneo a visitare il Santo, ed avendo trovato il sagro corpo rizzato in piedi qual di uomo, che vive, ponesse nel muro del sotterraneo una iscrizione. Qui si rende necessario il dimostrare in qual anno dopo il 1230 Gregorio IX siasi portato in Assisi. L'autore del *Collis Paradisi* fol. 18 scrive, che l'anno 1234 venne da Roma a Rieti, di là a Spoleto, indi in Assisi, dove celebrò la festa di san Francesco; e benchè di questo suo viaggio non dia la prova, tuttavia sappiamo, che egli in detto anno passò da Spoleto a Perugia, e lo abbiamo dagli Annali ecclesiastici. È dunque verisimile, anzi quasi certo, che camin facendo dirigesse il viaggio a visitare il suo santo amico; ma non vi è documento, che ci assicuri della discesa del Papa nella Chiesa sotterranea, e della stazione mirabile del santo corpo, e sinchè non se ne adduca la prova, il racconto potrà giudicarsi una fola. Quanto all'iscrizione vuole, che il Papa la preparasse in marmo di porfido l'anno 1228, quando andò in Assisi a fare la canonizzazione del Santo, ed a collocare di sua mano la prima pietra della Chiesa: e come prova il fatto? Prima della canonizzazione il Papa non vide il corpo di san Francesco per sapere in che stato si ritrovasse; e preventivamente alla visita avrà fatto scrivere: CORPORI NEC VIVENTI NEC MORTUO

Digitized by Google

CHRISTI CRUCIFIXI PLAGARUM CLAVORUMQUE INSIGNIBUS ADMIRANDO? Ma su di essa iscrizione a me piace riferire il giudizio, che ne lasciò il ch. nostro Sbaraglia nel Supplemento ms. agli Annali del Waddingo all'anno 1230, dove dopo aver parlato delle visite, che diconsi fatte al corpo del Santo, venendo all'iscrizione menzionata dice: *Nec minus suspicione caret, quinimo confictionem olet epitaphium, quod ad sancti patris sepulchrum extare dicitur, visumque et descriptum a Francisci Sfortiae socio; multo enim cito facileque dicuntur quae tarde et difficulter aut nunquam probari poterunt; est quippe cultioris dictionis quam ferret aetas Gregorii IX, an. 1228, et apparet confictum esse post instauratas literas seculo XV.*

(Continua).

IL LIBRO DELLA B. ANGELA DA FOLIGNO

(Continuazione, vedi Vol. XX, pag. 127-134).

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Va in Assisi, e poi scende a prendere l'Indulgenza a S. Maria degli Angeli. Come conobbe che frate Adamo si era salvato. I dolori di Gesù. Come egli ebbe compassione di sè, della Madre sua, degli Apostoli, di tutti.

I. — Volendomi io comunicare nella festa di S. Pietro in Vincula nella messa la quale dovea dire uno dei predetti frati degni di fede all'altare che era nel predicatorio dal lato destro della Chiesa di S. Francesco d'Assisi, allora mi fu detto: Dei venti Frati figliuoli miei che erano d'intorno a me davanti a quell'altare, ecco il tale frate viene. Ed io per il dubbio non volli levare il capo per vederlo. Ma quando ritornai dall'altare io lo vidi, e sì mi furono dette molte cose in specie di lui. E poi mi fu detto di tutti gli altri in generale così: « Di questi e di tutti gli altri ti allegrerai ». E perchè io aveva domandata la mondazione per tutti, e dimandava d'allegrarmi di tutti, ed esso tutti li fece mondi. E dissemi: Io darò a questi figliuoli tuoi presenti e assenti il fuoco dello Spirito Santo che li infiammerà tutti, e sì li trasformerà tutti totalmente nella passione mia per amore. E in questo sarà grande differenza, perchè quelli che si ricorderanno più della passione mia avranno più dell'amore mio, e chi avrà più di tale amore più sarà meco. E secondo questo mi dilettai grandissimamente. E allora subito l'anima mia fu levata, e vide la maestà divina con un modo ineffabile più che mai la vedessi per il tempo passato, e vedeva che abbracciava tutti questi figliuoli tenendone alcuni quasi al lato, alcuni appresso al petto e alla faccia sua, e alcuni altri abbracciava totalmente. E questo era secondo la differenza della trasformazione della passione di Cristo e dell'amore suo. E tutti questi si allegravano di Dio. Cioè i primi, i secondi e i terzi. Ma quelli che erano totalmente abbracciati stavano colla faccia diritta verso Dio e godevano più ineffabilmente che tutti gli altri. E in questo io mi dilettava ineffabilmente.

II. — E la mattina seguente volendo io entrare nella chiesa di Santa Maria Madre e Vergine gloriosa di Porziuncola, io tenevo la mano d'una femina la quale mi voleva aiutare ad entrare nella predetta Chiesa per la indulgenza, e subito ch'io posi il piede mio sopra il limitare della porta io lasciai la mano a quella femina che mi invitava. E l'anima mia fu astratta intanto che il corpo stette fermo e non si moveva della detta porta. E vidi una chiesa di maravigliosa grandezza e bellezza, ampliata subito divinamente, e niente materiale era in questa chiesa; ma ogni cosa era al tutto ineffabile. E l'anima mia molto si maravigliava come sì subito nella posizione del mio piede [1]) si ampliava la detta chiesa, perchè io pure mi ricordava che la detta chiesa di Santa Maria degli Angeli era molto piccola.

1) Il testo dice: *in impositione pedis* (pag. 252).

Digitized by Google

III. — Una fiata quando frate Adamo [1]) diceva la messa, nel pulpito dall'altra parte della chiesa, mi fu detto. « Questo figliuolo tuo e mio agogna la benedizione del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Del quale figliuolo tuo intimo, molto t'allegrerai. Tu avrai figliuoli, e tutti abbiano la benedizione mia, perchè tutti i figliuoli tuoi sono miei e i miei sono tuoi, e io confermo eternamente al predetto frate Adamo tuo figliuolo la benedizione la quale gli ho data. E io sono quello che tolgo i peccati del mondo, e nessuno può togliere i peccati se non io solo, ed io l'ho tolti da lui la pena e la colpa ». E questo fu quando mi comunicai nell'ultima volta poi ch'io ritornai d'Assisi. E perchè io non intendeva bene le dette parole, io le dissi al detto frate Adamo come ebbe compita la messa. E subito ch'esso odì che Dio gli avea perdonati i peccati di colpa e di pena, si trasse il cappuccio e inchinò il capo e pianse.

IV. — Ma dopo la morte di questo frate, quando si cantava la messa per l'anima sua, dopo la elevazione del corpo di Cristo io mi lamentava di lui con l'Ostia. E subito mi fu detto: Ecco che già è fatto glorioso. E fummi mostrato tutto gloriôso, e vidi che stava appresso alla maestà divina, e sì mi disse: Questa l'ho per la grazia di Dio e per te. E io gli risposi: Adunque pregalo che mi conduca a questo. Allora la maestà divina disse al detto frate: Dille che s'ella vuole venire, ch'ella sia tale che la vita sua sia lume a tutti.

V. — Un'altra volta Cristo Gesù mi disse: Per quelli ch'io mi dolsi e fui disprezzato e morto gli sarà legieri di dolersi e disprezzarsi e morire per me. La dispensazione divina eterna ineffabile, la quale è congiunta eternamente e unita ineffabilmente con Cristo li dava dolore multiplicato, occulto, sommamente e ineffabilmente acutissimo, dispensato dalla dispensazione divina, però che quanto era più meravigliosa la divina dispensazione, tanto fu più intensamente il dolore di Cristo, il quale dolore fu tanto acutissimo che non è intelletto sì capace che mai lo potesse comprendere, però che questa dispensazione divina fu fonte e origine di tutti i dolori di Cristo, e in questo sono nati e finiti tutti i dolori predetti.

VI. — Il lume divino il quale era unito ineffabilmente con Cristo, è fonte e origine anche del dolore di Cristo, nel quale lume esso è trasformato, e il predetto lume gli dava sì gran dolore che in tutto era ineffabile, cioè che non se ne può dire niente, però che Cristo vedeva che gli era data una misura ineffabile di sì eccessivo dolore ch'era occulto ad ogni creatura. La compassione mirabilissima la quale Cristo avea alla umana generazione degli eletti in comune e in particolare sono la misura della quantità di ciascun peccato e pena nel quale incorsero e incorrevano continuamente e presenzialmente. Sentendo l'offese loro commesse o che erano per commettere, e la pena che doveano sostenere di così grandi offese gli dava sommo dolore, però che Cristo amava con amore sviscerato la predetta generazione umana in comune ed in particolare, secondo la misura di ciascheduno di loro, imperocchè Cristo quanto più sviscerosamente amava gli eletti suoi, tanto più compassivamente e dolorosamente portava i dolori e pene, e di tutte queste cose n'era cagione la predetta dispensazione divina e la compassione che Cristo avea di se stesso. Che vedendo esso che egli era mandato dal Padre a portare in se medesimo tutti i dolori e pene di tutti gli eletti suoi, e senza fallo non si poteva fare ch'ei non portasse così acutissimo e ineffabile dolore, perchè s'era dato totalmente a questo. Questa compassione che avea ineffabilmente di se stesso, trasformato in tanto dolore, gli dava sommo dolore, perchè vedeva venire sopra di sè pena tanto dolorosa. Se alcuno conoscesse certissimamente che senza fallo dovesse venire sopra a lui, cioè sopra la persona sua propria il dolore d'una gravissima pena, e avesse il predetto dolore senza mezzo veruno dinanzi agli

1) Il codice di Assisi dice: *frater* A. (pag. 262). Ed è più esatto che debbasi interpetrare per *Frater Adam*, che per *Frater Arnaldus*, poiche questi morì dopo la B. Angela

Digitized by Google

occhi mentali, avrebbe compassione a se stesso secondo che avesse e sentisse maggiore dolore. E ho posto questo esempio qui per la grossezza dell'intelletto di alcuno. Ma molto più eccellente ch'io non dico fu nel fatto.

VII. — E la compassione che Cristo ebbe della madre sua dolcissima, la quale esso amava sopra ogni creatura, della quale sola trasse la carne sua, gli dava sommo e smisurato dolore. E perchè ella singolarmente più che veruna creatura avea compassione al suo proprio figliuolo, per la capacità profondissima e nobilissima la quale avea più eccellente che nessun'altra creatura, e Cristo la vedeva dolere sommamente, e però questa compassione che avea della Vergine Maria sua madre gli dava sommissimo dolore.

VIII. — Anche la compassione che Cristo avea del grandissimo dolore che doveano avere gli apostoli e i discepoli suoi per la sottrazione della presenza sua corporale dolcissima dilettabilissima e mirabilissima, della quale ne aveano tanto gaudio, della quale sottrazione la vergine Madre Maria con tutti gli apostoli e discepoli ne furono afflitti con dolore indicibile. E la compassione che Cristo avea a costoro gli dava a lui smisurato dolore. E per la gentilezza nobilissima e delicatissima dell'anima di Cristo, esso avea molto acutissimo dolore, però che quanto l'anima era più gentile nobile e delicata, tanto si cruccia di maggiore e più acuto e intenso dolore per molte e innumerabili cagioni etc. E tutti i predetti dolori hanno origine dalla predetta dispensazione divina, e tutti i predetti dolori crucciano l'anima di Cristo tanto intensamente, che ciaschedun dolore per sè ridonda nel corpo di Cristo affliggendolo grandissimamente. E esso Gesù Cristo per mostrarne qualche cosa, che esso non per sè ma poi sostenne così eccessivo sommo e ineffabile dolore, sudò sudore sanguineo. E noi dobbiamo sempre essere dolenti per tre ragioni, e avergli sviscerata compassione e carità, però esso per tre ragioni gridò nella croce. Dio mio, Dio mio perchè m'hai abbandonato? Però gridò orando, cioè manifestando Dio e sè; però che Dio non si poteva lasciare, ma si manifestò se medesimo uomo quando si chiamò quasi abbandonato da Dio nei dolori suoi. Ancora gridò manifestando il grandissimo e ineffabile dolore il quale portava per noi. Però che Dio padre sapeva bene il dolore di Cristo. E esso Gesù lo sapeva similmente che lo portava. Adunque solamente disse questa quarta parola per mostrarne che noi sempre ne dovremmo dolere, perchè la creazione del corpo e la organizzazione sua e la infusione dell'anima e la unione del verbo furono insieme ad un tratto. Della quale visione maravigliosissima e ineffabilissima quell'anima fu ripiena di sapienza somma e ineffabile, rappresentandole ogni cosa con ogni dolore acutissimo, il quale vedeva che dovea sostenere senza fallo veruno. E dall'istante della sua concezione perfino, a che gli si separò la sua anima dal corpo, continuamente portò questo dolore nella mente e nell'anima sua. Acciò che noi traiamo da questo la salute nostra come dice esso. *Tristis est anima mea usque ad mortem.*

IX. — Anche disse la predetta quarta parola. Cioè, Dio mio, per dare speranza e conforto quando siamo tribolati e afflitti e lasciati nelle tribolazioni, che per disperazione non manchiamo, però che esso farà colle tentazioni prevenuto, e sarà presto e apparecchiato a soccorrere a noi colla sua grazia come ce n'ha dato l'esempio.

Capitolo Decimoquinto.

Della necessità di pregare e di confessarsi bene. Consigli di prudenza. Lodi dell'umiltà. La triplice orazione. La preghiera di Maria.

I. — Conoscendo io chiarissimamente che nessun uomo si salva senza il lume divino, però che il lume divino fa cominciare all'uomo il bene e lo conduce alla cima della perfezione, e però chi vuole cominciare ad avere il lume del suo Dio e

Digitized by Google

vuole finire quello che ha cominciato, e vuole che si aumenti, e per venire all'altezza della perfezione e vuole essere sopra illuminato, stia in adorazione. Se vuole fede, speranza e carità, povertà, obbedienza vera e castità ed umiltà o fortezza o qualunque altra virtù, preghi in questo modo. Cioè leggendo nel libro della vita, cioè nella vita di Gesù Cristo passionato, la qual vita fu povertà, dolore, dispetto ed obbedienza vera.

II. — E dopo ch'egli sarà in questa via per fare qualche profitto spirituale, molte tentazioni e tribolazioni del mondo e della carne lo molestaranno affliggendolo orribilmente, e se vuole vincere tutte le predette cose, preghi. E quando l'anima vuole orare, egli è più bisogno che vada con mondezza mentale, purità e rettitudine, che con mondezza è purità corporale. Si fattamente che converta il male in bene. E non faccia come molti maligni che convertono il bene in male. E quando l'anima si esercita in questa mondezza, allora va con maggiore confidenza alla confessione. Cioè mondazione dei peccati, acciocchè in essa niente immondo ci rimanga. Per la qual cosa gli è data alcuna grazia per la quale va all'orazione e rumina i mali e i beni che ha fatti. E accerta l'accrescimento dei beni che ha fatto digiunando con gli altri beni, e pensa se ha fatti direttamente o con inganni e difetti, come fanno i maligni che non si pentono, nè si confessano del peccato loro in verità. Ma l'anima che si pente e confessa puramente del peccato suo, in quella confessione vera trova la mondezza. E però ritorni all'orazione e non si empi [1]) d'altra occupazione, poi che comincia a sentire di Dio più che non suole, perchè il palato suo era più disposto a sentire il sapore divino, che innanzi gli è dato un lume altissimo di vedere Dio e se stesso, e si guardi che non si dia a persona se medesima, innanzi ch'ella abbia imparato di separarsi dagli altri.

III. — Ancora si guardi da quelli che hanno le parole dolci, rendendosi piacevoli, e specialmente mostrando rivelazione nel loro parlare, però che quelli sono lacci di malignità a tirare gli altri dopo sè. Ancora si guardi dai fervori suoi, cioè dallo spirito che si dà con fervore, cioè prima che si quieti deve pensare e vedere che principio che mezzo e che fine ha. E quanto si conforma al libro della vita cioè a Cristo, tanto si quieti e non più. Anche si guardi da quelli che hanno lo spirito della santità delle buone opere, che non le ritraggono per questa via, per la qual cosa vedi e rivedi e prova e in quanto si somiglia al libro della vita tanto seguita e non più. Ancora si guardi da quelli che dicono avere lo spirito della libertà, i quali sono apertamente contro la vita di Cristo. Con ciò sia che Dio padre volle che fosse sotto la legge il figliolo suo, che non era obbligato alla legge, anzi era sopra la legge e conditore della legge. Ed essendo libero si fece servo. Imperò quelli che vogliono seguire Cristo e conformarsi colla vita di Cristo [1]) non cercando libertà nel fare la legge dei comandamenti di Dio come fanno molti, ma sottomettendosi alla legge dei comandamenti di Dio e anche dei consigli divini. E lo Spirito Santo li dà l'ordine come debbano venire, e li lega; il quale Spirito Santo non lo lascia fare molte cose le quali gli sarebbero lecite a fare che non sono contro a Dio. E questo era per la molta ordinazione che gli dà lo Spirito Santo, e però chi vuole questa ordinazione, preghi.

IV. — Guardando che non dia luogo ai nemici. Allora dà luogo ai nemici quando manca di pregare, e però preghi continuamente, e specialmente quando più è tentato. Allora più preghi perseverando nella orazione, però che per la orazione continua merita d'essere tentato, perchè l'oro si deve purificare e colare. E per la virtù della orazione continua merita d'essere liberato dalle tentazioni. Colla orazione si illumina,

1) Il testo latino (pag. 199) dice: *et non impleas te alia occupatione.*

1) Sottintendi « *debbono farlo, non cercando* », ecc. Vedi il testo latino pag. 199-200.

Digitized by Google

si purga, si unisce con Dio, unito si manifesta a se stesso. E questo manifestare s'è umiliare. Orazione non era altro che manifestazione di Dio e di se stesso. E in questo conoscere Dio e se stesso consiste la vera e perfetta umiliazione, perchè lo stato della umiltà si è quando l'anima vede Dio e sè, e allora è la profonda umiltà. E per questa profonda umiltà la grazia divina più cresce nell'anima. E quanto più cresce la grazia divina nell'anima, tanto più giace l'anima nella profonda umiltà: per la continuazione della vera orazione si aumenta nell'anima il lume divino e la grazia divina. E la grazia divina profonda più l'anima nella umiltà vera.

V. — Leggendo sempre come detto è nella vita di questo Dio e uomo Gesù Cristo, perchè io niente veggo maggiore cosa che il vero conoscimento di Dio e di se stesso, ma questo non era se non dei figlioli legittimi di Dio che hanno la vera orazione. E dinanzi a questi veri oratori si pone il libro della vita, del quale niente vogliono che non ci trovino il libro de la vita, intendi sempre Gesù Cristo crocifisso. E si empiranno della scienza sua benedetta che non gonfia, e troveranno ogni dottrina necessaria per se stessi e per gli altri. Adunque chi vuole essere sopra illuminato e insegnato, legga in questo libro della vita. E chi corre e passa via leggendo nel predetto leggere, sarà infocato del fuoco divino. Intanto che riceverà ogni tribolazione per grandissima consolazione, e gli fa vedere ch'egli era indegnissimo delle tribolazioni. Cioè che non era degno d'essere tribolato per l'amore di Cristo, e non merita tanta grazia, e non se ne riputerà grande nè se ne gonfierà. E non avrà riputazione per la lode umana che gli venisse per alcuna sufficienza, la quale Dio avesse posta in lui, perchè leggendo nel libro della vita, egli vedrà e conoscerà nella verità che la lode non è sua, e quando non si leva in superbia di veruna cosa, ma più tosto sempre si umilia, è uno dei segni coi quali si può conoscere che l'uomo è nella grazia divina.

VI. — L'orazione è in tre modi: cioè corporale, mentale e supernale, perchè la sapienza divina si è ordinatissima ponendo l'ordine suo a tutte le cose, e prima si ordina la predetta sapienza divina che alcuno pervenga all'ordine della orazione mentale se prima non ha la corporale, e a nessuno vuol dare la supernale, se prima non ha la corporale e la mentale.

VII. — Ancora la predetta sapienza ordinatissima vuole che ciascheduno ori in ciascheduna de le sette ore canoniche colla orazione congrua a quella ora. Salvo non fosse uomo tanto infermo che non potesse orare corporalmente. O vero quando è tanta la letizia che sopravviene dalla orazione mentale o supernaturale che la lingua della carne al tutto è assorta dalla predetta letizia. E questo vuole che si faccia quanto si può con solitudine e sollecitudine corporale e quiete mentale, come bisogna necessariamente, perchè quanto più orerà tanto più si illuminerà, e quanto più sarà illuminato, tanto più profondamente e nobilmente vedrà il sommo bene. E quanto più profondamente e nobilmente e eccellentemente lo vedrà tanto più l'avrà, e quanto più si diletterà quello che ama. E quanto più li diletterà tanto più lo comprenderà, e si farà più capace a comprenderlo. Poi verrà alla plenitudine del lume che comprenderà quello che non può comprendere. Ed abbiamo l'esempio di questa gloriosa orazione dal predetto Dio e uomo Gesù Cristo, che ne ha insegnato in molti modi con fatti e con parole di orare e perseverare nelle orazioni, dicendo egli ai discepoli suoi così: Vigilate e orate acciocchè non entrate in tentazione. Ed esso orando più lungamente in tal modo, che il sudore suo fu fatto come goccie di sangue correndo fino a terra, non orando per lui ma per noi dicendo, Padre mio se gli è possibile passi questo calice da me. Ma nientedimeno non sia la mia volontà ma la tua. Perchè Cristo sempre prepose la volontà divina alla sua, e così dobbiamo fare noi.

VIII. — Anche Cristo orò quando disse a Dio: Padre nelle tue mani raccomando

Digitized by Google

lo spirito mio. Pure questo orare fu per nostro esempio, però che se noi vogliamo nulla da lui, a noi fa bisogno di necessità di pregare, perchè senza l'orazione non possiamo ottenere nulla. E la Vergine Maria gloriosa madre di Dio santissima, dicendo a Dio di osservare verginità interamente, e orando con questo proposito, il lume divino abbondò più pienamente in lei, il quale lume consacrò più a Dio la verginità con tutto il corpo e l'anima sua. Questa manifestazione cioè orazione fu sempre la contemplazione sua ineffabile.

IX. — Noi preghiamo prima che Dio ne liberi dalla pena infinita la quale abbiamo meritata per i peccati nostri, poi domandiamo che per l'abbondanza della sua misericordia ne mondi dai peccati nostri. E di queste petizioni non ebbe mai bisogno la vergine Maria. Poi domandiamo che Dio ne faccia crescere in doni e virtù. Delle quali la Vergine Maria madre sempre ne fu piena sommamente. E avvenga ch'ella fosse della massa nostra corrotta, pure fu eletta da Dio e conservata da ogni peccato originale mortale e veniale, che non ebbe mai bisogno d'essere liberata da pena veruna, nè d'essere mondata da veruno dei predetti peccati. Con ciò sia cosa che il padre suo la generò e la madre sua la concepì quando erano ridotti alla prima innocenza che furono Adamo ed Eva prima che peccassero. E sopra questo fu tanto piena di doni singolari e divini, che mai si poteva un poco separare dalla ineffabile divina e somma increata Trinità, però ch'ella avea quel gaudio in questa vita del quale si godono e rallegrano i santi nella patria. Il qual gaudio è di incomprensibilità, perchè comprendono quello che non possono comprendere. E la gloriosa e felice anima della Vergine Maria madre nuotava in questa vita nella predetta comprensione. Pure non potette avere la esperienza della patria.

(Continua)

Il Tesoro di S. Francesco
prima del 1798

(Continuazione, vedi Vol. XX, pag. 143-148)

Tovaglie, Sopra-tovaglie e Sotto-tovaglie per gli Altari.

Per gli Altari di S. Francesco (Chiesa inferiore).

1. Tovaglie nobili num. sei.
2. Ordinarie num. sei.
3. Sopra-tovaglie num. due.
4. Sotto-tovaglie num. . . . . .

Tovaglie e sotto-tovaglie per gli Altari.

Di S. Giuseppe e SS. Sacramento.

1. Tovaglie nobili num. due.
2. Tovaglie ordinarie num. tre.
3. Sopra-tovaglia già molto usata una.

Dell' Immacolata Concezione.

1. Tovaglia nobile con ricamo d'oro una.
2. Tovaglie nobili num. due.
3. Tovaglie ordinarie num. tre.
4. Sopra-tovaglia una.

Di S. Bonaventura Cardinale.

1. Tovaglia nobile una.
2. Tovaglia ordinaria una.

Di S. Antonio di Padova.

1. Tovaglia nobile una.
2. Tovaglie ordinarie tre.
3. Sopra-tovaglie una.

Di S. Stefano.

1. Tovaglie ordinarie num. due.

Del SS. Crocifisso.

1. Tovaglie ordinarie num. tre.

Di S. Antonio Abate.

1. Tovaglie ordinarie num. due.

Di S. Sebastiano.

1. Tovaglie ordinarie num. due.

Digitized by Google

Di Santa Lucia.

1. Tovaglia nobile una.
2. Tovaglia ordinaria una.
3. Sopra-tovaglia una.

Di S. Pietro d'Alcantara.

1. Tovaglia ordinaria una.

Delle Reliquie.

1. Tovaglia nobile una.
2. Tovaglie ordinarie num. tre.
3. Sopra-tovaglia una.

Del SS. Nome di Gesù.

1. Tovaglia nobile una.
2. Tovaglie ordinarie due.

Del S. Velo in Sacristia.

1. Tovaglie . . . . .

Sotto-tovaglie mute diciannove per i sopradetti altari della chiesa inferiore. mute 19.

Tovaglie per gli Altari della Chiesa superiore.

Per gli Altari Maggiori.

1. Tovaglie nobili num. due.
2. Tovaglie ordinarie num. quattro.

Per i due Altari dei SS. Apostoli e S. Michele.

1. Tovaglie ordinarie num. quattro.
2. Sotto-tovaglie num. quattro mute.

Tovaglie da Credenza e Tavolini.

1. Tovaglie da credenza per i gradini num. due.
2. Tovaglie per i tavolini della credenza num. due.
3. Tovaglie di tavolini num. dieci.
4. Tovaglie da tavolini già logore num. due.
5. Tovaglie da mezzi tavolini esistenti nella tribuna dell'Altare di S. Fran.co num. quattro.
6. Tovaglie per la communione alle Balustrate dell'Altare del SS. Sacramento due mute, cioè tovaglie num. sei.

Tovaglie, ossia Asciugamani.

1. Asciugamani longhi da mettere alle rotelle in Sacristia num. dodici.
2. Asciugamani piccoli con merletto all'estremità da mettersi alle rotelle in Sacristia num. diciotto.
3. Asciugamani piccoli pieghettati, ossia arricciati con merletto attorno num. due.
4. Asciugamano fino liscio con merletti . . . per le cappelle uno.
5. Asciugamani piccoli damascati con merletti per le cappelle num. due.

Cuscini Rossi.

1. Cuscini grandi rossi num. due di damasco con galloni d'oro buono, nappi o fiocchi d'oro in seta.
2. Cuscini grandi rossi num. . . . di lana con galloni e nappi o fiocchi di seta.
3. Cuscini di mediocre grandezza rossi di fondo num. due di seta ricamata d'oro buono e sotto raso giallo, e trina o gallone piccolo di seta gialla.

Cuscini Verdi.

1. Cuscini di mediocre grandezza di fondo verde num. quattro di brocato d'oro ed argento con galloni d'oro buono, e nappi o fiocchi d'oro e seta.
2. Cuscino piuttosto grande verde uno di tafettà ricamato di seta a fiori con filetto d'oro nelle cuciture.

Cuscini Bianchi.

1. Cuscini di mediocre grandezza num. due di nobiltà con gallone d'oro buono e nappi d'oro buono in seta e fettuccie.

Cuscini Pavonazzi.

1. Cuscino grande pavonazzo di saglia lana uno, al disotto raso di seta bianca, ornato di galloni e nappi d'oro buono.
2. Cuscino grande pavonazzo di saglia, uno con trina e nappi di seta di color piombino.
3. Cuscini di mediocre grandezza pavonazzi num. due di lana detta *diable manforte* con trina o gallone di seta.
4. Cuscini alquanto più piccoli dei suddetti pavonazzi num. quattro di lana . . . e trina di seta.
5. Cuscino di quasi simil grandezza a' suddetti pavonazzo uno di Brocatello con gallone d'oro buono.

Digitized by Google

Cuscini Neri.

1. Cuscino piuttosto grande nero uno, di lana con gallone e nappi d'oro falso. (Vi è pure il tappeto corrispondente per la lettiga dei morti. Vedi tappeti).

Cuscini diversi Ordinari.

1. Cuscini ordinari e logori, fra quali alcuni nei confessionali num. quattordici.

Baldachini.

1. Baldachino a telaro num. uno di ganzo d'oro, con fodra di tela d'oro, a sei aste ornato di stemma *Cambiucci*, cioè cinque stelle delle quali quattro tra due sbarre incrociate, ed una nel mezzo. con galloni e nappi d'oro, e cielo di lama d'oro.

2. Baldachino a telaro uno di lama d'argento ornato di trina e frangia d'oro, e cielo di seta, a quattr'aste. questo Baldachino è stato fatto per metà a spese del Sacro Convento, e metà colle elemosine del P. M. *De-Lonazex*, Prov.le della Provincia di Torino, e poi Padre di casa di questo Sacro Convento. suole usarsi questo Baldachino le ultime domeniche del mese per la Processione del SS. Sacr.to

3. Baldachino senza telaro a quattr'aste serrate uno di seta stoffa, ossia Rasetto fiorato fondo bianco con trina di seta: suole servire per le processioni del Santo Velo alli Angeli. ed il SS. nome di Gesù 1° dell'Anno.

Nell'Inventario del 1758 sono notati:

4. Un baldachino di broccato d'oro e d'argento foderato di ormesino a quattre aste serrate assai lacero.

5. Un piccolo baldachino di Broccatone di oro, che serve per l'esposizione del Santissimo, donato dalla Ser.ma *Infante* di Savoia.

Ombrellini.

1. Ombrellino uno di Broccatone in argento con doppia frangia d'oro, e sopra pomo indorato . . . e cielo di . . . in tutto costa scudi 80, lemosine del P. M. *Giovaninetti* nativo di Domodossola figlio e Padre di Casa di questo Sacro Convento.

2. Ombrellino uno di nobiltà . . . con trina d'oro buono.

Bende.

1. Bende da Croce num. due di Brocato, o piuttosto ganzo d'oro a doppia facciata, con bastoni, cordoni e fiocchi.

2. Benda da Croce una di stoffa in seta fiorata ornata di galloni e seta gialla.

3. Benda da Croce una di Veluto nero con gallone d'oro falso.

4. Benda da Croce una di Veluto nero con gallone d'oro . . . colla croce in mezzo e due teste di morto coronate e collo stemma di casa.

5. Benda da Croce una di damasco nero raddoppiata.

L'inventario del 1758 contiene 13 bende.

6. Due Bende consimili di broccato di arg.to col contorno e frangia in oro e seta rossa.

7. Due Bende consimili di damasco rosso col contorno e frangia d'oro.

8. Due Bende consimili di stoffa fiorata, di argento e seta.

Bende da leggio.

1. Benda da leggio una violacea di . . . damascata con lo stemma rappresentante sette Serafini, una croce, due stelle.

2. Benda piccola una di broccato d'oro ed argento . . . . donata dal P. Gio. *Castelli*.

Nell'inventario precedente si trovano:

3. Una Benda di stoffa con fiori rossi, e fondo bianco e con frangia di seta.

4. Una Benda di broccato verde coll'arma di *Sisto V* donata quand'era Cardinale.

5. Una di broccato rosso coll'arma del Sig. *Duca d'Acqua Sparta*.

Padiglioni.

1. Padiglioni, o sopraveste per le Pissidi una di lama d'oro con galloni d'oro.

2. . . . una di lama d'argento con galloni d'oro buono.

3. . . . num. due di seta bianca con galloni d'oro buono.

Nell'Inventario del 1758 sono 9, tra i quali una di taffetà rosso ricamato in argento e seta, coll'effigie di quattro Santi dell'Ordine.

Padiglioni o Conopei.

1. Padiglione o Conopeo pel Tabernacolo all'Altare di S. G.ppe uno di lama d'oro, e gallone d'oro.

2. Padiglione o Conopeo per lo stesso Ta-

Digitized by Google

bernacolo uno di ricamo d'oro in seta con fiori di vari colori, e fondo bianco.

3. Padiglione o Conopeo per lo stesso Tabernacolo uno di damasco rosso galloni . . .

4. Padiglione o Conopeo per lo stesso Tabernacolo uno di damasco verde, gallone di seta verde ed oro.

5. Padiglione o Conopeo per lo stesso Tabernacolo uno di amoer ondato pavonazzo con gallone di seta.

6. Padiglione o Conopeo pel Tabernacolo dell'Altare maggiore uno di seta fatt'a fiamma (salvo sbaglio di raso) in diversi colori fondo bianco in due pezzi.

Palliotti d'Altari.

Per l'Altare di S. Francesco.

Pel Colore Bianco.

1. Palliotto d'argento uno con varie figure cioè di S. Francesco ed altri santi dell'Ordine donato per l'Altare Maggiore detto di S. Francesco da Monsig. F. Bonaventura *Claverio di Bisceglia* Min. Conv.le, Vescovo di Potenza, l'anno 1651, di peso lib. cento e dieci circa, di valuta circa 2000 ducati.

2. Palliotto di riccio broccatone d'oro uno con in mezzo *Sisto* quarto, che prega S. Francesco, tutto lavoro rappresentante quercie intessute. stemma del detto Pontefice *Sisto quarto della Rovere,* ornato di fregio di seta ed oro, sopra il quale la fascia di ricamo doppio, in cui sott'archi effigiati si vedono le effigie di Gesù Cristo, Maria SS., S. Pietro, S. Francesco, S. Bernardino, una Santa, un Papa, S. Paolo, ed altri Santi e Sante. Palliotto donato dal sudd. Papa Sisto quarto, prima Religioso dell'Ordine, insigne Benefattore di questo Sacro Convento.

3. Palliotto uno di Broccato d'oro, fiorato argento, ornato di gallone e frangia d'oro ed argento, ed in mezzo dello stemma della Real Casa di Savoia, cioè la croce bianca, ed attorno la collana del Suprem' Ordine della SS.ma Annunziata, in cui si vedono le lettere *F. E. R. T.* Palliotto donato dalla Real *Infante di Savoia.*

4. Palliotto uno di Ormesino tutto ricamato d'oro e seta con effigie di S. Francesco in mezzo. Donato dal *P. M. Massi.*

5. Palliotto di Broccato d'oro in fondo d'oro a fiorami con trina o merletti d'argento.

6. Palliotto di damasco bianco con gallone e frangia d'oro.

7. Palliotto d'Amoer o nobiltà ondata bianco con gallone d'oro. ornato dello Stemma di Monsig. *Catalani,* prima Religioso nostro, rappresentante tre monti, un leone, una croce con la lettera *B* (questo stemma è stato affisso a capriccio de' Sacrestani. e non già perchè detto Palliotto sia stato regalato dal suddetto Monsig.).

8. Palliotto di stoffa di fondo bianco rigato o listato a liste serpeggianti, fiorato a fiori rossi, bianchi, celesti.

Sono da aggiungere altri palliotti dall'inventario del 1758.

9. Un palliotto di broccatone diversamente figurato, donato da *Nicolò IV* Sommo Pontefice.

10. Un palliotto di broccato simile all'apparato, donato dalla *Prov.ia di Bologna* il di cui fondo è di lama di argento.

11. Un palliotto di lama di arg.to broccatata, donato dalla Serenissima *Infante di Savoia.*

12. Due palliotti di raso con fiori rossi donati da F. *Rufino Modesti.*

13. Due palliotti di tabì ondato, guarniti d'oro fino, portati da Fra *Gius.pe Pecorini* dalla cerca fatta in Reagno.

Palliotti per l'Altare di S. Francesco.

Pel Colore Rosso.

1. Palliotto di Broccato d'oro con gallone e fregio d'oro ornato dello stemma *Cambiucci* cioè sbarra incrociata, e quattro stelle, fatto a spese dell'eredità Cambiucci della Chiesa Superiore.

2. Palliotto di ganzo o cannevaccio d'oro fiorato in rosso con gallone e fregio d'oro: ornato di stemma di Casa *Sperelli* e sua Moglie Colonna, donato da Donna *Teresa Colonna,* moglie del Sig. Commend.e Sperelli.

Questo palliotto si mette pel color bianco.

3. Palliotto di raso rosso ricamato con oro, argento e seta ornato di figure a due ordini rappresentanti SS. Francesco, Chiara, Ludovico Vesc., Antonio di Pad.a e nell'ordine superiore SS. Stanislao, Girolamo, Agostino, Concezione, Gregorio Papa, Ambrogio, Bonaventura: ed altri lavori e figure rappresentanti uccelli, sorci etc. di lavoro sollevato e ripieno.

4. Palliotto di velluto rosso con gallone d'oro, e fregio mescolato oro e seta rossa, ornato dello stemma di . . . rappresentante una corona e quattro palme, e sopra lo stemma della Religione nostra Francescana, indi un Cappello e fiocchi verdi, donato dall'Emo Sig. *Card. Buoncompagni.*

5. Palliotto di Broccato d'oro, argento e seta rossa, e fondo giallo ornato di due stemmi del Sig. *Duca d'Acquasparta* da cui fu donato,

Digitized by Google

rappresentante cinque monti su cui un albero, e questo in campo dello stemma, e nell'altro campo tre sbarre rosse ed un fiorame, fra questi due stemmi l'effigie vista in atto di ricevere le sacre stimmate di riporto in seta ed oro. gallone d'oro, e fregio d'oro e seta rossa.

Nell'inventario del 1759 di più abbiamo:

6. Un palliotto di rasetto ricamato con oro e arg.to, e seta e pieno di Santi, e sono num. 33.

7. Due palliotti di damasco composti di tabì rossi e bianchi guarniti d'oro falso, con frangia di seta rossa e gialla.

8. Un palliotto di broccato fiorato e listato col fondo di lama, guarnito col merletto d'oro e argento.

9. Un palliotto di broccato donato dalla *Prov.ia di Calabria* coll'arma in mezzo ov'è una colonna con frangia d'oro.

Pel Colore Verde.

1. Palliotto di broccato in fiorami verdi in fondo giallo di seta; con fregio d'oro e seta verde. ornato di stemma di *Sisto V* rappresentante un leone con sbarra transversale, da cui fu donato essendo ancor Cardinale.

2. Palliotto di tabì, od amoer, verde ondato con merletto d'oro, ed argento, donato dalla Sig.ra . . . moglie di *Binarello.*

3. Palliotto di damasco verde con galloni d'oro, quali nella fascia superiore sono più stretti, e di diversa fattura.

Da aggiungere:

4. Altro palliotto di damasco con frangia d'oro e seta, con trina di oro e argento.

5. Altro palliotto di seta tutto rigato con righe liscie e fatte a specchietti.

Pel Colore Pavonazzo.

1. Palliotto di broccato d'oro in fondo di lastra d'argento, e seta color pavonazzo e fiori d'argento con merletto e galloni d'oro.

2. Palliotto di broccato d'oro in fondo di seta celeste con gallone d'oro.

3. Palliotto di raso ondato con piccoli fiori di seta gialla color celeste, con frangia d'oro e seta.

Da aggiungere:

4. Un palliotto col fondo pavonazzo liscio, fiorato con fiori di color cenerino, con frangia di seta e oro buono.

5. Un palliotto di damasco con frangia d'oro falso.

(Continua)

TESORI DELLA BASILICA E DEL S. CONVENTO DI S. FRANCESCO DI ASSISI

IL RELIQUIARIO DI S. GIACOMO APOSTOLO

Presentiamo ai nostri lettori un oggetto doppiamente venerando; è un magnifico lavoro di orificeria, contenente parte del cranio dell'Apostolo S. Giacomo Maggiore.

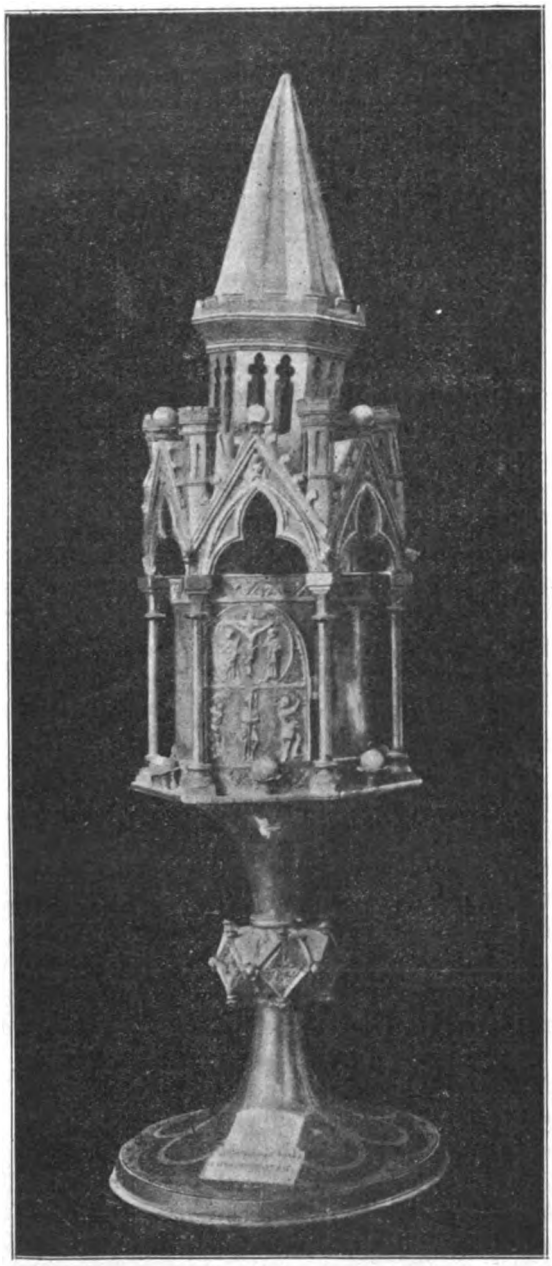
Dal lato storico non possiamo fornire alcuna indicazione sul prezioso reliquiario, perchè esso non è contenuto negli antichi Inventarii che, come è noto, arrivano fino al 1473. Negli Inventarii più recenti è compreso, ma nessun indizio sicuro se ne può ricavare. Quello che sembra certo è che il prezioso Reliquiario deve essere stato donato alla Basilica dopo il 1473, perchè fino a quell'epoca non esisteva tra gli altri oggetti del Tesoro. Il lavoro stesso mostra che il Reliquiario non può risalire oltre la metà del 400, come apparirà dall'esame del lavoro.

Il Reliquiario ha la forma di un tabernacolo, con piede, tempietto e cuspide, di gusto, se non di fattura, francese. Misura in altezza cm. 49 in tutto; il piede è di rame dorato; tutto il resto è di argento, parte naturale e parte dorato.

La parte centrale, o tempietto, ha la forma esagonale, che si conserva poi in tutto il lavoro, fino alla cuspide, e viene richiamata nel nodo del piede.

Nel centro del tempietto esagonale esiste come una scatola di argento, a forma cilindrica, alta cm. 9,5 e del diametro di cm. 9,4; ha un coperchio fregiato e dorato, e sul davanti ha una porticina ad arco rotondo, di argento dorato, dove a sbalzo sono rappresentate, in piccolo, la Flagellazione e la Crocifissione del Redentore. Sono figurine condotte su disegno ancora un po' schematico, ma ci si nota già un po' di movimento e una certa grazia nei panneggi; così pure il Cristo non è nè

Digitized by Google



IL RELIQUIARIO DI S. GIACOMO APOST.

bizantino nè trecentesco: indizi questi che ci inducono a credere che questo tabernacolo debba attribuirsi alla fine del quattrocento: non è improbabile che sia stato uno dei tanti doni offerti alla Basilica dal grande Pontefice Sisto IV.

Il tempietto che racchiude la scatola delle Reliquie è, come abbiamo detto, di forma esagonale; misura alla pianta cm. 11,50 di larghezza, ciascuna facciatina ha la larghezza di cm. 6,5 e cm. 17 di altezza. Agli spigoli della pianta esagonale si trovano sei basi quadrangolari con piedistalli a doppia sporgenza rotonda e gola a rovescio. Le colonnine sono tre rotonde e tre esagonali, esili e svelte. Terminano con un capitello semplice, e sui capitelli poggiano degli archetti gotici, trilobati, sormontati da un grazioso timpano, con le solite foglie disposte di qua e di là. Nel piccolo triangolo tra il vertice dell'arco e l'angolo del timpano, si notano delle figurine a tutto rilievo, rappresentanti il Signore e vari Santi. Tra un timpano e l'altro sorgono delle torricelli esagonali, traforate da finestrine alte e sottili; ogni torre ha la corona composta di cornice e merlatura.

Dietro ai timpani sono saldati i relativi spioventi, della larghezza di circa 2 centimetri. Nel mezzo, poggia sugli spioventi la torricella centrale, esagonale; su ogni lato si aprono delle eleganti finestre bifore, ad archetto trilobato. La torricella ha anche essa la cornice esagonale e la relativa merlatura; dal piano esagonale, simile ad un terrazzo, si leva una cuspide a nervatura conica, con spigoli dorati e piano centrale d'argento.

Sulla cima di ogni timpano e tra le colonnine sorgono dei calici a foglie seghettate; nel centro dei calici, a guisa di fiori, sono fissati dei globetti di turchesi e di ametiste, di vaghissimo aspetto; una sfera è rotta, e due mancano affatto.

Tale è il corpo principale di questo grazioso tabernacolo, che ha tutta l'apparenza di un piccolo edificio gotico.

Il tempietto è sorretto da un piede di rame dorato, alto cm. 17, a doppio cono digradante, di sagoma leggera ed elegante. Questo piede a primo aspetto apparisce di fattura diversa dal resto del Reliquiario, poichè ha una forma semplicissima per quanto elegante; sembra un piede adattato ad un lavoro già preesistente. Però l'identità dello

Digitized by Google

ornato del piede con l'ornato della cassettina centrale delle Reliquie ci assicura che il lavoro è uscito così dalle mani dell'artista.

All'attaccatura del piede col tempietto gira un ordine di foglie attaccate ad un cordoncino granulato. La base e la parte alta del piede sono ornate di colonnine convergenti verso il nodo, e all'altra estremità appoggiate ad un ordine di archi rotondi; nei lobi risultanti tra il giro degli archi e il tondo esterno del piede sono dei fogliami. Tutti gli ornati, cioè colonne, archetti e fogliami sono lavorati al bulino sul metallo liscio e dorato.

Nel mezzo del collo è un nodo graziosissimo, poliedrico; è formato di sei faccie quadrangolari, coi vertici tangenti; al disopra e al disotto, ogni facciatina è munita del suo spiovente. Nel fondo costituito dall'incontro degli spioventi, sono delle foglie rilevate, a gambo lungo; alle punte delle facciatine, sopra e sotto e all'attacco tra l'una e l'altra, sporgono dei fiori con corolla e bulbo centrale, picchiettati e di grazioso aspetto.

Tale è nel suo complesso questo bel tabernacolo, di un disegno corretto e nobile, tale da farsi ammirare lungamente e da appagare l'occhio che non sa staccarsene. È uno di quegli oggetti sacri che tanto raramente si incontrano, e potrebbe servire benissimo di modello per tal genere di lavori, oggi specialmente che nell'Arte sacra si è smarrita la tradizione del bello e non si sa produrre che reliquiari goffi e strani, senza significato e privi di un qualsiasi senso artistico. E dinanzi a questo gioiello di stile ogivale, quanto appaiono meschini quegli oggetti che si pretende imporre oggigiorno, gabellandoli per produzioni di stile gotico, solo perchè vi si incontra qualche archetto spezzato e qualche guglia spropositata.

Oh! se l'Arte sacra tornasse alla divina semplicità ed al buon gusto che non fanno mai difetto nelle opere dei nostri vecchi artisti, quale guadagno per la Religione e per l'Arte!

P. Bonaventura Marinangeli

NOTIZIE

503. — La Chiesa di S. Francesco a Gualdo Tadino.

Questa bella Chiesa, una delle più venerande Chiese francescane, si trova da qualche tempo in un deplorevole abbandono. Chiusa al culto da parecchi lustri, per effetto delle barbare leggi eversive, è stata adibita ad usi che per ironia si chiamano civili. In questi ultimi tempi fu destinata perfino a sede di un comizio socialista! Del fatto clamoroso e indecoroso si occuparono anche i giornali e le autorità. Ora sembra che si pensi a risollevare il nobile edificio dalla sua desolazione. Torneremo ad occuparcene.

504. — Fra Bernardino Trevisan.

Di questo illustre scrittore francescano che visse verso la fine del XV. e sui primi del XVI secolo, ha raccolto interessanti e sconosciute notizie il Dott. Carlo Frati, che le pubblica nella *Bibliofilia* (Vol. XXI. pag. 101-117) del Comm. Leo S. Olschki, descrivendo un codice Sforzesco della Biblioteca Universitaria di Bologna, il quale contiene un commento del Trevisan ai libri *Metereorum* di Aristotile. Di lui finora non aveva parlato che lo Sbaraglia, nel *Supplementum et castigatio ad Scriptores* etc., pag. 134.

505. — S. Francesco di Bologna.

Con lodevole determinazione, diverse tombe e lapidi sepolcrali di illustri Dottori che già esistevano in questa Chiesa, e poscia furono trasferite nel pubblico cimitero, sono state restituite nella destinazione primitiva, adempiendosi così il voto relativo che faceva la R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna. Si sa che, in tutte le città, le Chiese Francescane erano quelle dove si seppellivano in maggior numero i più illustri cittadini, onde quei monumenti, oltrechè pagine di storia religiosa, sono pagine di storia civile, letteraria. Tale riflessione ci fa deplorare lo stato indecente di tanti têmpi francescani, che, passati per le leggi eversive del patrimonio ecclesiastico in proprietà pei Comuni, sono state da questi abbandonate e destinate alla distruzione. Non si può non annoverare tra queste volontarie e sacrileghe distruzioni il magnifico tempio di S. Francesco di Perugia, del quale un giorno o l'altro leg-

Digitized by Google

geremo nei giornali che... è caduto. A tale fine lo ha destinato quel Municipio, mentre altrove si fa a gara per conservare tanto tesoro di notizie e di storia.

506. — **Dante in S. Francesco di Ravenna.**

Accennammo (*Miscell.* XX, 156) alla scoperta di un ritratto di Dante in S. Francesco a Ravenna. Oggi si ha di quel ritratto una minuta descrizione ed una bella riproduzione nel periodico *Il VI Centenario Dantesco*. Ravenna, 1920, pag. 2-5.

507. — **L'Umbria Serafica.**

Di questa opera illustrata, del P. Nicola Cavanna (cfr. *Miscell.* XII, 92), si prepara una traduzione francese, che sarà illustrata anche più ampiamente del testo italiano.

508. — **Fra Guido da Montefeltro.**

Il P. Candido Mariotti prende a difendere dalle accuse dell'Alighieri (*Inferno* XVII) Frate Guido da Montefeltro, della cui condotta si occupò ampiamente il P. Golubovik. Vedi *Il VI Centenario Dantesco*, VII, 16-24.

CRONACA DELLA BASILICA DI S. FRANCESCO E DEL SACRO CONVENTO DI ASSISI

Festa della Circoncisione di N. S. G. C.

Il 1° giorno dell'anno è consacrato in questa Basilica alla solenne commemorazione del SS. Nome di Gesù. Al mattino infatti ebbe luogo la Processione con la preziosa Tabella del S. Nome di Gesù lasciata da S. Bernardino da Siena a questa Basilica. La processione si recò dalla Chiesa inferiore alla Piazza Superiore, e qui si dette la Benedizione alla città ed alla campagna tracciando un segno di croce con la Tavola di S. Bernardino. Tornata la Processione in Basilica, si cantò la Messa, ed alla sera ebbe luogo la funzione. Durante tutto il giorno la Tabella del S. Nome di Gesù restò esposta sull'Altare della propria Cappella, disposto a festa.

Il rito che abbiamo brevemente descritto è tradizionale; non si andrebbe forse lontani dal vero affermando che esso rimonti al tempo dell'apostolato di S. Bernardino in Assisi.

L'Epifania.

Questa bella festa fu celebrata con la dovuta solennità e fu eseguita scelta musica durante la Cappella Papale. Nulla di straordinario da notare, se si eccettui il notevole concorso di fedeli, che in numero consolante si accostarono ai SS. Sacramenti.

Ininterrotto poi continuò l'accorrere di visitatori all'artistico Presepio, trasformato per l'arrivo dei nuovi personaggi.

La Purificazione di Maria.

Anche questa festa così caratteristica fu celebrata coi maestosi riti che sono possibili in questa Basilica.

La Quaresima.

Il 22 Febbraio, 1ª Domenica di Quaresima, incominciò la predicazione Quaresimale nella Basilica. Oratore fu il M. R. P. Custode della medesima, il P. M. Alessandro Antonelli, oratore facile ed elegante che trattò temi elevati ma in forma piana ed accessibile, facendosi volentieri ascoltare da un discreto uditorio, numeroso più che non sia ordinariamente alle prediche il buon popolo delle nostre piccole città.

Personaggi illustri.

Data la stagione e la situazione politica, pochi furono i visitatori nel 1° bimestre dell'anno. Tra questi possiamo citare i seguenti: Mons. Stefano Corbini Vescovo di Foligno; P. Antonio Aracil Presidente del S. Sepolcro; Maggiore Lodi Ennio e famiglia; P. Geremia Viscomi Prov. O. M. di Calabria; Gioacchino Habavanera Colonnello del Genio nell'Esercito Spagnolo; D. Giov. Batt. Kiermeyer Vic. Provinciale dei Redentoristi nel Brasile; S. E. Rma Gregorio Diamare Abate Ordinario di Monte Cassino; L. Coperé Procuratore Generale della Società di Maria. Altri distinti personaggi visitarono il Santuario, non lasciando il loro nome nell'albo dei visitatori.

D. M. Faloci Pulignani, *Direttore resp.*

Assisi, 1-3-1920 — Tipografia Metastasio

Digitized by Google

MISCELLANEA FRANCESCANA

DI STORIA, DI LETTERE, DI ARTI

DIRETTA

DAL SAC. DON MICHELE FALOCI PULIGNANI

Il prezzo di associazione annua è di L. 12 per l'Italia, di Frs. 15 per l'Estero. Le associazioni si ricevono in Assisi, presso i PADRI MINORI CONVENTUALI del Sacro Convento.

ASSISI
MARZO - APRILE 1920
Volume XXI, Fasc. II.

Lettere, manoscritti stampe e tutto ciò che riguarda la redazione, s'indirizzino in Foligno al Direttore R. D. MICHELE FALOCI PULIGNANI. I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

BEDA KLEINSCHMIDT O. F. M.

Die Basilica San Francesco in Assisi.

Opera dedicata al Santo Padre Benedetto XV. Vol. I in foglio, con 375 figure nel testo, 12 tavole in fotografia e 14 a colori. Berlin 1915, Verlag für Kunstwissenschaft, pagg. XXVII-304.

Ci perdonerà il lettore se solo ora diamo a lui un cenno di questo lavoro poderoso, che nel campo bibliografico promette di riuscire un vero monumento, degno del grande Santo di Assisi e della Basilica che ne accoglie le ceneri.

Non è la prima volta che lavori parziali o generali sono stati scritti per illustrare la storia di questo tempio. Possiamo anzi dire che ogni cultore della storia dell'arte italiana aveva trattato della duplice chiesa di S. Francesco in Assisi, come di uno dei più pregevoli monumenti che accolga veri tesori dell'arte.

Però molti di questi studi o difettavano di valore critico, o, se critici, riguardavano solo un punto particolare. Kleinschmidt, un giovane padre dei M. O. noto già per altre pubblicazioni su la storia dell'arte, fra le quali, principale un Manuale storico dell'arte cristiana, ha voluto colmare questo vuoto del campo storico-artistico e scrivere la storia del grande monumento assisano.

Per riuscire a tale scopo egli è venuto per più volte in Assisi onde studiare l'edificio stesso in tutti i suoi particolari, e nello stesso tempo fare ricerche diligenti negli archivi locali ed in particolare nell'Archivio del Sacro Convento.

Ma egli volle che l'opera sua non riuscisse una morta evocazione delle origini e delle vicende di questa colossale struttura, che la pietà dei fedeli, la premura dei religiosi, la munificenza di principi, di sovrani, e di Papi, ha innalzato ad onore dello Sposo della Povertà; egli volle che alla narrazione storica, alla discussione critica, al documento, stesse accanto l'illustrazione viva della fotografia e del disegno. A tale scopo egli si valse dell'opera di un distinto artista, confratello in religione, pur esso venuto dalla Germania, e di un fotografo straniero, per riprodurre le parti più rilevanti della grande basilica, o meglio delle due basiliche, onde è composta la chiesa di S. Francesco in Assisi. Il lavoro fu eseguito negli anni precedenti il grande cataclisma europeo: e nel 1915 era già pronto il primo volume. Però le vicende della guerra impedirono che tale volume pervenisse in Italia, e solo ora son riuscito ad averne in mano una copia, quella appunto che l'Autore offriva in omaggio al Santo Padre Benedetto XV.

Questo volume presenta uno sfarzo che nei nostri giorni non è davvero facile trovare in pubblicazioni anche di lusso. Dell'opera ne sono state eseguite solo 300 copie, e per far fronte

Digitized by Google

alle spese vi ha concorso l'offerta di generosi oblatori.

Nel primo volume si occupa l'A. della storia della Basilica, dalle origini al nostro tempo: indi passa a considerare separatamente l'architettura, la plastica, le finestre istoriate, i cimelii e gli arredi sacri aventi valore artistico.

Il secondo volume è riserbato all'esame delle pitture che decorano le due chiese, ed ai documenti più importanti che appartengono alla storia della Basilica francescana.

Poichè l'opera è rara, essendo pubblicata solo in pochi esemplari, e difficilissima ne sarà una ristampa, o una versione italiana, a causa del costo, ho voluto darne ai lettori della *Miscellanea* un largo riassunto, onde possano conoscere bastantemente l'opera che viene ad illustrare questa parte dell'arte francescana italiana, riproducendo specialmente quei risultati critici cui l'A. crede esser giunto dietro le sue indagini tecniche o storiche. E per il momento esaminiamo il primo volume, il solo che per ora è stato pubblicato.

Storia della Basilica (pagg. 1-71). Il capo I va dalle origini al 1300. È il primo periodo del grande edificio. Esso è costruito su di un terreno posto fuori della cerchia delle mura. Simone Puzzarelli cede il terreno per il nuovo edificio, ed essendo insufficiente, Monaldo Leonardi l'accresce con altre donazioni. Nell'illustr. 7 è riprodotto in cliché l'atto di compra fatta dal Puzzarelli.

Intanto queste prime pagine sono rallegrate dalla riproduzione di vecchie carte topografiche di Assisi (fig. 2-6) da disegni raffiguranti frate Elia (fig. 9-11), da ricostruzioni ideali della primitiva chiesa (fig. 12-13).

L'edificio progredì assai velocemente: iniziato poco dopo la morte del Santo, nel maggio 1230 si vedeva già completata la chiesa inferiore, dimodochè fu possibile fare la traslazione del corpo del Santo dalla piccola chiesa di S. Giorgio a questo nuovo tempio. Il 22 aprile dello stesso anno papa Gregorio IX aveva con un suo decreto, innalzato questa chiesa al grado di « Capo e Chiesa Madre di tutto l'Ordine ». Del documento prezioso, abbiamo una nitida riproduzione in fototipia (Tav. II). Su l'architetto di questo monumento che frate Elia volle che fosse innalzato ad onore del grande Fondatore dell'Ordine, egli riproduce solo l'opinione di altri storici che nel passato e ai nostri giorni si sono occupati di tale argomento. Per il Vasari l'architetto era stato un tal « Lapo di nome, tedesco » e l'opera sua era stata completata da frate Filippo da Campello. L'opinione del Vasari accettata senza discussione per lungo tempo, solo negli ultimi anni ha incontrato dubbi e difficoltà. « Lapo » è stato rifiutato, ma non ugualmente frate Filippo. L'A. lasciando per ora impregiudicata la questione dell'architetto, ritiene di potere asserire che « frate Elia è stato non solo il committente dell'edificio, ma pure l'architetto, in quanto aveva sciolto le più importanti difficoltà che potesse incontrare l'edificio, e solo l'esecuzione tecnica aveva affidato ad un genuino architetto dell'Umbria », pag. 14.

La chiesa superiore, sorta alquanto più tardi, nel tempo cioè del secondo generalato di frate Elia, è opera di un architetto umbro, ma formato in Francia.

Entrambi gli edifici però sono stati edificati prima della caduta di questo uomo geniale e grande, che per innalzare questo monumento in onore di S. Francesco non aveva esitato di chieder denaro dovunque, dal più umile fedele ai sovrani ed ai grandi dignitari ed ai pontefici della chiesa, e non aveva temuto l'opposizione fierissima dei rigorosi osservanti della regola minoritica.

L'opera però non era compiuta: occorreva completarla, decorarla di affreschi. Papa Innocenzo IV nella sua bolla del 1253 data al 10 luglio, diretta a frate Filippo da Campello, lodando l'opera sua, lo autorizza a proseguire nel lavoro ed a ricevere offerte per tale scopo. Non è detto però in questo pregevole documento cosa mancasse ancora perchè l'opera giungesse a compimento; l'A. ritiene che non si tratta più della parte architettonica, ma solo di quella ornamentale, e in riguardo solo alla chiesa superiore, chè l'inferiore doveva esser compiuta fino dal 1230, poichè fin d'allora era già aperta al culto.

L'A. riferisce in seguito i numerosi privilegi che i Pontefici concessero a quella chiesa, quelli dati dai magistrati del comune di Assisi, ed in fine l'ultimo e più solenne, quello di Benedetto XIV che eleva la chiesa di S. Francesco al titolo di « Basilica Patriarcale », con cui avocando direttamente sotto la giurisdizione sua e dei suoi successori la chiesa ed il convento annesso, troncava ogni lotta fra i religiosi e l'Ordinario della città.

Data così un'ampia relazione generale della costruzione e decorazione del tempio, l'A. nel secondo capitolo passa a parlare su l'origine dei monumenti annessi al tempio, cioè le pre-

Digitized by Google

ziose cappelle che cingono la chiesa inferiore al nord ed a mezzogiorno. Anche in questo capo l'A. esamina solo la parte storico-generale. Le cappelle di destra furon le prime: esse furono erette, per servir di tomba, dai Card. Nicolò e Giovanni Orsini, dal Vescovo Teobaldo Pontano, dal Card. Gentile da Montefiore, da Ceccolo Gentilucci, e l'ultima dal Card. Albornoz, che fece edificare la cappella di S. Caterina di Alessandria; con questa costruzione si chiude il secondo periodo della storia architettonica della Chiesa istessa. Son ricordati indi i pittori che le adornarono e le prime vetrate dipinte che furon poste alle fenestre delle cappelle.

Riferisce quindi della prima formazione di un tesoro del Sacro Convento, sia di reliquie, sia di libri ed oggetti preziosi. Innocenzo IV scelse appunto questa basilica per depositarvi il tesoro della Chiesa; ma i furti cui soggiacque per opera dei ghibellini nel 1319 e 1320, decisero più tardi papa Benedetto XII a toglierlo di là e farlo trasportare in Avignone. Dal 1375 al 1450 le arti tacquero nella basilica a causa delle discordie e guerre civili con cui Assisi fu terribilmente provata. La basilica fu risparmiata dal saccheggio, ma le offerte dei fedeli difettarono, e l'amministrazione ne fu ceduta ai laici (pag. 35).

Nicolò V riapre la serie dei benefattori del tempio del Poverello. Egli ne fa riparare il tetto, come il Vasari ce lo ha riferito, e come i documenti hanno oggi confermato, e Bernardo Rosellino diresse il lavoro mentre lo eseguiva il capomastro Niccolò da Gubbio [1]). In quel tempo le elemosine raccolte alla Porziuncola vennero assegnate alla chiesa di Assisi, il che fu confermato pure dal pontefice Callisto III nel 15 settembre 1457. Sisto IV dà al Convento l'amministrazione di sette parrocchie suburbane. La cappella di S. Bernardino certo era già costruita nel 1472, come l'A. ricava da documenti e non, come si credeva, solo nel 1488. Anzi assai probabilmente l'origine di questa cappella risale all'anno stesso della canonizzazione di questo illustre Minorita (a. 1450).

Il cimitero risulta cominciato già nel 1341 [2]).

Il chiostro sotto Innocenzo IV è molto ampliato [3]), anzi risulta che l'*infermeria* che era attribuita alla generosità dell'Albornoz, devesi sì a lui, ma prima ancora del suo arrivo in Italia era già iniziata, e da documenti i suoi primi ricordi risalgono al 1337 [1]). Però fu solo più tardi che venne proseguita questa parte dell'edificio monastico, e secondo Nicolò di Bettona essa fu opera dell'architetto di fiducia dell'Albornoz, Matteo di Giannello Gattaponi da Gubbio. Nel 1420 venne costruita la nuova foresteria, e negli anni 1472-1484 venne eseguita l'opera di riparazione e di consolidamento di tutto l'edificio per la munificenza del pontefice Sisto IV e per la attività del generale dell'Ordine, Sansone. Il nome di « Sacro Convento » si incontra per la prima volta nel 1356, sebbene in un documento anteriore venga detto « luogo santo », (pag. 48).

Gli ultimi due capitoli di questa prima parte dell'opera ricordano la storia del Santuario dalla morte del generale Sansone all'invenzione del corpo di S. Francesco (1494-1821). Non son certo di interesse come i due precedenti. È qui riferita l'opera di decorazione dell'abside, quindi si parla dei numerosi lasciti fatti alla chiesa per legati di messe, per acquisto di utensili, per lascito di lampade da ardere: son rammentati i numerosi arredi con cui andò arricchendosi la sacrestia del santuario, e quindi lo spogliamento che ne fu fatto nel « saccheggio del governo Francese ». La polemica sorta prima dell'invenzione della tomba di S. Francesco trova pure luogo in questi capitoli; indi è narrata la ricerca e l'invenzione di quella tomba preziosa. Nel 1820 fu ideata la costruzione di una cripta che formò come una terza chiesa, e per la quale venne accettato lo stonante disegno di Pasquale Belli, che ispirato alle idee del neo-classicismo, non seppe uniformarsi allo stile maestoso delle due chiese superiori. Nel 1824 questa terza chiesa era già consacrata al culto.

La seconda parte del volume è di assai maggiore interesse storico che non quella precedente, poichè essa occupandosi dell' « architettura e scultura » dopo una larga descrizione degli edifici (pag. 71-74), passa a discutere i principali problemi storico-artistici di questo monumento dell'arte.

Furon realmente Lapo e poi fra Filippo da Campello gli architetti di questa basilica? Quale ne fu il disegno originale? In che tempo vennero innalzate le due chiese? A che tempo risalgono le cappelle laterali? L'A. nella prima parte aveva riprodotto il pensiero degli storici passati, solo da lungi avanzando un'opinione

1) Il documento relativo verrà pubblicato nel II. Vol. dell'opera, ai Num. 471-476.

2) Ciò non è esatto: vi è una tomba del 1295. - *(N. d. R.)*.

3) RODULPHIUS, *Hist. Ser. Relig.*, fol. 249.

1) Cfr. *Arch. Franc. Hist.* - Quaracchi 1912, pag. 681.

Digitized by Google

propria. Ora invece vaglia il valore delle asserzioni fatte dagli altri, e dallo studio dei documenti procura trar luce per vedere se debbano venir accettate o respinte le notizie che a noi danno gli storici.

Fu architetto degli edifici fra Filippo da Campello? Tale asserzione degli storici era fondata su una bolla di Innocenzo IV che parlando di fra Filippo ed incaricandolo di proseguire l'edificio, lo dice « Magister ». Tale appellativo non aveva però secondo l'A. il significato solo di architetto, ma pure quello di amministratore. Fra Filippo da Campello sarebbe stato nominato primo amministratore del denaro, come lo era stato nel 1234 Piccardo Morico, se è vera la notizia del P. Angeli. In quel tempo fra Filippo era semplice coadiutore del Piccardo [1]). Venti anni appresso egli fu da Innocenzo IV posto al luogo del Piccardo, e il Papa dispensando con lui nel ricevere il denaro, lo nomina « magister et propositus operibus sancti Francisci », cioè amministratore e soprastante alla fabriceria di quella Chiesa.

Che questa seconda interpetrazione della parola « Magister » debba assolutamente preferirsi nell'inciso della bolla di Innocenzo IV, l'A. lo prova colla bolla stessa. Essa fu pubblicata nel *Bullarium* con una lacuna. Nell'originale oltre fra Filippo sono ricordati altri compagni suoi « Magistri et Praepositi ». Ora è certo che questi non erano architetti. In vero in un'altra bolla del 23 marzo 1266, Clemente IV autorizzando i religiosi a ricevere il denaro per compire e decorare la chiesa, dirige la bolla data ai « Magistri et praepositi operis eiusdem ecclesiae ». Non vi ha dubbio che qui non si tratta di architetti, poichè si concede la dispensa da una regola che vietava ai religiosi il ricevere denaro, e questa dispensa già ottenuta prima e protratta di altri tre anni non può esser data che ai religiosi.

Il generale Haimo, austero osservante della regola, aveva scelto dei secolari come procuratori per ottenere tale dispensa dal Papa per l'opera della chiesa; fra Filippo fu appunto uno dei procuratori scelto a tale scopo, ed a lui il papa Innocenzo dà la regolare dispensa nella ben nota bolla del 1253. È indubitato quindi che la parola « magister » del documento citato va interpetrata nel senso di « economus » pag. 98.

Molto meno deve ritenersi architetto dell'edificio, Paolo figlio di Luprando, il quale avrebbe lavorato sotto Filippo da Campello. Egli è l'aiuto di fra Filippo come questi lo era stato di Piccardo Morico. Restano quindi esclusi definitamente questi due nomi dal novero dei pretesi architetti della basilica francescana (a. 1238).

Dietro la bolla trovata dal Grisar, con cui Gregorio IX vieta a fra Elia di richiamare fra Giovanni da Penna da Sassovivo prima che abbia terminato il condotto dell'acqua, il Venturi volle credere in lui l'architetto della Basilica di Assisi. Ciò, quantunque non sia sicuro, potrebbe pure essere, e l'A. è disposto ad accettarlo. Se però è fra Giovanni l'architetto, allora noi dobbiamo ammettere che egli abbia prima dimorato nella Francia, ed appunto nelle provincie Renane, dove l'ordine era assai diffuso, e che là egli si sia formato nello studio di questo nuovo genere di arte, e che fra Elia lo abbia richiamato in Italia perchè trapiantasse nelle gentili terre dell'Umbria le forme meravigliose degli architetti franco-tedeschi.

Chiude questo primo punto l'A. coll'affermare: *a)* che l'architetto fu indubbiamente italiano come risulta dall'edificio; *b)* che questo architetto, sia pure egli fra Giovanni da Penna, si è formato non in Italia, ma in Francia, e nelle provincie dell'est e nella Borgondia che fu la terra vera madre del gotico (pag. 104). Che « quantunque la chiesa presenti così numerosi elementi francesi, pure l'idea direttiva dell'edificio non è francese; è invece la pura impressione di un edificio italiano che noi riceviamo stando in quel tempio » (pag. 106). Togliendo quindi le parole dal Laespeyres [1]), egli conclude che in nessun edificio mai si è intesa così forte la differenza fra il gotico francese e tedesco da un lato, e quello italiano dall'altro, come in questo di Assisi.

Ma l'architetto della chiesa superiore è lo stesso di quella inferiore? Le due chiese hanno fra loro una differenza enorme: « questa differenza è così importante e così essenziale, che è impossibile per entrambi le chiese accettare lo stesso architetto [2]). Quello della chiesa inferiore « si radica ancora in una tradizione romanica » come lo dimostrano le pesanti volte a crociera, i massicci costoloni, i pilastri massicci e le piccole fenestre rotonde del coro. L'architetto non

1) Il P. Angeli lo asserisce, sebbene non citi il documento, donde desume la notizia. V. *Collis Paradisi*, p. 14.

1) *La rinascenza nell'Umbria* (Assisi).

2) Pur rispettando l'opinione dell'illustre autore, non crediamo che quanto egli asserisce sia da ammettersi senz'altro. - *(N. d. R.)*.

Digitized by Google

mostra davvero di essere uscito dai confini dell'Italia per studiare nella patria di origine il gotico.

Chi fu questo maestro? forse un umbro che condusse l'edificio sotto lo sguardo e la guida di fra Elia. « Poichè Elia aveva progettato il piano generale della chiesa, ed era pur egli che ne sorvegliava la prosecuzione, ed in molti particolari faceva valere la sua volontà » (pag. 107). « Fra Elia fu ad ogni modo l'architetto intellettuale dell'opera, senza cui nulla si faceva, e che solo l'esecuzione tecnica delle proprie idee lasciava ad altri, conducendo innanzi nel resto con forte energia e senza preoccuparsi delle consuetudini degli edifici il compimento della sua chiesa ». Ideò egli una duplice chiesa? Più giusto sembra all'A., senza cercare altrove esempi di doppie chiese, che la necessità della duplice chiesa dipenda unicamente dalla posizione del terreno stesso in cui si erige il fabbricato, per il quale si fu costretti a costruire un alto intermezzo che servisse da chiesa, e quell'intermezzo fu adibito come cripta [1]).

E la cripta stessa subì presto un ampliamento, con l'aggiunta di una quarta campata nel lato est, con l'ingresso parimenti ad est. dove ora è la tribuna, come vuole Sacconi [2]), o a sud come oggi si crede [3]).

In che anno fu fatto l'edificio? Esso fu iniziato il 17 giugno 1228, con la posa della prima pietra fatta dal Papa stesso. Il 16 maggio 1230 era già aperta al pubblico. L'A. però ritiene, che almeno architettonicamente parlando, l'edificio inferiore fosse già compiuto sino dal 1229, nel quale anno un istrumento ricorda un legato « pro ecclesia sancti Francisci Assisinatis et nomine dictae ecclesiae » (pag. 114). Nel 1230 la costruzione venne interrotta, e fu ripresa solo dopo due anni, nel 1232, e da allora proseguì senza arrestarsi sino al 1239. In questi anni venne innalzata la chiesa superiore e il campanile, onde giustamente Innocenzo IV potè ricordare in una bolla la « constructa ecclesia » di S. Francesco.

Questo meraviglioso monumento, che il genio e l'energia di fra Elia vollero elevato a gloria del fondatore del suo Ordine, doveva però procurargli amarezze e persecuzioni. È vero che queste non cominciarono per causa del nuovo tempio: le prime lotte furon motivate dal suo carattere autoritario e prepotente, fin dal 1230. Ma a queste prime accuse più tardi si aggiunse pure l'altra dell'edificio, che i zelanti compagni di S. Francesco riprovavano, perchè edificato con un lusso interamente in contrasto con lo spirito di povertà del santo cui veniva dedicato.

Che se alcuni ritennero che la chiesa fosse stata compiuta solo nel 1253, perchè consacrata solo in quell'anno, l'A. crede poter rifiutare la loro opinione perchè la consacrazione venne rimandata solo perchè il tempio non aveva raggiunto il pieno compimento, mancando ancora le pitture, i vetri dipinti, i portali, la rosa ed altre cose accessorie. Chiude quindi il quesito sul tempo in cui fu costruito l'edificio, riportando il brano della cronaca del 24^mo^ generale in cui è detto che « fra Elia fu tolto al suo ufficio, dopo che egli aveva finito quella doppia chiesa in Assisi, assieme al campanile ed alle campane » (pag. 119).

Le cappelle. – Esse rappresentano il secondo periodo di sviluppo della chiesa inferiore. Il tempo in cui esse furon costruite cade nel secolo XIV e va appunto dal 1300 al 1370. La loro costruzione, come è avvenuto per tante altre chiese, devesi alla pietà di personaggi eminenti e facoltosi che attorno alla tomba del Poverello scelsero la loro estrema dimora.

Il primo e grande fondatore delle cappelle della basilica fu il Card. Nicolò Orsini, uno dei più grandi mecenati della prima rinascenza, che era stato Legato nell'Umbria nel 1300, e con lui il nepote Giovanni eletto cardinale nel 1316.

Le cappelle dovute alla loro munificenza sono quelle di S. Nicolò, e l'altra di S. Giovanni. La prima fu edificata fra il 1300 ed il 1316, nel qual'anno Giovanni fu nominato Cardinale, mentre nella cappella di S. Nicolò è rappresentato come suddiacono. Che questa cappella debbasi agli Orsini, risulta dal loro stemma che vedesi nelle pareti e nella fenestra centrale. Per questa cappella Simone Martini eseguì un dipinto ora perduto, che ebbe gli elogi dello stesso Petrarca. La cappella di S. Giovanni devesi ugualmente agli Orsini, come rilevasi anche qui dagli stemmi scolpiti nelle pareti esterne e nelle fenestre. Essa però non venne dipinta, nè furon finite le tombe: l'A. crede che ciò sia stato causato dal saccheggio del tesoro pontificio compiuto nel 1320 dai ghibellini, nel quale vennero gravemente danneggiati gli Orsini stessi che in S. Francesco avrebbero avuto il loro tesoro.

1) Anche questa ci sembra un'opinione discutibile. – *(N. d. R.)*.

2) *Relazione dell'Ufficio generale per la conserv. dei mon.* – Perugia 1903.

3) Anche questo ci sembra discutibile. – *(N. d. R.)*.

Digitized by Google

Il secondo grande mecenate delle cappelle di S. Francesco fu il grande diplomatico Card. Gentile da Montefiore. Due sono le cappelle che noi dobbiamo alla sua munificenza: quella di S. Ludovico, e l'altra di fronte, di S. Martino. Il cardinale suddetto morì nel 1312. È incerto se la costruzione delle due cappelle sia avvenuta prima o poco dopo della sua morte. La decorazione non può porsi prima del 1317 poichè vi è dipinto S. Ludovico, il quale fu canonizato solo in quell'anno. Il P. Angeli aveva scritto che la cappella della Maddalena fosse dovuta a S. Bonaventura. Ciò va escluso. Quella cappella porta scolpito lo stemma di un Vescovo Assisinate, Teobaldo Pontano, di Todi, che resse quella sede dal 1296 al 1329. E che egli realmente abbia eretto una cappella in S. Francesco, rilevasi da una bolla di Giovanni XXII del 9 gennaio 1330, a lui diretta. Quindi la costruzione di quella cappella cade indubbiamente prima di questa data.

La cappella di S. Antonio devesi alla generosità della famiglia Lelli di Assisi, nel 1341, di cui vedonsi gli stemmi nelle pareti. L'A. opina che sebbene tale cappella debba la sua origine alla generosità dei Lelli, pure sia stata fin d'allora la cappella dei terziari, mentre una tal Donna Dialta Gualtieri lasciò 100 libbre di moneta per la costruzione di una cappella propria dei terziari.

Non occorre dire che il passaggio interno dietro i pilastri, fra cappella e cappella, avvenne quando già tutte erano state costruite; fu allora che alcuni pilastri vennero da rotondi fatti quadri, e gli spazi dietro ai pilastri pur essi adibiti a cappelle. Così Ciccolo Gentilucci nel suo testamento 24 aprile 1348 sceglieva come sua sepoltura la cappella di S. Stefano. Non si tratta già della cappella di S. Lodovico, poi detta di S. Stefano, ma di una cappella posta dietro il pilastro e poi dedicata a S. Rocco.

Nei due spazi posti a destra della cappella di S. Martino, il secondo, dedicato a S. Andrea, fu eretto certo dalla famiglia Aromatari il cui stemma si vede nelle pareti, cosa sino ad oggi non avvertita: quello poi più prossimo alla cappella di S. Martino, dietro il pilastro, fu eretto dal S. Convento e per questo è restato privo di affreschi. Che poi le cappelle non abbiano lo stesso livello della chiesa, l'A. lo spiega col fatto che per la chiesa fu scavato lo scoglio. Per le cappelle non si volle romper la rupe tanto profondamente onde non danneggiare la solidità dei pilastri.

La crociera est, ed appunto lo spazio che è dove è ora l'ingresso alla chiesa, ritiene l'A. sia stato costruito prima che fosse edificata la cappella di S. Martino, la quale in origine eveva una comunicazione con lo spazio dell'ingresso. E dopo la costruzione di questa navata di crociera ad est, due altre cappelle furono ancora erette: quella di S. Antonio Abbate eretta nel 1360 da Vagnuzzo di Francesco in onore di questo santo, che in Assisi aveva culto per cura della fraternità di S. Antonio, e l'altra di S. Caterina eretta nel 1367 per cura del Cardinale Albornoz.

È stato rilevato dall'A. che i bracci della navata di crociera est, e quelli della navata di crociera ovest, son rivestiti nelle pareti e nel volto da uno strato di laterizio. A che scopo si domanda l'A? Assai probabilmente per meglio assicurare la solidità dell'intonaco e quindi delle pitture, e per evitare l'umidità che al lato nord per i venti e ad est per la prossimità della rupe avrebbe potuto danneggiarla. Tuttora dalla cappella della Maddalena andando per la comunicazione aperta dietro i pilastri verso la chiesa, si vede sopra la porticina una fenestrina romanica, che col rivestimento della navata di crociera rimase chiusa. Probabilmente dall'altro lato, doveva trovarsene un'altra. Immagini il lettore quanto ne guadagnasse la chiesa con quella luce abbondante che le veniva da queste fenestre.

Fra le opere di architettura van ricordate le torri rotonde e i contrafforti ad arco rampante. L'A. ritiene che eccettuate le due torri rotonde presso l'abside, che eran destinate a nasconder le scale di accesso alla seconda chiesa, le altre sian sorte con la seconda chiesa [1]). I contrafforti ad arco poi furono aggiunti su la fine del secolo XIII. perchè si era forse constatato in occasione di qualche terremoto che i pilastri rotondi non presentavano garanzie sufficenti di solidità. La sacrestia l'A. crede non sia l'antica, ma posteriore; l'antica ritiene sia stata più piccola quantunque su lo stesso punto. Il campanile è la parte più restaurata e riparata di tutto l'edificio: esso è indubbiamente sorto con le due chiese e fu finito dallo stesso fra Elia (a. 1239).

Le due scale laterali all'abside furon costruite nel 1446 sotto il custode Urbano da Perugia e il maestro Melchiorre da Città di Castello; esse

1) Tale opinione ci sembra discutibile, come quella relativa ai contrafforti, di cui parla appresso: diciamo questo per ragioni di statica. - *(N. d. R.)*.

Digitized by Google

dovevan servire per accedere alla seconda chiesa. La scala che ora trovasi presso la sacrestia è opera del secolo XVII. La loggia presso l'ingresso della prima chiesa fu eretta per impedire che le acque invadessero il tempio, cosa che era accaduta, come risulta da documenti, nel 1311. Dopo aver rammentato i mosaici che ornano l'altare, opera del XIV sec. ed i disegni geometrici in pietra con cui son decorate le pareti, rammenta qualche chiesa eretta sul tipo di quella di Assisi, fra le quali quella di Gualdo che è del tutto simile alla chiesa superiore assisana.

Plastica. - Dall'esame dell'architettura passa lo storico all'esame della scultura. Non è certo questa la parte precipua che rende interessante la basilica Assisana, limitandosi la scultura alla semplice decorazione di punti speciali. Non è però neppure l'ultima, e l'A. non poteva lasciarla in disparte.

L'opera di scultura riducesi al trono pontificio, ai capitelli dei pilastri, ai pulpiti, ai monumenti sepolcrali, ai portali ed alle rose. I capitelli in maniera speciale hanno una grande somiglianza con le scolture del camposanto di Pisa, e con quelle del duomo di Orvieto. Da ciò però non bisogna affatto dedurre che sia stato chiamato in Assisi un artista da Pisa o da Orvieto, ma invece va ritenuto che abbia esistito nell'Umbria una scuola scultoria, la quale aveva contatto con la Pisana, ed avente sede in una delle città Umbre. Questa poteva essere la stessa Assisi, ovvero Perugia.

Dai documenti del Duomo di Orvieto risulta che in quella città lavorò nel 1321 un tal Cinceio di Assisi; così ugualmente nel 1325 Vanni di Cola, Mattello Toli e Baglioni anche essi provenienti da Assisi. Nel 1325 noi troviamo in Orvieto quali capo-mastri Matteo di Assisi, e nel 1360 Matteo di Cecco. Quindi è chiaro che Assisi stessa aveva in quel tempo per suo conto degli artisti di vaglia, ed è presumibile che i religiosi di S. Francesco abbiano chiamato piuttosto artisti locali anzichè, avendone in città, preferirne dei forestieri.

Nella chiesa superiore il pulpito è stato certo costruito dopo il 1317 poichè porta l'immagine di S. Lodovico di Tolosa, canonizato nel 1317. Questo fu poi decorato da fra Martino, come risulta da una memoria degli esiti del 1347. — L'altare maggiore di questa chiesa opina l'A. che sia opera di marmorai romani. Il trono papale fu opera di uno degli artisti sconosciuti che lavorarono le altre parti della chiesa.

Nella chiesa inferiore sorgevano oltre l'altare, che indubbiamente è opera di marmorai della scuola Cosmatesca, due tribune o amboni, uno a sinistra ancora conservato, e il secondo di fronte, distrutto quando venne eretta la cappella di S. Maria Maddalena, ed i cui ornati furono adibiti per decorare questa stessa cappella; entrambi le crede opera del secolo XIII e le attribuisce ai marmorai sumentovati [1]). La tribuna in fondo alla chiesa invece è opera del secolo XIV.

Dei monumenti sepolcrali quello di Gian Geatano Orsini lo attribuisce a Giovanni di Cosma.

Il monumento detto della regina di Cipro, l'A. opina che appartenga a Maria di Antiochia, figlia di Boemondo IV che realmente discendeva dal re di Cjpro, essendo nepote di Isabella figlia di Giovanni di Brienne che avanzò diritti alla corona di Cipro e di Gerusalemme. Questo monumento dall'A. viene attribuito ad un discepolo di Giovanni di Cosma, piuttosto che a lui proprio (pag. 157).

Il monumento dei Cerchi di Firenze, è da lo storico giudicato la tombá di Giovanni Cerchi uno degli aderenti del Card. Napoleone Orsini. La tomba di Blasco Fernandez rettore del ducato di Spoleto, uno dei più forti cooperatori dell'Albornoz e l'altro del suo figlio Garcia crede l'A. che debbano attribuirsi ad un tal Vico che come *Scultor lapidum* figura nei registri del Sacro Convento nel 1363. L'ultima parte e la più bella della plastica è la rosa che vedesi sopra l'ingresso della chiesa inferiore. È una meraviglia di finezza e di grazia. La mano che la scolpì ci è sconosciuta, però quello scultore fu indubbiamente un grande, e l'opera sua resterà l'oggetto dell'ammirazione più viva per quanti visiteranno questo tempio.

I vetri. - Premesso un breve ricordo generale della pittura in vetro esistente nella basilica, l'A. rileva quanto strano sia trovare pitture in vetri in quella chiesa quando il capitolo di Narbona tenuto nel 1260 ne vietava l'uso nelle chiese dell'ordine, meno che nella fenestra dell'altare maggiore, che poteva portare la figura o del Crocifisso, o di S. Francesco, o della Vergine, o in fine di S. Antonio. Egli opina che alcune chiese già possedessero vetri dipinti e che di

(1) Il fatto delle due tribune è discutibile: l'attuale tribuna presso il Trono papale è una raffazzonatura, non un lavoro originale: essa in origine non esisteva nel luogo attuale, e non aveva la forma attuale, come attestano le parti di cui essa è formata. - *(N. d. R.)*.

Digitized by Google

queste una fosse la chiesa inferiore. Indi rammentati alcuni restauri posteriori passa all'esame delle singole fenestre.

Chiesa superiore: fenestra di crociera lato sud. « La fenestra della Genesi e delle Vergini ». Vi è raffigurata la creazione indi il peccato di Adamo. Nel lato delle vergini vedesi S. Agata, S. Lucia, e fra queste pure S. Orsola. Avendo il convento avute reliquie di questa santa nel 1317 crede l'A. che la fenestra appartenga al 1320 incirca, sebbene ammetta come più antica l'altra della Genesi.

Questa fenestra fu restaurata dal Pazzo nel 1487. Le fenestre dell'infanzia di Gesù e l'altra della vita pubblica di Gesù e della sua passione trovansi a sinistra e destra nell'abside. La fenestra nella parete di crociera al lato nord è da lui detta fenestra « delle apparizioni », perchè vi è rappresentato Gesù che apparisce dopo la resurrezione. Intorno a queste fenestre l'A. crede aver potuto determinare chi ne sia stato il generoso committente, dietro un'iscrizione da lui trovata nella campata sinistra della fenestra destra dell'abside.

Quest'iscrizione è così formulata:

NCO	PUL
OM	O
ME	FECI
TPICV	G.M.

Da lui letta così:

N(i)CO(laus) PUL(cr)O M(od)O ME FECIT PIC(turar) I. Le altre due iniziali o significano G(eneralis) M(inister), ovvero occultano il nome dell'artista.

Tale interpetrazione secondo l'A. non è di un valore apodittico, però assai probabile. Su l'autore che dipinse queste fenestre il chiaro storico non ci sa dire precisamente il nome, difettando intieramente i documenti in proposito. Solo giudica che tali vetrate siano state eseguite su cartoni che all'artista vennero dati dai pittori di scuola romana che affrescavano proprio allora le pareti.

Fenestre della navata centrale. - Son esse prima le fenestre « degli Apostoli » (lato nord). Qui pure l'A. trova lo stile della scuola Romana, e gli stessi ricordi bizantini e quindi ammette che siano state eseguite nel momento in cui venivano dipinte le pareti. La fenestra invece « di S. Francesco e S. Antonio » sebbene dello stesso tempo, egli la giudica di una mano differente da quella che eseguì le fenestre « degli Apostoli ». L'artista si dimostra debole e fiacco, riesce a comporre la scena con due o tre figure, ma nell'eseguirla la sua forza viene meno, egli non riesce ad esprimersi, gli uomini assomigliano a masse senza espressione e le singole figure sono eseguite assai male.

Fenestra « dei Profeti e dei Santi », e « degli Angeli ». In questa ultima noi troviamo un particolare che a noi serve per stabilire la data della loro esecuzione. Da un lato è rappresentato S. Francesco in seno a Gesù e dall'altro lato Gesù in seno a Maria. Ora questa scena di S. Francesco che posa in seno a Gesù è ricordata nel pellegrinaggio della B. Angela da Foligno la quale entrando in S. Francesco ed inginocchiatasi, narra di aver veduto S. Francesco in seno a Gesù. L'A. crede che tale frase si riferisca appunto alla nostra fenestra. Ne viene in tal caso che come termine *ad quem* va fissato il 1294, nel qual anno avvenne il pellegrinaggio della B. Angela, e non essendo dette fenestre anteriori a quelle dell'abside che furono eseguite per munificenza di Nicolò IV, resta come termine *a quo* il 1288. Quindi la loro esecuzione cade fra il 1288 ed il 1294. Ugualmente dicasi delle altre fenestre della navata che furono eseguite nello stesso tempo, sebbene in alcuni non manchino parziali sostituzioni posteriori. Le fenestre di sinistra presentano gli stessi caratteri cronografici e di stile. Solo i vetri delle due ultime fenestre di sinistra sono stati sostituiti, perchè perduti i primi, con altri del secolo XV e XIX, come si vedrà in seguito.

Fenestra della *cappella di S. Pietro d'Alcantara* presso il campanile. Da un lato è raffigurato in grande la persona di S. Simone Apostolo e dall'altro cinque medaglioni. La figura di S. Simone crede l'A. che provenga da una vetrata della Chiesa superiore, la testa però fu eseguita dal Bertini nel secolo passato. Di un valore immensamente più grande sono invece i cinque medaglioni dell'altra parte che costituiscono uno dei più preziosi cimeli della pittura in vetro, che si abbiano in Italia. L'A. li giudica eseguiti in cartoni di pittori anteriori allo stesso Cimabue, perchè portano caratteri del tutto arcaici. Essi quindi furon disegnati o da un pittore precedente a Cimabue o da qualche compagno di questo. Probabilmente essi fecero parte delle vetrate della Chiesa inferiore prima che fossero costruite le cappelle.

Digitized by Google

Cappelle Orsini. - Come abbiamo già detto esse son due, quella di S. Giovanni a sinistra, e l'altra di S. Nicolò a destra dell'altare maggiore. Ciascuna ha tre fenestre divise da costoloni in pietra. Quelle della cappella di S. Giovanni in origine avevano figure della vita dello stesso santo: esse però sono andate perdute ed a noi restano solo quattro figure delle quali ogni due appartengono ad una fenestra. Esse furono certo eseguite dopo il 1320, probabilmente su cartoni del Lorenzetti. Nella fenestra sinistra si ha la figura di un apostolo, portata anche questa dalla Chiesa superiore. Gli altri vetri dipinti sono del Bertini.

La cappella di S. Nicolò, ha ugualmente tre fenestre che indubbiamente furono commesse dal Card. Napoleone Orsini e da Giovanni suo nepote allora suddiacono. L'A. ritiene che queste vetrate siano non opera locale, ma siano state eseguite a Murano, dato il forte contatto che esisteva fra Assisi e Venezia dove era già allora fiorentissimo il convento dei Frari.

Nella *cappella della Maddalena* noi abbiamo vetri dipinti da una mano incompleta e debole; però non ammette che e le pitture delle pareti e i vetri dell'ampia fenestra debbansi alla stessa mano. Egli giudica che i vetri appartengano al secolo XIV e che debbansi ascrivere ad un discepolo sopravvivente ancora di Cimabue o di Giotto, al quale ultimo sono attribuiti gli affreschi.

Cappella di S. Antonio. - Per le vetrate di quest'altra cappella l'A. ammette che non due, ma tre maestri l'abbiano eseguite. Al primo che ritiene sia Bonino di Assisi egli attribuisce la prima campata. La seconda l'attribuisce ad un secondo maestro. Al terzo egli attribuisce la rosa. Questi due ultimi egli li giudica discepoli di Bonino.

La fenestra della *cappella* del Card. Gentile da Montefiore che da alcuni era stata attribuita ad Angioletto da Gubbio, a suo parere è opera di Bonino di Assisi. Ammette però che Bonino abbia avuto i cartoni da un senese, sebbene a suo parere non sia affatto sicuro che questi sia lo stesso Simone Martini; forse fu un suo discepolo. Quanto al tempo dell'esecuzione egli stabilisce il 1340, come termine a quo il 1317, per la figura di S. Lodovico di Tolosa, canonizzato come si è detto in quell'anno.

Cappella di S. Martino. - Non si trovan parole per esprimer l'impressione che fa questa fenestra battuta dal sole su le ore dieci, come trova inesplicabile che questo prezioso lavoro in vetro non sia stato abbastanza apprezzato. La scelta dei colori in cui campeggiano le figure è per lui meravigliosa; Simone Martini che dipinse gli affreschi della cappella fece pure i cartoni per la fenestra. In entrambi si vede la stessa finezza di esecuzione, le figure hanno tutta la medesima gentilezza di espressione.

Cappella di S. Caterina. - Essa ha tre fenestre con sei figure ciascuna. Gli storici precedenti hanno discusso se sia la stessa o siano differenti le mani che hanno eseguito le tre fenestre. P. Giusto e Cristofani hanno molto discussa la questione. L'A. ritiene che realmente a prima vista sembra che le tre fenestre debbansi a due differenti maestri. Il primo avrebbe eseguito la fenestra centrale; l'altro le due laterali, sembrando differente la colorazione della centrale da quelle dei lati. Però da un esame più accurato, singolarmente dal raffronto delle figure, all'A. sembra di poter concludere con certezza che tutte tre le fenestre siano opera dello stesso maestro, e che questi appartenga alla scuola del Bonino. La differenza di colorazione egli l'attribuisce a posteriori restauri. Il tempo cui appartengono è il 1370, e non le attribuisce all'Albornoz mancando in esse il suo stemma che con frequenza ritorna negli affreschi.

A queste pitture in vetri locali vanno aggiunte altre che appartennero a chiese di due altre città e che nel secolo XVIII furono acquistate dal Sacro Convento per Assisi. Esse sono del secolo XV. Le une raffiguranti la Madonna, S. Girolamo e S. Feliciano vennero dalla cattedrale di Foligno. Le due prime figure trovansi nella fenestra sinistra della cappella di S. Giovanni: la terza invece è nella chiesa superiore nella terza fenestra del lato sud. La stessa contiene alcune figure venute dalla cattedrale di Perugia, e già appartenenti alla cappella di S. Onofrio eretta nel secolo XV dal vescovo Giacomo Vannucci. L'A. li giudica tutti opera della stessa scuola Perugina. Anzi la cappella di S. Onofrio ricorda il Signorelli che per lo stesso vescovo Vannucci eseguì nel 1484 una grande pittura per altare, e quindi è presumibile che i cartoni per le fenestre debbansi allo stesso Signorelli. La Madonna invece, S. Paolo e gli altri santi li attribuisce a cartoni di Fiorenzo di Lorenzo.

Le due fenestre centrali dell'abside in entrambi le due chiese, opera del Bertini, stonano immensamente con le altre vetrate, ma fortunatamente quella dell'abside della chiesa inferiore è stata tolta.

Digitized by Google

Lavori in legno - (pagg. 246-261).

Coro della Chiesa inferiore. - È opera di Apollonio da Ripatransone (a. 1471), che lavorò in luogo di Paolino di Ascoli, cui era stato commesso nel 1454, che aveva eseguito il coro di S. Maria Nuova di Perugia. Lo stile però è quello stesso di Paolino da Ascoli. L'intagliatore Apollonio ebbe in aiuto altri operai Umbri e Fiorentini. L'opera ha certo molto pregio. Ugualmente importante è il coro della chiesa superiore, lavoro di Domenico Indivini da Sanseverino, e fu eseguito al tempo del generale dell'Ordine, Sansone, anno 1501. Egli pure ebbe varii cooperatori, fra i quali va ricordato Giovanni di Pier Iacopo che eseguì il coro di S. Rufino in Assisi. L'intagliatore con fine sentimento stilistico, seppe condurre quest'opera in piena rinascenza, ispirandosi allo stile gotico dell'edificio. Il Crocifisso che trovasi nella cappella di S. Caterina lo giudica di Domenico da Sanseverino, e le porte della chiesa inferiore le giudica di due differenti artisti; la sinistra fu affidata nel 1550 a Nicolò Ugulinuccio di Cagli, la destra 1573 al maestro Pompeo da Foligno; Lorenzo da Perugia eseguì gli armadi della sacrestia.

L'ultima parte (pag. 267-304) tratta del *tesoro del Sacro Convento.* - Premessa la pubblicazione di un inventario del secolo XVIII, dà la descrizione dei singoli cimelii. Questa parte è puramente descrittiva. Le bellissime riproduzioni di tanti oggetti di arte, di reliquiari preziosi, di antichissimi e preziosissimi calici, di Gobelin finissimi, sono una degna chiusura del pregevole volume.

E realmente prima di chiudere questa recensione non debbo omettere qualche parola per ricordare l'opera tipografica e di illustrazione che abbellisce il volume del Kleinschmidt. Raramente un volume è così bene illustrato come il suo. Tra le tante illustrazioni, ricordo particolarmente quelle degli spaccati in rame che furono nei primi del secolo scorso eseguite da due artisti Italiani, e che pochi conoscono; essi debbonsi a Lorenzo Carpinelli e Gian Battista Mariani.

Dopo le belle tavole a colori delle vetrate, queste dei due detti artisti sono le più interessanti e le più geniali.

Ed ora purtroppo debbo chiudere la mia recensione con una triste notizia. Il secondo volume che dovrà illustrare la pittura, tarderà ad uscire, e se anche uscirà, difficilmente potrà essere l'opera del distinto storico della Basilica Francescana. Il P. Kleinschmidt è duramente provato nella sua salute, e purtroppo sarà difficile che possa ancora riprendere i geniali studi nei quali aveva dimostrato tanta attitudine. Giunga a lui il nostro augurio che il Poverello di Assisi gli ottenga la forza e la salute per poter proseguire un lavoro così bello e così atteso.

Prof. P. CENCI

SERIE
DEI MAESTRI DI CAPPELLA MINORI CONV.
DI S. FRANCESCO

Compilata dal P. STANISLAO MATTEI Bolognese M. C. e Maestro di Cappella in S. Francesco di Bologna nell'anno 1800.

Iniziamo la pubblicazione di quest'opera del nostro P. Stanislao Mattei, quale essa risulta da un manoscritto esistente nell'archivio della Curia Generalizia dei Minori Conventuali, in Roma, segnato in catalogo D, 39.

Il mss., legato e ben conservato, misura cm. 18 per 23 e conta complessivamente 222 pagine. Queste son divise a due colonne, delle quali una, la principale, contiene propriamente il *corpus* dell'opera ed è scritta in caratteri grandi, chiari ed accurati; l'altra in calligrafia piuttosto minuta ed affrettata, oltre le citazioni di autori e di documenti originali, presenta ancora note illustrative ed assai spesso ampliative della materia. La lunga serie dei musicisti dell'Ordine è disposta alfabeticamente.

Sono uniti, in fondo al mss., alcuni fogli volanti [1]) che si riferiscono alla materia trattata.

1) Sono quasi tutti appunti che hanno servito alla compilazione dell'opera. Degni di nota: un elenco di « *Autori di musica dell'Ordine dei Min. Conv. di S. Francesco* »; altro elenco di « *Musici Min. Conv. dei quali ho vedute le opere* »; una copia (munita della firma di tutti i padri capitolari) della protesta fatta, *adì 18 Luglio 1777*, dai padri di Bologna contro i Filarmonici della città, i quali avanzavano diritti in ordine alla Cappella musicale di S. Francesco; una « *Serie delli Maestri di Cappella nella Basilica di S. Francesco d'Assisi* ».

Digitized by Google

Sarebbe interessante stabilire se il mss. sia autografo, chè, in caso affermativo, acquisterebbe di pregio assai. Ma non essendo in grado di fare tale esame grafico, lo mettiamo senz'altro da parte, con la speranza che altri se ne occupi quanto prima e con felice risultato.

Diremo invece poche parole intorno alla prima idea di un tale lavoro, ricercheremo i nomi di coloro che prima del P. Mattei l'hanno propugnata e, in qualche modo, realizzata, e accenneremo a qualche circostanza di tempo e di luogo nella quale è venuta alla luce l'opera del P. Mattei.

***

Chi non sa l'amore grande che il P. Martini nutriva per il proprio istituto e l'attività che egli spiegava in mille modi per formarne e svilupparne la cultura musicale? Tale amore si fa manifesto non solo dalle sue opere, nelle quali coglie spesso l'occasione per mettere opportunamente in vista i confratelli che si sono distinti nella scienza e nell'arte dei suoni, ma ancora dagli incitamenti, ammaestramenti ed ampie lodi che egli dava ai suoi discepoli e a tutti coloro che, nell'ordine, amavano seguire le sue orme, e, comunque, si dedicavano alla bell'arte. Le lettere al P. Sabbatini ne fanno particolarissima testimonianza [1]

Date tali disposizioni di animo del P. Martini verso l'Ordine cui apparteneva, è facile arguire quanto egli fosse per se stesso inclinato ad illustrarne le benemerenze nel campo musicale, anche con un lavoro speciale e distinto.

Sintomi dell'esistenza di questa idea nel P. Martini potrebbero riguardarsi gli elenchi di scrittori di musica aggiunti in fondo ai tre tomi della sua « Storia della musica », nei quali figurano moltissimi nomi di musicisti appartenenti all'Ordine.

Ma un buon argomento lo abbiamo nelle parole con le quali lo Sbaraglia [1]), accenna agli scrittori di musica nell'Ordine Francescano. « Musicorum porro, sive mavis, cantorum genus illud, non quod de ratione numeri sonori, de regulisque modulationum disserit (de hoc enim merito inter scriptores agendum sentio, et omnes conveniunt) sed quod musicis notis duntaxat cantica, ac verba excipit, aut exprimit: utrum scriptoribus adiungi debeat, adhuc dubius haereo; non enim hi mentis sensa explicant, sed cantus, characteres, et modos exponunt: quos tamen solent complures recentes catalogorum conscriptores, et Waddingus ipse unum et alterum exposuit: ego vero nonnullos melioris notae, illustrioresque, et de quibus etiam suspicari potest, aut scitur non notas tantum sed et verba quandoque condidisse, referam; ceteros, qui sane admodum multi sunt, dabit quamprimum amicus meus meique instituti rerum musicarum peritissimus ».

Chi sia qui il *peritissimus rerum musicarum*, ce lo fa sapere il P. Papini. In un esemplare della detta opera, il quale era « ad usum F. Nicolai Papini Min.ri Gen. M. C. » [2]), l'illustre storico francescano ha scritto in margine, di fronte al testo riportato: « Is est Io: B. Martini de Bononia ».

Dalle parole dello Sbaraglia si comprende essere stata allora sentita la necessità di compilare una serie dei compositori di musica appartenenti all'Ordine Serafico, tanto più che il Waddingo nella sua opera appena appena aveva fatto qualche nome.

1) Il Prof. Emidio Cellini ha creduto bene far rilevare una certa larghezza nelle lodi che il P. Martini tributava ai confratelli. « Anche nelle testimonianze dei sommi, egli scrive, si ha prova qualche volta del *nolins abundare* ». Cf. « *Relazione a S. E. il Ministro della pubblica istruzione sull'archivio musicale del S. Concento in Assisi* », pag. 659, nota 3, riportata nel *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica*, anno XXIV, vol. I, num. 21.

1) « Supplementum et castigatio ad scriptores trium Ordinum S. Francisci a Waddingo, aliisve descriptos: cum adnotationibus ad syllabum martyrum eorumdem ordinum. Opus posthumum fr. Jo. Hyacinthi Sbaraleae Min. Conv. Sac. Theol. Magistri ». Romae, 1806.

2) Così egli di propria mano nel frontispizio del volume. E aggiunge ancora: « Complectitur scriptores et martyres usque ad annum 1650. Ad calcem sunt addita plura ». Ed infatti ha arricchito il volume di molte note, e, in fondo, di preziose aggiunte. Esiste nell'Archiv. della Curia Gen dei Min. Conv.

Digitized by Google

Si comprende ancora come lo stesso Sbaraglia, dato il suo dubbio se dovessero o no, i compositori di musica, computarsi tra gli scrittori, si trovasse a suo bell'agio nello sciogliere almeno in pratica, il dubbio in modo negativo, rimettendo la compilazione di una Serie dei Maestri di Cappella francescani, al suo concittadino ed amico intimo, P. Martini, competente, quanto altri mai, in materia musicale. Dal suo canto questi deve aver mostrato di voler iniziare e portare a compimento di buon grado e con entusiasmo tale opera, se lo Sbaraglia poteva permettersi di affermare che al più presto avrebbe veduta la luce: *quam primum*.

Ora se è certo, com'è di fatto, che il P. Martini non compose alcun'opera di tal genere, ciò devesi, con ogni probabilità, alle molti e incalzanti occupazioni delle quali era come oppresso, ed ai suoi malanni che ben presto cominciarono a molestarlo aspramente [1]). Pur tuttavia non si può ammettere che egli, dopo aver impegnata la sua parola, non se ne sia occupato in modo alcuno. Tale idea già verrebbe sufficientemente esclusa anche dal solo riflettere che tutta la formazione musicale del P. Mattei devesi al P. Martini [2]), e che i due musicisti vissero sempre in Bologna per lo spazio di 18 anni l'uno a fianco dell'altro, in perfetta intimità, in perfetta collaborazione, riflettendosi a vicenda idee e sentimenti. Anzi forse non sarebbe arrischiato ritenere l'opera del P. Mattei frutto delle esortazioni e dei suggerimenti del suo maestro.

Ma abbiamo argomenti di fatto. In uno dei fogli volanti, inclusi in calce al manoscritto, e dei quali abbiamo fatto cenno al principio, si legge. « Per aver una esatta cronologia dei maestri di Cappella del Sacro Convento è necessario che il dignissimo P. Martini ne scriva una riga al P. Custode, atteso che P. Tebaldi da circa due anni non è più archivista, nè per le sue indisposizioni può fare tale fatica nell'archivio. Esso però, a chi ne darà l'incombenza il P. Custode per farla, darà tutte le direzioni necessarie per ultimarla, e non mancherà di prestarvi tutta la sua più (?) possibile assistenza » [1]). È evidente che si tratta qui di uno scambio di lettere tra i Padri musicisti di Bologna ed il P. Archivista del Sacro Convento intorno alla esatta cronologia dei Maestri di Cappella della Patriarcale Basilica.

Il P. Martini stesso poi ci toglie ogni minimo dubbio con le sue stesse parole. In

1) Di ciò fa parola spesso nelle lettere al P. Sabbatini. In una del 15 Luglio 1780, scrive: « . . . da qualche tempo sono affollato da tante faccende, che alle volte mi dolgo della mia vita angustiata, massimamente dal male . . . le faccende corrono dietro in folla alla mia età avanzata, nella quale avrei bisogno di riposo ». P. G. Della Valle, *Biografia del P. Martini*.

2) In una lettera al P. Della Valle ecco come il P. Mattei parla del suo maestro: « . . . le dico che tutto gli devo quello che *so* e quello che *sono*. Egli mi fece accettare nell'Ordine, m'insegnò la musica, fu il mio direttore e difensore ».

1) Le parole surriferite sono precedute da una « *Serie delli Maestri di Cappella nella Basilica di S. Francesco di Assisi* ». È la seguente:

Serie delli Maestri di Cappella
nella Basilica di S. Francesco d'Assisi.

L'anno 1684 era Mro di Cappella il P. Antèo Sassi. Maestro in Sacra Teologia, che ottenne un Breve d'Innocenzo XI, delli 28 Settembre 1684, che le sue opere ed altre di questa cappella non potessero estrarsi, prestarsi, ne copiarsi senza risoluzione de' Padri del Consiglio.

Nel fine del secolo passato fu Mro di Cappella il P. N. Ferrari, che passò alla Cappella di Padova, dove morì.

Nelli primi anni del corrente secolo fu Mro di Cappella il Pre Mro Po, detto il Mro Finale, perchè dal Finale di Modena.

Successore fu il Pre N. N. di Milano, Musico Testore per qualche anno.

Successore fu il Pre Benedetti per la seconda volta, che passò alla Cappella del Duomo di Augusta Pretoria.

Successore fu il Pre Giuseppe Damiani nel 1717 Musico Testore che passò Mro di Cappella in Fabriano, poi in Ferrara, dove morì. Egli era figlio e nativo di S. Marino.

Successore fu il Pre Franco . . . Zuccari nel 1725, che ancora vive la Dio grazia.

Successore fu il Pre Benedetti, che ritornò da Augusta, e che morì nel 1749.

Successore fu il P. Zuccari, che rinunzio nel 1762.

Successore fu il Pre Agostino Ricci per 18 mesi, e partì per Rovigo fatto figlio di quel Convento.

Successore fu il P. Zuccari fino al 1767 a cui fu dato per successore il celebre musico Pietro Serafini.

Successore fu il Pre Giuseppe Paolucci che morì nell'ufficio di Mro di Cappella.

Successore fu novantenne il P. Zuccari, che per la decrepita età rinunzia nell'Aprile 1778.

Successore sarà il Pre Colegiale Franceschi, che qui fu chiamato dai Padri di questo Sagro Convento a questo fine e che ha abilità sufficiente per servire: quando non volesse di qua partire dopo la laurea dottorale ecc., è partito.

Digitized by Google

una lettera del 25 Luglio 1778, diretta al P. Sabbatini, allora maestro di cappella nella Basilica dei SS. XII Apostoli, dice: « Sin ad ora ho ritrovato quattro maestri di Cappella dell'ordine nostro, i quali hanno servito in codesta Basilica dei SS. XII Apostoli di Roma; e sono i seguenti: P. M. Ludovico Banderia nell'anno 1663: P. Giacomo Duponchel nel 1665: P. Domenico Scorpione di Rossane nel 1675: P. Domenico Antonio Giordani da Rocca Contrada nel 1724 ».

Possiamo dunque sicuramente ritenere che il P. Martini nel presente lavoro ha il merito di aver raccolto, in parte, il materiale, che è stato accresciuto poi, con diligenti ricerche, dal P. Mattei e da lui ordinato.

***

Stando alla data del manoscritto, il P. Mattei avrebbe compiuto il lavoro nel 1800, cioè due anni dopo la chiusura del Convento di S. Francesco [1]). Ci piace rilevare questa circostanza perchè sta a dimostrare l'affetto e la riconoscenza vivissima che egli nutrì sempre verso l'Ordine, anche vivendo fuori del chiostro, quando la bufera aveva flagellata e malconcia l'istituzione cui egli apparteneva, cui sempre appartenne e dalla quale giammai alienò l'animo suo. Nelle sue lettere, nelle sue opere, nel suo portamento, non ha mai rinnegata la sua professione religiosa. E come religioso egli è stato da tutti riconosciuto [2]).

De Lafage, suo illustre biografo, professore di storia della musica nel R. Ateneo di Parigi, così descrive i sentimenti ed il tenore di vita del P. Mattei. « L'invasione francese venne ad interrompere gli innocenti e fruttuosi studi del buon padre .... Allorquando i conventi furono soppressi [1]), nel 1798, Mattei si sottomise con rassegnazione e rientrò nel mondo, non senza rammarico per il deposto abito di S. Francesco, non senza rivolgere bene spesso gli occhi molli di lacrime verso il chiostro, dove egli aveva ricevute le lezioni di un maestro, sulle cui tracce camminava con tanto successo, imitandolo nella pratica così dell'arte come della virtù [2]). Per ottenere da lui delle lezioni particolari, il giovine Donizetti doveva recarsi a cercarlo nella chiesa della città, nella quale il buon religioso, passato allo stato di prete secolare, andava per lo più a fare le sue divozioni o a confessare nel dopo pranzo. Donizetti ritornava con esso lui a S. Petronio, dove Mattei non mancava mai di recarsi in sull'*Ave Maria*, cioè verso le ventiquattro per recitare il suo rosario; l'alunno s'inginocchiava a lato del suo maestro e pregava con lui » [3]).

1) Il P. Mattei così parla di se stesso nella sua opera: « Mattei P. Stanislao Bolognese. Nacque li 10 Febbraio 1750. Vestì l'abito religioso li 11 Ottobre 1765. fu discepolo del P. Mro Martini. Nell'anno 1776 fu dichiarato Maestro di Cappella successore del suo Maestro. Nel 1784 successe al detto P. Martini e servì fino all'anno 1798 nel quale tempo fu soppresso il Convento ».

2) Il P. Papini così scrive di lui nello « Scriptores et Doctores Ord. Min. Conv. » e precisamente in fondo al volume nel « Supplementum » alla lettera « Stanislaus de Matteis Bononiensis in musica excellens inter praecipuos discipulos celeberrimi P. Martini, cui successit moderator ... in nostra Ecclesia Bononiae, et post infandam huius profanationem translatus est in eodem officio ad S. Petronium. theorium se quoque praebuit in arte sua. Eius opus: *Pratica d'accompagnamento sopra i bassi numerati, e contrappunti a più voci su la scala ascendente e discendente, maggiore e minore, con in fine diverse fughe: prodiit Florentiae 1823 per Gasparem de Ciprianis.* Discipulos habuit ex nostris PP. ... Scanzoni et ... Moschetti musicae magistros, et Morlachium praefectum Regiae Cappellae in Saxonia, et Rossinium in Musica theatrali nulli secundum. Obiit Stanislaus 1824 ». In margine v'ha un *corrige*: « 4 vel 5 Maii 1825 ». Ma sta di fatto che il P. Mattei morì il 12 Maggio 1825.

1) In altro luogo (pag. VI) lo stesso autore scrive: « Poichè ho nominato la chiesa di S. Francesco di Bologna, mi si permetterà di fare qui una digressione per dire che questo immenso vano, di grandezza quasi uguale a quello di S. Petronio della medesima città, serve in oggi di deposito alla dogana; è inutile il soggiungere che la chiesa è stata al tutto spogliata, e che i molti monumenti che ivi esistevano, scomparvero o sono stati mutilati. Dicasi pure che le conquiste e le rivoluzioni possono essere cose bellissime (?), ma conviene perciò che almeno non traggano seco la rovina o il deterioramento dei più belli e dei più rispettabili edifizi. Era dunque assolutamente necessario prendere una chiesa per collocarvi la dogana? Non eranvi forse in tutta la città edifizi per ogni verso più convenienti a una tale destinazione? ». Storia antica e ... nuova. *Deus, venerunt gentes!* Ah, i calci ch'ebbe Eliodoro!

2) *Memoria intorno alla vita ed alle opere di Stanislao Mattei Minore Conventuale per G. A. De Lafage etc.*, pag. IX.

3) Op. cit., pag. XII.

Digitized by Google

***

È difficile stabilire quando il manoscritto sia passato da Bologna a Roma. Il De Lafage che nel 1839 esaminò gli scritti del P. Mattei non ne fa parola, ed il P. Papini, che poteva essere in grado di conoscerlo, ne tace similmente. Si sa che il P. Mattei, dopo la morte della mamma, si era ritirato presso D. Battistini curato di S. Caterina di Saragozza. Passato a miglior vita il suo ospite, D. Battistini consegnò al Liceo comunale le opere del P. Mattei relative alla composizione, e *tutti* gli altri scritti, ai quali erano unite le carte particolari del P. Martini li depose nella biblioteca di S. Giorgio dei Minori Conventuali. « Volendo, dice il De Lafage, che la successione di Mattei facesse per tal modo ritorno all'Ordine da lui illustrato e al quale non aveva mai cessato di essere unito col cuore ».

Se il De Lafage dunque veramente non vi trovò il manoscritto in parola, si può ammettere con probabilità che già avesse trovata la via di Roma.

***

È bene far notare che non tutto ciò che qui è affermato concorderà perfettamente con i progrediti studii storico-musicali, dopo che più di un secolo vi è corso sopra. Alcune notizie dovranno essere vagliate, maggiormente chiarite, completate, qualche giudizio dovrà essere attenuato o, in parte, modificato. Ma anche pubblicato così com'è, il manoscritto non perderà affatto della sua importanza. Anzi sotto un punto di vista potrà essere maggiormente apprezzato, rivelandoci la mentalità e i criteri dell'autore e mettendoci a contatto colle idee di tutti quegli scrittori dei quali vengono riportati i giudizi sui maestri di cappella e le loro opere. Ad ogni modo sarà sempre un bell'inizio per una vera storia, completa ed oggettiva, dei musicisti dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali. *Quod est in votis.*

P. Domenico Stella M. C.

Laudate Deum in Chordis et Organo.
(Psalm. 146, v. 2).

In peritia sua requirentes modos musicos.
(Eccli. cap. 44, v. 5).

A.

Angeli P. Francesco Maria d'Assisi, figlio del Convento di Rivotorto poco lontano d'Assisi, d'onde viene chiamato il *Padre Rivotorto.*

Il P. Coronelli [1]) parla nei seguenti termini: « *Vestito l'abito religioso in tenera età, attese alli studj di filosofia e teologia; fatto maestro di S. Teologia lesse nelle Cattedre, particolarmente di Perugia ed Assisi. Fu inoltre così versato nella musica che con somma franchezza componeva in qualsivoglia genere di canto, e così naturale, che i suoi componimenti riuscendo di non ordinaria Armonia sono stati sempre desiderati da Professori più bravi. Morì questo grand'uomo in età d'anni 65 in circa, nel 1697, nel mese di Marzo.*

« *Fu Ministro Provinciale dell'Umbria e Compagno dell'Ordine, e Custode di Assisi* » [2]).

Il P. Maestro Giambattista Martini, mio Maestro raccontavami che detto P. Rivotorto, essendo uno dei Bacciglieri del Convento d'Assisi, che per consuetudine debbono intuonare in Coro le Antifone, che intonate malamente veniva spesso da suoi Colleghi burlato, fu sorpreso un giorno da tal collera, che giurò di voler studiare di proposito la musica, e così confondere li suoi derisori: ed infatti studiò e riuscì uno dei migliori compositori del suo tempo, dotato di molta arte e particolar naturalezza. Servì per Maestro di Capella nei pochi giorni del Capitolo celebrato in Bologna nell'anno 1655, come si ricava dai libri del Convento, dove si legge — *Magister Capellae Bacc. Franciscus Maria de Assisio Collegialis Bononiae. Pulsator Organorum Bacc. Bartolomeus de Bononia* [3]).

Non stampò veruna opera di musica, ma bensì un'opera intitolata — *Collis Paradisi amoenitas seu Sacri Conventus Assisiensis hystoria.* Lib. duo Opus postumum P. M. Fran-

1) Biblioteca universale, pag. 267, fo. 3.

2) Loc. cit., pag. 548. Il P. Maestro Angeli nel 1656 era Collegiale in Bologna e Maestro di Cappella come dal frontespizio — *Missa Praevaluerunt impii* del Padre Bacc. Francesco Maria Angeli d'Assisi Colleg. di Bologna, e Maestro di Cappella, fatta l'anno 1656. Da ciò si ricava che in quel tempo aveva 24 anni. Il detto P. Angeli da Rivotorto fu anche Predicatore insigne e storico; fu Procuratore generale dell'Ordine e Superiore del Sacro Convento d'Assisi.

3) Acta Capit. Prov. Bonon. die 14 Septembris anni 1655.

Digitized by Google

cisci Mariae Angeli a Rivotorto Ord. Min. Conventualium - Montefalisco ex Typogr. Seminarii 1704 fol. [1]).

* **Albertino** F. per la sua tonica del sonar l'organo. Z. 4. Giornale del Convento lib. N. 12. pag. 127, 26 Aprile 1473.

* **Albertino** F. da Pinarolo per la soa tonegha per sonar l'organo per quest'anno Z. 7. loc. cit., 3 Marzo 1475, pag. 136.

Aloisio P. Giambattista Bolognese. Stampò varie opere, e dalla quarta si ricava che detto Padre fu Maestro di Capella del Cardinal Dietrichstain, e segretario. L'operá è la seguente: *Contextus musicarum proportionum quo concentuum varietate 2, 3, 4, 5, 6 vocibus debitum ac devotum reddit aulae coelesti laudum praecumque obsequium, P. Jo. Baptista Aloysius Bonon. Minor Convent. artium, et S. Theologiae doctor Eminentissimi Principis et Card. a Dietrichstain Theol. et Secret., nec non Musicae Praefectus* [2]).

Ambrogio F. Min. Conv. fu organista nella sua chiesa di Bologna. I Libri del Convento ne fanno testimonianza con le seguenti parole — P. Maestro di Cappella et Sonator, ambedue da Bologna, cioè frate Ambrogio hora custode et f. Giuliano Maestro di Capella [3]). — 13 Febbraio 1579. Il P. Rmo Generale convocati i PP. propose se l'organo nostro per la partita di f. Ambrogio si doveva a frati o a secolari, e fu conchiuso, che a frati, e furono tutte le fave bianche, che concludevano in favor nostro [4]).

* **Amone** P. N. napolitano presentemente (1805) Maestro di Cappella in Assisi.

* **Ansidei** P. M. Giacomo Antonio da Castel del Piano. dottor Teologo, musico, sonatore d'Organo, Compositore, Aritmetico, reggente ne primarj studi di religione ed Esaminatore pei concorsi della religione dei studenti toscani in Firenze al tempo del contagio e Presidente in Città cospicue. *Memorie del P. Martini.*

* **Antonio** F. da Napoli organista nel Santuario di Padova. *Arca del S. di Padova*, pag. 59.

Arconati P. Francesco Maria milanese Min. Conv. Il P. Coronelli dice [1]) che: *Fu Maestro di Cappella nelle insigni Cattedrali e nelle principali chiese della Religione, particolarmente in Assisi e nel Santo di Padova. Ebbe un suo nipote Maestro di Capella Min. Conv. in Lugano stipendiato dal Publico* [2]).

Nell'anno 1658 era Maestro di Capella in S. Francesco di Bologna, nel qual tempo partì per Milano sua patria; come si ricava dalle seguenti parole estratte da Libri del Convento [3]): « *Ultimamente disse* (cioè il Superiore) *che dovendo partire il P. Arconato Maestro di Capella, se erano contenti che si chiamasse per Maestro di Capella il P. Cesati da Milano, e se li pagasse il viaggio* ».

In altro libro trovo [4]): Fu proposto che essendosi per lo passato reconosciuti li Maestri di Capella di qualche elemosina per il viaggio loro, e ritrovandosi al presente il P. Arconati in servigio della nostra Chiesa con tanto applauso della Città, era necessario fare qualche demostrazione verso questo Padre, quale con tanta prontezza e senza pretensione alcuna era venuto a servire questa Chiesa e Monastero . . . . . che però fu determinato da PP. quasi **una voce** *che se gli dovessero dare* Z. 100 in recognizione delle sue fatiche.

Nell'anno 1662 trovo Maestro di Cappella il P. Passarini (del quale se ne parlerà a suo luogo), non più il P. Arconati, che tornò al servizio della Cappella di Bologna nell'anno 1675 come si ricava da quanto segue: « Circa la musica de SS. Innocenti li PP. si rimisero in tutto e per tutto al P. Arconati Maestro di Cappella [5]).

I Nomi e le Note precedute da **asterisco** *sono stati dall'Autore aggiunti in margine.*

1) Sommario del Contrappunto M. S. 1691.

2) Stampata in Venezia: 1637.

* P. Jo. Baptista Aloysius de Bononia Minorita Conventualis Sac. Theologiae Baccalaureus anno 1627 ut in op. 3.

Il Padre Aloisio stampò anche *Armonicum coelum* (?) *seu Missa 4 vocib.* Op. 3 Venet. Magni 1628. 4.

3) Lib. de Partiti, e Consigli N. 1. pag. 112. a dì 26 Maggio 1582.

4) Lib. Part. e Consigli N. 1, fol. 67 v.

1) Bibliot. univers., tomo 4, pag. 490.

2) * 1660. Andando a Milano il P. Mro di Capella (P. Arconati) come quello che ha fatto molta spesa in carta per comporre, e il suo merito essendo eccellente nella sua professione, fu determinato che li dessero due doppie per il viaggio (lib. de Part. e Consigl. N. 6, pag. 188. a dì 1 Gennaro 1660).

3) Lib. de Part. e Consigl. N. 6, pag. 157, a dì 22 Giugno 1658.

4) Loc. cit. N. 2, pag. 14 a dì 5 Novembre 1660.

* 4 Luglio 1660 disse il P. Maestro Laimieri da Reggio Guard. (f) che dandosi una doppia per mese all'org. secolare, il P. Maestro di Cappella P. Felice Arconati stimava bene che di questo denaro si pagassero due voci per servizio della musica. 8 Gennaio 1661. Si pigliò qualche musico, coll'obbligo di cantar li Venerdì, Sabbato sera e tutte le feste. A fra Alixandro, sonador per parte della sua tonicha per sonar l'organo, Z. 7.

Ex lib. Introituum Expens. Conventus S. Francisci Bononiae. Segnato N. 113. fol. 244 a dì 1 Gennaro 1507. Il detto Alessandro era da Lugo come al fol. 247 v.

5) Lib. de Part. e Consigl. N. 8 pag. 200. a 18 Novembre 1677.

Digitized by Google

Fu anche Maestro di Cappella ne' SS. XII Apostoli di Roma, e ne fa testimonio un'opera del P. Vannarelli Min. Conv. Maestro di Cappella, stampata nel 1653 nella quale vien nominato il P. Arconati [1]).

* **Argenta** (de) Sanctes Magister Cappellae Ferrariae 1601. Acta Prov. Bononiae.

(Continua)

Della Traslazione e Sepolcro

DEL

CORPO DI S. FRANCESCO D'ASSISI

DISSERTAZIONE ISTORICO-CRITICA
DEL P. M. FRANCESCO-ANTONIO BENOFFI DA PESARO.
OPUSCOLO POSTUMO RIVEDUTO ED ILLUSTRATO

(Continuazione, vedi pag. 13-20)

IV.

Traslazione del corpo di san Francesco.

Assicurato Gregorio IX, che la nuova Basilica eretta sul *Colle di paradiso* era ridotta a tal perfezione, che vi si poteva collocar decentemente il corpo di san Francesco, gli nacque il pensiero di trasferirvisi personalmente, per render più maestosa la funzione. Ma essendo ancor fresca la pace, che avea fatta coi sediziosi Romani, giudicò espediente non abbandonar la metropoli. Volle però, che si facesse a nome suo e della Sede Apostolica, non solamente per attestare a tutto il mondo la tenera e profonda sua divozione verso il Santo, e la sua premura di eccitare i fedeli a venerarlo, quanto che avendo dichiarata libera ed immediatamente soggetta al Pontefice Romano la nuova Basilica, perchè eretta in un fondo donato a lui, niun Prelato inferiore potea metter mano alla grand'opera. Destinò pertanto qual suo vicario a far le sue veci il Ministro generale dell'Ordine, il quale era il beato Giovanni Parenti da Firenze, con alquanti Religiosi probi, ed invitò con sua bolla *Mirificans* i Religiosi ed i fedeli alla traslazione, allettandoli con l'indulgenza e pel giorno del sagro trasporto, e per tutti i dì sino alla festa della Natività della Vergine a chi fosse venuto a visitar la nuova Chiesa: ed un'altra indulgenza dispensò pel giorno anniversario. Indulgenze fino a quel tempo insolite: ed erano quelle stesse, che si acquistavano in Roma nella visita delle Basiliche dei santi Apostoli.

Adunatosi pertanto il Capitolo generale dell'Ordine nelle fabbriche incominciate appresso la detta nuova Basilica, nel giorno stabilito dalla Regola alle azioni capitolari, vale a dire il sabato della Pentecoste, l'anno MCCXXX, che s'incontrò nel dì XXV di maggio, il sagro corpo dalla Chiesa di san Giorgio, ove dopo la morte circa quattr'anni prima era stato sepellito, fu trasferito alla nuova Basilica. Era ben dovere, scrive san Bonaventura di questo trasporto, che quelle ossa felici, germoglianti tra i fiori celesti dell'eterna piantagione, rendessero grato e soave odore dal luogo, dove erano state sepellite. Brillante, allegra e magnifica fu la trionfale traslazione, che movea il cuore alla compunzione, e con soavità l'invitava a correr dietro Gesù Cristo, e cui accrebbero rispetto e divozione strepitosi miracoli operati da Dio nel portarsi per le strade di Assisi il glorioso corpo del servo da lui segnato, mentre vivea, con i segni della nostra salutifera redenzione.

Da san Giorgio alla nuova Basilica tutto caminò con quiete, con splendore e decoro; ma giunta la sagra salma al luogo preparato pel suo riposo, nacque un disordine, di cui non fecero caso i scrittori della traslazione, perchè niun di loro il lasciò registrato, e nè pure i tre beati Compagni, che vi si trovarono presenti. Esso fu, che prima di collocare e di chiuder nell'arca apparecchiata il sagro corpo, i Religiosi voleano trattenersi a venerarlo; ma *il Podestà ed i cittadini d'Assisi montati in collera* alla vista di tanto popolo *con superbia strapparon di mano ai Delegati Apostolici il prezioso tesoro.* Per impedire un disordine, è vero, usarono gli Assisani una prudente cautela, perchè non era quello il momento di trattenersi a baciare quel gloriosissimo corpo; ma essi strappandolo di mano ai Delegati profanarono il mistero della traslazione, e peccarono nel modo. Poco dopo portatisi a Roma i Religiosi ne fecero tante e tanto amare doglianze col Pontefice Gregorio IX, che si risentì, e in data del dì decimo sesto di giugno MCCXXX indirizzò una sua bolla ai Vescovi di Perugia e di Spoleto, che si legge originale nel registro di Gregorio IX custodito nell'archivio Vaticano. Rac-

1) Op. 5, data alle stampe dal P. Bartolomeo Capello Min. Conv. Maestro di musica.

Digitized by Google

conta il Papa nella bolla le beneficenze luminose da lui fatte agli Assisani: che aveva canonizzato san Francesco: che volendo fondare una Chiesa ad onore di lui, con le sue mani benedì e collocò la prima pietra: che per renderla celebre ed insigne la dichiarò libera: che pel suo rispetto e venerazione al corpo del santo dovendosi trasferire, dichiarò suoi delegati alla funzione il Generale dell'Ordine ed altri probi Religiosi: che per chiamar molto popolo alla solennità concedè quell'indulgenza, che si acquista col visitar i limiti dei santi Apostoli: e dopo sì speciose beneficenze si duole il Papa della loro ingratitudine e del commesso attentato. Risolve pertanto di sottoporre la Chiesa alla giurisdizione del Vescovo e del Capitolo di Assisi, e vieta il celebrarvi in avvenire il Capitolo generale, ed ai Frati il dimorarvi, e sottopone il luogo all'interdetto, fintantochè gli Assisani non abbiano riparato l'ingiuria, e data a lui la giusta soddisfazione. E trascurando i rei di obbedire ai suoi comandi, vuole che i nominati Vescovi fulminino contro di essi la scomunica, ed assoggettino il loro paese all'interdetto. Leggonsi questi sentimenti nella bolla *Speravimus*, stampata nel primo tomo del Bollario Francescano, unitamente alle altre accennate più sopra.

A vero dire, vivente san Francesco, Gregorio IX, allor Cardinale, si prese di lui, e dell'Ordine suo una cura da tenerissimo padre, ed il Santo ebbe in lui una fiducia ed una riverenza di docilissimo figliuolo, affidandogli sì la direzione del suo spirito, come il felice incaminamento e l'avanzamento dell'Ordine. Quindi fin dall'anno MCCXVII domandò a Papa Onorio III, e l'ottenne, per protettore e governatore il Cardinale Ostiense Ugolino de' Conti; e questo corrispose a maraviglia alle brame del Santo. Per la qual cosa divenuto egli il provido e diligente cultore di questa novella mistica pianta dell'orto chiuso della Chiesa, cresciuta e fatta ricca di frutta tra le sue mani, per le cognizioni, che glie ne avea date l'esperienza, con tutta verità e intimo senso potè nelle sue bolle profondere encomj al fondatore ed all'Ordine. Non sia stupore adunque, se morto san Francesco, di cui intimamente per molti anni gli fu nota la sublime santità, udendolo illustrato da Dio con strepitosi miracoli, si prendesse egli una cura somma di renderlo glorioso in terra, e di fare a suo onore ciò, che non era stato fatto nella Chiesa ad onore di verun altro Santo. Imagini chi può il suo rammarico nell'udire, che mani profane eransi con superbia avvanzate a maneggiare quel prezioso sagro tesoro, il gloriosissimo corpo del suo padre Francesco nel momento, che si dovea compiere il mistero della traslazione. Questo e niente più fu il delitto commesso dagli Assisani; e di questo solo il Papa li riprende. E se tanto lo ferì un atto di cautela diretto a sottrarre il sagro corpo da una imminente irruzione di popolo, ma sempre biasimevole nel modo, quanto si sarebbe addolorato, se gli Assisani lo avessero rapito, e negletto il luogo a ciò preparato, lo avessero nascosto senza che si sapesse neppur il sito? Di questo delitto Gregorio non si dolse; segno che dagli Assisani non fu commesso.

Chiamati gli Assisani davanti al Pontefice, e minacciati di gravi pene, se non obbidivano e non davano sodisfazione della commessa colpa, a buona ragione si vuol supporre, che ubbidissero e placassero lo sdegno di Gregorio IX; conciosiachè non si prova, che incontrassero le minacciate pene, nè che la Basilica rimanesse affatto spogliata dei suoi privilegi di libertà, e di capo e madre dell'Ordine dei Minori, nè che i Frati l'abbandonassero. Anzi li fatti indicano, che non si fece alcuna novità; la Basilica restò libera, ed i Minori continuarono le fabriche. E vaglia il vero, nella bolla *Speravimus* non si tolgono alla Basilica le sue decorazioni per sempre, ma solo *donec nobis de tanta injuria satisfiat*, dice il Pontefice.

V.

Miracoli alla nuova Basilica.

Intanto chiuso il glorioso corpo nell'arca, incominciarono i miracoli all'arca medesima. Il fatto è una prova, che gli Assisani con il loro ratto non lo portarono fuori di Chiesa, non lo nascosero, nè ci lasciarono incerti e dubbiosi dove lo avessero collocato. Racconta san Bonaventura tra i miracoli dopo la traslazione, che fra Giacomo da Isèo, Minorita, aveva una rottura intestinale fattaglisi prima di entrare nell'Ordine, e da lui tenuta occulta. Udita la notizia che sarebbesi fatta la traslazione del corpo di san Francesco in congiuntura del Capitolo generale, si pose in viaggio, per ritrovarsi alla festa.

Infatti infermo qual era vi giunse a tempo: *affuit et tunc dictus frater translationis gaudiis*, scrive san Bonaventura. Fra Giacomo avendo osservato dove era stato chiuso al terminarsi la traslazione, *ut glorificati patris corpori honorem*

Digitized by Google

debitum exhiberet, continua a raccontare il Santo. *appropinquans tumbae, in qua ossa sacra fuerant collocata, pre devotione spiritus sacrum tumulum complexatus, subito miro modo ad loca debita partibus revocatis, sanum se sensit.* Il fatto di fra Giacomo non permette di dubitare e di opinare, che gli Assisani rapissero, e nascondessero il sagro corpo fuori o anche dentro la Basilica. Il miracolo avvenne il dì medesimo della traslazione; ed il sagro corpo da quel giorno in poi non è stato toccato più. Se pertanto nel giorno del miracolo non si potè dire, che gli Assisani lo avessero occultato in modo, che da veruno si sapesse, neppure si può asserire, o dubitare presentemente. Altri miracoli si riferiscono, che indicano l'esistenza del sagro corpo entro la Chiesa. Dietro ai miracoli vengono le autorità di più scrittori e Romani Pontefici contemporanei, o quasi contemporanei alla traslazione, che asseriscono, nella sua Basilica di Assisi riposar il corpo di san Francesco, e tra i scrittori si contano tre beati Compagni del Santo, e san Bonaventura, ai quali si farebbe ingiuria solamente col sognare, che abbiano scritto con equivoci, o per secondare il genio dei Frati Minori, che suggerissero loro l'opinione dell'esistenza del corpo di san Francesco nella sua Basilica. Trattandosi di culto, le persone di santa vita e gravi per le loro dignità, scrissero sempre cose di cui andavano intimamente persuase, e mai solamente per l'altrui suggestione e per compiacere. L'opinar diversamente è effetto di caparbietà: e se valesse, non sarebbono di alcuna forza le ragioni, che nascono dalla testimonianza di persone sante, gravi, contemporanee, e quasi contemporanee, perchè si potrebbe rispondere, che scrissero a suggerimento altrui, e per compiacere a chi desiderò si scrivesse così. Intanto si abbia presente alla mente, che niuno di questo carattere scrisse, che *nella Basilica di Assisi* NON RIPOSI *il corpo di san Francesco.*

(Continua)

Gli Uomini illustri
DEI MINORI CONVENTUALI (*)

1.

Girard P. M. Gregorio Min. Conv.
il grande Pedagogo Svizzero

Fonti di questo breve studio sono:

1.° Una monografia tracciata dal P. Nicola Raedlé M. C. [1]);

2.° La succinta recensione che ne fa il P. Bernardo Fleury M. C. [2]);

3.° I *Ricordi* mss. del P. Girard:

(*) *Riceviamo e pubblichiamo.*

Nella trattazione: «*Gli studi di Storia ed i Minori Conventuali*» parlando del ***P. M. Conrado Eubel*** (anno XX, pag. 29), ho asserito quanto appresso:

1. che egli ebbe dai Superiori l'incarico di comporre un *Corpo di Storia Francescana*, e si ricusò per remissività verso i Minori Osservanti;
2. che, per questo stesso motivo, giudicò apocrifa la Bolla *Obtentu* di Clemente IV;
3. che asportò dall'Archivio Generalizio i *dossiers* di Bolle che mancano.

Egli, invece, assicura:

1. Che non ebbe mai l'incarico di comporre una *Storia* dell'Ordine;
2. Che giudicò apocrifa la Bolla di Clemente IV, per forti argomenti;
3. Che non fu egli ad asportare dall'Archivio dell'Ordine i *dossiers* di Bolle che mancano.

Non fa bisogno di dire che io credo interamente a quanto egli asserisce, e quindi *rettifico* quello che scrissi in buona fede, o, meglio, sulla fede altrui: perchè io non invento, ne creo.

Il saperlo poi di sentimenti così attini ai miei, mi ricolma di tanta gioia, che mi credo compensato di gran lunga del dispiacere di aver detto cosa, che credevo retta, e non lo era. Vada al mio illustre e caro contratello, il tributo doveroso della mia ammirazione e della mia stima incondizionata, perenne: ed il sentimento della mia gratitudine, per avermi dato occasione di professarglielo pubblicamente. Prego anzi tutti coloro che credessero aver detto io cosa men che retta, di rendermene avvisato, che non tarderò a render loro giustizia.

Fr. DOMENICO SPARACIO M. C.

1) *Le Couvent des RR. PP. Cordeliers de Fribourg. Notice historique par le Très Rév. Père Nicolas Raedlé de l'Ordre des Cordeliers. Extrait de la «Revue de la Suisse Catholique»*. Fribourg, Imprimerie Catholique Suisse, 1882, pag. 57-171.

2) *Catalogue des Religieux du Couvent des Cordeliers (Mineurs Conventuels) de Fribourg* (1256-1905) *par le P. Bernard Fleury religieux de ce couvent* (senza data e luogo) pag. 355-362 (è un estratto).

Digitized by Google

4.° Tutto quello che ho potuto ricavare dai *Regesti dell'Ordine*, e che citerò, talvolta, a suo luogo.

Ma la parte principalissima va attribuita alla monografia del P. Nicola Raedlé. Egli, convissuto per molti anni col P. Gregorio, suo confidente e suo Confessore [1]) — competentissimo in tutto e per tutto — ne tracciò la vita con tanta esattezza e perizia; ne scrutò gli arcani delle relazioni intime, impenetrabili ad occhio estraneo; fu messo a parte degli intendimenti, dei dolori e delle gioie . . . e ci diede un lavoro così oggettivo ed accurato, che per esso è riuscito, senza dubbio, il migliore degli illustratori della vita e dell'opera del degno Religioso, che godè e gode fama mondiale.

Perciò è preferibile ad ogni altro biografo. Inoltre egli ebbe a sua disposizione i *Ricordi*, o le *Note autobiografiche* del P. Girard, qui citati al N. 3 e se ne servì a profusione. Degli altri biografi del P. Girard, si dà qui l'elenco:

1. *Roselly de Lorgues: Le livre des Communes ou le presbytère, l'école et la mairie.* Paris, 1838, pag. 41-55.
2. Michel C. L. *Notice sur la vie et les ouvrages du P. Girard et études sur ses doctrines pédagogiques et sur sa méthode d'enseignement.* Paris, 1840.
3. *Album de la Suisse romande*, 1844.
4. *Bibliothèque universelle*, 1850.
5. Ernest Naville. *Notice biographique sur le P. Girard.* Genève, 1850.
6. Georg-Hermann Möller. *Der Furstbischof von Würzburg Franz Ludwig von Erthal* (1730-1795), *und sein Schüler der Franziskaner Pater Grégoire Girard aus Freiburg in der Schweiz* (1765-1850). Passau. 1880, pag. 74.
7. F. M. L. Naville. *Culture de l'esprit et du coeur par l'étude de la grammaire ou analyse raisonnée de l'ouvrage sur l'enseignement régulier de la langue maternelle par le R. P. Girard accompagnée d'observations concernant le cours de langue auquel cet ouvrage sert d'introduction. — Tiré de la Bibliothèque universelle de Genève (juin, juillet, août* 1845) pag. 92.
8. Guillaume de Fellenberg: *Pater Girard's sichten über Volksbildung.* Bern u. St. Gallen, 1832, pag. 38.
9. Alexandre Daguet. *Souvenirs du P. Girard dans l'Emulation.*
10. Lo stesso: *Le P. Girard et son temps. Histoire de la vie, des doctrines et des travaux de l'educateur suisse*, 2 vol. Paris, 1896.
11. Ernest Naville. *Le P. Girard.* Lausanne, 1896, pag. 29.
12. E. Lüthy. *Pater Gregor Girard.* Berne, 1905.
13. L. Genoud. *Le centenaire du P. Girard.* Friburg, 1906, pag. 63.
14. Gabriel Compayré. *Les Grands Educateurs. Le P. Girard et l'education par la langue maternelle.* Paris, s. d. (1907) pag. 115 [1]).

1) Raedlé, pag. 57-58.

NOTIZIE BIOGRAFICHE.

Nacque il P. Girard a Friburgo, il 17 Dicembre 1765. Al battesimo gli fu posto il nome di Giovanni Battista che, in religione, mutò con quello di Gregorio.

La prima educazione ricevette nel focolare paterno: la sua prima istitutrice fu la madre, donna distinta, di famiglia patrizia, che lasciò tracce indelebili nell'animo di suo figlio, uno dei quindici che formavano l'intera nidiata. Vivendo, ancorchè vecchio, dei lontani e grati ricordi della sua famiglia, egli la commemora così nel suo bel libro: l'*Enseignement régulier de la langue maternelle*, e commemora così l'opera attuosa e saggia della madre: « Se si vuol rimontare fino alla culla dell'insegnamento reciproco, la si troverà nel seno della propria famiglia. Mi sia permesso di addurre l'esempio di quella, in cui io son nato, e che, indubitabilmente, in fondo in fondo, somiglia a tutte le altre. Mia madre, donna intelligente, attiva e di ottimo umore, ha nutrito e cresciuto quindici figli. Ne aveva sempre alquanti intorno a lei; e presiedeva alla nostra educazione, in tutti i dettagli. Una delle mie sorelle, mostrava i suoi lavori femminili a quelle più piccole. In mancanza del maestro, ero io incaricato di far leggere, scrivere, compitare e ripetere le lezioni ai miei fratellini ed alle mie sorelline. Mi ricordo che, senza essere tronfio delle mie cognizioni, ero però molto esigente nel disimpegno delle funzioni affidatemi: per il che mi attirai i rimproveri della buona mamma mia. Io non riuscivo, com'Ella riusciva, ad accompagnare la dolcezza con la precisione. Ma la lezione non fu perduta, perchè io mi corressi, dopo. Mia madre non divinava neppure che Ella mi affidava, piccolo, le mansioni cui dovevo essere

1) Fleury, l. c. pag. 356-357.

Digitized by Google

chiamato a disimpegnare, nella mia età matura, in una scuola della mia città natale » [1]).

Aggiungiamo qui, per disteso, un aneddoto della sua infanzia, perchè esso dà sufficiente ragione del pregio che attribuiva l'educatore Svizzero all'insegnamento materno.

Una donna del Vully provvedeva i legumi alla famiglia Girard. Aveva preso a prediligere il piccolo Giovanni Battista, e portava sempre per lui, in fondo al paniere, qualche bel frutto, o un grappolo di uva scelta. « Per questi frutti, confessa il P. Girard, io le avrei dato volentieri tutto quello che conoscevo di meglio, il Paradiso, di cui tanto bene m'era stato detto ». Ma ella era protestante. Or un giorno, mentre l'insegnante spiegava questa formola del Catechismo: *Fuori della Chiesa non vi ha salvezza*, « egli dichiarò che tutti coloro, i quali non appartengono alla nostra Religione, sono dannati, senza eccezione e senza misericordia ». — « E la donna di Morat (del Vully)? domandai io subito. — Ella sarà dannata. — E perchè? — Perchè non è cattolica. — Ma io non voglio che ella sia dannata. — Se tu non vuoi crederlo, sarai un dannato tu stesso. — Questo non può essere. — Questo perfettamente sarà, piccolo interlocutore, che vuoi saperne più del Catechismo e del tuo maestro ». Quando la donna di Morat riapparve con i suoi bei frutti, il piccolo Giambattista fuggì nel suo gabinetto, gettando gridi da disperato. La madre « di cui l'occhio, l'orecchio, il cuore, eran presenti da per tutto, gli corse dietro. — Cosa hai, dunque, Giovanni, che sei così costernato? — O, Mamma, la donna di Morat sarà dannata. — Chi ti ha detto questo? — L'insegnante. — L'insegnante è un asino, *il buon Dio non condanna la buona gente*. — È vero questo, o Mamma? — Si, e non pianger più ».

Si vede che la madre aveva trovata una risposta aggiustata all'intelligenza del figlio. Egli non ha ancora che sette anni: ma quando sarà divenuto teologo, plasmerà la sua teologia su quella materna, e nella sua *Explication du Catéchisme*, scriverà: « Colui che rimane fuori della Chiesa, perchè crede di essere sulla buona strada, pecca anch'egli (come colui che *rifiuta* di appartenervi quando ha conosciuta la verità)? — No, perchè vive secondo coscienza, quantunque erronea. — E chi può giudicare questo? — Dio solo, che conosce i segreti pensieri del cuore. — Non ci è, dunque, permesso di condannare alcuno, per la sua fede? — Il Signore lo ha proibito, dicendo: Non condannate, affinchè non siate condannati voi stessi [1]) ».

Il piccolo Giovanni ricevette dal suo insegnante i primi rudimenti del latino; a dieci anni fu mandato al Ginnasio di Friburgo e vi frequentò le sei classi, figurando sempre tra i primi. Ma le cognizioni che vi si acquistavano erano rudimentali; il latino era grossolano; il greco presso che nullo, il francese lo stesso. Non si andava tanto per la sottile; e non si avea la pretesa di far gustare le bellezze dei classici.

***

Il piccolo Girard, non tentennò affatto tra il mondo e la Chiesa; ma meditò a lungo sulla via da scegliere, nel servizio divino. Dopo mature riflessioni, « non volendo affatto ridursi nella solitudine di un curato di campagna, dice egli stesso, entrò nell'ordine dei Minori Conventuali, dove le lettere erano in osservanza [2]) ». Questo avvenne nel 1781, quando ebbe raggiunta l'età dei sedici anni.

Fu mandato a noviziare a Lucerna, ove trovò tutta una ricca collezione di autori classici della latinità, dei quali non conoscova neanche il nome. Tentò di penetrarne il senso; gli fu impossibile. Perciò si mise di buzzo buono a studiare il latino, che prese a base del suo studio e vi fece progressi, impossessandosi del gusto, della letteratura e dell'eleganza della lingua latina. A noviziato compiuto, fu mandato in Germania per studiarvi la filosofia, la fisica, la matematica, e vi si applicò con grande ardore. Ma dotato come era di spirito originale, tediandosi dei metodi allora seguiti, portò la nota sua particolare anche nei suoi studi, abbandonando le vie seguite dagli altri. Ed operò tutta una rivoluzione nelle matematiche, specialmente nella parte delle sezioni coniche.

Terminate lo studio della filosofia, fu mandato a Würzburg in Baviera, per studiarvi teologia e giurisprudenza ecclesiastica.

Un episodio, dei tanti che sono legati al nome di Würzburg, ci darà modo di scoprirne il carattere.

« I superiori lo inviarono per la questua, come ne abbiamo obbligo dalla nostra regola. L'apprendista prese le bisacce sulle spalle, e fece il giro delle case, ricche e povere. Ma.

1) Pag. 275.

1) Raedlé, pag. 59-60.
2) Raedle, pag. 60.

Digitized by Google

quello che riceveva nelle prime, lasciava nelle seconde; di modo che la sera rincasava con le bisacce vuote del tutto. Gli si fecero delle osservazioni: gli si diedero avvisi: fu inutile. Dopo vani tentativi ed infruttuosi, i superiori lo giudicarono *non adatto* alla bisogna » [1].

L'apprendista di Würzburg, sarà sempre apprendista, per tutta la sua vita, per quel che riguarda la parte pratica di questa. Egli avrà sempre i difetti delle sue buone qualità. Quando sarà avanzato negli anni e pubblicherà la sua grande opera sull'educazione, lascerà i manoscritti all'editore, senza nulla esigerne in compenso, senza neanche pensare che questi realizza, intanto, degli affaroni. Natura semplice e retta, penserà sempre che gli altri saranno sempre spinti, come egli lo era, dall'amore della verità e della rettitudine [2].

Quattro anni egli passò a Würzburg, dal 1784 al 1788; ed in questo tempo egli dovè subire una dura prova, cui seguì un profondo disgusto che a lui venne della teologia in decadenza, che allora studiavasi in Germania.

Abbandonate le gloriose tradizioni del Medio Evo, e svincolatasi, mano mano, dal deposito della rivelazione, la Teologia di quei tempi era caduta nel puro umanesimo, procedendo per via di indagini e di distinzioni sottili ed astruse, come le altre scienze naturali ed astratte. Di qua il disgusto che cagionò nel P. Girard. « Come gustare, è egli che parla, un insegnamento dove, a traverso le fasi oscure, minuziose ed aride lo spirito non avea niente a pensare, il cuore a sentire, la vita a praticare? Aggiungete a tutto questo l'incoerenza delle matérie e le contraddizioni inevitabili in una dottrina fatta di parti spezzate, quando essa dovrebbe formare un sol tutto, per essere in armonia con sè stessa e con lo spirito umano » [3].

Il disinganno fu forte per uno spirito retto come il suo, per cui pensare era agire; quando, a confessione del medesimo, tale contrasto si era operato in lui, che ne era venuta una mostruosità: « Di cuore, ero rimasto cristiano: ma nello spirito, avevo cessato d'esserlo [4] ». Buon per lui, che tempera vigorosa egli ebbe! Come aveva fatto per la filosofia e per le matematiche, operò anche nella teologia: cominciò a ricostruire da sè e, quantunque non andasse esente dai difetti dell'epoca, pure, quel tutto che vi ha di buono nella sua teologia — è non è poco! — egli lo acquistò da sè. Prendendo per guida la retta razione « si mise a studiare l'Evangelo per conto suo. Il lavoro fu serio e lungo, ma la ricompensa fu dolce: perchè il cristiano di cuore, ridivenne cristiano di spirito, anche [1] ».

Per la giurisprudenza ecclesiastica, la faccenda andò meglio, perchè l'apprese da uno dei suoi confratelli, che ne era eccellente professore. « Questi la faceva rimontare fino ai principi della ragione e dell'Evangelo: due sorgenti che non son che una sola e che, condotte di conserta, non si dividono mai. Stabiliti così i principi della giurisprudenza, entrammo nei principali dettagli della scienza e percorremmo, contemporaneamente la storia della Chiesa sotto uno dei suoi punti di vista più ricchi, e forse, più importanti » [2].

***

Nel Dicembre 1788, egli fu ordinato Sacerdote da Mons. Francesco d'Erthal, Principe Vescovo de Würzburg e Bamberga, che era stato suo maestro di teologia.

« Chi ha mai veduto il P. Girard sull'altare, senza esserne edificato? Ci sembra di vederlo ancora nel suo esteriore raccolto, di udirne la voce grave e melodiosa, di cui le note, bene comprese, mostravano un sentimento profondo delle parole sante » [3].

Dopo un'assenza di sette anni, egli ritornò in patria, dedicandosi tutto al santo ministero e celebrandovi la prima messa il 21 del medesimo mese ed anno (1788). Ma non erano trascorsi che dieci mesi, allorchè fu chiamato al Convento di Uberlingen, sul lago di Costanza, per insegnarvi il latino. Vi trovò buon metodo ed una scelta Comunità, composta di professori, con i quali convisse in santa comunione di pensieri e di studi. Riguardò sempre i giorni che vi passò, come i più felici della sua vita.

Ritornò tosto a Friburgo per leggere filosofia ai giovani studenti della Religione, disposando le fatiche dell'insegnamento con l'esempio del ministero. E fu nei dieci anni di questa vita tranquilla e laboriosa che egli elaborò il suo *Corso di Filosofia* che non fu compiuto se non nel 1813-1814. Senza uscire dai limiti della filo-

1) RAEDLE. pag. 61.
2) RAEDLE. pag. 97.
3) Questa e le seguenti citazioni consimili, sono tutte improntate alla sua autobiografia manoscritta. Vedi RAEDLE pag. 62.
4) RAEDLE. pag. 62

1) RAEDLÉ. pag. 52
2) Idem. pag. 63.
3) Idem. pag. 90.

Digitized by Google

sofia tradizionale, che comprendeva allora le nozioni più ovvie della scienza naturale, egli si propose anche di seguire le mosse della filosofia contemporanea. Si fu per questo, che egli si mise a studiare le principali opere di Kant. Studiatolo appena, lo comprese « e scoprì che tutto l'idealismo di quel nuovo sistema non riposava che sopra un sofisma, e che non era se non una fragile impalcatura per porre la morale nel centro della filosofia, e per dominare così tutto l'insegnamento religioso e politico » [1]). Si fè dunque un sacrosanto dovere di premunire i suoi allievi contro gli errori del filosofo di Koenigsberg; ma echi denaturati di queste confutazioni si fecero sentire fuori del recinto del Chiostro, e formarono la base di accuse formali .....

***

Prima di parlare della calunnia, che bussò alla porta del cuore del P. Girard, è necessario scrutare qualcosa della sua vita intima, indagarne il carattere, per vedere con quale animo egli la sopportò. Ed è necessario dire qualcos'altro della sua vita laboriosa e delle mansioni che gli vennero affidate.

Il P. Girard si levava da letto di buon mattino, prima delle cinque. Si tratteneva in santa veglia di letture divote, preghiere e meditazioni, fino alle sette; ora in cui celebrava. Dopo la messa e relativo ringraziamento, andava al refettorio, e talvolta, rientrava direttamente nella sua celletta. La sua cella spirava la santa povertà. Qualche quadro religioso, ricevuto in dono, spezzava qua e là il nudo di quelle pareti. Un breviario, un corpo di Scrittura, una parafrasi del *Pater* . . . , trovavansi continuamente sul suo tavolo da studio. Vi passava tutte le ore libere del giorno e della notte: l'elenco delle sue opere parla della sua instancabile operosità.

Il lavoro di composizione non era cosa facile per lui. Se il primo getto era stato felice, anche allora ne era lunga la elaborazione, per toglierne gl'idiotismi e le imperfezioni. L'immaginazione era fervida, e contro questa si premuniva egli a preferenza. Per riuscirvi, lasciava a dormire il suo primo abbozzo, quando lo avea terminato: quando le prime impressioni erano addormentate, vi tornava su a depennare inesorabilmente, con la sua mano infaticabile, che lo rese uno dei primi stilisti dell'epoca. Generalmente, può dirsi che i suoi lavori, come quelli di ogni genio, erano frutto della pazienza e della costanza. Se improvvisa idea gli balenava di notte, si alzava a registrarla, onde non gli sfuggisse.

L'umiltà profonda del suo animo, del suo cuore, traspariva all'esterno dalla sua singolare modestia, che era dolce, costante e naturale. Semplice ed amabile era con i suoi confratelli, in mezzo ai quali portavasi volentieri, quando era stanco dalla fatica. Affabile con tutti gli altri, grazioso ed indulgente, di umore sempre uguale, e sempre caritatevole. Parola amara non gli sfuggì di bocca; recriminazioni o lagni, contro i suoi avversari, non gli punsero il cuore e non gli salirono al labbro.

« Padre, gli dissi un giorno, voi avete molto sofferto nella vostra vita! — Rispose: Se il legno verde fu trattato male, cosa sarà del secco? E soggiunse: Iddio è carità: chi rimane nella carità, in Dio rimane, e Dio in lui » [1]).

Amò da buon religioso la solitudine ed il silenzio. Quando gli si diceva che il suo nome era stato posto sulla *Gazzetta*, era per lui un tormento: « Perchè non mi lasciano tranquillo nella mia solitudine? Perchè mi perseguitano fin nella mia cella? » [2]).

Di politica raro si occupò; e mai, se non era necessario; e non tollerò mai che altri della Comunità se ne occupasse. Non leggeva che un solo giornale, per le notizie di gran rilievo.

Franco e pieno di bontà era con tutti. Vi era un ospite in casa, che voleva posare ad uomo di spirito e di talento? Il P. Girard, non smetteva mai di essere cortese e garbato; ma troncava con bel modo la conversazione e si ritirava nella sua celletta. Vi era un povero Curato di campagna, o qualche ospite, semplice e buono? Allora prolungava la conversazione, spiegava tutte le sue maniere cortesi e graziose, e lasciava entusiasmati ospiti siffatti. Ma egli era economo del suo tempo; e queste tali non erano che eccezioni; in tutto il resto entrava la regolarità monastica. Il dopo pranzo, preso brevissimo riposo, si dedicava a letture serie e coscienziose. Riempiva di tasselli di carta i suoi libri e, a lettura finita, ritornava sui passi fatti, e trascriveva o transuntava i periodi più salienti.

Non ebbe, fuori del chiostro, che rapporti indispensabili; e dispensava saggi consigli, sopra

1) Dalla sua autobiografia. RAEDLÉ, pag. 63.

1) RAEDLÉ, pag. 92.
2) Idem, pag. 92.

Digitized by Google

tutto ai giovani religiosi, su questa materia; e li persuadeva ad impiegare il tempo in cose serie ed utili. Tuttavia li premuniva contro gli eccessi anche del lavoro: e, quando era superiore, si alzava a mezzanotte, quando la campana dei Cappuccini sonava a matutino, e faceva un giro per i corridoi, per timore che qualche religioso, dimentico dei suoi consigli, non fosse ancora in veglia, a notte così inoltrata: quindi si ritirava in camera, recitava un *Te Deum*, accompagnandosi in ispirito ai Cappuccini che mattinavano al Signore, e ritornava al riposo, a cui si era dato ad ora tarda e dopo che si era intrattenuto a conversazione con Dio o qualcuno dei giovani religiosi, cui non cessava di raccomandare lo studio, la pietà e l'obbligo del buon esempio [1].

***

L'anno 1799 segna una data importante nella vita del nostro confratello. La Svizzera era stata soggiogata dalle armi della Francia rivoluzionaria, ed un Governo Centrale aveva rimpiazzata l'antica Dieta dei Cantoni sovrani. Stapfer, ministro delle arti e delle scienze della nuova Repubblica Elvetica, ricevette, un giorno, da un religioso sconosciuto, un *Progetto per l'educazione della Svizzera*. Stapfer lo volle al suo fianco, ne apprezzò le qualità e lo pregò di aiutarlo. Era il P. Girard.

Ottenuto il permesso dai suoi Superiori, si recò a Lucerna come Archivista del Ministero. Il Convento era stato soppresso per estinzione; pure riuscì ad ottenere una camera in esso che, secondo egli lo chiama, era divenuto una vera *arca di Noè*. Ma egli non vi era andato che con l'idea di giovare alla causa della Chiesa. Si accorse però poco dopo, che il suo consiglio non era mai richiesto in avanti, e che non lo si informava degli avvenimenti, che a fatti compiuti. Le cose presero tosto una piega non desiderabile: quindi, per declinare ogni responsabilità, pensò bene di rientrare in Convento. Credeva di dover riprendere le sue antiche occupazioni, ma la Provvidenza dispose altrimenti [2].

***

Le armi austriache e russe avevano messo piede nella Svizzera. Le truppe Francesi si ritiravano, ed il Governo Elvetico, evitando le incertezze di una guerra, si stabilì in fretta a Berna.

1) RAEDLÉ, pag. 89-96, passim.
2) Idem., pag. 64-65.

Era qui bisogno di un curato cattolico; e, dietro la proposta di Stapfer, fu nominato il P. Girard. I superiori dell'Ordine ed il Vescovo aderirono alla proposta; ed il P. Girard passò a Berna.

Berna non aveva avuto più Cura Cattolica, fin dai tempi che vi penetrò il protestantesimo. La nuova cura prese sede nella chiesa di S. Vincenzo, e tutte le misure furono prese dal nuovo Curato, per rimetterla in assetto conveniente, specialmente l'altare. I protestanti accorsero alla Messa, di cui tanto male era stato detto loro, dopo che la riforma l'aveva abolita: « Io mi promettevo dei successi, scriveva il P. Girard a Mons. Odet ai 7 Agosto 1796; ma le mie aspettative sono state sorpassate. Vi ha dei protestanti, che dicono chiaro e tondo che sono stati ingannati quanto alla messa; e che i nostri riti valgon più che i loro ». Ma si avea voglia di udire il predicatore. Egli così scrive nei suoi *Ricordi*. « In virtù della mia nomina, io ero stabilito curato cattolico presso le autorità supreme, che professavano la mia religione. Queste autorità formavano, quindi, a rigore di termini, il mio uditorio con un gran numero di impiegati subalterni, distribuiti per tutte le dipendenze del governo centrale. Era un uditorio multiplo e vario, non solo per quel riguarda l'educazione ed il carattere, ma anche per rapporto alle opinioni politiche; esaltati gli uni, moderati gli altri. Ve ne avea anche di coloro, che presi alle idee della Rivoluzione e delle forme novelle, credevano di poter formare un nuovo Stato senza costumi, e dei costumi senza Religione ». Ed ecco le linee che egli seguì: « Predico tutte le Domeniche, scriveva a Mons. Odet, alternativamente, in francese ed in tedesco. Il mio discorso inaugurale fu una professione di fede; il mio testo: *Noi predichiamo Gesù Cristo*.... Di poi, ho formato tutto un piano di istruzioni che si aggirano su tre soggetti: la virtù, la religione, il culto. Non vi ha Stato senza virtù; non vi ha virtù senza religione; non vi ha religione senza culto. Ecco il nesso logico di esse.... Predicando a legislatori, bisogna che io li prevenga contro le occasioni che vengono dalla politica empia dei nostri vicini. Senza urtare alcuno, io dico la verità tutta intera, e la mia franchezza ha conciliato al nostro ministero la stima di molti degli abitanti della città » [1].

Ma, quanto al confessionale, vi era poco da fare. A Pasqua, tutti i Magistrati sparivano

1) RAEDLÉ, pag. 66.

Digitized by Google

per portarsi a Friburgo e a Saletta, e non rimanevano che alcune famiglie cattoliche che si erano stabilite a Berna, alcuni militari, operai o servi: ed una infinità di poveri, cui i disastri della guerra nei piccoli cantoni, avevano agglomerati nella città federale. La carità del P. Girard si moltiplicò e sovvenne a tutta questa infinità di miserie, fisiche e morali [1]).

Ma punto smise dalle sue abitudini monastiche e scriveva al suo Vescovo: « Terminate le mie funzioni, mi ritiro nella solitudine; e sono come un eremita in mezzo ad una città popolosa che vive nel tumulto degli affari » [2]).

Non è a dire quanto fosse amato dalle sue pecorelle, il pastore di Berna; ed il suo tatto fu così fine, che si conciliò il rispetto dei dissidenti e la fiducia della autorità. In conseguenza, quando nel 1803 ritornò il Governo Cantonale, che, essendo vissuto con tre secoli di tradizionale esclusivismo religioso, avrebbe potuto mandare a monte la Cura nascente; pure nel fece, in considerazione del P. Girard, che grande stima si era acquistata. Anzi, con un atto legislativo rese definitiva l'organizzazione di quella comunità cattolica, che fino allora non avea avuto che esistenza precaria; onde può dirsi, con tutta giustizia, che il P. Girard fu non solo il primo Curato Cattolico a Berna, dopo la Riforma, ma il creatore di una cura cattolica [3]) in questa Città.

(Continua)

TESORI DELLA BASILICA E DEL S. CONVENTO DI S. FRANCESCO DI ASSISI

IL RELIQUIARIO DELLE COMPAGNE DI S. ORSOLA

Spicca tra gli altri Reliquiari del Tesoro della Basilica un cofanetto di rame dorato, di forma semplice ma singolare. Lo descriveremo in seguito; prima dobbiamo dir due parole sulle Reliquie che contiene.

Nell'ordinamento attuale il Reliquiario reca il N. 29 del primo armadio; vi è un'etichetta con la scritta recente: « Cinque teste delle *Compagne di S. Orsola* ».

Fino dai primi anni del XIV secolo questa Basilica possiede delle Reliquie autentiche delle Compagne di S. Orsola. Esse vennero recate in Assisi dal notissimo Fra Francesco di Bartolo, che nel 1317 si recò a Colonia per farsi dare delle S. Reliquie, come poi nel 1318 si recò a Parigi, dove da Bianca, figlia di S. Ludovico Re di Francia, si fece dare delle Reliquie del Santo Re padre di lei. Il bravo religioso seppe far bene le cose sue, e si fece rilasciare ambedue le volte dei documenti comprovanti l'autenticità delle dette S. Reliquie. Presso la Basilica si conservano tuttora le pergamene originali di queste autenticazioni: una riguarda S. Luigi, e ben quattro riguardano le Compagne di S. Orsola. Ci dispensiamo dal pubblicare questi documenti, perchè già se ne parlò in questa *Miscellanea Francescana* [1]); rammenteremo solo che i documenti vennero rilasciati da Elisabetta Abbadessa del Monastero delle S. Vergini in Colonia, da Rutichero Decano della Chiesa dei Santi Apostoli, da Ernesto Decano e Arcidiacono della Cattedrale e da Enrico Arcivescovo di Colonia. I documenti primo e terzo riguardano solo una testa di una delle S. Vergini e Martiri; il secondo e il quarto riguardano questa ed altre S. Reliquie.

Questo S. Capo di una Vergine Martire entrò così solennemente a far parte del Tesoro delle S. Reliquie; già nell'inventario del 1338, venti anni dopo la donazione, troviamo segnato al N. 45 « *Item unum caput unius XI milium virginum* ». E fin qui tutto è chiaro, anzi questa preziosa Reliquia è la sola che abbia tanta copia di documenti autentici.

Qui però incomincia il mistero. Negli Inventari del 1370 e del 1430 non esiste alcuna memoria: la cosa però non farebbe difficoltà, perchè anche per molte altre reliquie avviene lo stesso fatto, come si rileva facilmente dall'esame e dal raffronto dei quattro antichi Inventarii, senza che se ne possa dare una ragione documentata.

1) Idem., pag. 66-67.
2) Lettera del 5 Ottobre 1801. Idem, pag. 68.

1) V. *Miscell. Franc.*, Vol. I, pag. 148.

Digitized by Google

Nell' inventario del 1473 ricomparisce la Reliquia, segnata al N. 25 così: « *Item duo capita Sanctarum de sotietate Sancte Ursuline* ». Invece di un Capo solo, ne abbiamo ora registrati due; il fatto può spiegarsi con l'acquisto di un'altra Reliquia portata alla Basilica, senza che se ne abbia altra documentazione, fuori della fede che possono fare gli antichi Inventarii, compilati certamente con cura e da persone di coscienza.

Però il mistero non si arresta quì. In un Inventario compilato nel 1566, compreso nel vol. 38 B. dell' Archivio del S. Convento, al foglio 71 r., troviamo registrato; « 11. Item due teste delle Compagne di S. Orsola in due teste di legno. — 12. Item tre teste delle Compagne di S. Orsola in una casetta (sic). — 13. Item la testa di S. Gereone Martire in detta cassetta ».

Come si vede, le teste erano nel 1566 salite a cinque; due conservate in due busti di legno, e tre in una cassetta, con altri S. Martiri.

La cosa è confermata in un altro Inventario, ordinato dal P. Generale Gesualdi nel 1597, letto dal P. Papini, ma mancante del foglio 7, dove dovevano essere registrate queste Reliquie. Infatti il solerte scrittore così annotò, secondo il suo costume, in un foglio di detto Inventario: « Risulta da quest'inventario ultimo nell'articolo *Reliquie,* che sono 6 teste, tre delle compagne di S. Orsola, due di S.S. M.M. Gereone e Cassio, e una di un compagno del S. M. Maurizio, tutte in una cassetta; combina col seg. Inventario (quello del 1597). Sicchè in tutto sono teste 5 delle compagne di S. Orsola ». Erano cioè cinque, di cui tre in una cassetta, e due nei busti di legno. Da dove siano venute queste tre contenute nella Cassetta, non sappiamo: per le ragioni dette di sopra, dobbiamo ritenere che si fosse legittimamente giunti al numeró di cinque già prima del 1566. E cinque appunto sono quelle conservate nell'odierno Reliquiario.

Devesi però notare una cosa. Per molto tempo, due delle dette teste, come abbiamo visto, erano conservate in due busti di legno, e tre in una cassetta, insieme con le teste di tre altri Santi. Ora invece, le teste di questi altri santi sono conservate in un altro Reliquiario, e tutte le cinque teste delle compagne di S. Orsola sono riunite in una sola cassetta. Si dovette prendere una tale risoluzione per opportunità, onde venerare in un solo Reliquiario tutte le Reliquie delle Sante Martiri; forse anche i due busti di legno erano ridotti inservibili dal tempo. Certo in un vecchio elenco del seicento, con annesse incisioni in rame, figurano tanto i busti, come l'odierna cassetta, con le Reliquie disposte secondo gli inventari antecedenti. Si addivenne a questa innovazione nel 1797, e la cosa è testimoniata da una scritta posta sopra un piccolo involto, contenuto nel Reliquiario odierno, che era sigillato, ma non lo è più, per la rottura dei nastri di seta corrosi dal tempo. In detto involto così è scritto: « Frammenti dispersi delle cinque teste delle Compagne di S. Orsola rimasti nell'occasione che si sono mutate dai busti in questa cassetta — 1797 16 Gen. ».

Fu dunque nel 1797 che avvenne la riunione di queste S. Reliquie, e da allora, soppressi i busti, tutte le cinque teste vennero venerate insieme. Nella cassetta sono attualmente conservati: tre grossi involti di seta, due verdi ed uno rosso, di forma quasi rotonda, con grosse cuciture in tutti i sensi: sulla faccia di ciascuno è fissata una striscia di pergamena, ove è notato in grossi caratteri gotici in rosso e nero: « *Caput istud est unius sce virginis de numero illarum undecim milium virginum in sacra Colonia martirizatarum* ». Vi è nel mezzo una rozza testa di cartapesta dipinta, contenente un altro involto simile; vi è un quinto involto di rozza tela bianca, a forma di sacco; e vi è infine un piccolo involto di carta con l'annotazione che abbiamo riportato, messovi nel 1797. Evidentemente i tre involti di seta sono quelli che erano già contenuti nella cassetta; il sacchetto e la testa di cartapesta devono provenire dai due busti disfatti.

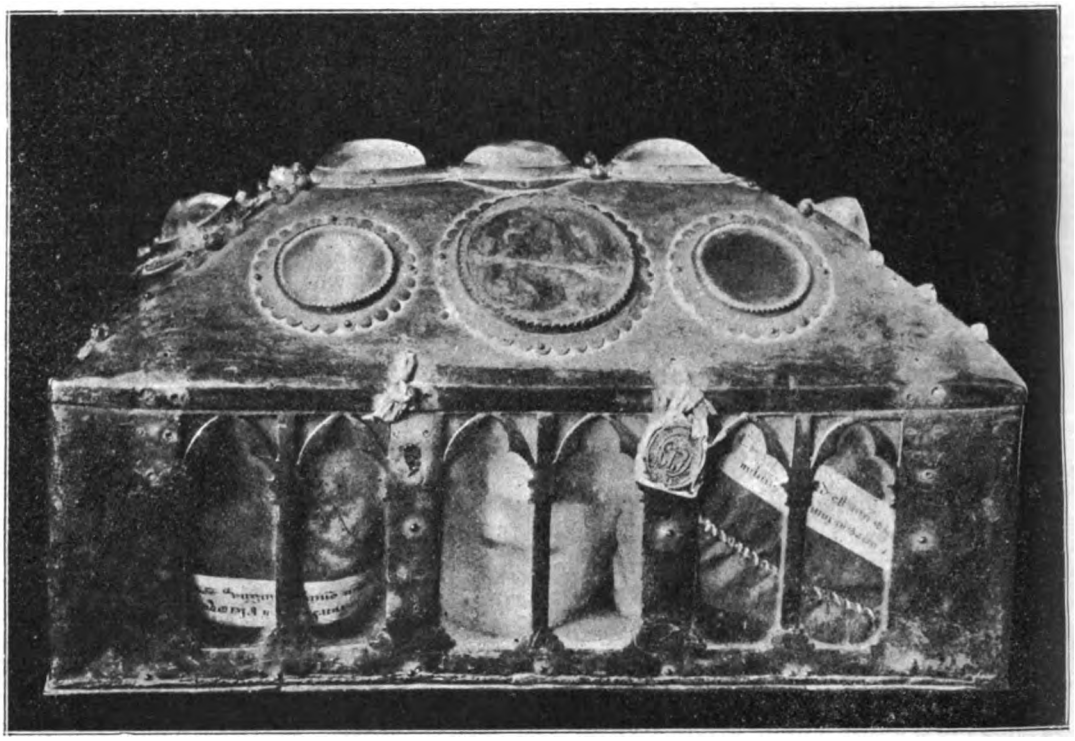
Digitized by Google

***

Esaminiamo ora il Reliquiario dal suo lato artistico.

Si tratta di un cofanetto di rame dorato, composto di un corpo principale a base rettangolare, senza alcun ornato nelle pareti, all'infuori della faccia anteriore, di cui parleremo. La base misura cm. 37 per 21; l'altezza è di cm. 12.

Sopra il corpo rettangolare posa un coperchio a baule, di forma piramidale, tronca verso la cima, ove si stende una piccola superficie piana di cm. 18 per 4; l'altezza del coperchio è complessivamente di 9 cm. Il coperchio è unito alla cassetta per mezzo di due cerniere, di fattura recente, di semplice ottone; in antico però dovevano esservi quattro cerniere, come si vede chiaramente dalle traccie rimastevi. Sul davanti la chiusura antica doveva effettuarsi per mezzo di quattro placchette a snodo; ora però non ne restano che le traccie ed i buchi delle imbollettature. Tutta la chiusura attuale consiste in un semplice cavicchio di rame inargentato, passato tra i buchi degli snodi scomparsi; vi erano altresì due nastri di seta rossa passati tra i fori del coperchio e della cassetta: le estremità sostenevano dei sigilli volanti. Ora, come abbiamo detto, per la consunzione dei nastri, resta un solo sigillo penzoloni, ma al tutto inutile.



IL RELIQUIARIO DELLE COMPAGNE DI S. ORSOLA.

Come abbiamo detto, la cassetta è di fattura semplicissima; il dietro e i fianchi sono al tutto lisci, e la doratura è in gran parte consumata dall'uso. Sulla facciata anteriore si aprono tre finestrine bifore, munite di rozzo vetro antico. Le finestrine bifore sono divise da un pilastrino centrale; in basso vi è solo delineata la sagoma di colonnine con base e capitello, e in alto ogni elemento ha un archetto gotico, trilobato; il tutto è semplicemente tagliato sulla lastra di rame, senza alcun rilievo.

Digitized by Google

Molto più ricco ed ornato è il coperchio. In esso si aprono sette occhi muniti di vetro. Ve ne sono tre sul ripiano superiore; quello nel mezzo è rotondo, ad occhio di bove; i due laterali sono a mandorla. Altri due occhi a mandorla si trovano sulle fronti della piramide che corrispondono ai fianchi della cassetta. Questi cinque occhi sono di cristallo di rocca, di corpo molto convesso; sono tutti e cinque fissati da incastonature con la corona restringentesi e con la base a taglio liscio, ornato di graffiti: sono come delle cornici minuscole, fermate con quattro bollettoni ribaditi.

Altri due occhi si aprono sulla faccia anteriore del coperchio, e sono muniti di vetro semplice, di una fattura evidentemente diversa dai vetri delle tre finestrine. Nel mezzo del coperchio vi è un altro vetro, ma non ha l'ufficio di apertura, come diremo. Per ora noteremo che questi tre vetri, i due ai lati e quello centrale, sono fissati sulla lastra a mezzi di incastonature, di fattura assai diversa dalle altre cinque di cui abbiamo parlato. La corona presenta una dentellatura formata da una minuscola centina, i cui lobetti si piegano per fermare il vetro. La base poi non ha alcun ornato graffito od impresso, ma è formata di una piccola centina, ritagliata sul pezzo; è fermata per mezzo di quattro bolloncini ribaditi.

Abbiamo rilevato questa differenza di lavoro e di vetro, perchè sembra a noi che questi tre vetri della parte anteriore del coperchio siano stati aggiunti in seguito, e siano di fattura più recente della cassettina, quantunque anch'essi molto antichi.

Il vetro centrale ha un valore artistico rilevante. Si tratta di un disco di vetro, di 7 cm. di diametro, su cui è raffigurato S. Francesco in atto di ricevere le Stimmate. Lo stile è perfettamente giottesco, e non si stenta a riconoscervi la stessa tecnica che è stata seguita dai grandi pittori del trecento nella rappresentazione di questo avvenimento. Il Cherubino dalle sei ali, il Santo nel notissimo atteggiamento, il monte roccioso, la cappella, gli alberi, il panneggiamento e la stessa fisonomia dei personaggi, indicano chiaramente che ci troviamo dinanzi all'opera di un vero artista, non di un copista ritardatario. È lavorata a punta di pennello in nero e oro; nelle ali del Cherubino si notano dei tratti rossi, ma non vi è traccia di altri colori. Da qualche scheggiatura del vetro, rotto in tre pezzi, si può dedurre che la pittura è applicata sul vetro, ma non è facile distinguere quale procedimento abbia usato l'illustre ed ignoto artista. Qualunque sia tale procedimento, è certo che ci troviamo dinanzi ad uno dei più pregievoli esemplari della pittura su vetro del secolo XIV, della scuola, se non della mano di Giotto.

Termineremo la descrizione di questo importante oggetto col notare che sul coperchio, e precisamente sui cigli che corrono agli angoli delle quattro faccie e del ripiano superiore, vi era tutta una fila di pietre preziose, di cui restano solo dieci globetti di diaspro rosso e tredici di cristallo faccettato, tutti fissati con un perno di ottone ribadito, il che non ha impedito che gran parte sia scomparsa.

Qui finirebbe la descrizione del Reliquiario; però vi è ancora un'appendice, perchè per un caso singolare, sotto il fondo della cassetta si trovano altre cose di importanza artistica. Si tratta di due grosse placche di rame che dovevano anticamente formare un cofanetto, come ci attesta il foro di una chiavetta che si nota in una delle dette placche. Oltre a queste due placche, inchiodate barbaramente sul fondo a guisa di rialzo e di rinforzo, vi sono altri tre pezzi minori, cioè un pezzo di ornato e due strisce, fissate ai bordi dei lati maggiori del fondo. Tutti questi pezzi di rame sono ornati di figure e decorazioni bizantine, il tutto dorato, con fondo di smalto azzurro e qualche parte di smalto verde e celeste, di impasto forte e bello.

Una delle placche misura cm. 21 per $7\,^1/_2$, e vi sono raffigurate due scene; in quella a sinistra è la visita dei Re Magi ad Erode; i tre re ed Erode hanno in testa un curioso diadema a quattro pizzi, e conversano con

Digitized by Google

l'atteggiamento grave e solenne, per quanto schematico, delle figure bizantine. Nella scena a destra si vede la sfilata dei tre Re a cavallo, diretti alla ricerca del nato Messia.

Nell'altra placca, grande cm. 18 per 9, è rappresentato l'arrivo dei Re Magi alla grotta di Betlemme. A sinistra è la Vergine maestosamente seduta in un trono, decorato a smalto celeste. Presso a lei è uno dei Re, in ginocchio, che porge un dono al Bambino tenuto in braccio dalla Vergine; gli altri due sono in piedi, ciascuno con un dono in mano; a destra i tre cavalli, allineati, stanno scalpitando con le zampe alzate.

A fianco di questa placca è posta una placca minore, di cm. 9 per 3, con fiorami rilevati sul fondo di smalto, e con un mezzo rosoncino ad archetti rotondi.

Le due strisce minori fissate ai due lati, tra una placca e l'altra, sono tutte decorate a croci inscritte su una fila, in modo da formare come un reticolato di smalto, di semplice fattura ma di bell'effetto.

È un vero peccato che questi interessantissimi avanzi di un'oggetto antichissimo, siano stati destinati a servir di fondo ad un altro oggetto di valore; sarebbe però un vero peccato se vi si lasciassero ancora, e speriamo che in una non lontana sistemazione delle S. Reliquie, si trovi modo di togliere queste placche artistiche dal luogo dove si trovano, per metterle in evidenza in modo decoroso.

Prima di terminare, bisogna dire una parola sull'età di questi oggetti così interessanti. Dai documenti non possiamo trarre nulla: Francesco di Bartolo certamente non portò da Colonia questo Reliquiario, che sarebbe stato troppo grande per una testa. Sappiamo poi che la Testa da lui portata non era dapprincipio custodita in una cassetta. Tale cassetta ha tutto l'aspetto di un rozzo lavoro della metà del duecento, dato il carattere gotico della facciatina anteriore; data la sua grande semplicità, non è difficile che fosse lavorata da un religioso o direttamente comandata dai religiosi ad un artista locale.

I tre tondi della faccia anteriore del coperchio sono certamente posteriori, e crediamo di non errare attribuendoli alla prima metà del trecento. Certamente la pittura su vetro è di fattura giottesca e non può risalire oltre l'epoca indicata.

Le placche smaltate, poste barbaramente sotto il fondo, provengono da un oggetto che nel 1200 era già vecchio e rovinato: non è difficile che facessero parte di un cofanetto orientale; potrebbe essere il prodotto dell'arte bizantina del nono o decimo secolo, se pur non si tratta di un'opera anteriore alla grande bufera iconoclasta, e quindi del sesto o settimo secolo, l'età d'oro dell'arte di Bisanzio.

P. Bonaventura Marinangeli
Min. Conv.

BIBLIOGRAFIA FRANCESCANA

DCXLVI.

Sparacio P. Domenico M. Conv. *Memorie del primo Centenario della invenzione del Corpo del Serafico Padre S. Francesco nella sua Basilica di Assisi dei Minori Conv. 1818-1918.* Urbania. Tip. Bramante, 1920. In 8 di pag. 62.

L'erudito lavoro del nostro operoso collaboratore P. Sparacio si compone di tre parti: di una *introduzione*, di una *prima parte* diretta ad accertare il fatto storico della esistenza del corpo integro di S. Francesco nella sua basilica di Assisi, e di una *seconda parte* che fa la storia dei tentativi fatti per ritrovare il corpo del Santo e del felice risultato che ebbero le ultime indagini compiute nel 1818.

La *prima parte* riassume in modo esauriente tutto ciò cho si sapeva circa la morte, la traslazione e la sepoltura di S. Francesco, prima in S. Giorgio, e poscia nel suo tempio. Acuto e diligente è il commento sulla bolla *Speravimus* di Gregorio IX, il quale si dolse così fortemente del tumulto col quale il corpo del Santo fu sepolto nella nuova Basilica. Il P. Sparacio si serve di due opere inedite del P. Benoffi, dal quale estrae lunghi brani che contengono osservazioni critiche preziose, come soleva fare quel dottissimo Padre. Bello il riassunto di

Digitized by Google

circa ottanta testimonianze, che senza interruzione dal 1228 al XVIII secolo attestano l'esistenza dell'*integro* corpo del Santo nella sua Chiesa. Nè è di minore importanza la *seconda parte* di questo studio. Il P. Sparacio, con lavoro paziente, descrive il sepolcro, o loculo, dove fu posta la cassa e il feretro del Santo, e rintraccia i ricordi di quella piccola camera sotterranea, o cripta, o *caverna*, come era chiamata, che precedeva ed era aderente al sepolcro, e che forse fu la causa che dette origine alla leggenda di una *terza Chiesa* esistente fin da allora, dov'è l'attuale, nonchè alle altre posteriori leggende sulla conservazione mirabile del corpo del Santo. Ed enumera i tentativi fatti per ritrovare questo corpo venerato, e la condotta prudente della Curia Romana, e il lavoro ultimo che condusse alla scoperta di questo corpo, e i lavori giuridici, storici, critici che ebbero culmine nella Bolla Pontificia di Pio VII, il quale affermò con documento solenne del 5 Settembre 1820 essere il corpo ritrovato sotto l'altare della Basilica il corpo del Serafico Padre.

Il P. Sparacio, saggiamente riassumendo da studi precedenti, dimostra che se le sacre spoglie del santo Fondatore si trovarono ridotte in ben deplorevoli condizioni, ciò avvenne perchè i lavori sotterranei dello sterro non furono potuti fare con metodo razionale e scientifico, ma furono iniziati e condotti senza criterio, non sapendosi la collocazione precisa del sarcofago, e sopratutto ignorandosi cosa esso contenesse, e quali cautele fossero indispensabili per aprirlo ed esaminarlo. Quindi, i colpi ripetuti del piccone, la frattura violenta del lastrone che copriva la cassa, il lume introdottovi, l'aria che vi penetrò e le nuove condizioni dell'aria stessa, non potettero non influire enormemente alla decomposizione di quello scheletro.

Ma su questo proposito il P. Sparacio narra un particolare fin ora sconosciuto, e che è di grande importanza. Egli riferisce che il vivente P. Gaetano Filippetti Min. Conv., apprese dal P. Angelo Lodovici Min. Conv. suo zio, morto nel 1871, di anni 71, la descrizione del modo col quale il corpo del Santo fu trovato appena scoperto, e del modo col quale, sotto l'influenza dell'aria e della luce si decompose. Il P. Ludovici fu presente alla scoperta, e attesta che la prima volta che fu aperto il sacorgafo il Cadavere fu veduto « *nella sua interezza* » che esso aveva « *le mani poggiate sullo stomaco* » ma che queste mani « *al primo contatto dell'aria* » si abbassarono d'un tratto con « *tutto lo stomaco stesso* ». Questa testimonianza di uno che vide « *il corpo del Santo tutt'ora al naturale* » e che descrive la rapidità della decomposizione del corpo stesso, ci è sembrata di tale importanza, da esser segnalata alla riflessione dei lettori.

Tale è lo studio del P. Sparacio, cultore e indagatore indefesso di qualunque cosa che possa recare onore al suo grande Istitutore, ed all'Ordine dei Minori Conventuali del quale è devotissimo figlio.

NOTIZIE

508. — **Ancora della Chiesa di S. Francesco in Gualdo Tadino.**

Nel passato numero abbiamo già parlato di questa Chiesa di tanta importanza religiosa ed artistica. Torniamo sull'argomento, spinti da una corrispondenza inviata il 1° Aprile u. s. al *Corriere d'Italia*, corrispondenza che in parte lodiamo, in parte non possiamo approvare per ragioni che diremo poi. Ecco la corrispondenza in parola:

Restauri alla Chiesa di S. Francesco in Gualdo Tadino.

« Dopo che i Frati Minori, l'Ordine istituito dal grande S. Francesco d'Assisi, presero dimora intorno al 1219 in un primo romitorio eretto in Val di Gorgo, ora S. Marzio, abbandonato per l'incendio del secondo Gualdo avvenuto circa il 1237, ed eretta una chiesa e convento verso il 1241 poco lungi da quello, decisero stabilirsi entro le mura del terzo Gualdo, l'attuale Gualdo Tadino, con rogito 3 agosto 1293 compravano il terreno su cui costruirono la Chiesa di S. Francesco tuttora esistente, consacrata il 1° maggio 1315 alla presenza dei Vescovi di Assisi, Perugia, Città di Castello, Cagli e Nocera, alla quale aggiunsero pochi anni appresso un grandioso convento, finito di abbattere, perchè pericolante, nella seconda metà del secolo passato.

« La Chiesa di S. Francesco, costruita in tutta pietra travertino accuratamente ritagliata e squadrata, su disegno di puro stile gotico, attribuito a Fra Filippo da Campello, è una delle primissime Chiese Francescane dell'Umbria, bello e maestoso monumento d'arte. A

Digitized by Google

causa del terremoto avvenuto l'anno 1751, che tanta desolazione arrecò alla città di Gualdo Tadino, la Chiesa suddetta ebbe atterrata la parte superiore della facciata principale, quella intera posta a sinistra, come pure per la contemporanea caduta della parte superiore dell'altissimo campanile, che vi precipitò sopra, cadde la terza parte della magnifica e ampia volta reale. Quantunque i danni non fossero stati lievi, fortunatamente non furono tali per abbandonare l'antico e artistico tempio. Al posto della volta caduta fu ricostruita l'attuale cupola di diverso stile e nessun valore; due dei quattro grandiosi finestroni bifori, tre dei quali formano lo sfondo dell'abside, furono completamente chiusi, gli altri due ridotti a semplici finestre di un qualsiasi volgare edificio, la facciata di sinistra fu ricostruita alla meglio e quella di fronte rappezzata in più riprese a mattoni, come ancora si vede. Forse ben più grave danno, se prima o in quell'epoca non sappiamo, subì per l'inconsulto imbiancamento delle pareti sulle quali il pennello dell'imbianchino non lasciò scoperto nemmeno un centimetro quadrato di spazio, facendo scomparire chi lo sa quali antiche e pregevoli opere d'arte pittorica. Per i gravi danni subiti, tanto per le accennate cause quanto per la volontaria alterazione delle linee architettoniche proprie del tempio, l'imponenza e la grandiosità dell'artistico edificio gotico sono distolte all'ammirazione di quanti amano il bello e lo sanno comprendere non solo nella sua materiale espressione, ma in tutta la sua essenza spirituale, e in tutti un certo senso d'interno e nostalgico desiderio, fa sentire un vero e proprio bisogno perchè sia ridonata alla sacra costruzione la sua primitiva struttura architettonica.

« A togliere da un ingiustificato, per quanto deplorevole abbandono, l'insigne monumento francescano, che la fede e l'arte elevò in onore del più grande e popolare dei Santi, è venuta a buon punto la solerte e sagace iniziativa dei signori cav. Pietro Guidi sopraintendente all'ufficio regionale dei monumenti dell'Umbria e del dott. Ruggero Guerrieri ispettore locale, per l'opera assidua dei quali, a spese dello Stato e il concorso finanziario del munifico benefattore gualdese Mons. Roberto Calai Marioni, si è potuto dar mano ai lavori di restauro e ripristino, sotto la sorveglianza dello stesso cav. Guidi e la direzione dello scultore gualdese Siro Storelli, che della sua arte e competenza speciale ha saputo dar prova nell'eseguire e porre in opera i vari pezzi di scultura che mancavano al bellissimo portale trilobato dell'ingresso principale. Per il momento, sembra che i lavori sieno limitati alla riapertura e ricostruzione primitiva dei quattro finestroni le cui parti mancanti vengono fatte con la stessa qualità di pietra fornita dai nostri monti, adoperata per la costruzione del tempio.

« Intanto per la caduta degli intonachi di calce, qua e là per le pareti, si vengono scoprendo gli antichi affreschi che a quanto pare hanno un'importante valore; e forse non erro, quando affermo, che quelli posti sopra il coro possono darci gradite sorprese. Per un maggiore studio di assaggio si recherà presto sul luogo un competente artista di cui in questo momento mi sfugge il nome. Il continuato proseguimento dei lavori sino al definitivo compimento dei restauri, non solo è un dovere dello Stato, detentore dei beni ecclesiastici e tutore del patrimonio artistico nazionale, bensì anche del Comune di Gualdo Tadino a cui la Chiesa di S. Francesco è pervenuta in seguito a demaniazione; i quali enti, oltrechè per le supreme ragioni di arte, se anche non si voglia, con offesa, tener conto del sentimento religioso della popolazione, dovrebbero provvedervi per dar lavoro agli scalpellini, muratori e manovali che trovansi loro malgrado disoccupati.

« E siccome fu appunto per la Chiesa e Convento di S. Francesco che il sommo pittore folignate Nicolò Alunno dipinse il famoso trittico che forma il suo capolavoro, oggi relegato in un locale costantemente chiuso, vorrei che a restauri ultimati fosse ricollocato in quella chiesa che ne è la legittima proprietaria. Ugual sorte vorrei che toccasse a tutte le altre antiche tavole, tra le quali alcune del nostro Matteo, che anch'esse si trovano, insieme al trittico dell'Alunno, celate alla vista degli ammiratori. L'idea non deve sembrare strana o paradossale, perchè mediante una saggia e indovinata distribuzione della Chiesa di S. Francesco si può farne una vera e superba pinacoteca sempre aperta al pubblico, specialmente ai forestieri. D'altronde l'edificio attuale del 1200, di cui è solo conservata la facciata, mal si presta all'uso per cui ora è adibito, mentre invece potrebbe con maggior profitto servire ad uso di biblioteca comunale e archivio notarile.

« Il restauro della Chiesa di S. Francesco che in questo grigiore di politica rossa del ventre e verde del portafoglio può sembrare ai rispettivi botoli un lusso non necessario, mi porge

Digitized by Google

invece occasione di stimolare in particolar modo il dott. Ruggero Guerrieri preposto alla cura delle cose artistiche del paese e gli artisti prof. Santarelli, Pericoli Giuseppe e Storelli Siro di farsi promotori di un comitato per tenere unite un nucleo di persone amanti dell'arte e del decoro gualdese, perchè sia di stimolo ai singoli proprietari a rimettere nell'antico stato le facciate dei non pochi edifizi costruiti tra il 1200 e 1300, ora deturpate con orridi rabberciamenti, e così ridare a Gualdo l'autentica fisionomia di città medioevale nella cui veste è tutta la sua caratteristica. Non solo l'arte vi guadagnerebbe, ma ciò attirerà senza dubbio la visita di molti forestieri di passaggio per Assisi e Perugia, con evidente vantaggio economico del paese ».

***

Plaudiamo di cuore a quei nobili personaggi che prendono a cuore le sorti del prezioso ed infelice monumento. Una sola osservazione ci sia permessa, riguardo alla definitiva destinazione del monumento. Il corrispondente affaccia la proposta di trasformare la Chiesa in Pinacoteca. Come si può in nome dell'arte e del rispetto al carattere dei monumenti proporre una cosa simile? Secondo un criterio oggi normalmente accettato e seguito, ai monumenti si deve conservare, per quanto si può, il proprio carattere. E anche se così non fosse, non basta l'esempio di tanti altri monumenti della religione dei nostri padri, ridotti a pinacoteche e gallerie? Perchè ripetere l'errore commesso da altri? Se il corrispondente gualdese vuole una prova palpabile dell'assurdità che egli propone, vada nel non lontano paese di Montefalco, dove Benozzo Gozzoli e il Melanzio e tanti altri artisti noti ed ignoti vivificarono con le loro creazioni le pareti della Chiesa di S. Francesco; quelle opere sono intatte, o in seguito a restauri tornano alla luce; ma il visitatore prova un senso di disagio e di disgusto, perchè a quel luogo manca l'anima, manca la vita. Nella pittura, in tutte le arti belle, non è solo la tecnica che si stima e si apprezza; occorre anche l'*ambiente*, e quando l'ambiente non c'è più o è alterato, qualunque capolavoro perde metà del suo valore.

Per carità, non ripetiamo l'errore e non sacrifichiamo un'altra opera d'arte: se vogliamo gustare tutta la poesia del S. Francesco di Gualdo, oltre ai restauri della parte materiale, restauriamo l'*anima* della vecchia Chiesa. Non mettiamo un Custode alla porta monumentale; apriamola del tutto ai fedeli, accendiamo una lampada presso l'altare, ripristiniamoci il culto, vincendo pregiudizii ormai sorpassati: sarà meglio per tutti.

509. — La pergamena del 1279.

Siamo lieti di far sapere, che la preziosa pergamena del 1279 con la quale il Comune di Assisi attestava che il Corpo di S. Francesco si conservava integro nella nostra Basilica, e che pubblicammo, commentandola, in questa *Miscellanea*, Vol. XX, pagg. 81 e 126, è stata acquistata dal nostro Sacro Convento presso la Libreria Rosenthal di Monaco di Baviera. Ne pubblicheremo presto il fac-simile al vero.

CRONACA DELLA BASILICA DI S. FRANCESCO E DEL SACRO CONVENTO DI ASSISI

I Venerdì di Marzo.

In tutte le Chiese francescane, nei Venerdì di Marzo, si pratica una cerimonia speciale, detta « Corda pia » dalle prime parole di un inno che si canta in Processione. In questa Basilica la funzione è più toccante. I Religiosi, preceduti dalla Croce, sfilano per la Chiesa inferiore con la corda al collo, al canto grave e solenne dell'inno che celebra il perfetto modello di Cristo, S. Francesco. Giunti all'altare del Crocifisso, nella Cappella di S. Caterina, i Religiosi su due file si inginocchiano dinanzi all'altare; il Sacerdote coi suoi assistenti entra nella Cappella. Dopo varie preci rituali, i cantori intonano le invocazioni alle cinque Piaghe di Cristo e alle Stimmate di S. Francesco. L'ora, il luogo, la mesta cerimonia, ma soprattutto la sublime musica creata dai nostri vecchi maestri per tale occasione, danno una sensazione di mistero e di rapimento al tutto particolare. L'impressione aumenta ancora quando nella penombra della Chiesa, dalla tribuna dei cantori profonda e misteriosa come una grotta, si leva un lamento straziante, sì, ma rassegnato: *Christus amor meus crucifixus est!* — E alla voce di lamento, che è quella di Francesco, si unisce poi il coro di tutti gli altri, che ripetono le sue parole desolate. Tre volte la voce dolente si

Digitized by Google

ripercuote in meste note per la chiesa misteriosamente avvolta nell'ombra; tre volte il coro ripete il lamento doloroso e lacerante.

Durante il canto di questi versetti i Religiosi, inginocchiati su due file in mezzo alla Chiesa, con la corda al collo, allargano le braccia in memoria della Crocifissione del Signore, e delle Stimmate ricevute in tale atteggiamento dal suo fedele servo Francesco.

È inutile aggiungere che buon numero di fedeli assiste ordinariamente a queste toccanti cerimonie.

I Sabati di Quaresima.

Nei Sabati di Quaresima è tradizionalmente ricordato nelle nostre Chiese il Transito di San Francesco, avvenuto appunto nella sera di un sabato.

Dopo cantate le Litanie all'Altare della Concezione, i Religiosi sfilano processionalmente per la Basilica, e poi si dispongono ai due lati dell'Altare maggiore. Quivi ha luogo una commovente cerimonia, durante la quale si canta il salmo « *Voce mea* » recitato dal Santo poco avanti la sua morte, e divenuto così il salmo francescano per eccellenza.

Da molto tempo si canta in tale occasione il detto salmo, a 4 voci senz'organo, con versetti alternati in gregoriano, di magnifico effetto, specialmente quando la voce di Francesco si leva appassionata a cantare il versetto della liberazione « *educ de custodia animam meam ad confitendum nomini tuo: me expectant iusti...* ». Chi assiste á queste cerimonie speciali in questa straordinaria Basilica, poco deve sforzarsi per rivivere la storia sublime del Santo.

La Domenica delle Palme e la Settimana Santa.

Tutte le così belle e misteriose cerimonie della Settimana Santa sono state celebrate ritualmente in questa Basilica, ove anzi acquistano un carattere tutto particolare di solennità e di significazione.

Da notarsi la bella musica eseguita il Giovedì Santo, come pure i Responsori *delle tenebre*, eseguiti in modo inappuntabile sotto l'intelligente direzione di un Maestro supplente, il P. Edoardo G. M. Iannitto.

Uguale cosa dobbiamo notare anche per la Festa di Pasqua. Vi fu Cappella papale, con la stessa musica del Giovedì Santo.

La Processione del Santo Velo.

Il Lunedì di Pasqua ebbe luogo la consueta Processione per la città con la insigne Reliquia del S. Velo della Madonna. La Processione riuscì imponente per il popolo accorso e per il bel numero di confratelli appartenenti alle molte Confraternite della città. Tornata la Processione in Chiesa, tenne un bel discorso il M. R. P. Ex Custode P. M. Giuseppe M. Jachetti. Venne quindi cantato il *Tota Pulchra* del M. Borroni, riudito con somma soddisfazione dal popolo numerosissimo, che seguiva con vero rapimento le note divine di quella musica. Chiuse la solennità la Benedizione col S. Velo impartita dal M. R. P. Custode.

La Processione di S. Marco.

Il 25 Aprile ebbe luogo anche questa Processione, di breve percorso ma bella nel suo significato, che è quello di ottener da Dio la Benedizione sulle campagne che in questa stagione si preparano al raccolto.

Nulla di notevole da segnalare.

Personaggi illustri.

In questo secondo bimestre, a causa delle condizioni politiche avverse, non vi fu grande affluenza di visitatori. Tuttavia, nell'elenco dei nomi, riusciamo a trovarne alcuni da segnalare, ad esempio:

Sig. Joaquim Havanera Colonnello del Genio nell'Esercito Spagnolo, il Colonnello Vincenzo Grimaldi, l'on. Drago Aurelio Deputato al Parlamento, il Rev. P. Domenico Marrone Superiore della Missione, il Revmo Ioseph Le Rohellec Professore nel Seminario Francese a Roma, con un gruppo di giovani dello stesso Collegio, la Sig. Maria Sofia dei Marchesi Albergoli di Castelforte, Donna Maria Teresa de Jaregui Amorebida Vizcaya.

D. M. Faloci Pulignani, *Direttore resp.*

Assisi, 30-4-1920 — Tipografia Metastasio

Digitized by Google

MISCELLANEA FRANCESCANA
DI STORIA, DI LETTERE, DI ARTI
DIRETTA
DAL SAC. DON MICHELE FALOCI PULIGNANI

Il prezzo di associazione annua è di L. 12 per l'Italia, di Frs. 15 per l'Estero. Le associazioni si ricevono in Assisi, presso i PADRI MINORI CONVENTUALI del Sacro Convento.

ASSISI
MAGGIO - GIUGNO 1920
Volume XXI. Fasc. III.

Lettere, manoscritti, stampe e tutto ciò che riguarda la redazione, s'indirizzino in Foligno al Direttore R. D. MICHELE FALOCI PULIGNANI. I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

Il B. Paoluccio Trinci e i Minori Osservanti

SOMMARIO. — 1. *Scopo di questo studio.* — 2. *L'Ordine Francescano a tempo del B. Paoluccio.* — 3. *Suoi predecessori.* — 4. *Il Vescovo di Foligno ambasciatore degli Spirituali.* — 5. *Il Capitolo Provinciale dell'Umbria del 1368.* — 6. *Equivoci dei cronisti.* — 7. *Esattezza del racconto del B. Bernardino da Fossa.* — 8. *Cronologia dell'origine dei Minori Osservanti.* — 9. *S. Bernardino da Siena e il B. Paoluccio.* — 10. *I Minori Osservanti a tempo della morte del B. Paoluccio.* — 11. *Come vivevano allora i Minori Osservanti.* — 12. *Il primo Convento edificato da loro.* — 13. *Necessità di modificare la Regola.* — 14. *I tre primi Generali dei Minori Osservanti.* — 15. *Concordia dei contemporanei nel giudicare il B. Paoluccio vero fondatore dell'Osservanza.* — 16. *Monumenti artistici relativi.*

1.
Scopo di questo studio.

Ho sempre ritenuto che il B. Paoluccio Trinci abbia, nella storia dell'Ordine di S. Francesco, un'importanza maggiore di quella che oggi gli si attribuisce, e però in questa *Miscellanea* ho cercato di radunare tutti gli elementi che mi erano noti per fornire materiale al futuro istorico di lui. E ne pubblicai le antiche biografie [1]), i documenti legali che dimostrano gli inizi e lo sviluppo del suo pensiero [2]), non che le prove di quel culto pubblico, che il Clero del suo paese e i Frati Minori non mancheranno un giorno di far riconoscere canonicamente dalla S. Sede [3]). La grande famiglia dei Minori Osservanti, che dette alla Chiesa tanti insigni e valorosi campioni, è tutta opera sua; comincia l'anno 1368, il giorno in cui il Ministro Generale gli concesse il Convento di Brogliano, e termina il 4 Ottobre 1897, in cui il Pontefice Leone XIII, soppressi i nomi degli Osservanti, dei Riformati, degli Alcantarini e dei Recolletti, riunì in una sola quelle quattro gloriose famiglie [4]).

Perciò, i Minori Osservanti hanno una storia a sè, hanno una fisonomia tutta propria, hanno benemenze speciali: e sebbene taluni vogliano far rimontare le loro origini ideali molto indietro, e vogliano farli contemporanei a S. Francesco, nondimeno, chi vorrà fare la *Storia dei Minori Osservanti,* deve circoscriverla fra le due date 1368-1897, le quali segnano l'inizio e la fine dell'opera del B. Paoluccio.

1) *Miscellanea,* IV. 148-150; VI. 98-111.
2) Ibidem. 111-120.
3) Ibibem. 120-128.
4) Ibidem. VII. 12-17.

Digitized by Google

A quel manipolo di documenti che, or sono cinque lustri, raccolsi intorno alla grande istituzione del mio illustre concittadino, credo utile fare un'aggiunta notevole, presentando riunite le testimonianze autorevoli di quei scrittori contemporanei, o a lui poco posteriori, i quali più degli altri erano al caso di valutare quell'opera, e di misurarne l'importanza, per aver essi conosciuto l'ambiente in cui visse il B. Paoluccio, per aver conosciuto i suoi Compagni, e per aver professata la regola francescana secondo il sistema che raccomandò egli ai suoi seguaci. Nel XIV e nel XV secolo non vi era ancora quella emulazione, non sempre spirituale, che sorse poi tra l'una e l'altra famiglia francescana, e l'opera del B. Paoluccio si mantenne nel campo religioso e con le direttive che egli avea tracciate ai suoi Frati, ai quali raccomandava di osservare con rigidezza la regola dei Minori, senza preoccuparsi di coloro che questa rigidezza non osservavano. Mirabile criterio di prudenza e di carità! Fino a che visse B. Paoluccio, e il suo successore B. Giovanni da Stroncone, e poi il successore di questi S. Bernardino da Siena, cioè fino al Concilio di Costanza, le cose procedettero assai bene. Scriveva nel 1869 il P. Bollandista Giuseppe Van Hecke, che, « *Ad annum usque 1415, seu per annos quadraginta septem, videtur Reformatio Observantium in solo arbitrio Ministri Generalis Ordinis S. Francisci stetisse: quapropter eorundem res, utcumque tranquille, sed timide procedebant, quum non paucos eosque potentes experirentur in ipso Ordine adversarios* » [1]). Ma, specialmente dopo la morte di S. Bernardino, le cose presero un'altra piega, perchè, alterandosi il concetto del B. Paoluccio, si volle assolutamente separata dall'albero maestro quella famiglia di Frati Minori, che egli voleva distinta, ma non separata. Scrive a proposito un altro Bollandista, il P. Francesco Van Ortroy, (troppo presto rapito ai nostri studi, ed al quale mando da questi fogli un riverente saluto) che, « *post humilia et pacifica familiae initia, quae beatus Bernardinus* [2]) *a B. Paulutio de Fulginio seu de Trincis iure merito repetit, exorta sunt paulatim, et posteriore saeculi XV parte saevierunt, fratricida iurgia, tumultus, scandala, sub titulo pristinae unionis atque regiminis instaurandorum. Acriter et vafre ab utrisque castris cum Summis Pontificibus pugnatum est, quos sibi singuli blanditiis aut minis devincire satagebant* » [1]).

Certo, a valutare l'opera del B. Paoluccio, trasformata radicalmente da una distinzione, come egli voleva, in una separazione da lui non voluta, non erano giudici indipendenti e sereni il P. Flaminio da Latera, Minore Osservante [2]), o il P. Lipsin, Minore Conventuale [3]), degni e valorosi scrittori, i quali però non misuravano l'importanza spirituale della propria Famiglia dalle qualità religiose dei singoli Frati, ma dalle bolle dei Papi, e dalle Costituzioni dei Capitoli Generali. Aggirandoci però nel periodo primitivo della novella Famiglia, e ascoltando direttamente la voce antica e genuina dei Frati contemporanei, avremo un elemento di più per valutare l'innovazione introdotta nell'Ordine di S. Francesco dal B. Paoluccio.

2.

L'Ordine Francescano a tempo del B. Paoluccio.

Il quale trovò quest'Ordine assai vigoroso di frutti e di fiori, ma lo trovò anche carico di tante incrostazioni secolari di indulti, di permessi, di mitigazioni e di privilegi, da far temere non forse tali incrostazioni potessero col tempo soffocare ed inaridire il tronco principale. Ed era naturale che molti frati più rigidi volessero liberare il tronco da queste incrostazioni. Ma vi era modo e modo per farlo. Alcuni, più francescani di S. Francesco, più ortodossi del Papa, chiamavano contrari a S. Francesco quei permessi e quelle mitigazioni, e, pur riconoscendo nel Pontefice la facoltà di interpetrare la S. Scrittura, gli negavano la facoltà di interpetrare il vero senso della Regola di S. Francesco, e però volevano che questa si osservasse *sine glossa, ad licteram*. Ma dei riformatori che vissero prima del B. Paoluccio, nessuno ebbe la missione o l'autorità di iniziare tale riforma: non dal Papa, non dai Capitoli Generali, non dai Ministri Generali, sicchè i loro tentativi anarchici abortirono.

1) *Acta Sanctorum Octobris*, Tom. X, ad d. XXIII, pag. 292.

2) Si riferisce al B. Bernardino da Fossa autore di una Cronaca dei Minori Osservanti, della quale faremo molto uso.

1) *Acta Sanctorum Novembris*, Tom. III, pag. 688.

2) Vedi principalmente il suo *Manuale de' Frati Minori*, Roma 1776, pag. 68 e seg.

3) Vedi principalmente la sua *Compendiosa historia vitae Seraphici Patris Francisci*, Assisi 1756, pag. 132. Per la bibliografia relativa ai due scrittori, vedi OLIGER P. LIV., *Della Vita e degli scritti del P. Flaminio da Latera*, Quaracchi 1916. Cfr. *Miscellanea*, XX, 33.

Digitized by Google

Però, il B. Paoluccio che aveva comprese le difficoltà dell'opera sua, la ridusse in termini tali da evitare ogni inconveniente. Non volle una separazione, un ordine nuovo, un'iniziativa fuori dell'ordine, ma procurò che quelli i quali volevano vivere osservando la Regola *ad literam* e *sine glossa,* potessero farlo, rimanendo sempre nell'Ordine, e dipendendo dai Prelati dell'Ordine stesso. È qui l'originalità del suo pensiero. Onde, quelli che di una riforma non sentivano il bisogno, e che dinanzi ai tentativi passati erano rimasti indifferenti, intuirono subito la differenza che passava tra quei tentativi, fatti senza il permesso delle autorità, e l'iniziativa del B. Paoluccio, fatta nei modi dovuti. Anzi, se ne allarmarono, cercando che gli fosse revocato il permesso ottenuto, temendo quello che poi avvenne, ma che non era nell'intenzione del B. Paoluccio, cioè, quella divisione dell'Ordine, che fu certo causa di molto bene, ma che dette anche vita a quegli inconvenienti, che i Frati più intelligenti già prevedevano e però volevano impedire.

3.

Suoi predecessori.

Volendo poi misurare giustamente l'opera del B. Paoluccio, bisogna tener conto anzitutto che essa non escì originariamente dalla sua mente, ma che, come si è detto, fu preceduta da altri e tutti inutili tentativi, i quali avevano un lato buono: il desiderio di voler vivere vita serafica come il Fondatore; ma avevano anche un lato difettoso, quello di voler fare la riforma *fuori* dell'Ordine, gettando in mala vista quei Frati che di tale rigidità non sentivano la vocazione. Da qui i malumori, i sospetti, le diffidenze. Eccone le prove.

Fra Filippo da Maiorca, figlio del Re di Maiorca, fu uno di quelli esaltati, che nella prima metà del XIV secolo, volevano osservare la Regola e il Testamento di S. Francesco *sine glossa.* Sono note le vicende di questo francescano, specialmente dopo gli studi recenti del Tocco [1]), del P. Holzapfel [2]), e del P. Renato da Nantes [3]): ma non è nota del pari la relazione che questi ebbe, se non col B. Paoluccio, certo con la famiglia sua.

Nel 1331 questo audace innovatore aveva chiesto al Pontefice Giovanni XXII di professare la regola di S. Francesco, *simpliciter et pure intellectam, et sine glossa,* ma aveva fatta la domanda con tale arroganza, che il Papa fu costretto a negargli ogni cosa, facendogli riflettere che se veramente egli e i suoi compagni avevano voglia di vivere in perfezione, sarebbero potuti entrare in qualcun altra delle religioni approvate. Figuratevi, che Fra Filippo osava scrivere al Papa, che se, in quanto a sè, egli era indegno di entrare in un Ordine dove si professasse la vita perfetta, sarebbe stata cosa più indegna vietargli tale perfezione. « *Indignius tamen est, eam mihi denegare* ». E che, siccome tale suo desiderio veniva dallo Spirito Santo, opporsi a tale suo desiderio era la cosa stessa che dar retta al demonio. « *A spiritu maligno esse denegationem eius non dubitant fidei catholicae vitam et genera extimantes* » [1]). Il Papa, naturalmente, gli rifiutò ogni cosa.

4.

Il Vescovo di Foligno ambasciatore degli Spirituali.

Pochi anni dopo, nel 1340, Roberto Re di Sicilia, che di Fra Filippo era cognato avendo per moglie Sancia sua sorella, mandò in Avignone Paolo Trinci, Vescovo di Foligno, perchè con Benedetto XII, successore di Giovanni XXII insistesse, onde procurare a Fra Filippo la facoltà già chiesta e non ottenuta, di poter professare la Regola di S. Francesco *ad litteram,* senza alcuna dipendenza dai Superiori dell'Ordine [2]). Anche Benedetto XII rifiutò, e dalla sua risposta si rileva che questi zelanti volevano fondare una nuova Religione, cosa che quel Pontefice, per le molte ed evidenti ragioni che espose, non potè concedere. Dalla quale risposta del Papa al Re Roberto si rileva che nella famiglia Trinci il proposito di Fra Filippo da Maiorca dovea esser bene conosciuto, e forse patrocinato, e che tale progetto non potea non essere a cognizione del B. Paoluccio, che di quel Vescovo Paolo Trinci era nepote [3]).

1) *Studi francescani.* Napoli. 1909, pag. 284 e seg. 345. 516 ecc.

2) *Manuale Historiae Ordinis Fratrum Minorum.* Friburgo. 1909, pag. 58.

3) *Histoire des Spirituels dans l'Ordre de S. François.* Parigi, 1909, pag. 438.

1) EUBEL. *Bullarium Franciscanum.* V. 490.

2) EUBEL. *Bullarium Franciscanum.* VI, 77-78.

3) DORIO. *Historia della Famiglia Trinci.* Foligno. 1638, pag. 150. LITTA, *Famiglie celebri italiane.* Milano. Dispensa 6.

Digitized by Google

Ma le relazioni fra la Famiglia Trinci e la corrente che esisteva tra gli zelanti o gli spirituali dell'Ordine di S. Francesco, appariscono più chiare dal fatto che chi ottenne dai Prelati dell'Ordine il primo, l'iniziale permesso di vivere vita rigorosa nell'osservanza letterale della Regola, non fu il B. Paoluccio, ma, sia pur per commissione di lui, fu uno dei Trinci suo parente, la cui parola non potea non esser molto potente, essendo egli in Foligno e nei luoghi vicini Vicario Pontificio di nome, ma di fatto vero sovrano. Ed ecco come.

In casa Trinci si dovea parlare talvolta dell'insuccesso di Fra Filippo da Maiorca, del rifiuto dato da Benedetto XII al Vescovo Paolo Trinci ambasciatore del Re Roberto, e del desiderio che aveva Fra Paoluccio di professare la Regola di S. Francesco senza spezzar l'Ordine, a differenza di chi voleva ottenere l'autonomia, rendendosi indipendente del Ministro Generale. Era possibile ottenere dal Generale il permesso di professare la Regola dei Minori *ad litteram*, pur dipendendo dal Generale?

5.

Il Capitolo Provinciale dell'Umbria del 1368.

È questo il problema che si propose il Trinci, suo parente, e che riuscì felicemente a risolvere.

Nell'anno 1367 o 1368, stando alle asserzioni del Dorio [1]), del Iacobilli [2]), del Bartolomasi [3]), e di altri assai, i Francescani dell'Umbria tennero il Capitolo Provinciale in Foligno, ed era con essi il Generale Fra Tommaso da Frignano, che fu ospite in casa Trinci. Cosa accadesse allora lo riferiamo con le parole di Fra Mariano da Firenze, il quale, dopo aver detto che nel 1367 fu eletto in Assisi il nuovo Generale Fra Tommaso soggiunse: « *cuius tempore Fratres de Observantia initium habuerunt* ». Poscia continua così: « *Sub isto Generale frater Paulus Trincius de Fulgineo, vir zelo religionis et sanctitate clarus, a Generali Ministro obtinuit locum de Pisquia, seu Bruglani, in montibus Fulginei. In quo se colligens in pura et simplici litterali observantia Regule, plurimos fratres et loca recepit, et calepodia deferre ordinavit. Sub qua separatione a Conventualibus multi sanctitate fulserunt* » [4]).

1) *Storia della Famiglia Trinci*. Pag. 177.

2) *Vita del B. Paolo Trinci*. Foligno, 1627, pag. 33.

3) *Series chronologica historica Ministrorum Provincialium Prov. S. Francisci*. Roma, 1824, pag. 19.

4) *Compendium Chronicarum Ordinis Fratrum Minorum*. Ad Claras Aquas, 1911, pag. 84.

Più diffuso è lo stesso Fra Mariano nella biografia del B. Paolo che gli si attribuisce. Ecco come egli racconta la concessione ottenuta da lui del Convento di Brogliano dal Generale dell'Ordine, in occasione che questi passava per Foligno.

« Celebrato il capitulo el ministro generale « et li frati di tali benefitii li riferirno infinite « gratie, offerendosi parati se alcuna cosa potes- « simo fare che fussi alla sua signoria grata. « Rispose il signore che quello hauea facto lo « hauea facto per lo Amor di Dio et deuotione « che haueua alla religione, che solo uoleua al- « cuna piccola gratia per fra Paulo, la quale si « manifesterebbe dopo che hauessimo desinato « insieme. Et così iuuitò el ministro generale, « et il provinciale et alquanti padri a desinare « una mattina con epso seco nel suo Palazzo. « Doue poi che honoreuolmente et abbondan- « temente hebbono desinato, el signore secondo « che prima era stato da fra Paulo ammaestrato, « chiese al Ministro generale che, se piacessi « alla sua Reuerenda Paternità, uoglia donare a « fra Paulo il pouero loco di Brugliano. Nel « quale potessi in pouertà et austerità seruire a « Dio secondo il suo desiderio, et a questa peti- « tione couennono ancora tutti li altri sua fra- « telli, tutti pregandolo che uoglia consentire. « El ministro generale, cognoscendo fra Paulo « homo semplice sanza littere et laico nel ordine, « acconsentì a prieghi del Signore. Et concesse « allora a fra Paulo il conuento di San Bartolo- « meo di Brugliano, che con quattro o cinque « frati in quello potessi habitare separato dalli « altri frati conuentuali. Ma il generale ritornato « al conuento e forse da padri di tal concessione « ripreso, la nocte cominciò a ripensare quello « che haueva facto, et pentissi di hauere facto « tale concessione et separatione. Et compreso « da dolore di core, ripieno di amaritudine si « trouaua. Onde la mattina seguente ritornò al « signore Ugolino e dixe, Signore ieri alla in- « prouista et inconsideratamente promessi alla « signoria vostra cosa che se il Papa me la ha- « uessi chiesta non so se hauessi accosentito, « onde se non ui fussi cosa grave et molesta « uolentieri ritracterei quello che concessi, et a « fra Paulo secondo il suo desiderio concederò « ogni cosa che stando quì nel couento possa « fare ogni penitentia et austerità che uole. Ma « il Signore Ugolino reprendendo la mutabilità « della reurentia del generale, nella obtenuta « petitione stabile et costante perseuerò, dicendo « che quel che uolta li haueà concesso confir-

Digitized by Google

« massi et per confirmata la hauesse. Uedendo « il generale, il proposito del signore prefixo et « inreuocabile per non li dispiacere dixe. Poichè « ue lo ho concesso, Signore sia facto. Et di tal « concessione li dette la patente in scripta con « sigillo dello ofitio segnata, et suscritione di « propria mano roborata. Et così « fra Paulo con alquanti del suo « proposito se ne andò al prefato « loco di Brugliano » [1]).

Prima di Fra Mariano fece un cenno, meno diffuso ma non meno interessante, l'autore della *Franceschina*, il quale dichiarò di avere apprese le notizie del Beato da un « *bono frate antico* » [2]) sicchè le sue notizie sembrano degne di fede. Ecco come questi racconta la concessione ottenuta da Ugolino Trinci.

« Per la quale cosa podere optenere, non solo li frati, ma lo signore della cipta de foligno ce « mise, el quale se chiamava Ugolino, como suo parente secondo « la carne et domestico et familiare « del padre generale de lordine. Et « per ch'el padre Generale congnosceva questo frate pauluctio homo « hydiota, semplece et laico, condescese ali preghi de questo signore « per esso facty. Ma la nocte sequente repensando el Generale sopra questa cosa, fo molto contristato « de tale promessa. Et retornando « el dì sequente el Generale al signore Ugolino gli disse queste parole: Signore, io impromisi improvisamente alla vostra signoria « quello ch si lo papa me lavesse « domandato nollo devea fare et si « non ve fosse molesto, volentiere « el retractaria.

« Ma lo signore stando fermo nella sua petitione al Generale disse, poy ch'io velo promesso lo voglio observare. Et alora concesse « ad frate Pauluctio ch' podesse stare cum quattro o cinque compagni nelloco de sancto Bartolomeo de brugliano, nelli confini de foligno « ad presso ad colle fiorito » [3]).

1) *Miscell.*, VI. 105-106.
2) Ibidem, VI. 102.
3) Ibidem, IV. 149; VI. 101.

6.

Equivoci dei cronisti.

Qui bisogna notare l'anacronismo in cui cadono i due cronisti, facendo concedere Brogliano dal Generale Fra Tommaso da Frignano

Fig. 1. - Effigie del B. Paolo Trinci, nel Chiostro di S. Martino di Trevi.

nel 1368 al B. Paoluccio, per interposizione di Ugolino Trinci, il quale invece era morto nel 1353 [1]). Probabilmente la preghiera rivolta al Generale dei Minori non fu fatta da Ugolino, ma dal suo fratello Trinci, che morì nel 1377 [2]), e i due biografi avranno fatta confusione nei nomi, pur essendo nel vero attribuendo la cosa all'intervento dei Trinci.

1) Dorio, Op. cit., pag. 156.
2) Ibidem, pag. 171.

Digitized by Google

Un equivoco quasi consimile ci presenta l'ignoto autore del *Memoriale Ordinis Minorum,* secondo la concorde edizione che ne fecero i Conventuali a Parigi nel 1512, e gli Osservanti a Roma nel 1509, ed a Venezia nel 1512. L'autore confonde Fra Gentile da Spoleto col Beato Paoluccio, ne fa una persona sola, e racconta assai confusamente le cose così:

« Anno Domini m.ccclii quidam frater Gen-
« tilis vocatus frater Paulutius de Fulginio de pro-
« vincia sancti Francisci, et quidam alii magna
« devotione ducti, supplicaverunt domino pape
« clementi sexto, instantibus pro eis quibusdam
« viris notabilibus, ut eis aliqua loca ordinis con-
« cederentur in quibus possent regulam ad litte-
« ram observare. Asserebant namque quod comu-
« nitas ordinis eam non servabat ut fuerat a beato
« Francisco tradita in sua puritate. Qui a dicto
« domino Papa impetraverunt quod possent ha-
« bere iiii loca in provincia sancti Francisci, vi-
« delicet carceris, bruliani, heremite et montis
« lucii: et pro quolibet xii fratres quos possent
« recipere vel de fratribus ordinis vel de secula-
« ribus undecumque venientibus, nullusque in hoc
« impedire valeat. Statimque fecerunt habitus par-
« vos a communitate ordinis in mensura et figura
« difformes: quibus plures simpliciter gradientes
« adhaeserunt super tanta ordinis reformatione
« gaudentes.

« Anno domini m.cccliiij ... fuit Assisii ge-
« nerale capitulum celebratum ...

« In quo capitulo fratres tantam scissuram
« ordinis ex supradicto privilegio per fratrem
« Gentilem impetrato formidantes, et quod in
« consistorio publico domini pape exponerentur
« ordinis defectus: et attendentes pericula et di-
« spendia ex illo privilegio eventura, et quod
« comunitas ordinis in curia domini pape contra
« ipsos totis viribus litigaret, dictus generalis pru-
« denter attendens quod talis disceplatio de ob-
« servantia regule poterat esse, ut alias fuerat
« ordini scandulosa, aliam tutiorem viam dilatio-
« nis elegit. Cum vero certis informationibus per
« dictum generale repertum fuerit quod quosdam
« suspectos de heresi receptaverant, quamvis ipsi
« essent ab eorum erroribus elongati, sed eos ad
« convertendum receperant ad domum, lectum et
« cibum, et eos obstinatos cernentes a se abiece-
« rant, tamen quia illud non revelaverant: factus
« eorum habitus est suspectus, quamvis ipsi ha-
« berent zelum Dei, sed non secundum scientiam.

« Anno domini m.cccIv dicto generali labo-
« rante et domino Egidio de hyspania tituli sancti
« Clementis presbitero cardinali qui tunc erat le-
« gatus in ytalia favorem dante, incarcerato dicto
« fratre Gentile cum duobus aliis fratribus dicte
« congregationis de mandato dicti domini cardi-
« nalis legati, dictum privilegium eorum fuit per
« dominum Innocentium sextum totaliter revoca-
« tum. Fuit tamen de dicta reformatione tanta
« ordinis commotio quod quasi in omnibus pro-
« vinciis aliqui viri perfecti et zelum perfectionis
« regule habentes tam in heremitoriis quam in
« conventibus viriliter laborarent pro conserva-
« tione et observantia religionis et regule, quae
« observantia perfectiori modo et forma [1]) iuxta
« regule formam, prout a principio ordinis incepit,
« et in multis continuata extitit, et iuxta aposto-
« licas declarationes et statuta iterum ab omnibus
« servari ordinata est in eternum duratura » [2]).

Lo scrittore forse non era bene informato, onde si spiegano le inesattezze di nomi e di date. Però, se la confusione di nomi, di fatti, di date, è evidente, una cosa con certezza si rileva da questa prosa, probabilmente non scritta in Italia; cioè, che la concessione fatta al B. Paoluccio si dovè all'intervento di autorevoli persone, che essa fu oggetto di molte discussioni, e che le origini di essa furono più antiche del Beato.

7.
Esattezza del racconto del B. Bernardino da Fossa.

Produciamo però adesso un altro e ben più sicuro testimonio, cioè il racconto del B. Bernardino dall'Aquila, il quale scrisse una preziosa *Chronica fratrum minorum Observantiae,* che già fu nota a Lodovico Iacobilli fin dalla metà del XVII secolo [3]), e fu poi pubblicata ai giorni nostri, prima dal P. Lemmens nel 1902, e poco dopo dal P. Van Ortroy. Il cronista dichiara che nel 1438 dimorava a Perugia, che era stato anche nel Convento di Brogliano, sicchè la sua testimonianza è assai superiore alle altre, avendo egli potuto attingere direttamente notizie dai compagni stessi del Beato, e nei medesimi luoghi dove egli visse. Ecco le sue parole. « *Frater Paulutius de Fulgineo fuit consanguineus dominorum Fulginentium, quorum domus vocabatur de Trincis. Quos quidam terribilis patriarcha de*

1) L'edizione 1509 termina colle parole *tempore domini Eugenii pape quarti ordinata est in eternum duratura.*

2) *Firmamenta trium Ord. Beatissimi Patris nostri Francisci.* Parigi, 1512. fol. 34. *Speculum Minorum.* Roma, 1509. fol. 67. *Firmamentum trium Ord.* etc. Venezia, 1513. fol. 36.

3) *Croniche di Foligno.* Ad an. 1368. *Bibl. del Seminario,* A. VI. 6.

Digitized by Google

Cometo destruxit, et eo tempore ego eram Perusii studens, et ad nihilum redegit, ita quod nullum germen de illis remansit, sed omnes annihilati fuerunt...

« Iste frater Paulutius, existens homo perfectae aetatis, et mundi fallacitatem contemplans, mundo renuntiavit, et habitum fratrum minorum accepit. Sed videns, quod vita fratrum non bene concordabat cum regula, fuit male contentus, et coepit cogitare quomodo posset suam regulam observare. Finaliter, Spiritu Sancto inspirante, cogitavit cum domino Fulginei, suo consanguineo, de hoc facto habere sermonem. Ille vero dominus consanguinei sui causam non sive divina inspiratione fideliter tractavit. Accidit casus, divina providentia operante, quod fratres provinciae Sancti Francisci in civitate Fulginei Capitulum fecerunt, quibus dominus valde liberalis fuit ultra solitum de eleemosynis, et omnibus favoribus opportunis in modum et formam, quod omnes fratres valde sibi fecit obnoxios et obligatos. Completo vero Capitulo minister et fratres de beneficiis receptis gratias retulerunt, ne de tot et tantis beneficiis viderentur ingrati, et secundum quod moris est obtulerunt se, si qua grata pro sua dominatione facere possent, offerebant se esse paratos. Dominus vero respondit, quod, quae fecerat amore Dei fecerat et ex devotione religionis; tamen secundum quod prius cum fratre Paulutio sermonem habuerat in secreto, ex gratia petiit, ut frater Paulutius consanguineus eius cum aliquibus paucis suis sociis ad faciendum poenitentiam in loco Brulliani, qui est in confinibus civitatis Camerini et Fulginei, posset sub obedientia ipsius patris ministri commorari, quod operante divina clementia pater minister et fratres, acceptaverunt, quia locus est ille asperrimus. Et ita frater Paulutius cum sociis accessit ad locum, nec inde mutatus est, sed favore Domini ibidem cum sociis conservatus. Et non mirabile quid, quod favore hominum saecularium communita ista familia revelata, conservata et aucta est, quia divina bonitas ita voluit; curiam vero Romanam, quia mater est communis conventualium et nostrae familiae, oportebat se honestare, ut conservaret utrosque; non enim fuisset conveniens quod lucrando nos perderet illos » [1]).

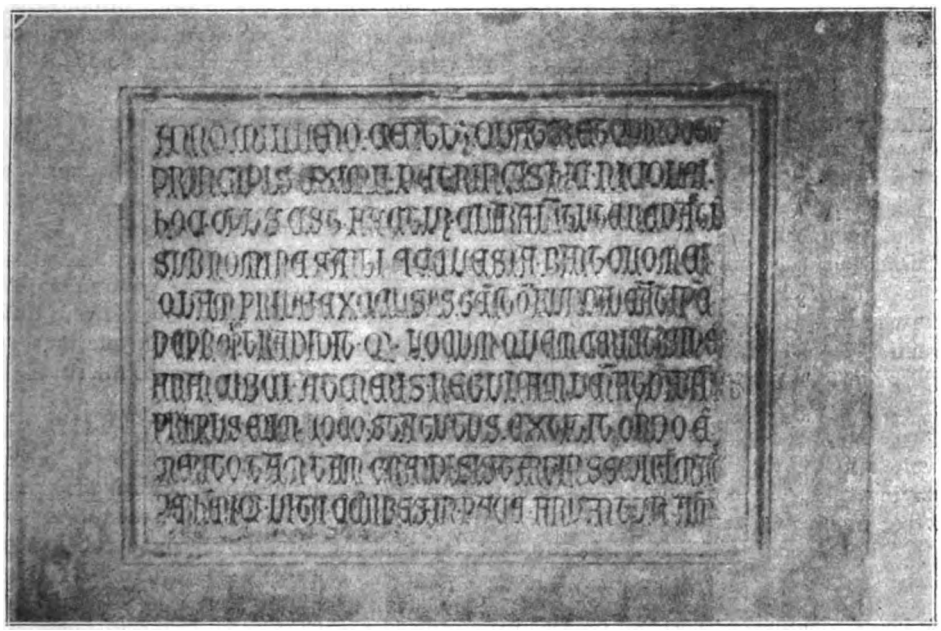


Fig. 2. - EPIGRAFE RELATIVA ALLA FONDAZIONE DEL CONVENTO DI S. BARTOLOMEO DI FOLIGNO.

Questa autorevole esposizione del B. Bernardino, mette le cose nella loro vera luce, e toglie valore a tutte le particolarità che raccon-

1) LEMMENS, *B. Bernardini Aquilani Chronica fratrum Minorum Observantiae*. Romae, 1902, pag. 7-8. Cfr. *Acta Sanctorum Novembris*, III, 686 e seg.

Digitized by Google

tarono i suoi successori, i quali, non essendo informati come egli lo fu, nè scrivendo sul luogo, caddero necessariamente in qualche inesattezza. Nell'anno 1368 stava veramente in Foligno il Generale dei Frati Minori? Fu proprio egli che concesse la nota facoltà al B. Paoluccio?

Il B. Bernardino non lo dice, e, accennando invece alla presenza del Ministro Provinciale quasi lo esclude. Accennammo già all'anacronismo in cui cadde Fra Mariano, facendo vivere nel 1368 quell'Ugolino Trinci, che era morto da parecchi anni. Il nostro cronista parla sì di un Trinci che favorì il desiderio del B. Paoluccio, ma non ne indica il nome, e così si libera da tale anacronismo. È poi notevole la parola misurata con la quale giudica l'innovazione prodotta dal B. Paoluccio nell'Ordine, e il contegno della Curia Romana, equilibrata con tutti. Imperocchè, egli osserva, non sarebbe stato conveniente che la Corte di Roma, per giovare gli Osservanti avesse rovinato i Conventuali. « *Non enim fuisset conveniens, quod lucrando nos, perderet illos* ». Si vede che ancora durava il pensiero temperato e saggio del B. Paoluccio, il quale voleva nell'Ordine una famiglia Osservante, senza investire con accuse chi quella rigidità non avesse potuto o voluto professare [1]).

8.

Cronologia dell'origine dei Minori Osservanti.

Riassumendo pertanto ora le memorie e i documenti accennati, possiamo fissare l'origine, e gli inizi dei Minori Osservanti con questo schema cronologico.

1340.

Paolo Trinci, Vescovo di Foligno, come ambasciatore di Roberto Re di Sicilia, si reca in Avignone, per patrocinare, presso Benedetto XII, la causa dei Frati zelanti, i quali volevano osservare la Regola di S. Francesco *simpliciter et pure ad litteram, sine glossa.*

1352.

Questi Frati Zelanti, rappresentati principalmente da Fra Gentile da Spoleto (il quale con altri frati viveva a Brogliano), affermarono secondo la cronaca di Fra Mariano, che il Papa Clemente VI avea loro concesso di vivere *ad litteram,* e senza alcuna riserva, nei quattro Conventi di Brogliano di Foligno, delle Carceri di Assisi, dell'Eremita di Narni, e di Monteluco di Spoleto. Ogni convento potea avere 12 Frati.

1354.

Questi frati, così *osservanti* della Regola *ad litteram,* sebbene fossero ortodossi, si compromisero nella pubblica stima, avendo ospitato gente sospetta di eresia, il che nocque alla loro reputazione.

1355.

Il Generale Fr. Guglielmo Farinerio, aiutato dal Cardinale Albornoz, nel Capitolo Generale di Assisi celebrato in quest'anno o poco tempo dopo di esso, fece carcerare Fra Gentile ed ottenne da Clemente VI la revoca del permesso della separazione dall'Ordine. È vero tutto questo? Il fondamento storico di tale racconto è il *Memoriale ordinis* surriferito. Ma su ciò è quasi inutile indugiarsi.

1368.

Per testimonianza quasi unanime degli scrittori in quest'anno il B. Paoluccio, per intercessione di uno dei Trinci signore di Foligno suo Parente, ottenne dal Ministro Provinciale dell'Umbria di poter vivere con alcuni Frati nel Convento di Brogliano, osservando rigorosamente la Regola di S. Francesco. È questo il vero inizio dell'opera di lui.

1370.

Nello spazio di tre anni, dal 1368 al 1370, il Beato Paoluccio aveva ottenuto dai superiori dell'ordine oltre il Convento di Brogliano, i Conventi che seguono, secondo l'ordine che ne dà Fra Mariano da Firenze [1]):

1. Brogliano.
2. Monteluco sopra Spoleto.
3. Le Carceri di Assisi.
4. Greccio.
5. Fonte Palomba.
6. Poggio Bustone.
7. Stroncone.
8. L'Eremita presso Porcheria.
9. Monte Giove, chiamato la « *splaneta* ».
10. La Scarzola.
11. Giano presso Montefalco.

1) Quasi le medesime cose dice Fra Nicola da Fara, nella vita di S. Giovanni da Capistrano suo contemporaneo. Cfr *Acta Sanctorum Octobris*, X, pag. 453.

1) *Miscell.*, VI, 106-107.

Digitized by Google

1373.

È questa la data più antica di un documento ufficiale relativo all'opera del B. Paoluccio. Il giorno 8 Luglio di detto anno Gregorio XI spedì da Avignone dieci brevi a dieci degli undici conventi suaccennati — manca quello del Convento di Monteluco, forse smarrito — nei quali autorizza sei frati di ciascuno dei detti Conventi, a scegliersi quel Confessore che vorranno [1]). Il privilegio sembra lieve a primo aspetto, ma esso è di capitale importanza, perchè, negli affari della loro coscienza, libera quei Frati da qualunque dipendenza canonica. In nessuno di quei documenti si fa il nome del Beato Paoluccio, o si accenna al metodo di vivere di quei Frati.

1374, 8 Luglio.

Il Generale dell'Ordine Fr. Leonardo d'Amelia permette al Beato Paoluccio, ed ai Guardiani dei Conventi a lui affidati, di poter trasferire i Frati dei detti Conventi da uno in un altro luogo [2]). Il Generale nomina solo sette dei Conventi suindicati: non si leggono nel suo elenco i Conventi di Greccio, di Fonte Colombo, di Poggio Bustone, dell'Eremita e della Scarzola. Invece vi è inserito Monte Giove presso Perugia.

1374, 8 Giugno.

Fra Matteo d'Amelia, Provinciale dell'Umbria, concede a Fra Paoluccio il Convento di S. Francesco del Monte di Perugia [3]), ed il Generale Fra Leonardo da Griffone conferma tale donazione, così indicata nelle *Cronache* di Fra Mariano. Fra Leonardo da Griffono « *ad provinciam sancti Francisci veniens locum Montis Perusii fratri Paulo trincia et fratribus suis condonavit, eo quod dictus frater Paulus divinitus convixerat Fratricellos de opinione, ex qua re de ipsa civitade expulsi, Ordo fuit a plaga non parva liberatus, et familia ipsa de observantia in magno prelio habita et aucta est* » [4]).

1374, 22 Giugno.

Avendo saputo Gregorio XI, che nella Provincia dell'Umbria e di Roma si arrecavano molestie a quei Frati che volevano vivere in luoghi solitarii, professando *ad litteram* la Regola di S. Francesco, incarica Pietro Vescovo di Orvieto, perchè difenda i Frati stessi e proceda rigorosamente contro i persecutori [1]).

1375.

Il Ministro della Provincia di S. Francesco Fra Pietro da Sora, avendo saputo che il Generale dell'ordine avea accordato a Fra Paoluccio molti permessi, gli scrive, e lo assicura che tutte le volte che egli rifiuterà di ricevere quei Frati che non vuole, o di mandare via quelli che non volesse più tenere con lui, egli lo assisterà sempre, autorizzandolo anche a considerare senza valore quei permessi che egli darà, ove non credesse oppurtuno di eseguirli [2]). È questo un nuovo e grande passo a favore della nuova famiglia.

1376, Luglio.

Il medesimo Provinciale autorizza il Beato trasferire di suo arbitrio i Frati dei conventi a lui commessi, da un luogo ad un altro dandogli all'uopo la facoltà sua. Ed ecco un'altra esenzione, o autonomia [3]).

1380, 12 Settembre.

Fra Matteo d'Amelia, Ministro della Provincia di S. Francesco, scrive al B. Paoluccio una lettera bella e importante. Bella, perchè è piena di elogi pel Trinci del quale loda la vita esemplare, la discrezione, la prudenza, lo zelo delle anime, ecc: importante perchè lo nomina suo Commissario sopra dodici conventi dell'Umbria, autorizzandolo a rimuovere i Frati da essi, a mandarli per l'Umbria, e alla Curia di Roma, a gastigarli ecc. ecc. Non sembra che tale notevolissima eccezione egli l'abbia chiesta, o desiderata, poichè gli viene ingiunto di accettarla. I conventi o eremitorii erano le Carceri, S. Damiano, la Rocca della Custodia di Assisi: Farneto, il Monte, Montegiove della Custodia di Perugia, l'Eremita e Montegiove della Custodia di Todi, Stroncone nella Custodia di Narni, Giano, Monteluce e Pischia nella Custodia della Valle [4]).

1) *Miscell.*, VI, 112-113.
2) Ibidem. VI. 119.
3) Ibidem. pagg. 107-113.
4) *Cronica*, pag. 86. Sembra che fra Mariano collochi tale concessione nel 1373, ma è da preferire la *Francescana*, perchè indica con precisione la data *a dì octo di Giugno, lo anno del Signore millecentosettantaquattro.*

1) Ehrle F. *Die Spiritualen*, in *Archiv für Literatur und kirchen Geschichte des Mittelalters*, Vol. IV. 1388, pagg. 184-185.
2) *Miscell.*, VI, 114.
3) Ibidem. VI. 114.
4) Ibidem. VI. 114-115.

Digitized by Google

1380, 2 Settembre.

Il Generale dell'Ordine Fra Lodovico da Venezia, conferma al Beato Paoluccio la concessione avuta dal Provinciale, e gli aggiunge il Convento di Forano nelle Marche [1]).

1382, 10 Settembre.

Il Ministro Provinciale Fra Guglielmo d'Asti, autorizza il B. Paoluccio a recarsi presso qualunque Vescovo o Principe Italiano, ove lo creda, fatta eccezione nella corte Romana [2]).

1384, 12 Febbraio.

Il Provinciale suddetto amplia in modo notevolissimo le facoltà concesse al B. Paoluccio, poichè con una lettera da questa data gli delega la autorità che egli ha da ricevere, (tanto egli quanto i guardiani dei suoi Conventi) i Novizi dell'ordine [3]). Fra Mariano da Firenze, così commenta questa facoltà così eccezionale « *Usque modo ipse Frater Paulus mictebat ad Ordinem confragientes ad Ministrum Provinciali, qui eos recipiebat, remictebatque Fratri Paulo. Sicque in dies familia ipsa numero et merito augebatur* » [4]).

1384, Agosto.

Al Beato Paoluccio si concedono nuovi favori. Il Ministro Provinciale suddetto, in ciò autorizzato da Fernando Patriarca di Gerusalemme e Vicario Generale nel Ducato di Spoleto, permette al B. Paoluccio di collocare i suoi Frati in qualunque città o luogo ove egli credeva, e di edificare dovunque nuovi Conventi [5]). La sfera d'azione del Beato non è più ristretta all'Umbria e alle Marche, ma si stende per tutto.

1385, 8 Ottobre.

Il Card. Pileo Legato del Papa, autorizza il B. Paoluccio a scegliere tra i suoi Frati quattro Sacerdoti che possano assolvere coloro che caddero nello scisma a tempo di Urbano VI, e nel giorno medesimo, a lui, ai suoi Frati Sacerdoti, laici e novizi, conversi e oblati, concede Indulgenze speciali [6]).

1) *Miscell.* 115.
2) Ibidem. 115.
3) Ibidem. 115.
4) *Cronaca*, ecc. pag. 90.
5) *Miscell.* VI, 116.
6) Ibidem. 117-118.

1385, 15 Luglio.

Il Generale dell'Ordine Fra Enrico da Astí ampliando tutte le facoltà finora concesse al B. Paoluccio, lo nomina suo Commissario Generale sopra quindici Conventi, tre dei quali nelle Marche, autorizzandolo a trasferire i suoi Frati in qualunque luogo dell'Italia, della Bosnia, e della Corsica, in modo da non dover dipendere da nessuno che a lui Generale sia inferiore. Ed è da osservare che simile amplissima esenzione non fu concessa al B. Paoluccio dietro sua richiesta, ma anche quì fu il Ministro Generale che gli impose di riceverla. Con tale atto la Famiglia nuova, distinta, ma non separata dalla vecchia, prese vera e propria forma giuridica [1]).

Scrisse Fra Mariano che il Generale suddetto concesse al B. Paoluccio anche dei Conventi in Roma, ma il documento autentico che contiene l'elenco dei Conventi allora posseduti da lui, non indica alcun convento di Roma. Nomina invece i tre Conventi delle Marche, Forano, Montefalcone e Massa, sui quali *instituit suum coadiutorem Fratem Franciscum de Fabriano* [2]).

E perchè verso quest'anno 1388 egli era vecchio, e ci vedeva poco, « *eum iam esset, tam ex rigore vite austere quam senectute nimis debitis, ac etiam oculis suis caligare cepisset, suum commissarium et coadiutorem instituit fratrem Iohannem de Stronconio, provinciae Sancti Francisci ad regendum loca et Fratres sibi subiectos, et ipsum Florentiam destinavit, ut ibi aliquem locum caperet* [3]).

1390, 24 Febbraio.

Il Generale suddetto concede al Beato altri tre Conventi nelle Marche, cioè Camerino, Cessa Palombo e Morro [4]).

Cessano con quest'anno le memorie del B. Paoluccio, che tutti fanno morire nel 1390. Ma ciò è un errore, poichè nel 1391 era ancora vivo, avendo ottenuto da Lorenzo Vescovo di Spoleto delle Indulgenze per chi lo avesse aiutato a continuare la fabbrica della Chiesa di S. Maria Visso, che egli aveva fondato [5]). Quanto tempo vivesse ancora, non si sa. Il nominato Fra Mariano scrive che esso morì « *circa l'anno del Signore millequattrocento* » [6]) anzi vi è taluno

1) *Miscell.* VI, 119.
2) *Cronaca*, pag. 91.
3) Ibidem. pag. 91.
4) *Miscell.* VI, 119.
5) Ibidem. 120.
6) Ibidem. 111.

Digitized by Google

che ne prolunga anche di più la vita facendolo vivere fino a tempo di S. Bernardino da Siena. Esaminiamo questa cosa.

E si noti che questo biografo era frate, avea conosciuto personalmente S. Bernardino, e produce indicazioni e documenti tali da farlo rite-

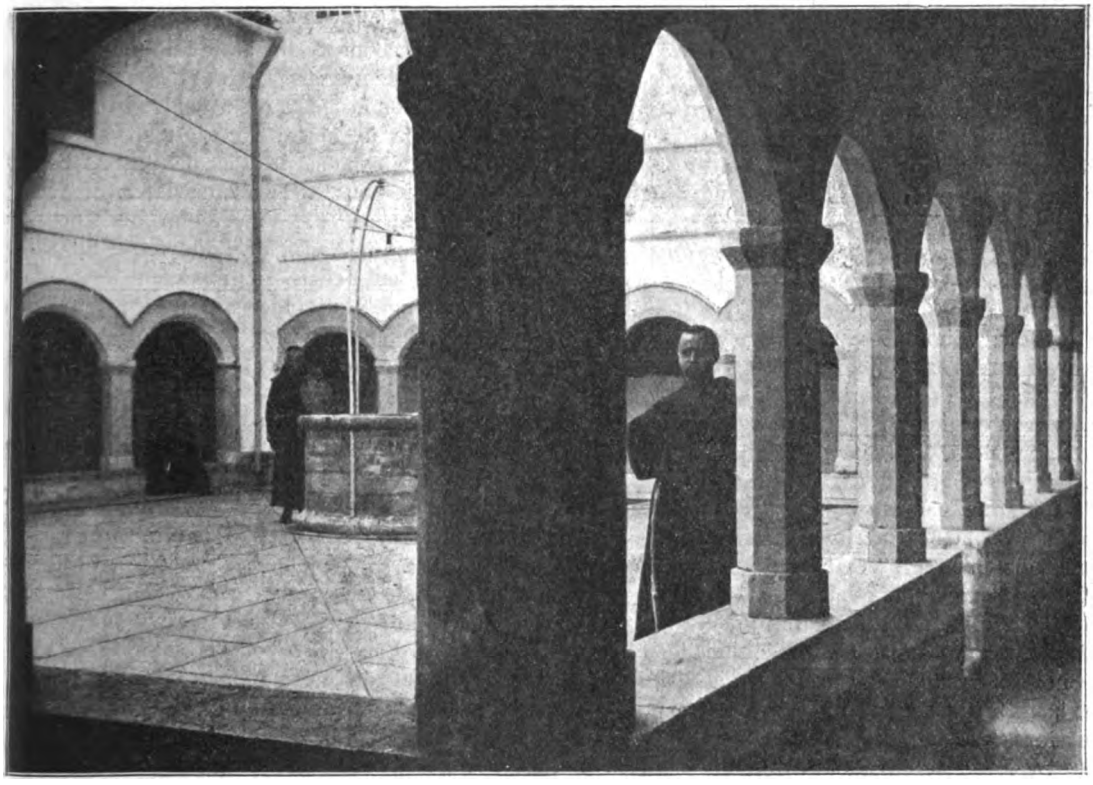


Fig. 3. - CHIOSTRO DEL CONVENTO DI S. BARTOLOMEO DI FOLIGNO.

9.

S. Bernardino da Siena e il B. Paoluccio.

Si sa che questo Santo Minorita fu accettato nell'Ordine l'anno 1402. Ne produrremo dopo documenti sicuri, poichè qui basta ricordare le parole con le quali racconta questo fatto Fra Mariano da Firenze. « *Eodem anno* (1402) *ordinis vero 194, in solemnitate nativitatis beate Marie sanctus Bernardinus indutus est habitum religionis* » [1]). Invece, uno sconosciuto biografo del Santo, da poco tempo dato alla luce dal P. Van Ortroy bollandista [2]), e dal P. Ferdinando d'Araules O. M. [3]), asserisce che il Santo fu ricevuto nell'Ordine dal B. Paoluccio, il quale così sarebbe vissuto sino al 1402 almeno.

nere sicuramente informato. Ecco le sue parole: « *Pluribus igitur annis iam transactis quidam devotus frater Paulutius de Fulgineo, laicus de ordine ante dicto, germanus dominorum urbis Fulginate prefate, quique alium germanum tunc habebat sacrosancte romane Ecclesie Cardinalem, et in Curia residentem, zelo sue religionis motus, cum intelligeret paulatim fratres ordinis sui a primo fervore et intentione institutoris eiusdem aliquantulum declinare in dies, et ab observantia deficere regulari, impetratis litteris apostolicis, sollicitudine et auctoritate germanorum prefatorum suorum, sed precipue iamdicti Cardinalis, quibus videlicet nonnulla locella denuo recipere valeat ac in eis iuxta formam et regulam quam professus fuerat vivere et in observantia regulari ac auctoritate prefata venientes eiusdem habitus ad se devotionis causa et professionis seu zelo secum commorari et vivere cupientes posset acceptare, sic tamen quod omnes ac singuli predicti*

1) *Cronaca*, pag. 93.

2) *Analecta Bollandiana*. Bruxelles, 1906. XXV. 311.

3) *Vie de Saint Bernardin de Sienne. Texte latin inédit du XV siècle*. Roma. 1906, pag. 8.

Digitized by Google

fratres sub cura et regimine ministrorum subderentur. Que omnia summus antistes gratiose concessit, Deo summo disponente. Cum itaque hoc ad aures beati viri pervenisset, absque mora fratri Paulutio suas dedit literas, dicens: — Societati tue uniri desidero. Et si vis, vigore illius bulle, quam nuper obtinuisti, quendam locellum circa hanc civitatem Senensem recipiam, significare non pigeat. — Ad quem frater Paulutius per suas respondendo sic rescripsit: — De tua societate valde gratulor, et de locello etiam satis placet ut eum recipias vigore illius nostre bulle apostolice. Et ut hoc melius perficere possis, mittam ad te de fratribus. — Et sic statim misit ad eum de fratribus ».

I due editori di questo documento si sono trovati imbarazzati dinanzi ad un vero problema cronologico. In sostanza, il biografo è esatto nel riferire l'origine degli Osservanti dovuta alle premure della famiglia Trinci, e se il P. Ferdinando si trovò imbarazzato dinanzi all'asserzione del biografo, che attribuisce al B. Paoluccio un fratello Germano Cardinale, cessa il dubbio osservando che egli era figlio di *Ottavia Orsini Nobile Romana* [1]), la quale essendo parente (non occorre qui determinare in quale grado) di Matteo Orsini morto Cardinale nel 1340, e di Poncello Orsini morto Cardinale nel 1395, spiega e giustifica l'asserzione del biografo, che il B. Paoluccio avesse un Fratello Cardinale. Il P. Van Ortroy si domanda: « S. Bernardino potè aver rapporto con il B. Paoluccio? ». Io ritengo che no, e che il biografo abbia fatta confusione col B. Giovanni da Stroncone che fu suo successore, ed al quale il Papa Bonifacio IX, il 23 Marzo del 1403, avea concesso di aprire due piccoli conventi in Italia, e in Toscana [2]). Forse è questa la bolla alla quale si accenna dal biografo. D'altra parte, il Prof. D'Alessio, che ha scritto la più ampia vita moderna del Santo, asserisce che il convento senese dell'Osservanza « *lo governava, quando vi si recò S. Bernardino, il P. Giovanni da Stroncone, che vi era stato posto dal Beato Fra Paoluccio Vagnozzi da Foligno* [3]). È quindi più che probabile che il biografo abbia confuso il B. Paoluccio col suo successore.

Ciò viene quasi in modo indiscutibile dimostrato dal fatto che S. Bernardino si fece Frate Minore, non per iniziativa o per invito del B. Paoluccio, ma dietro proposta di Fra Giovanni Ristori da Siena, che lo propose ai suoi Confratelli, e lo fece accettare il 6 Settembre 1402. Esiste l'atto originario di tale accettazione, ed è bene inserirlo qui per togliere le difficoltà. Esso leggesi nel libro dei *Consigli* del Convento di S. Francesco di Siena, e fu pubblicato nel 1827 dal P. De Angelis. Eccolo:

« Anno Domini 1402, die 5 Septembris. R. P. « Fr. Galganus de Massa vocare fecit ad con- « silium Fr. Nicolaum de Piccolominibus Sac. « Teol. magistrum, Fr. Nicolaum Bertuldi Sac. « Teol. magistrum, Fr. Vincentium de Rocha, « Fr. Anicetum de Assisi, Fr. Ludovicum Spinel- « li, Fr. Angelum Felicis, Fr. Iohannem Restauri, « Fr. Mattheum de Ranuccis, Fr. Albertum de « Colle, Fr. Dominicum Cionis, coram quibus pro- « posuit quod recipiendus esset ad ordinem Ber- « nardinus, cui responsum est plenissime quod « fiat, cum omnibus pateat, immo toti Civitati « eius fama, et vita laudabilissima, et amor ad « P. Franciscum et suum ordinem, et ex hoc « humiliter petebat effici Frater. Unde ad glo- « riam nostram reputamus, quod merito reci- « piendus sit. Et demum per predictos Fratres « determinatum est, quod cum frater Ioannes « Restauri fuerit causa istius motivi, inducens « eum ad Ordinem, ideo omnes simul eum ro- « gaverunt, ut de eo tamquam filio spirituali « sollicitam curam haberet in conversatione et « sancta doctrina » [1]).

Escluso dunque S. Bernardino, e il 1402, l'ultima memoria sicura del B. Paoluccio è dell'8 Febbraio 1391 [2]), sicchè è probabile che la vera data della sua morte sia quella del Dorio [3]), che l'assegna al giorno 17 Settembre di quest'anno 1391.

10.

I Minori Osservanti a tempo della morte del B. Paoluccio.

Quando il Beato Paoluccio morì, egli aveva propagata l'opera sua in ventidue conventi dell'Umbria e delle Marche, e ne era il superiore assoluto col titolo di Vicario, o Commissario del Ministro Generale, da cui solo dipendeva, avendo anche la facoltà di dilatare l'opera e l'influenza sua dovunque egli volesse, in Italia, nella Bosnia, e nella Corsica.

1) Dorio, Op. cit., pag. 159. Litta. Op. cit.
2) Eubel. *Bull. Franc.* VII, pag. 164.
3) *Storia di S. Bernardino da Siena*. Mondovì. 1899. pag. 89.

1) De Angelis L., *Dell'Albero di S. Francesco vicino alle mura di Siena*. Siena. 1827, pagg. 68-69.
2) *Miscell.*, VII, 120.
3) Op. cit., pag. 178.

Digitized by Google

Ecco l'elenco dei Conventi che furono concessi al Beato, e che, durante la sua vita, accettarono il suo indirizzo. Essi sono disposti per ordine cronologico.

1. - 1368 - Brogliano a Pischia.
2. - 1370 - Monteluco di Spoleto.
3. - 1370 - Le Carceri di Assisi.
4. - 1370 - Greccio in quel di Rieti.
5. - 1370 - Fonte Colomba, ibidem.
6. - 1370 - Poggio Bustone, ibidem.
7. - 1370 - Stroncone, presso Narni.
8. - 1370 - L'Eremita.
9. - 1370 - Montegiove o la Spineta di Narni.
10. - 1370 - La Scarzola.
11. - 1370 - Giano di Spoleto.
12. - 1373 - Perugia.
13. - 1380 - La Rocchicciola di Assisi.
14. - 1380 - S. Damiano di Assisi.
15. - 1380 - Farneto presso Perugia.
16. - 1380 - Montegiove di Perugia.
17. - 1386 - Forano nelle Marche.
18. - 1388 - Massa, ibidem.
19. - 1388 - Montefalcone, ibidem.
20. - 1390 - Camerino, ibidem.
21. - 1390 - Cessa Palombo, ibidem.
22. - 1390 - Morro, ibidem.

Non teniamo conto dei due Monasteri femminili da lui fondati, della Trinità in Foligno, e di S. Maria in Visso.

11.

Come vivevano allora i Minori Osservanti.

Abbiamo veduto la posizione giuridica del B. Paoluccio di fronte all'Ordine dei Minori, cioè distinzione nel modo di osservare la regola, non separazione dell'Ordine: abbiamo veduto come l'opera sua fosse diffusa nei 22 Conventi, i quali avranno potuto raccogliere circa trecento Frati. Ora cerchiamo di vedere *in pratica*, come vissero questi trecento Frati, e quale era, secondo la mente del riformatore, l'ideale al quale voleva che essi si informassero. Ce lo dice Fra Nicolò da Fara nella vita che scrisse di S. Giovanni da Capestrano, del quale fu contemporaneo.

Egli scrive così: « . . . *in Italia, ut divinus Ioannes dicere solebat, ducenti Observantium degebant, quando ipse ingressus est Religionem, loca vero circiter triginta, tamen ita pauci inhabitabant, ut tribus unus satisfaceret sacerdos. De illis dicimus tribus, quae in agro Reatino sunt sita, pauci quidem erant numero, sed pauciores qui scientia et doctrina praestarent, parvi et abiecti in conspectu Dei, utpote qui magna parte ignari extabant litterarum, spiritu tamen Domini et sancta*

Fig. 4. - STATUA IN MARMO APPARTENENTE AL B. PAOLO TRINCI.

eius operatione minime carebant, religione insignes, fide praecipui, paupertate divites, charitate ferventes, castitate nitidi, orationi super modum instantes, seque humillima subjectione superantes, vultu mortificati, pedibus discalceati, humillimo habitu omnes vestiti, demissi, pavidi, trementes, exsangues, Deo dilecti, mundo abiecti, egentes, multos autem locupletantes, tamquam nihil habentes et omnia possidentes. Hi quidem a viro optimo, et religiosissimo fratre Paolucio Fulginensi non tam religione, quam genere clarissimo duxere principium » [1]).

1) *Acta Sanctorum Octobris*, X, 53.

Digitized by Google

12.

Il primo Convento edificato da loro.

Così lasciò la sua famiglia il B. Paoluccio, e se quelli che lo seguirono alterarono, modificarono o corressero l'opera sua, lo dicano coloro che possono fare un confronto tra il Convento di Brogliano, o di Monteluco, o delle Carceri, e i Conventi che edificarono poscia i successori di lui. Si sa che i Minori Osservanti gran parte ebbero poi dei Conventi che già erano dei Minori Conventuali, e se questi edifici erano molto diversi dall'ideale del B. Paoluccio, non fu certo per opera dei suoi compagni. Basta, per conoscere la mutazione radicale che si verificò nell'opera di lui appena morto, basta fare un confronto fra il Convento delle Carceri, di Monteluco ecc. con quei conventi che i Minori Osservanti edificarono dalle fondamenta. S. Bartolomeo di Marano presso Foligno è il più antico dei Conventi edificati dai Minori Osservanti. Ivi leggesi la memoria precisa della origine del convento, ed eccone il fac-simile, la lezione precisa, la traduzione, il commento (Fig. 2):

ANNO . MILLENO . CENTVM . QVATER . ET . QVI-
NODENO PRINCIPIS . EXIMII . DE . TRINCIS . HIC .
NICOLAI HOC . OPVS . EST . FACTVM . CLARA .
VIRTVTE . REDACTVM SUB . NOMINE . SANCTI . EC-
CLESIA . BARTOLOMEI QVAM . PRIVS . EXCELSVS .
GENITOR . FVNDAVERAT . IPSE DE . PROPRIO .
TRADIDITQVE . LOCVM . QVEM . CERNITIS . IDEM
FRANCISCI . A . TENERIS . REGVLAM . VENERATVS .
AB . ANNIS PRIMVS . ENIM . LOCO . STATVTVS .
EXTITIT . ORDO . ET MERITO . TANTAM . GRANDI .
SISTANT . IN . SECVLA . MAGNI (?) PERHENNIQVE .
VITA . CELIBES . IN . PACE . FRVANTVR . AMEN.

Questo monumento epigrafico, che trovasi tuttora nel portico della Chiesa, può tradursi così: *Nell'anno 1415 questo edificio fu fatto e compiuto sotto il nome di Chiesa di S. Bartolomeo, per la chiara virtù dell'esimio principe Nicolò di Trinci, il cui eccelso genitore, cultore della regola di S. Francesco fin dai più teneri anni, aveva ceduto il luogo di sua proprietà. Imperocchè in questo luogo si professò per la prima volta l'ordine stabilito, e meritamente la memoria di un'opera così grande duri nei secoli, e i Religiosi si godano in pace la vita eterna, amen.*

Non è questa una traduzione letterale, la quale, difficile a farsi, darebbe un senso non chiaro: ma certamente il ricordo che volle fare il poeta in questo testo epigrafico, confrontato con le memorie del tempo, è il seguente.

Egli volle poeticamente ricordare ai posteri che il luogo dove fu eretto questo convento fu concesso al B. Paolo nel 1390 da Ugolino Trinci [1]; ma il Beato non potè goderne, perchè, come vedemmo, morì poco dopo. Nel 1415 fu compiuta Chiesa e Convento da Nicolò figlio del fondatore, il quale ebbe il merito di aver costruito il più antico Convento dei Minori Osservanti. Quanto però fosse difforme dalla prescrizione del B. Paoluccio, basta vederlo dal Chiostro attuale, che è quello del 1415 (Fig. 3), e confrontarlo, come si è detto, con Monteluco, con Brogliano, con le Carceri. E se nel 1467 il Beato Giovanni Bonvisi da Lucca diceva, che quando esso fu eretto, era stimato uno dei più belli e più ricchi della Provincia [2]), deve dirsi che i Conventi posteriori al 1467 dovevano essere molto più comodi e vasti. Il Beato Giovanni da Stroncone che dal 1390 al 1415 ne curò l'edificazione [3]), vi recò, come prezioso ricordo del B. Paoluccio, una statua in marmo della Madonna col Bambino, che appartenne a lui, e che nella base poligonale di legno reca dipinto lo stemma dei Trinci. La statua, alta circa un metro (Fig. 4), lumeggiata in oro, stava collocata sotto il quadro dell'altare sinistro, e da parecchi anni non vi è più. Io ne feci prendere una fotografia, e sono lieto di farla qui riprodurre, come una memoria personale dell'illustre francescano. Del quale nel Convento, che avrebbe dovuto essere l'espressione del suo pensiero, non vi è altro ricordo antico, non potendo chiamarsi con questo nome la serie delle ventiquattro pitture che ornano altrettante lunette del Chiostro, dipinte nel 1718 dal P. Ippolito da Noceto frate Minore Osservante dell'Umbria [4]).

13.

Necessità di modificare le Regole.

La divagazione che ho fatto sul Convento di S. Bartolomeo mi era necessaria, per la considerazione che sono per fare. Questo Convento, non come è oggi, ma come quando fu eretto, era

1) Dorio, Op. cit., pag. 181. Iacobilli, *Vita del Beato Paolo*. Foligno. 1627, pag. 76.

2) Iacobilli. *Vita dei Santi e Beati dell'Umbria*. Foligno. 1641, vol. I. pag. 541.

3) Op. cit.

4) *L'Oriente Serafico*. S. Maria degli Angeli. 1916. vol XXVIII. pag. 267.

Digitized by Google

in opposizione con il pensiero del B. Paoluccio, il quale, come S. Francesco, non volea che luoghi disadorni, irregolari, piccoli, miserabili. Ma tale non era S. Bartolomeo, la cui vasta Chiesa (esistono la porta e l'abside) il cui chiostro regolare è bello, sono indizi di arte e di agio. È da dire vivere insieme nell'Ordine, senza separarsi dall'Ordine. E considerò i Conventuali non come Fratelli che avvessero calpestata la regola del Fondatore, ma li ritenne come veri fratelli, sia pure men fervorosi, ma sempre tali da poter passare gli ultimi giorni con essi, e da essi as-

Fig. 5. - S. Francesco e il B. Paolo Trinci
dipinti nel Convento di Santa Maria degli Angeli.

che i successori del B. Paoluccio abbiano corrotta l'opera sua? Ecco: corruppero no; modificarono si. Imperocchè un complesso di uomini, una società di trecento, di tremila Religiosi, non può assolutamente vivere in ambienti dove sono quasi precluse le più necessarie norme di igiene, di didattica, di regolarità, di estetica. Monteluco, le Carceri, Brogliano, come nidi di Santi sono concepibili: come abitazioni normali di uomini, che Santi non sono, non sono ammissibili. Ed ecco perchè i successori dei Santi, chiamati a far osservare le loro Regole da chi non era fornito delle virtù che possedevano essi in grado eroico, furono costretti a temperare, a correggere, a modificare, adottando la regola alla comune degli uomini, non potendola specializzare per gli Eroi.... che erano morti. E però il B. Paoluccio, con molta sapienza, procurò di trovar modo ai fervorosi e ai rigidi, perchè potessero sistito rendere l'anima a Dio [1]). Il Beato Paoluccio non voleva lo spezzamento dell'ordine in due, e però, pur fautore della vita *Osservante,* avea tanta stima dei confratelli *Conventuali,* che volle proprio morire fra essi. Se le cose fossero continuate come le lasciò egli alla sua morte, forse l'opera sua non avrebbe preso lo sviluppo che prese dopo, ma l'Ordine dei Minori non sarebbe stato diviso, nè le conseguenze della divisione avrebbero dato occasione a tanta ammirazione nel mondo cristiano. Sul che io insisto, a gloria del B. Paoluccio, il quale istituì, organizzò, o che altro voglia dirsi, dette vita alla regolare osservanza della Regola, ma non chiese mai la separazione, mai la divisione, mai l'indipendenza dal Generale, considerando che l'amore per l'au-

1) È a tutti noto che il B. Paoluccio morì in Foligno nel luogo dei Conventuali.

Digitized by Google

tonomia è tutt'altra cosa che una virtù evangelica. Onde, se la *Regolare Osservanza* fu opera sua, la *separazione* dai *Conventuali,* fu cosa non sua, lontana dal suo pensiero, il quale fu distrutto dalla separazione stessa. Chi vegga i grandi Conventi degli Osservanti e dei Conventuali innanzi al 1897, trovasi imbarazzato nel giudicare quale sia il Convento che più si avvicini all'ideale di S. Francesco e del B. Paoluccio. Inutile insistere. Come il comunismo della prima generazione apostolica (*Act.* II. 44) fu l'esplosione di un entusiasmo passeggero, che non poteva durare, così la rigidità della vita di S. Francesco e del B. Paoluccio non erano cose che potessero prolungarsi tra gli uomini. Nessuna censura se i successori di quelle anime furono costretti alle mitigazioni, se dovettero ricorrere ai privilegi. La natura umana le richiedeva quelle cose. Il male lo commetterono quelli che millantavano di vivere osservando la regola di S. Francesco *ad litteram, pure et sempliciter, sine glossa,* e poi erano costretti a cercare altrettante mitigazioni quante erano quelle che deploravano negli altri.

Questo, in quanto al B. Paoluccio. Veniamo ai suoi successori.

14.

I tre primi Generali dei Minori Osservanti.

Abbiamo veduto che il B. Paoluccio nominò suo Commissario il B. Giovanni da Stroncone. Questo ce lo dice Fra Mariano nell'anno 1387. Ma una prova diretta, ufficiale, che egli esercitò tale autorità anche dopo la morte del Trinci, la troviamo nella Bolla 23 Marzo 1403, già accennata, con la quale Bonifacio IX gli permette di prendere due nuovi eremitori in Italia. La lettera è diretta a lui, del quale si dice « *qui ut asseris vicarius dilecti filii Henrici de Ast ministri generalis Ordinis fratrum Minorum super certa loca sive eremitoria solitaria et devota predicti ordinis* etc. » [1]). Morto il Generale Enrico, e succedutogli Fra Antonio de Pireto, questi (è Fra Mariano che racconta) nel 1405 « *Fratrem Iohannem de Stronconio socium fratris Pauli Trinci super familiam Observantium suum Vicarium et Commissarium fecit* » [2]). Questi morì nel 1417 in carica, ed ecco le parole del cronista: « *Ioannes de Stronconio, Vicarius Generalis super familia Observantiae, adhuc in hac mortali vita erat superstes, ei cum incomoda non pauca in constructione loci de Noctria Apulie pateretur, miraculis clarus ibidem quievit in Domino* » [3]).

Morto il successore del B. Paoluccio nel 1417 (o secondo altri nel 1418 [4]) l'autorità di questi passò in S. Bernardino, onde, se non vogliamo far dibattito di nomi e di dritti, ma di cose e di fatti, S. Bernardino fu il terzo Generale dei Minori Osservanti, essendone stato il primo il B. Paoluccio sino al 1391, secondo il B. Giovanni da Stroncone sino al 1417 o 1418. Nel 1421 fu fatto Generale Frate Angelo Salvetti, il quale « *sanctum Bernardinum super loca et fratres de Observantia in Provincia S. Francisci et Tuscie Vicarium instituit* » [5]). La quale carica al Santo fu confermata o rinnovata dal Generale e dal Papa nel 1438 [4]). S. Bernardino ebbe per successori i *Vicari Generali* sino al 1517; questi ebbero per successori i *Commissari Generali* sino al 1838 in cui questa carica si fuse con i *Ministri Generali dell'Ordine* sino al 1897, in cui, fusi i quattro Ordini Francescani, per volere di Leone XIII, nel P. Luigi da Parma, ultimo successore del B. Paoluccio, si estinse l'opera sua.

È superfluo ricordare il grande progresso che ebbe la novella Famiglia sotto la direzione abile, prudente, evangelica di S. Bernardino, il quale oscurò tanto l'iniziativa feconda del B. Paoluccio, da farsi quasi considerare come egli fosse stato l'iniziatore della regolare Osservanza, « *quo factum est quod interdum celebraretur tamquam fundator Observantiae, quodque decurrente saeculo XV, nomen Paulutii quasi penitus dispareret* » [5]). Ma il merito della cosa spetta al B. Paoluccio, e non prima di lui, nè ad altri che a lui.

15.

Concordia dei contemporanei nel giudicare il B. Paoluccio vero fondatore dell'Osservanza.

Non mancano taluni che vogliono allacciare i Minori Osservanti con S. Francesco, cosa che potrebbero far anche i Padri Cappuccini, poichè è impossibile negare che anche prima del B. Paoluccio vi fossero dei Frati che professa-

1) Ehrel. *Boll. Franc.* VII, 164.
2) *Cronaca,* pag. 94.
1) Ibidem. pag. 97-98.
2) Iacobilli. *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria,* I. 475.
3) *Cronaca,* pag. 98.
4) *Cronaca.* l. c., pag. 104; Cfr. *Analecta Francescana,* II. 301 (Quaracchi. 1887).
5) Oliapfel. Op. cit., pag. 84.

Digitized by Google

Fig. 6. – MINIATURA RAPPRESENTANTE IL B. PAOLO TRINCI DA UN CODICE DELLA *Franceschina*.

rono lo spirito puro della Regola di S. Francesco. Sicchè Osservanti e Cappuccini, tutti potrebbero retrocedere nella loro storia sin verso il 1210, e iniziare la serie dei loro Generali con S. Francesco. Ma chi sostiene tale sentenza si lascia influire da considerazioni troppo personali, e forse arbitrarie, mentre gli scrittori più antichi, che più dei moderni erano informati, dissero le cose assai diversamente. Il B. Bernardino dall'Aquila che scrisse la *Chronica fratrum minorum observantiae*, pur dicendo che in passato vi erano stati *quidam pauci boni fratres* [1]), i quali volevano vivere in prima osservanza (dei quali però confessa di non conoscere i nomi), intitola il secondo capitolo del suo lavoro « *De Fratre Paulutio de Fulginei qui observantiam familiae in ordine INCHOAVIT* » [2]). E poco

1) Op. cit., pag. 3.
2) Ibidem, pag. 6.

Digitized by Google

dopo, contro alcune voci contrarie, con parole esplicite dichiara che la « *observantia nostrae familiae . . . EXORDIVM fuit divina gratia, mediante fratre Paulutio* [1]). E il contemporaneo Autore della *Franceschina*, asserisce che per l'opera del B. Paoluccio « *s'è levata e FONDATA questa benedetta da Dio famiglia* » [2]), cioè dei Minori Osservanti. E il non sospetto Fra Mariano da Firenze, sotto l'anno 1384 chiama, nella sua *Cronaca* il nostro Beato « *Frater Paulus Trincius PATER Fratrum Observantiae* » [3]). E nella vita del Beato, da me pubblicata, e non senza ragione attribuita al nominato Fra Mariano, parlandosi della Famiglia dell'Osservanza, si dice chiaro che di essa « *è stato revelatore o vero FONDATORE, PRINCIPIO, CAPO, DVCA e PADRE il prefato huomo di Dio Frate Paolo da Foligno* » [4]).

Dinanzi a tali asserzioni, chiare, esplicite, di autori che vissero nell'ambiente contemporaneo al B. Paoluccio, che valore possono avere gli storici del seicento, del settecento, i quali sostengono una sentenza diversa, senza aver nulla di meglio da produrre in sostegno della loro opinione? Se la fortuna avesse assistito il B. Paoluccio, e la gloria della sua santa vita esemplare non fosse stata superata da quella dei grandi santi del secolo XV, S. Bernardino da Siena, S. Giacomo della Marca, S. Giovanni da Capistrano, ecc. noi, vicino alla Statua di S. Pietro d'Alcantara, potremmo oggi vedere nella Basilica Vaticana anche la statua di lui.

16.

Monumenti artistici relativi.

La tradizione orale e scritta sull'opera del Beato passò nella tradizione artistica, e l'alluminatore che verso la fine del XV secolo miniò l'esemplare della *Franceschina*, che si conserva nella Comunale di Perugia (Fig. 6), quando volle colorire la figura del B. Paoluccio, - certamente dietro l'indicazione dei Frati committenti - usò una speciale invenzione. Divise la scena in due campi: in alto è Gesù che porta la croce, e invita a seguirlo S. Francesco con i Frati suoi, i quali, dietro l'esempio suo, carichi ognuno di una croce, gli vanno appresso. In basso è il B. Paoluccio, che, con una croce anche egli, e con i raggi intorno al capo come gli altri Frati, va soletto, quasi a significare che se anche egli porta la croce con Gesù, e imita S. Francesco e i seguaci suoi, fa società da sè, come fosse capo di una famiglia diversa da quella che va appresso a S. Francesco. Non saprei dare di questa figurazione una spiegazione diversa, non potendo spiegare altrimenti il fatto che il B. Paoluccio non faccia parte di quella categoria di Frati che formano il corteo dei seguaci del fondatore.

Simile concetto vollero i Minori Osservanti far risaltare in S. Maria degli Angeli, sopra la porta che immette nel Chiostro (Fig. 5), dove il Provvidoni dipinse nel XVII secolo in altrettanti affreschi 45 episodi della vita di S. Francesco relativi a quella Chiesa. La porta è architettonicamente assai semplice, ma è circondata da trabeazioni dipinte, da statue simboliche e da ritratti, a colori, sovra le quali cose è una lunetta che rappresenta nel centro Maria Annunziata dall'Angelo. Sono notevoli le due figure che sono ai lati di Maria. Una è a sinistra di chi guarda, ed è un frate di media età, il quale dalle stimmate che porta è evidente sia S. Francesco. Esso è sulle nubi, con le mani aperte, genuflesso, in atto di pregare Maria. La figura a destra rappresenta un altro frate, vecchio, genuflesso sulle nubi, in atto anche esso di pregare con le mani giunte Maria. Chi è questo Frate? Ce lo indica un Angelo che gli sta dinanzi, e che regge una targa coronata, dove è colorito lo stemma dei Trinci e degli Orsini. Si è già detto che il B. Paoluccio Trinci per via materna discendeva dagli Orsini, sicchè non è dubbio che questa non sia la figura del B. Paoluccio. S. Francesco fondatore dei Minori, il B. Paoluccio fondatore dei Minori Osservanti. Ecco il concetto che i Frati vollero commettere al Provvidoni perchè lo dipingesse. Perchè simmetricamente al Serafico di Assisi, non fecero dipingere S. Chiara? o qualche gran santo dell'Ordine? Per es. S. Antonio, o S. Bonaventura, o S. Lodovico, o S. Bernardino? A me par giusta la spiegazione: perchè come S. Francesco fu il *Fondatore dei Frati Minori*, così il B. Paoluccio fu il *Fondatore dei Minori Osservanti*. Non ho difficoltà a rinunciare a tale interpretazione, ove taluno sapesse proporne una più plausibile e giusta.

D. MICHELE FALOCI PULIGNANI.

1) Op. cit., pag. 11.
2) *Miscell.*, VI. 102.
3) Op. cit., pag. 90.
4) *Miscell.*, VI. 107.

Digitized by Google

IL LIBRO DELLA B. ANGELA DA FOLIGNO

(Continuazione, vedi sopra, pag. 20-25).

Capitolo Decimosesto.

Necessità di conoscere se stesso. Imitazione di S. Francesco. Doni che ebbe da Dio. La purezza e la cognizione di Dio. Contemplazione sui dolori di Gesù. Visione di Gesù che abbraccia i figli spirituali della Beata. Dalla Chiesa di S. Francesco alla Porziuncula.

I. — Conoscendo io che il primo uomo, cioè Adamo e Eva, caddero per la via de la peggior povertà che sia, cioè la incognizione di se medesimi, per la quale cadono tutti quelli che cadono, e che il secondo uomo cioè Gesù Cristo n'ha rilevati e risuscitati e rimenati per la via contraria della predetta povertà pessima, la quale via ottima si è la povertà ineffabile, sotto la quale nascose la sua nobiltà di tutta la potenza sua, lasciandosi bestemmiare, vilipendere, vituperare, pigliare, battere con guanciate, sputi, flagelli, spine, e ultimamente crocifiggere, sempre stando come uomo impotente, e così dobbiamo fare noi, non perchè a noi bisogni di nascondere la sapienza nè potenza nostra, perchè non l'avemo, inanzi bisogna ed è necessario che vediamo e manifestiamo tutta la impotenza e miseria nostra, come fece la Vergine Maria madre gloriosissima e santissima, quando si manifestò essere della massa nostra corrotta, dicendo a sè questo vilissimo nome: ecco l'ancella, cioè schiava e fantesca del Signore. E come fece il ladrone che fu crocifisso con Cristo, vedendo col lume divino la povertà sua propria, cioè ch'esso era stato di mala vita con fatti e con parole; e vedendo la bontà divina, subito disse: Certamente noi riceviamo degnamente questa pena per i mali che abbiamo fatti. Signor mio ricordati di me quando sarai andato nel tuo regno.

II. — Io non veggo che noi peccatori possiamo fare maggiore soddisfazione a Dio che quando vediamo perfettamente la povertà nostra. Imperocchè l'anima, la quale vede perfettamente la povertà sua, non aspetta il giudizio da Dio, perocchè essa fa il giudizio a se medesima e condanna se medesima. E subito le si dà un conoscimento a trovare nuovi modi di penitenza per soddisfare, senza compassione nulla di se stessa, con dolore ed amara penitenza. Come fece San Francesco che ebbe il predetto lume della povertà verissima, e sì ne fu ripieno e soprappieno, che non possiamo vedere nullo altro santo che ne mostrasse così la via singolare del libro de la vita, cioè l'esempio della vita di Dio uomo Gesù Cristo. Perchè non vidi veruno che si figgesse in Cristo più singolarmente che lui, perchè si fisse tanto singolarmente in Cristo, che mai poteva movere gli occhi dell'anima sua da Cristo crocifisso, sì fattamente che apparì anche nella carne sua. E perchè si fisse così pienissimamente in Cristo crocifisso, fu ripieno sì fattamente de la sapienza ineffabile e divina, che esso empì ed empie tutto il mondo di questa sapienza divina.

III. — San Francesco ne insegnò due cose singolarmente, de le quali la prima era di raccogliere noi, cioè tutta l'anima nostra, nella predetta infinità. E San Francesco fu così pieno e soprappieno di Spirito Santo, che in tutte le operazioni ed atti suoi fu la grazia dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo fece in esso questo, che lo mondò nell'anima e nel corpo, e sì lo santificò dentro e fuori, e sì lo unì con una unione continua ed ineffabile sì fattamente, che questa ordinazione de lo Spirito Santo che così maravigliosamente ordinò l'anima di San Francesco, immediatamente la fece sedia di Dio e così ordinò il corpo di San Francesco. Ed io lo veggo singolarmente povero, ed amatore e seguace de la povertà, perchè ello fu povero dentro e fuori. Ancora lo veggo totalmente trasformato nella povertà santissima. E non ordinò questo solamente a se stesso, ma l'ordinò ancora a

Digitized by Google

tutto il mondo. E questa ordinazione venne dal libro de la vita, cioè da Dio e Uomo Gesù Cristo. E così questa ordinazione non fu falsa nè vana, nè esso osò invano: anzi per questa orazione continua e verissima esso ne insegnò la povertà, il dolore ed il disprezzo e la obedienza vera; perchè esso fu essa povertà dentro e fuori, ed ogni cosa amata da Gesù Cristo, San Francesco l'amò viscerosamente e sommamente colla perfezione sua indicibile, seguendo le vestigie sue quanto poteva, per conformarsi a lui in ogni cosa, perchè esso vide Dio perfettissimamente secondo la visione ineffabile; e secondo la trasformazione la quale ebbe da lui, così ebbe fornitamente l'operazione sua. Però che quello che è molto desiderate d'avere, quanto più si ama, tanto più si desidera d'avere.

IV. — Ancora, San Francesco poverissimo sempre ebbe mondazione sopra mondazione, e continuamente era mondato per lo aspetto più puro il quale aveva continuamente. E perchè Dio l'avea chiamato singolarmente per sè e per altri, però gli donò doni singolari. Ancora Dio increato ci volle mostrare la vera plenitudine la quale ebbe San Francesco, la quale plenitudine noi non la possiamo comprendere. La quale vera plenitudine e doni singolari furono dati a San Francesco per la vera e continua orazione, sicchè quando trovi alcuni di quelli che hanno lo spirito della libertà e dicono: Perchè mi giudichi? Che sai tu che io ho nel cuore mio? Rispondigli sicuramente, riprendendolo audacemente, e di: Lo Spirito Santo insegna di giudicare se l'opere sono maligne, perchè lo Spirito Santo come è infuso nell'anima senza mezzo, ordina perfettissimamente essa anima. E secondo il più perfetto ordine che ha dato all'anima, così ordina il corpo, altrimenti è falso. Perocchè quanto più perfettamente vediamo Dio e puramente, tanto più perfettamente e puramente l'amiamo. Come vediamo di questo Dio ed Uomo Gesù Cristo, più ci trasformiamo in esso per amore. E secondo la trasformazione dell'amore, così ci trasformiamo nel dolore che vede l'anima in questo Dio ed Uomo Gesù Cristo, e così come è detto dell'amore che quanto più l'ama, tanto l'anima vede più Dio.

V. — Così si dice del dolore, cioè che quanto più vede l'anima di questo dolore di Gesù Cristo, tanto più si duole e trasforma in esso. E quanto più vede l'altitudine delle sue dilicanze [1]), tanto più si trasforma in esso per amore. E poichè l'anima vede questa altitudine divina e superinfinita, vedendo quelli vilissimi colli quali si è degnata di fare amicizia e parentela [2]) la somma altezza divina. Allora l'anima quanto più si trasforma e vede chiaramente e profondamente le predette cose, tanto più viscerosamente e profondamente si trasforma nel dolore d'esso Gesù Cristo, perchè l'anima nuotando ineffabilmente in questa superabbondanza divina, vede che la creatura non è se non difetti. Per la quale visione diventa cieca, perchè vede che niente può comprendere a cagione dei predetti difetti suoi. E quanto più chiaramente l'anima vede queste cose, tanto più dolorosamente si trasforma nel predetto dolore di Gesù Cristo passionato.

VI. — Ma quando l'anima è tanto più largamente dilatata per il divino lume che poi conosce questo, che essa sola fu ed è la cagione di tanto dolore, che era sì eccessivo che era quasi infinito, allora ben si trasforma nelli predetti dolori di Cristo, vedendo la maestà divina e la bontà infinita tanto abbassata per questa sì vilissima creatura. Cioè dire che si fece [3]) uomo mortale, e volle continuamente, fino che visse, essere cruciato tanto e con tanto ineffabile dolore. Ed il Creatore del cielo e della terra [volle] morire così vilmente. Perocchè se l'uomo ha sollecita cura, in veruno tempo del mondo, di soddisfare a veruno o a sè medesimo, molto più ha questa cura nel tempo della morte di quell'uomo a cui vuole tanto bene soddisfare. Ma avvegnachè tutta la vita di G. C. Re dei Re fosse croce indicibile per il dolore ineffabile e continuo il

1) Così nei codici.
2) Nei codici *parentezza*.
3) Nei codici *fecesse*.

Digitized by Google

quale sostenne nella morte sua, tuttavia invece della camera dorata colli letti porporati, esso ebbe la croce vilissima e sì abominevole, che egli non si poteva sostenere in essa se non per la chiavellatura di chiodi che lo sostenevano su nella croce. Perchè ella era quasi una forca stretta e sottile per i servitori amabilissimi e solleciti a servire, ebbe li brivieri [1]) del diavolo continuamente e sollecitamente apparecchiati a flagellarlo e stracciarlo e crucifiggerlo amaramente e sì crudelmente, che nell'ora della morte sua dicendo esso con gran voce: *Sitio,* non gli vollero dare pure un poco d'acqua. Ma gli diedero aceto misticato col fiele e colla mirra.

VII. — E quanto più chiaramente l'anima vede tutte le predette cose, tanto più viscerosamente si assorbe e trasforma nel predetto dolore continuo ed ineffabile di Gesù Cristo benedetto. E quando l'anima vede che per la povertà pessima è caduta, e Gesù Cristo Dio ed Uomo l'ha rilevata per la sua povertà santissima, e vede che ell'era incorsa nei dolori infiniti, e che ell'era venuta in disprezzamento della divinità e Gesù Cristo Dio ed Uomo l'ha liberata per il disprezzamento ingiurioso che fu fatto a lui, allora l'anima considerando tante cose si trasforma in tanto dolore che non si potrebbe con lingua esprimere. E tutte queste cose furono perfettissimamente e sommamente nel padre mio glorioso San Francesco, il quale dobbiamo seguitare.

VIII. — Una fiata, nel dì de la domenica che era innanzi alla festa della indulgenza, nella messa che si cantava all'altare della Vergine Maria madre nella chiesa di sopra di San Francesco della città d'Assisi, cantando gli organi quello inno cioè laude angelica, *Sanctus* ecc. l'anima mia fu tratta ed assorta dalla maestà del sommo ed incarnato Dio Figliuolo, e stretta nel predetto lume increato con tanta illustrazione e fruizione divina nella mente mia, che non si potrebbe mai esplicare con parole. E dopo questa asserzione abissale, rimanendomi la influenza di prima, la effigie di Gesù Cristo crocifisso apparve immutata, e quasi come nuovamente fosse deposto dalla croce. Ed il sangue suo appariva che escisse dalle piaghe fresche. Ancora si vedeva tanta dissoluzione in tutte le giunture della composizione ed unione delle membra del predetto corpo benedetto de la divina processione (*sic*) e tirature orribili di quelli virginei membri fatta dalle mani omicidiarie delli perfidi sopra il tormento della croce: e pareami che i nervi e le gionture delle ossa al tutto fossero uscite dal luogo loro, ed in tutto si lasciassero dalla debita armonia delle gionture del predetto corpo santissimo. Tuttavia nessuna risoluzione della continuità appariva nella pelle, e pareami che li nervi fossero rotti e come è detto parevano stronchi. Ma li ossi non erano rotti ma disgiunti, e la pelle salda non squarciata per la disiunzione delle ossa, se non piagata per le battiture. Al quale conspetto liquefattivo l'interiori miei furono tanto transfissi di compassione, che veramente mi pareva d'essere tutta trasformata nel dolore della croce col corpo e colla mente. E maggiore pena io sentiva nell'aspetto di così crudele risoluzione della compagine risoluta dei predetti membri, per la quale si vedeano tutti li nervi dolorosamente protensi, che nell'aspetto delle piaghe aperte perchè l'anima vedeva in quelli il secreto della passione e la crudeltà dura de li suoi crucifissori. E era tanto l'aspetto della campassione del corpo del buono e diletto Gesù sì cruciato in tutte le giunture, che tutte le predette giunture pareva che mi provocassero a nuovo lamento. E veramente facevano nuovo lamento, ed il sentimento nel corpo mio e nella mente mia, del dolore transfissivo, ed era in me lo stupore de lo influsso divino, perchè quello Dio increato ricreava la mente mia colla illustrazione abissale e ineffabile e splendore della dolcificante divinità sua: transformandone tutta nella crocifissione del dolore compassivo della morte sua crudele: concedendomi nell'atto invisibile perfettamente lo stato duplicato della vita sua nella via della contemplazione e della crocifis-

1) Un codice li *burghire*; un altro li *briviori*.

Digitized by Google

sione corporale, nella compassione transformata della morte sua, perchè io mi sforzava totalmente d'essere conforme alla vita sua di fuori come dentro quanto si poteva.

IX. — E mentre io stava così tutta assorta dalla divina dolcezza, e crocifissa dalla crocifissione, io stava insieme con Cristo giocondata, dolcificata, mellificata, mirrata e quindi deificata e crocifissa. Allora apparve una moltitudine dei figliuoli miei d'intorno a questo Gesù benedetto così dolorato. Ed esso Gesù abbracciava ciascheduno di loro stringendo colle mani sue i capi loro alla piaga del lato suo, acciocchè la baciassero. E questo amore così visceroso il quale Gesù Cristo Dio e Uomo mostrava sopra i predetti figliuoli, generava tanto gaudio nell'anima di me madre loro, che mi fece scordare ogni cosa dei predetti dolori intimi miei del crocifisso Gesù così penato, ch'io vedeva innanzi al loro cospetto, i quali dolori erano sì crudeli che passavano l'anima mia. E questo abbracciare e stringere alla piaga laterale era in grande differenza dei figliuoli predetti, però ch'egli stringeva chi più e chi meno, alcuni più spesso al predetto lato, alcuni assorbiva corporalmente dentro, e appariva nei labbri loro la rossezza del sangue fresco la quale rossezza in alcuno di loro colorava tutta la faccia. E secondo i predetti gradi infondeva a ciascuno di loro larghe benedizioni dicendo: O figliuoli miei, discoprite la via della croce e della povertà e necessità mia perchè ora i compratori abbondano. E io vi ho eletti singolarmente a questo, che per voi si discoprano le mie vestigia e la verità mia conculcata e ascosa con esempio e con parole. E come tutti i predetti segni benedetti apparivano sopra i diversi gradi, così le parole che si dicono secondo i gradi diversi se riceveano dai figliuoli in diversi modi. E avvenga che l'anima le vedesse singolarmente nei gradi suoi, pure intendeva che non volle dire specialmente di veruno, nè a me pareva che fosse congruo di cercarlo, se non che ciascuno si sforzi quanto più può d'essere confitto a quel crocifisso benedetto, e abbracciare con tutte le potenze il comandamento suo di seguire la via del dispetto, cioè disprezzamento, e della povertà e della croce.

X. — E a me in tutto è impossibile di esprimere l'amore viscerato nell'aspetto e nella faccia benedetta di Gesù Cristo e nello splendore degli occhi suoi sopra questi figliuoli nell'abbracciare e baciare e stringere alla predetta piaga laterale, e in tutte le benedizioni e locuzioni fatte di sopra nel predetto paradiso, per la qual cosa io pareva ed era tutta alterata nella faccia nella letizia angelica meravigliosa e gloriosa. Per la qual cosa a me pareva bestemmia di volere esprimere quello che era inesprimibile, il quale per la ineffabilità sua più si onora con silenzio, però questo Dio increato dicea così: O figliuoli diletti, siate totalmente colla mente e col corpo olocausto, cioè sacrifizio a me il quale sì viscerosamente mi son donato a voi, e così amorosamente e spessissimamente vi ricerco che vi doniate totalmente a me, come io mi son donato a voi.

XI. — Dopo questo, nella processione quando si va alla Chiesa della nostra Donna nella quale chiesa io stava, io sentii quello abissale attratto dell'increato Dio, come è detto di sopra con un modo stupendo, però ch'io vidi quel Dio benedetto trino ed uno, cioè abitare le menti dei figliuoli nella maestà, la quale si trasformava in sè in diversi modi, secondo i predetti diversi gradi. E io vedendo questi figliuoli nel predetto paradiso, come era detto poco di sopra, dopo questo mi fu fatta la representazione del Crocifisso col modo predetto, con tanto dolore e compassione di quella compagine risoluta di quelle sue ossa disgiunte come dissi di sopra, la quale lascia di dire come cosa ineffabile. E portavasi dinanzi agli occhi miei per l'aria per tutta la processione senza veruno aiuto di mano portato. E al desiderio di me madre e furono presentati innanzi a questo Crocifisso benedetto, tutti i figliuoli miei presenti e assenti, i quali egli li stringeva al lato suo nel modo detto di sopra e diceva: Io sono quello che tolgo i peccati del mondo, e tutti

Digitized by Google

i peccati vostri ho tolti, nè vi saranno mai più imputati. Questo lato mio sia il lavatoio della mondazione vostra. Non abbiate paura figliuoli, di servare questa verità della via della mia vita purgata di difendere e di scoprire, perocchè io sono sempre con voi ad aiutare e difendere.

XII. — E sì mi fu mostrata la mondazione di tutti i figliuoli in tre gradi. Dei quali la prima si è mondazione generale da ogni colpa e pena, la seconda si è di alcuno in speciale e questa si è collazione donazione di grande grazia e vigore a schivare i peccati leggermente. E avvegnachè molto ornamento e bellezza si dia all'anima in ogni mondazione, pure in questa seconda si dà un grandissimo e dilettevole ornamento di bellezza. Ma dentro è tanto eccessivo che al tutto è ineffabile. Pure ne dirò un poco. Essi apparivano in Dio siffattamente che quasi in essi niente veggo se non Dio ora glorioso, ora passionato, sì che pare in tutto abbia transformati totalmente costoro in sè. E così per tutta quella via in quella processione sempre mi andava innanzi Gesù Crocefisso nel modo detto di sopra.

XIII. — Appressandomi poi alla Chiesa de la Vergine Maria madre di Dio, ecco essa regina madre d'ogni misericordia e d'ogni grazia mi apparve levata nell'aria e si chinava con un nuovo modo graziosissimo sopra questi figliuoli e figliuole miei, e raddoppiava benedizioni dolcissime sopra a tutti, e sì li baciava tutti nel petto, alcuni meno e alcuni più. E baciando alcuni li abbracciava con tanta carità che pareva li assorbisse in fra il petto suo. Il quale petto era sì luminoso che quasi pareva un lume infinito. Tuttavia non pareva a me ch'io vedessi le braccia carnee, ma un lume dolcissimo nel quale assorbiva i predetti figliuoli inserrandoli dentro nel petto suo con grandissimo e sviscerato amore il quale mostrava sopra loro. Dopo questo nel dì della indulgenza io salii sul decimo ottavo grado.

(Continua).

Gli Uomini illustri

DEI MINORI CONVENTUALI

(Continuazione, vedi sopra, pag. 50-56).

1.

Girard P. M. Gregorio Min. Conv.

il grande Pedagogo Svizzero

Nel 1804, il pastore si dovè separare dal suo gregge. Il Consiglio Comunale di Friburgo affidava la Scuola Primaria della Città alle cure dei Padri Minori Conventuali, ed il P. Girard vi fu allegato, nelle mansioni di Prefetto. Data di qua la grande e luminosa carriera del P. Girard come educatore.

Ma, prima di cennarne, è uopo dare uno sguardo sintetico alla Città di Friburgo per stabilire quali parti ebbe, il P. Girard, nel movimento letterario di essa.

Friburgo, piccola città di 6000 abitanti, era allora come un centro del mondo intellettuale. Vi erano teologi, oratori, istitutori, eruditi, letterati, artisti, o dilettanti nelle arti, capi di milizia, magistrati, uomini di stato e di aula. Il miscuglio di tutti questi elementi produceva una esuberanza di vita, che si era sparsa, dapprincipio, nei salotti, ma che finì per condensarsi in un *Circolo di Lettura*, cui fu dato il nome di *Salone letterario*. Nel 1805, volendo organizzare questo ritrovo di letterati, fu proposta dal Sig. Luigi d'Epinay, Segretario del Salone, l'istituzione di quattro membri onorari, scelti fra le persone più distinte per vastità di dottrina, onoratezza di vita ed ottime qualità personali. La proposta fu accettata e nella seduta in cui si trattò di darle corso, il medesimo Signore così propose: « Io domando che il primo posto di aggregato, sia offerto ad un uomo che merita, sotto ogni rapporto, questa distinzione da parte nostra. Perchè il suo spirito, le sue estese cognizioni, i servizi che rende giornalmente all'educazione pubblica e la maniera distinta onde si è diportato a Berna nell'ufficio delicato ed importante che gli venne affidato, gli hanno conciliato il rispetto di tutti i partiti e la stima dei cattolici e dei protestanti. Si aggiunga l'affabilità, la cortesia, la grazia naturale del suo tratto: ed io son sicuro che non vi ha alcuno che non riconosca, a queste linee, il P. Girard, guardiano dei Minori Conventuali e Pro-

Digitized by Google

vinciale del suo Ordine [1]). Tutti i membri del Salone saranno, senza dubbio, orgogliosi di vederlo frequentare le adunanze e trarre profitto dai suoi lumi e dai suoi esempi » [2]).

Ed il P. Girard fu proclamato all'unanimità *primo aggregato*, e prese parte attiva nei lavori del *Salone letterario*.

Nel 1810 ispirò e diede anima e nome alla Società Economica, composta dapprima da alcuni membri del Salone, e poi diffusasi per tutta la Svizzera dal 1813 al 1822, sì da avere per associati il fiore delle antiche famiglie patrizie, e tra i corrispondenti un gran numero di Curati [3]).

Posto a dirigere la sua scuola, che divenne tanto celebre, il P. Girard prendeva parte principalmente nella istruzione ed educazione, e fu il membro più attivo della quinta classe dell'Istituto Conventuale, che era la *Classe di morale pubblica e di educazione*. L'amore, l'attaccamento che il P. Girard portava al mondo infantile, era un riverbero di quello di Nostro Signore verso i fanciulli: dedicava ad essi la sua intelligenza, la sua esperienza, il suo cuore, tutto sè stesso. Una visita che fece nel 1802 all'Istituto di Berthaud, e la parte che ebbe in un'inchiesta fatta nel 1809 in quello di Yverdon, gli fecero comprendere il lato debole del metodo del Pestalozzi, allora così celebre, che fondava *il midollo dell'educazione nell'insegnamento delle matematiche*. E lo mostra così: « Io non ho potuto mai sottoscrivere a questa opinione, che riguardo, non solo come falsa, ma come funesta anche all'educazione... Questo preteso specifico di ogni coltura intellettuale, è al tutto uno specifico. Non offre alcun ascendente sul mondo degli spiriti, che materializzerebbe, che annienterebbe, se lo si lasciasse fare. Non offre niente per la vita pratica, la quale è basata sulla fede, sul dovere, sul sentimento: cose che, senza dubbio hanno le loro cifre, ma *cifre ben differenti* da quelle matematiche » [1]).

Ed egli si sforzò di evitare gli errori del Pestalozzi. « considerando la sua scuola, piuttosto *come una grande famiglia*, di cui il maestro è come il padre; in cui, gli allievi più avanzatelli hanno l'obbligo di addestrare i più piccoli, come egli stesso aveva praticato con i suoi fratellini, più piccoli di lui, sotto la sorveglianza materna ».

Sta qui tutta l'anima, tutto il pensiero, il cardine del metodo del P. Girard, di questa sua concezione nobile ed ardita, quantunque non sempre realizzabile.

Pure, egli ottenne *successi immensi*. La scuola, che nel 1804 contava quaranta allievi, reclutati tra le classi meno abbienti della popolazione, ne contò più di 400, di là a qualche anno, e provenienti da tutte le caste. Ed oltre a questa, una scuola per le allieve, affidata alle Suore Orsoline, ma guidata dal P. Girard e diretta col suo metodo; scuola così numerosa, come quella maschile.

Ed ottenne *risultati morali enormi!*

« Non si vedono più, oggi giorno, come altra volta, moltitudini di fanciulli erranti, dediti al giuoco tutta la giornata, o chiedenti l'elemosina ai passanti; questa calca chiassosa e tumultuante, rissosa e battagliera, questa indecenza indefinibile di ladri, truffatori, che condannavano l'autorità pubblica ad occuparsi anche dei fanciulli. Tutti lo riconoscono a Friburgo: una rigenerazione salutare si è avverata. Fanciulli studiosi, docili, dolci, riserbati, onesti hanno sostituito i mariuoli e disoccupati di altra volta (*Indirizzo* di 241 padri di famiglia, presentato nel 1818) » [2]).

E quale *riconoscenza!* Il metodo del P. Girard attraversò le campagne di Friburgo e si sparse per i Cantoni vicini. L'eco ne giunse in Inghilterra, Italia, Russia, Spagna, Francia.... Tutti applaudivano e mandavano adesioni, e non vi era passeggero di distinzione, che attraversasse la Svizzera, e non sollecitasse l'onore di vedere il P. Girard e visitarne l'Istituto » [3]).

L'anno 1818 segna la data dell'apogeo della scuola del P. Girard e la più brillante pel suo metodo; tanto che gli si voleva affidare anche la direzione del Liceo. Ma segna anche quella della caduta. Vi fu chi trovò da dire in questo suo metodo; sorsero partigiani ed oppositori; e

1) Diamo in nota un cenno delle distinzioni che ebbe nell'Ordine; molto più che talvolta vi dovremo ritornare di proposito. — Lettore di Teologia Morale a Friburgo 1797. Commissario Provinciale e visitatore dei Conventi della Svizzera 1803-1805. Guardiano del Convento di Friburgo tre volte: 8 Sett. 1801, 22 Ag. 1808; 21 Ott. 1818, 25 Ag. 1824; 28 Ag. 1827, Aprile 1828. Commissario Generale per i Conventi della Svizzera 1811-1818. Guardiano del Convento di Lucerna 1824 1827. Segretario ed Assistente per i Conventi della Svizzera 10 Ott. 1821, 15 Sett. 1824; 3 Sett. 1830, Marzo 1836. Provinciale dal Marzo 1836 al Sett. 1845. Segretario, una terza volta Sett. 1845, Marzo 1848. Commissario Generale, per la morte del Provinciale Bonaventura Adam, eletto 17 Marzo 1848 e rimasto tale fino alla morte. — Vedi FLEURY, l. c. pag. 356. Le notizie supplite sono estratte dai *Regesti dell'Ordine*.

2) RAEDLÉ, pag. 68-69.

3) Idem, pag. 69.

1) RAEDLÉ, pag. 70-71.

2) Idem, pag. 71-72.

3) RAEDLÉ, pag. 72.

Digitized by Google

da una questione pedagogica derivò una questione politica. Ed il 4 Giugno 1823 i membri del Consiglio di Educazione si schierarono, per due terzi, contro il metodo del P. Girard, e ne proposero uno nuovo.

Prefetto ed istitutori, presentarono le loro dimissioni.

La cosa cagionò impressione enorme per tutta la città. Il Consiglio di Educazione, si affrettò a dare un pubblico attestato di benemerenza al P. Girard, ed a votare l'offerta di un dono al medesimo il 23 Giugno del medesimo anno, accompagnato con una motivazione che è un vero elogio dell'opera del P. Girard [1]); proposte le più seducenti vennero dalla Germania, dalla Svizzera, dalla Francia.... gli si offrì il posto di Canonico alla Cattedrale di Lione, con la prospettiva di potere ricominciare lì l'opera sua, su più vasto teatro, ed in migliori condizioni.... Ma il P. Girard rifiutò: « Io avevo promesso fedeltà al piccolo drappello di S. Francesco.... e non ho voluto disertare. Sarà per me una fortuna quella di morire con la livrea del nostro Patriarca » [2]).

Ciò non ostante, abbandonò Friburgo, ed andò esule volontario a Lucerna, per non servire da pomo di discordia; e quivi occupò la Cattedra di filosofia al Liceo, e la tenne con onore per dodici anni [3]).

Ma il P. Girard fu vendicato! Al Governo fu facile distruggere, ma non fu facile riedificare! Cinque nuovi reggenti gli furono sostituiti; e, con quale dispendio, lo mostrano i protocolli del Consiglio, che attestano ancora a sfavore in una bega così perniciosa e remota [4]).

***

È tempo di narrarle.

Nel 1824 lo troviamo sotto accusa, quasi fosse un seguace di Kant [5]). Ne fu incriminato l'insegnamento filosofico, e la causa fu portata a Roma.

La spinta fu data dal seguente appiglio, che ci rivela egli stesso: « Siccome sapevasi a Friburgo che il giovane Professore leggeva Kant, si pensò ch'egli fosse divenuto seguace di lui: e quindi un incredulo, se non un ateo. Gli ignoranti, che si piccano d'ortodossia e di pietà, hanno una morale ed una logica a parte. Invano cerchereste simili tracce in tutto il Vangelo [1]) ».

In tutte le opere del P. Girard, in tutti i suoi scritti, son queste le linee che rivelano risentimento, e parlano di profonda amarezza. Siamo giusti: ne aveva ragione.

Il sustrato dell'accusa, portata fino alla S. Sede, è il seguente.

Nel 1815, dietro la morte di Mons. Guisolan, alcuni tra i magistrati mossero le pedine per presentare alla candidatura del seggio Episcopale di Losanna un'altro Francescano, il P. Girard, o il canonico Fontaine. Mai, ad alcunchè di simile, aveva pensato l'ottimo religioso; ma i malevoli, che non ne potevano incolpare la vita, ne cagionarono la dottrina.

I suoi *Elementi di Filosofia*, litografati, erano già sparsi per tutta la Svizzera; fu facile, quindi all'ottimo Religioso, sottoporli al giudizio di ecclesiastici intemerati e competenti di Friburgo, Saletta e Lucerna.

Il giudizio di costoro, ne disse incolpata la dottrina.

Essi furono:

Francesco Geiger, Luigi Gugler, Bernardo Tardy e Giuseppe Widmer, tutti Professori qualificati, componenti il Collegio dei docenti del Liceo di Lucerna; Luigi Brasey e Giuseppe Esseina, del Liceo di Friburgo; Francesco Saverio Voca e Giuseppe Enrico Suter, amendue in quello di Saletta; Giuseppe Schalla, Vicario Generale di Losanna. I loro attestati sono riportati *per extensum* dal P. Raedlé [2]), e sono un solenne encomio delle dottrine filosofiche del P. Girard.

Sulle dottrine teologiche non si entrò in merito. Ma, se questo fosse avvenuto, bisogna ricordare che il P. Girard, non fu mai capo-scuola su questa materia; e che, se è innegabile che egli risente, qua e là, dei difetti delle trattazioni teologiche della fine del secolo XVIII e del principio del XIX, risente, cioè di *giuseppismo*, di *gallicanismo* e dei *naturalisti* della Germania, bisogna dire, però, a sua giustificazione, che non può essere incolpato l'uomo, per quelle che furono le dottrine dell'epoca, insegnate dalle Cattedre da ecclesiastici e vescovi i più venerandi; e bisogna ricordare che ancora queste dottrine detestabili non erano state condannate dalla S. Sede, come fece Pio IX col *Sillabo*.

1) Idem, pag. 83-84.
2) Idem, pag. 85.
3) Idem, pag. 85.
4) Idem, pag. 131-132.
5) « Die 15 Septembris 1824. Adprobantur Acta Capituli Provincialis Helvetiae, exclusa electione Secretarii Provinciae P. M. Girard ab suspectam doctrinam quae actualiter examini S. Sedis subiicitur ». *Registrum Rui De Bonis*, A. 81.

1) Raedlé, pag. 107-108.
2) Idem, pag. 108-111.

Digitized by Google

Del resto, nessuno è più moderato di lui nel definire i rapporti tra la Chiesa e lo Stato; e nessuno è più deferente di lui nel parlare della dignità augustissima del Romano Pontefice. E nessuno dei contemporanei mise in così bella evidenza i motivi soprannaturali di credibilità; le profezie, i miracoli, la divinità di Gesù Cristo..... o pinse più maestrevolmente la sovrumana dottrina di nostro Signore, la sovraeminente santità del Domma e della morale cattolica. Ne attestano coloro che ne seppero [1]).

Bisogna scandalizzarsi di qualche lacuna?

« Coloro che conoscono lo stato dell'insegnamento teologico della fine del secolo XVIII e del principio del XIX, sanno che lacune vi sono dapertutto, in Francia come in Germania. Noi non addurremo che una prova, molto significativa. Chi non ricorda che il grande storico della Chiesa Cattolica, l'Abate Rohrbacher, credè un giorno di avere fatto una vera scoperta, trovando in un vecchio libro la questione del soprannaturale; e che, d'allora in poi, egli cominciò a svilupparla quasi ad ogni periodo della sua bella storia, con la semplicità di un neofita e l'entusiasmo di un uomo che ha scoperto un mondo nuovo? » [2]).

Ritornando al P. Girard, è da rimpiangersi soltanto questo: che egli non venne al mondo cinquat'anni più tardi: che, altrimenti, più profonda impronta avrebbe lasciato nei campi filosofico e teologico. E si disse già avanti che il molto che vi è di buono nelle sue trattazioni teologiche, è di conio tutto suo.

Più odiosa, ma più insulsa era stata l'accusa di *Frammassone*, che gli era stata mossa nel 1804. Di acquisito vi è solo questo: che proposte simili gli vennero fatte, una e due volte; ma l'uomo retto ed il cattolico fervente, fece ricredere chi lo adescava; anzi, distolse dall'insano divisamento di appartenere alla infame Setta due giovani Signori di Friburgo, che a lui erano stati mandati col proposito di adescarlo, e che gli serbarono riconoscenza [3]).

Roma andò con i piedi di piombo; ma l'esito dell'esame fu favorevole al P. Girard, la cui candidatura a Segretario fu accettata nel 1831 [4]).

(Continua). P. Domenico Sparacio M. C.

1) Rabillé, pag. 119-121.
2) Idem, pag. 121.
3) Idem, pag. 115.
4) Eletto Segretario nel Capitolo Provinciale del 3 Settembre 1830; confermato il 1 Febbraio 1831. *Registrum Rmi Secundi*, A. 82 pag. 11.

Della Traslazione e Sepolcro DEL CORPO DI S. FRANCESCO D'ASSISI

DISSERTAZIONE ISTORICO-CRITICA
DEL P. M. FRANCESCO-ANTONIO BENOFFI DA PESARO.
OPUSCOLO POSTUMO RIVEDUTO ED ILLUSTRATO

(Continuazione, vedi pag. 48-50)

VI.

Continuazione delle fabriche Assisane.

Dalle campane, dalle fabriche medesime, dalle pergamene del Convento di Assisi, da una bolla di Gregorio IX dell'anno MCCXL, da Salimbene da Parma nella sua Cronica ms., dalla Cronica dei XXIV nostri primi Generali, seguitata da sant'Antonino nel suo Istoriale, siamo assicurati, che le fabriche di Assisi furono continuate, e ne fu ascritto il merito a fra Elia, mentr'era Generale dell'Ordine nostro. Nell'anno MCCXXXIX egli avea fatte le due Chiese, il campanile, e le campane, e continuato il Convento specialmente in quella parte, in cui sono le camere dette *del Papa*, come abbiamo chiaramente da Salimbene f. 277, le quali furono abitate da Innocenzo IV nell'estate del MCCLIII. Siccome Elia dopo il generalato aveva abbracciato il partito dell'Imperatore, e le fabriche Assisane erano rimaste senza il procuratore, così Gregorio IX con sua bolla *Cupientes* del XXIII decembre MCCXL pensò a provederle di un altro, e disse, che la Chiesa era *Sedi Apostolice immediate subjecta*: prova chiara, che la basilica non avea perduti i suoi pregi, e la bolla *Speravimus* non era stata eseguita. Vedasi il tomo 1 del Bollario Francescano f. 288.

VII.

Consagrazione della Basilica.

Gregorio IX nella sua bolla *Mirificans*, che nel mese di maggio dell'anno MCCXXX diresse al Generale e Frati dell'Ordine de' Minori radunati in Capitolo, disse, che doveasi trasferire il corpo di san Francesco *ad Ecclesiam ipsius nomini dedicandam:* a lui però non toccò la sorte di dedicarla, benchè sopravivesse alla traslazione oltre dieci anni; e quindi può raccogliersi, che Gregorio IX dopo la canonizzazione del Santo, non fu più in Assisi, che probabil-

Digitized by Google

mente una sola volta, quando passò da Spoleto a Perugia, ma senza trattenervisi, perchè pare che altrimenti non avrebbe lasciato di celebrare questa insigne funzione in una Chiesa da lui eretta, ed a lui per molti titoli assai cara. Iddio l'aveva riservata al Pontefice Innocenzo IV, amorevolissimo anch'egli dell'Ordine dei Minori, e divotissimo di san Francesco. Dopo il ritorno da Lione in Italia un luogo, ove fece lunga dimora Innocenzo IV, fu il nostro Convento d'Assisi, ove trattennesi circa sei mesi. Prima del Pontificato, consideratolo per luogo di sicurezza della Chiesa Romana vi depositò le cose sue, che mandò a prendere dopo eletto Papa, e fece riprender quelle appartenenti alla medesima Chiesa Romana, forse depositate da Gregorio IX nei giorni delle sue angustie; come abbiamo dalla bolla *Discretioni vestræ*, che leggesi nel nostro Bollario. Fu eletto Papa in Anagni il dì XXV di giugno dell'anno MCCXLIII; e l'anno seguente un suo congiunto, che era Frate Minore, lo cavò dalle insidie tesegli da Federico II, e gli aprì la via per rifugiarsi in Lione. Prese egli a favorir l'Ordine, e ne riguardò gli individui con affetto parziale, dei quali teneane molti al suo fianco, come risappiamo da Salimbene, che visitollo in Francia, e viddelo in Ferrara, quando fece ritorno in Italia.

Fermatosi dunque nel nostro Convento di Assisi il Pontefice Innocenzo IV, destinò la quinta Domenica dopo Pasqua, per fare la consagrazione della Basilica di san Francesco, e del suo altare eretto sopra il tumulo, nel quale era collocato e chiuso il corpo gloriosissimo del serafico Patriarca fin dal dì XXV di maggio dell'anno MCCXXX, giorno della trionfale traslazione. La consagrazione s'incontrò nello stesso giorno anniversario della traslazione; nel fissar però l'annua memoria della dedicazione il Papa non si attenne al giorno del mese, ma volle, che perpetuamente si celebrasse la quinta domenica dopo Pasqua: e sotto il dì XI giugno dell'anno MCCLIII in data di Assisi spedì una sua bolla stampata nel nostro Bollario, che incomincia *Si populus Israeliticus*, in cui contestò: *cupientes igitur, ut Ecclesia in honorem beatissimi confessoris Christi Francisci Assisiatis constructa,* IN QUA PRETIOSUM CORPUS IPSIUS MULTIS CORUSCANS MIRACULIS REQUIESCIT, *et quam nos ipsi ad honorem Dei et confessoris ejusdem duximus dedicandam....* perciò *omnibus vere penitentibus et confessis, qui eamdem Ecclesiam in anniversario dedicationis ipsius, et in quindecim diebus sequentibus annis singulis venerabiliter visitaverint, et ibidem manum porrexerint pietatis, duos annos et octoginta dies de injunctis sibi pœnitentiis misericorditer relaxamus.*

Tutta la state, e fino dopo la festa di san Francesco continuò il Papa la sua dimora in Assisi, e nel fratempo celebrò nella Basilica tutt'i Pontificali soliti a celebrarsi nei giorni solenni e stabiliti dalla Chiesa Romana. Celebrò inoltre nel giorno XVI di settembre MCCLIII nella medesima Basilica la solenne canonizazione di san Stanislao Martire Vescovo di Cracovia, presenti gli Oratori del Re di Polonia e della Chiesa di Cracovia, e ne spedì la bolla che incomincia *Olim a gentilium oculis.* In segno di animo grato i Canonici di Cracovia donavano alla Basilica un braccio del santo Martire, ed i Padri del Convento in memoria dell'onorifica solennità alzarono sotto il titolo del santo Martire un altare. Durante la dimora del Papa in Assisi, spedì un altra sua bolla *Decet* del dì X luglio a Fra Filippo di Campello de' Minori, fabriciere della Basilica, acciocchè impiegasse il denaro delle offerte, per compiere la medesima.

Del sopranome di *sagro* dato al Convento di Assisi fino dal primo secolo dell'Ordine vi fu chi scrisse, che Innocenzo IV consagrò la Basilica ed il Convento collocandovi un braccio di san Geronzio Martire Vescovo di Cervia. Della pretesa consagrazione del Convento, affatto ignota ai nostri maggiori, non vi è documento per provarla. Il sopranome di *sagro* si vuol supporre nato dal possedere il sagro corpo di san Francesco, tanto celebre nella Chiesa cattolica. Lo stesso sopranome di *sagro* ne' passati secoli fu dato eziandio al Convento di Padova possessore del corpo di sant'Antonio, e fu detto *loci sacratissimi Paduani*, come si ha dalle pergamene di quell'archivio. *Sagro* fu chiamato il luogo della Porziuncola dall'indulgenza, e dal soggiorno e morte del Santo; e *sagro* il monte della Verna dall'impressione delle sagre stimmate.

VIII.

Dell'uffizio e messa per la festa della traslazione di san Francesco.

L'anonimo nella sua lettera quinta al padre Flaminio Annibali ha scritto di questa festa. E perchè ha detto una piccola cosa relativamente alle lezioni del matutino recitate una volta dai Minori Conventuali, che non è conforme alla verità del fatto, perciò in questo luogo intende di correggere il suo errore. Egli ha detto, che i Conventuali a tempo del Generale Aversani stam-

Digitized by Google

Del resto, nessuno è più moderato di lui nel definire i rapporti tra la Chiesa e lo Stato: e nessuno è più deferente di lui nel parlare della dignità augustissima del Romano Pontefice. E nessuno dei contemporanei mise in così bella evidenza i motivi soprannaturali di credibilità; le profezie, i miracoli, la divinità di Gesù Cristo..... o pinse più maestrevolmente la sovrumana dottrina di nostro Signore, la sovraeminente santità del Domma e della morale cattolica. Ne attestano coloro che ne seppero [1]).

Bisogna scandalizzarsi di qualche lacuna?

« Coloro che conoscono lo stato dell'insegnamento teologico della fine del secolo XVIII e del principio del XIX, sanno che lacune vi sono dapertutto, in Francia come in Germania. Noi non addurremo che una prova, molto significativa. Chi non ricorda che il grande storico della Chiesa Cattolica, l'Abate Rohrbacher, credè un giorno di avere fatto una vera scoperta, trovando in un vecchio libro la questione del soprannaturale; e che, d'allora in poi, egli cominciò a svilupparla quasi ad ogni periodo della sua bella storia, con la semplicità di un neofita e l'entusiasmo di un uomo che ha scoperto un mondo nuovo? » [2]).

Ritornando al P. Girard, è da rimpiangersi soltanto questo: che egli non venne al mondo cinquat'anni più tardi: che, altrimenti, più profonda impronta avrebbe lasciato nei campi filosofico e teologico. E si disse già avanti che il molto che vi è di buono nelle sue trattazioni teologiche, è di conio tutto suo.

Più odiosa, ma più insulsa era stata l'accusa di *Frammassone*, che gli era stata mossa nel 1804. Di acquisito vi è solo questo: che proposte simili gli vennero fatte, una e due volte; ma l'uomo retto ed il cattolico fervente, fece ricredere chi lo adescava; anzi, distolse dall'insano divisamento di appartenere alla infame Setta due giovani Signori di Friburgo, che a lui erano stati mandati col proposito di adescarlo, e che gli serbarono riconoscenza [3]).

Roma andò con i piedi di piombo; ma l'esito dell'esame fu favorevole al P. Girard, la cui candidatura a Segretario fu accettata nel 1831 [4]).

(Continua). P. Domenico Sparacio M. C.

1) Rabdlé, pag. 119-121.
2) Idem, pag. 121.
3) Idem, pag. 115.
4) Eletto Segretario nel Capitolo Provinciale del 3 Settembre 1830; confermato il 1 Febbraio 1831. *Registrum Rui Secundi*, A. 82 pag. 11.

Della Traslazione e Sepolcro DEL CORPO DI S. FRANCESCO D'ASSISI

DISSERTAZIONE ISTORICO-CRITICA
DEL P. M. Francesco-Antonio Benoffi da Pesaro.
OPUSCOLO POSTUMO RIVEDUTO ED ILLUSTRATO

(Continuazione, vedi pag. 48-50)

VI.

Continuazione delle fabriche Assisane.

Dalle campane, dalle fabriche medesime, dalle pergamene del Convento di Assisi, da una bolla di Gregorio IX dell'anno MCCXL, da Salimbene da Parma nella sua Cronica ms., dalla Cronica dei XXIV nostri primi Generali, seguitata da sant'Antonino nel suo Istoriale, siamo assicurati, che le fabriche di Assisi furono continuate, e ne fu ascritto il merito a fra Elia, mentr'era Generale dell'Ordine nostro. Nell'anno MCCXXXIX egli avea fatte le due Chiese, il campanile, e le campane, e continuato il Convento specialmente in quella parte, in cui sono le camere dette *del Papa*, come abbiamo chiaramente da Salimbene f. 277. le quali furono abitate da Innocenzo IV nell'estate del MCCLIII. Siccome Elia dopo il generalato aveva abbracciato il partito dell'Imperatore, e le fabriche Assisane erano rimaste senza il procuratore, così Gregorio IX con sua bolla *Cupientes* del XXIII decembre MCCXL pensò a provederle di un altro, e disse, che la Chiesa era *Sedi Apostolice immediate subjecta*: prova chiara, che la basilica non avea perduti i suoi pregi, e la bolla *Speravimus* non era stata eseguita. Vedasi il tomo 1 del Bollario Francescano f. 288.

VII.

Consagrazione della Basilica.

Gregorio IX nella sua bolla *Mirificans*, che nel mese di maggio dell'anno MCCXXX diresse al Generale e Frati dell'Ordine de' Minori radunati in Capitolo, disse, che doveasi trasferire il corpo di san Francesco *ad Ecclesiam ipsius nomini dedicandam:* a lui però non toccò la sorte di dedicarla, benchè sopravivesse alla traslazione oltre dieci anni; e quindi può raccogliersi, che Gregorio IX dopo la canonizzazione del Santo, non fu più in Assisi, che probabil-

Digitized by Google

Digitized by Google

pando il proprio Breviario ripigliarono l'antico costume di leggere le parole di san Bonaventura della traslazione seguita l'anno MCCXXX. I Conventuali ripigliarono l'uso di leggere nell'ufficio della detta festa il testo di san Bonaventura, dove si riferisce la traslazione dell'anno MCCXXX, solo nella riforma che fecero del loro Breviario approvata con decreto della sag. Congregazione de' Riti in data del XXI gennaio MDCCXLI confermato dalla s. m. di Benedetto XIV il dì XXVII dello stesso mese ed anno, e ratificato con sua bolla in forma speciale, che incomincia *Praecipuum*, data il dì XVI febrajo MDCCXLII. Ma per formare una chiara idea della materia, è necessario tessere il filo della storia, e incominciare dai tempi più alti.

Sanno gli eruditi di Liturgia, come il mattutino del Breviario usato dalla Curia Romana nel secolo decimoterzo, parlando dell'uffizio detto di nove lezioni, era di tre notturni, e di tre salmi e tre lezioni a ciascun notturno; e tale fu il Breviario dei Frati Minori, che sotto Nicolò Papa III la Curia Romana adottò.

L'uso caminò senz'alterazione fino verso la metà del secolo XVI. Sanno inoltre, che queste nove lezioni non erano ripartite, come si osserva presentemente, le prime tre della Scrittura, le seconde della festa corrente, e le terze un omilia sopra il Vangelo corrente. Le nove tutte erano della festa corrente, senza Scrittura nel primo notturno, e senza omilia nel terzo.

L'anno MCCLX il nostro Capitolo Generale incaricò san Bonaventura allora Ministro generale a scrivere una vita piena di san Francesco, ed il serafico Dottore sodisfece abbondantemente ai desiderj dell'Ordine: conciossiachè egli la scrisse in due maniere, cioè diffusamente, abbellita spesso di encomj delle virtù che racconta, a somiglianza dei sermoni, che abbiamo nel Breviario per le feste del Signore, di Maria Vergine, ed in stile istorico, compendiosa e semplice, ch'ebbe il nome di *Leggenda minore*. Pensa il dotto P. Benedetto da Cavallese nel supplemento alle opere di san Bonaventura che il santo Generale riformasse il Breviario nella festa di san Francesco e sua ottava, cambiando le lezioni, che si pensa fossero la vita del Santo scritta da Tomasso da Celano prima dell'anno MCCXXX, ed in vece di quella sostituisse la Leggenda minore scritta da lui. Per lungo tempo si praticò nell'Ordine, che la riforma del Breviario, l'introduzione di nuovi uffizi, le rubriche della messa dipendessero dal Ministro generale, o dal Capitolo generale, la qual pratica si prova con gli atti dei Capitoli generali giacenti nei nostri archivi, e fra Salimbene da Parma nella sua Cronica riferisce alcune disposizioni fatte pel Breviario e per la messa dal beato Giovanni da Parma Generale. Allora non vi era la Congregazione dei Riti, la quale fu fondata dal Pontefice Sisto V, e la Curia Romana lasciava correre, che l'Ordine dei Minori, di cui usava il Breviario ed il Messale, riformasse le piccole rubriche, salve le cose ordinate negli antichi Sagramentari della Chiesa. Il pensiero del P. da Cavallese è confermato dal fatto; perocchè tra i manoscritti della libraria del Santo in Padova trovasi un Lezionario in pergamena grande, segnato num. 14, che fu ad uso del coro della Chiesa del Santo. Il carattere manifesta da sè la sua antichità, appartenente al primo secolo dell'Ordine, ed in oltre ha l'anno MCCXCII. Incomincia dalla festa e ottava di san Francesco, cui succede la sua traslazione. Si osservano in esso nove lezioni, e tre notturni, ed in ciascun notturno tre lezioni della festa corrente.

Le nove lezioni del dì di san Francesco, e di sciascun giorno della sua ottava sono della Leggenda minore di san Bonaventura: e nella festa della traslazione le nove lezioni abbracciano l'intiero capitolo quintodecimo della Leggenda maggiore, che egli intiero inserì anche nella minore, dove si descrive la morte del Santo con le doti gloriose del suo corpo, le veglie notturne e l'accompagnamento alla sepoltura: poi si riferisce, che Gregorio IX fece formare il processo, e lo canonizzò; e che l'anno MCCXXX il sagro corpo dalla Chiesa di san Giorgio fu trasferito alla sua Basilica.

L'uso di queste lezioni, specialmente per la festa della traslazione, ed il metodo di recitarne nove, tutte della festa corrente, nell'Ordine de' Minori non si prova essere stato cambiato, se non intorno al pontificato di san Pio V, il quale ordinò il Breviario, che si chiamò il Breviario Romano. A questo si uniformò, salvi i proprj uffizj, l'Ordine di san Francesco. Allora la Riforma Osservante, che era salita ai primi onori ed affettava di far tutto ad esclusione dei Conventuali, probabilmente pose mano nel Breviario. Da quel tempo in poi si vide riformato il nostro Breviario nella rubrica delle lezioni, e nella diversità di esse al matutino. Per la festa e ottava di san Francesco ritenute furono nel secondo notturno le lezioni della Leggenda minore, ma mutilate ed interpolate; per la festa poi della traslazione furono prese le tre lezioni del secondo notturno dalla prima parte del ca-

Digitized by Google

pitolo quintodecimo comune ad ambedue le Legende, quale termina in quelle parole *et in die dominico fuit sepultus*, il qual capitolo quintodecimo pel corso di tre secoli nell'Ordine nostro era stato letto tutto intiero. La ragione, per cui fosse posta nella riforma piuttosto la prima parte di quel capitolo, che la seconda, verisimilmente fu, perchè in quella prima parte si nomina il luogo, dove morì, e fu santa Maria degli Angeli posseduta dagli Osservanti, e nella seconda parte si nomina la Basilica eretta ad onore di san Francesco posseduta dai Conventuali, che in quei tempi non si volevano considerati in verun conto. E pure dovendosi mutilare quel capitolo, la scelta cader dovea a buon equità su la seconda parte del capitolo, e non su la prima: imperciocchè nella seconda parte san Bonaventura descrisse la canonizazione del Santo, degna di annua memoria e di culto, e riferì la magnifica traslazione fatta dalla Chiesa di san Giorgio alla nuova Basilica [1]) il dì XXV di maggio MCCXXX, obietto della festa istituita dai Sommi Pontefici: e la prima parte è una descrizione dei funerali fatti a san Francesco dopo morte; ed i funerali niente hanno che fare con la traslazione, nè i Sommi Pontefici intesero di farli entrare a parte dell'obietto della festa e del culto.

Allorchè fu ordinato in tal guisa il Breviario nelle feste di san Francesco, i Conventuali non furono in grado di farne uno proprio. La sorte finalmente li favorì nel pontificato del ven. Innocenzo XI sotto gli auspicj del Cardinal Casanate alle suppliche del P. Generale Aversani, il quale impetrò di poter far imprimere il Messale ed il Breviario proprio dell'Ordine dei Minori Conventuali. Nulla però essi mutarono nelle lezioni del secondo notturno della festa di san Francesco, di sua ottava e di sua traslazione; ma continuarono a recitare quelle lezioni, le quali erano state ordinate circa un secolo addietro.

Ciò che non si pensò sotto Innocenzo XI, riuscì felicemente sotto il gran Pontefice Benedetto XIV l'anno primo del suo pontificato. Da molto tempo i Religiosi dotti e zelanti impegnati per la nobiltà del culto divino, e per la venerazione sempre maggiore ai nostri Santi andavano dicendo, che i nostri uffizj proprj, composti di meschini versi leonini, atti piuttosto ad eccitare al dispregio, che alla divozione, non ostante la loro antichità e la qualità delle persone, da cui si dicevano composti, si doveano levar dal Breviario, e sostituirne altri uniformi allo spirito della Chiesa, e più acconci ad innalzar l'animo alla contemplazione della divina maestà. Tanto e niente meno si ottenne sotto gli auspicj del Card. Ludovico Belluga, e con l'opera efficace e l'esame diligente di Mons. Ludovico Valenti Promotor della fede, che poi fu Cardinale e Vescovo di Rimini; ed il nostro Breviario, che non era in molta stima, diventò uno dei più pregievoli per la bellezza ed unzione degli elogj, presi dalla sagra Scrittura, e adattati alle azioni ed alle virtù dei nostri Santi. Nell'esaminarsi ciò, che meritava riforma, si presero per mano le lezioni della festa, dell'ottava, e della traslazione di san Francesco, non per riformarle, perchè il testo storico è di san Bonaventura, ma per metterle a confronto con quelle recitate pel corso di circa tre secoli, scritte similmente da san Bonaventura, e come si disse, da lui ordinate nel nostro Breviario. Ma poi le une e le altre poste al paragone con la Leggenda maggiore, sembrò questa scritta con uno stile di maggior unzione; narrandosi in essa le azioni e le virtù del Santo in modo più adatto a renderle ammirabili più che non si ottiene dalle lezioni della Leggenda minore; la quale in oltre e per il nuovo metodo introdotto nel Breviario Romano, e per l'ufficio di molti Santi, che ora cadono entro l'ottava, non corrispondeva più al fine, che san Bonaventura si prefisse di far leggere in ristretto tutta la vita del Santo, fu stimato più utile al profitto spirituale, e più maestoso al divin culto il preferire la Legenda maggiore alla minore, e da essa prender le pezze per le lezioni del secondo notturno nella festa, e nell'ottava di san Francesco.

Quanto alla traslazione, per la quale san Bonaventura introdusse le nove lezioni da lui stesso ordinate, e furono l'intiero capitolo quintodecimo della Legenda maggiore, in cui descrisse la morte preziosa del Santo, i prodigj nel di lui corpo glorioso, i funerali, la canonizazione, l'erezione del tempio a di lui onore e la solenne traslazione dell'anno MCCXXX da Dio illustrata con i miracoli; nella nostra nuova riforma le nove lezioni si doveano ridurre a tre, e del detto capitolo quintodecimo della Legenda maggiore, letto in questa festa per tre secoli, incominciando dai tempi di san Bonaventura, che tutto si vede negli antichi nostri Lezionarj e Breviarj, se ne dovea prendere solo una parte; ed allora si esaminò quale delle due parti di

1) Il silenzio di questa traslazione alla basilica di Assisi dè ammirazione anche ai Bollandisti ad 4 octobr., pag. 803 n. 21. in glor. posthum.

Digitized by Google

detto capitolo si dovesse scegliere per il nuovo Breviario. La prima parte scelta dai novatori, o sivvero riformatori del secolo XVI non spiegava l'obietto della festa della traslazione, costantemente venerato dall'anno dell'istituzione fino ai dì correnti. Lo spiegava, e lo spiega la seconda parte, in cui il serafico Dottore riferisce i segni di gloria, a cui era stato innalzato da Dio san Francesco in paradiso, e la copia di stupendi miracoli, i quali mossero il Pontefice Gregorio IX a render certo il mondo dell'ottenuta glorificazione in cielo, canonizzandolo solennemente in terra. Indi riferisce, essergli stato eretto un tempio, al quale fu trasportato l'anno MCCXXX il giorno XXV di maggio, accompagnato per la via da nuovi miracoli, e da popolo immenso accorso da tutte le parti alla funzione. Questa seconda parte pertanto, quasi epilogo della prima ed esponente l'obietto della festa, fu scelta ed approvata da porsi nel Breviario nostro per le lezioni del secondo notturno del dì XXV di maggio. E se è vero, che gli antichi Breviarj, tra i quali uno di Carpi dell'anno 1450, usati dai Minori Osservanti dopo il suo innalzamento alla condizione di Ordine, come si riferisce da un Padre di quell'Ordine in un suo opuscolo stampato in Losanna, non fanno memoria della traslazione dell'anno MCCXXX; è stata una specialissima disposizione di Dio, che l'Ordine nostro, promotore della festa della traslazione di san Francesco nel generalato di san Bonaventura, abbia egli incominciato fino d'allora a fare una divota memoria nel divino ufficio della stessa traslazione, qual obietto della festa da lui istituita a venerazione sempre maggiore del suo santo Istitutore, e l'abbia continuata nei tre primi suoi secoli. E se nel tempo susseguente fu obbligato da dure circostanze ad accomodarsi alla maniera di correzione delle lezioni della traslazione; finalmente presentatasi l'opportunità ha saputo richiamarla nel suo Breviario, e tesserle un elogio nell'orazione della messa e delle ore canoniche, ed è il seguente: *Deus, qui translationem beati patris Francisci gloriosis miraculis decorasti; presta quæsumus, ut ejus meritis et imitatione mundo commortui ad vitam cum ipso resurgere mereamur æternam.* L'orazione mira la traslazione dell'anno MCCXXX illustrata dai miracoli, ma non il trasporto del dì IV ottobre del MCCXXVI, che non fu traslazione, ma funerale al primo luogo di quiete; non si sa, che fosse illustrata dai miracoli; nè fu accompagnata da verun atto di culto pubblico ecclesiastico. *(Continua).*

BIBLIOGRAFIA FRANCESCANA

DCXLVII.

GAMBINI AVV. ROMOLO. *S. Francesco d'Assisi e l'amore. Discorso.* Perugia, Guerra, 1920. In 16 di pag. 80.

Gesù, che compendiò le sue leggi nel binomio eterno: « *Ama Iddio. Ama il prossimo* » fu splendidamente, eroicamente compreso da S. Francesco, che dell'amore fece il motivo di tutta la sua vita. L'Avv. Gambini, con frase poetica, ma vera, sorprende S. Francesco nei momenti più solenni della sua vita, e vede questi irradiati dall'amore, che dovrebbe togliere tutti gli attriti e i dolori umani. E con parola alata inneggia all'amore francescano, bene augurando che col trionfo di esso sul mondo, su questo ritorni la pace e la gioia perduta.

DCXLVIII.

MONTI GENNARO MARIA. *Un laudario umbro quattrocentista dei Bianchi.* Todi, Atanor, 1920. In 8 di pag. 208.

Il soggetto di questo erudissimo studio non è francescano, ma alle cose francescane assai si avvicina, e per lo studio di esse è utilissimo. Le Confraternite umbre dei battuti, dei disciplinati, dei bianchi, le laudi di esse, che in gran parte hanno intonazione iacoponica, non possono riuscire indifferenti a chi si occupa di studi francescani, e però a tali studiosi segnaliamo l'utile libro del ch. Monti. Cresce importanza ad esso il sapere che il Monti vi pubblica un prezioso codice casanatense, che appartenne ad una compagnia dei Bianchi di Assisi, e che però, anche, e più, per questo titolo interessa le nostre ricerche. Nel citato codice havvi una lauda a S. Stefano. Voglia il codice essere appartenuto alla Confraternita assisana di S. Stefano, che è nota per le sue collezioni di antiche laudi? È quello che speriamo di conoscere da qualche erudito di Assisi.

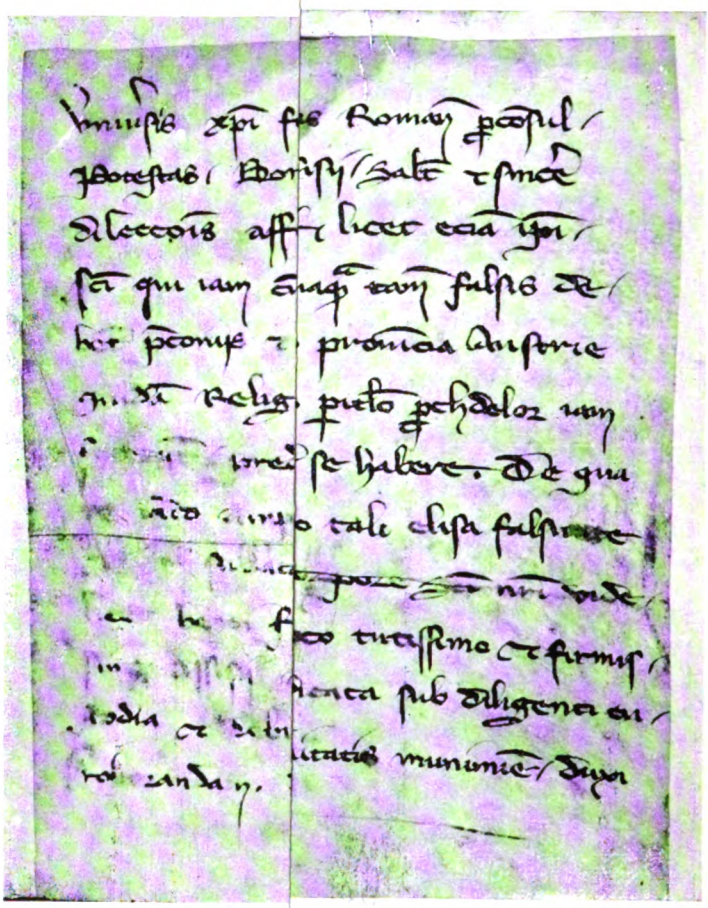
NOTIZIE

510. — Bibliografia Francescana.

La *Neerlandia Francescana* ha introdotta nelle sue rubriche una utilissima bibliografia dei periodici, nei quali si tratta di storia francescana. È uno specchio prezioso, nel quale sono passati in rassegna non solo tutti i periodici francescani, ma di essi e di altri si danno mi-

Digitized by Google

Digitized by Google



Universis Romanus proconsul
Potestas, Boij salutem et sincere
dileccionis as, et licet eciam ipsi
sancti, qui iaquam tamen falsis de-
bent precon in provincia Austrie:
quidam Religulo, prooh dolor, iam
fecerunt, prése habere. De qua
re tanto amgo, tali elisa falsitate
et omni subre Sancti nostri, vide-
licet beati o tutissimo et firmis-
simo Assisij icata sub diligenti cu-
stodia et ditatis munimine, duxi
roborandam.

linores Conventuales).

Digitized by Google

nute indicazioni di tutti gli articoli di storia, di arte, di letteratura francescana. Ci rallegriamo con i dotti Padri dell'utile iniziativa.

511. — **Il Cantico del Sole.**

Questo celebre *Cantico* ha avuto la sfortuna di essere stato impugnato nella sua autenticità con ragioni futilissime. Se gli argomenti che lo dimostrano autentico non sono di valore storico sufficiente, allora bisognerebbe negare più della metà della storia. Il ch. P. Oliger O. M. torna a difenderlo, e siccome da taluni volle sostenersi che il *Cantico* fu scritto dall'autore in latino, e poi tradotto in italiano, egli non solo dimostra che non esiste alcuna antica copia latina, mentre ne esistono delle copie numerose in italiano, ma pubblica una antichissima lezione latina, la quale assai acutamente dimostra che fu tradotta dall'italiano. Trovasi il suo studio nell'*Archivium Franc. Historicum*, Vol. XIII, pag. 268-271.

512. — **Per il B. Iacopone da Todi.**

Nella nuova *Revue d'Ascetique et de mystique* di Tolosa, 1920, pag. 207, troviamo indicate le due seguenti pubblicazioni:

Underhill (Miss E.). — *Iacopone da Todi: a spiritual biographes*. London, Dent, 8, XI, 521 p., 16 sh.

Egerton Castle (Miss). — *A vindication of Iacopone da Todi*. Month, 1920, 135, 220-252. Mise au point de certaines parties de l'ouvrage précédent.

Al presente fascicolo va unita una tavola che riproduce in fac-simile il documento del Comune di Assisi 1279, attestante l'integrità del corpo di S. Francesco nella sua Chiesa in Assisi, illustrato in questa *Miscellanea* XX, 81, 126, e sopra pag. 63.

CRONACA DELLA BASILICA DI S. FRANCESCO E DEL SACRO CONVENTO DI ASSISI

Festa di S. Stanislao Vesc. Mart.

Questo Santo Martire fu canonizzato in questa Basilica da Innocenzo IV nel 1253, ed il suo culto è diventato tradizionale. È dedicato a Lui un altarino posto sopra la Tribuna presso il Trono Papale; la Cappellina pensile che è formata da questa Tribuna col grande arco gotico, è coperta di preziosi affreschi di scuola giottesca. La vita del Santo è figurata in alcuni episodi dipinti nei fianchi dell'arcone.

In occasione della festa, il parapetto della Tribuna viene coperto di un drappo prezioso, e sull'alto viene collocata l'urna contenente un braccio del Santo, che resta così esposto tutta la giornata in mezzo a ceri ardenti e vasi di fiori.

La Sagra.

Nella quinta Domenica di Pasqua si celebra la festa esterna della Dedicazione della Basilica. Le funzioni si svolgono con la consueta solennità, resa maggiore da scelta musica. La caratteristica di questa festa è l'esposizione delle Sante Reliquie, che dall'alto della Tribuna vengono mostrate alla fitta calca di popolo, che ogni anno accorre numeroso a partecipare a questa toccante cerimonia. Uno dopo l'altro si susseguono i vecchi Reliquiari, gli svariati tabernacoli, le urne preziose o modeste, le custodie più o meno pregevoli e più o meno antiche. Ad ogni reliquia si legge da un Sacerdote la spiegazione relativa, e poi l'organo lancia poche note armoniose, mentre il Sacerdote benedice il popolo con ogni Reliquia. Sull'ultimo vengono mostrate le Reliquie più preziose, tra cui quelle di S. Francesco, degli Apostoli, di S. Giuseppe, della Vergine, del Signore: quando si mostrano queste, alla voce dell'organo si unisce il suono squillante di due campanelle. Le Reliquie che destano più impressione sono la Tonaca di S. Francesco, conservata in una grande vetrina, il vecchio e logoro Cappuccio del Santo, e il S. Velo della SS.ma Vergine. In ultimo si mostra la preziosa e notevole Reliquia della S. Croce, che poi viene portata processionalmente all'Altare Papale, dove si dà la Benedizione ed ha termine la cerimonia.

Le Rogazioni.

Il Martedì dopo la quinta Domenica ha luogo la Processione delle Rogazioni propria di questa Basilica. La Processione è breve, e si reca nei pressi della Basilica, sostando nei luoghi opportuni per impartire la Benedizione alle campagne circostanti.

L'Ascensione.

La Cappella Papale alla Messa e le altre funzioni si sono svolte con la consueta solennità, con accompagnamento di scelta musica.

Digitized by Google

Le Feste di Pentecoste e la Processione del S. Velo.

Anche la festa di Pentecoste si svolse con la solita pompa. Il lunedì di Pentecoste si celebra, solo in questa Basilica, per speciale privilegio di Sisto IV, la commemorazione della Traslazione del Corpo del Serafico Patriarca da S. Giorgio a questa Basilica. Alla sera ebbe luogo la solenne Processione del S. Velo della Madonna.

Il " Corpus Domini ".

Nel giorno della festa del " Corpus Domini " si svolsero le sacre funzioni con la dovuta solennità. Nella mattinata ebbe luogo la consueta Processione della Cattedrale che percorse tutta la città, e fu ricevuta nella Basilica con l'apposito cerimoniale.

Nella Domenica seguente, al pomeriggio, ebbe luogo la Processione propria della Basilica. È una Processione forse unica al mondo per lo straordinario numero di paramenti sacri di gran valore che vengono indossati da un vero stuolo di Sacerdoti e di Chierici, appartenenti al Clero cittadino, ai due Seminari e alle numerose Comunità religiose. Vennero indossati per tale Processione solo paramenti nobili e di valore, esclusi i quotidiani: quest'anno si è calcolato a 120 i parati indossati per la Processione, e ve ne sarebbero stati ancora parecchi disponibili. Il SS.mo Sacramento venne portato in un prezioso ostensorio, sotto un magnifico baldacchino di broccato antico. Grande fu il concorso di fedeli a questa che è chiamata la " Processione delle Pianete belle ".

La festa di S. Antonio.

La festa assunse un vero carattere popolare. Dopo un devoto Triduo di preparazione, si celebrò la festa con la semplice magnificenza propria di questa Basilica. Quest'anno venne introdotta la Processione con la Statua del Santo attorno alla Piazza inferiore. Il Panegirico del Santo fu tenuto con la nota valentia dal M. R. P. ex Custode P. M. Giuseppe M. Jachetti.

La festa di S. Giovanni Battista.

Sotto la mensa dell'altar maggiore della Chiesa Inferiore si conserva una costola del Santo, rinchiusa in una colonnetta da Innocenzo IV nella Dedicazione della Basilica, avvenuta nel 1253. In occasione della festa l'Altare suddetto venne decorato con appositi drappi di damasco, che gli dànno caratteristica speciale.

La Festa dei SS. Ap. Pietro e Paolo.

Essendo la Chiesa Superiore dedicata ai SS. Apostoli, la festa dei due Principi della Chiesa venne celebrata nella Chiesa Superiore con Cappella Papale.

Personaggi illustri.

Numerosi furono i visitatori di questa Basilica nei mesi di Maggio e Giugno, ma non possiamo segnalare i più illustri, perchè molti non lasciarono indicazioni sufficienti per identificarli. Possiamo spigolare nelle fitte colonne di nomi i seguenti personaggi:

Il R.mo P. Eugenio Meyer Superiore Generale dei Missionarii del S. Cuore, il M. R. P. Angelo Provinciale dei Cappuccini del Tirolo, il P. Benno Provinc. dei Capp. della Svizzera, il P. Francesco Provinciale dei Cappucc. della Baviera, il P. Giovanni Crisostomo Provinc. dei Cappucc. di Münster, Mons. Giovanni Cantroell Vesc. di Montet los Angeles, Mons. Edoardo Hanna Arcivesc. di S. Francisco California, il P. Benedetto da Pittsburg Provinc. dei Capp. in Pensilvania S. U., il P. Francesco Maria da Mineo Provinc. dei Cappucc. di Sicilia, Mons. Pacifico J. Bos dei Min. Capp. Vicario Apost. di Borneo (Oceania), il P. Stanislao Provinc. dei Cappucc. di Olanda, i Vescovi di Viseu e di Portalegre nel Portogallo, il Procuratore Generale dei Carmelitani, il P. Eliodoro da Tuquerres Commissario Provinc. dei Cappucc. di Columbia, i P. Gorju e Manceau Missionarii nell'Uganda, il P. Salvador Herrera Provinc. dei Frati Minori del Perù, oltre a molti altri dignitari ecclesiastici rimasti sconosciuti: tra i secolari possiamo citare Mad. Paul Biollay Vice-Presidente delle Dame della Croce Rossa Francese con Mad. Alfred Lucaze della stessa Croce Rossa, i Sig. Giuseppe e Antonia Caccia Dominioni, il Comm. Carlo Olivieri Prefetto dell'Umbria, la Baronessa F. Martineau de Chesney, il Conte Fabio e la Contessa Maria Pia Carducci Artemisio, ecc.

D. M. Faloci Pulignani, *Direttore resp.*

Assisi, 30-6-1920 — Tipografia Metastasio

Digitized by Google

MISCELLANEA FRANCESCANA

DI STORIA, DI LETTERE, DI ARTI

DIRETTA

DAL SAC. DON MICHELE FALOCI PULIGNANI

Il prezzo di associazione annua è di L. 12 per l'Italia, di Frs. 15 per l'Estero. Le associazioni si ricevono in Assisi, presso i PADRI MINORI CONVENTUALI del Sacro Convento.

ASSISI
LUGLIO - OTTOBRE 1920
Volume XXI, Fasc. IV-V

Lettere, manoscritti, stampe e tutto ciò che riguarda la redazione, s'indirizzino in Foligno al Direttore R. D. MICHELE FALOCI PULIGNANI. I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

UN' ANTICA PIANTA

DI

S. FRANCESCO IN AREZZO

Il ricchissimo Archivio Capitolare Aretino possiede una pergamena [1]) assegnabile al sec. XIV per i caratteri paleografici delle rare parole ch'essa mostra fra il sovrabbondare di linee e di punti, che la fanno subito riconoscere per la pianta di un convento (fig. 1).

Ha forma rettangolare (largh. mm. 554, alt. mm. 395) e può dirsi in buona conservazione, sebbene già tagliata del tutto in senso longitudinale e, in parte, trasversalmente. Una smussatura poi, che danneggia due dei quattro angoli, mutilò la scritta dichiarativa che si vede in margine a tergo, e che oggi si legge così: . . . TOTIUS LOCI CONVENTUS FRATRUM MINORUM DE ARETIO | . . . [ECC]LESIA EST DESIGNATA PER FRATREM IOHANNEM DE PISTORIO MAGISTRUM CEMENTARIUM [1]).

La pianta è veramente notevole, oltre che per la sua antichità e l'iscrizione che ci rivela il nome di un monaco artista, anche perchè essendosi trasformate, dopo il 1870, le adiacenze della chiesa di S. Francesco e diminuito il suo convento, con l'aprirsi della via Guido Monaco e l'ampliarsi della piazza Umberto I, essa dimostra, approssimativamente, quanto largo spazio occupasse, nel cuore della vecchia Arezzo, la dimora dei Conventuali.

Le parole, che del nostro documento determinano il tempo, indicano con nitidezza, quasi tutti i locali in cui la pianta si spartisce, e ne dicono le dimensioni in braccia. A sinistra, ampia e lunga si stende la chiesa ad unica nave con tre cappelle absidali, il cui accesso è da una sola porta

1) Carte di varia provenienza n. 873. Vi pervenne con altre pergamene del Convento di S. Francesco e del Monastero delle Monache di S. Croce, le quali erano state depositate il 1 Marzo 1814 dal Padre Bigi presso il March. Antonio Albergotti, affinchè sfuggissero alla soppressione del Governo Francese, iniziata fino dal 23 Settembre 1810. Questo sappiamo da una memoria che lo stesso Albergotti pose in principio di una sinossi di quelle carte, conservata oggi presso il Prof. D. Luigi Funghini di Arezzo. È probabile che esse poco dopo il 1814 venissero a far parte dell'Archivio Capitolare, dove sono confuse con mss. provenienti da altri luoghi e disposte, con questi, in vari pacchi per ordine cronologico.

1) In carattere moderno, sempre a tergo, così è tradotta malamente la scritta originaria: *Pianta del Convento e luogo dei Frati Minori di Arezzo.*

Digitized by Google

sulla facciata. Nell'interno, un solido muro forato da una porta mediana e fronteggiato da due altari, divide lo spazio anteriore riservato ai fedeli, dal presbiterio adorno di stalli pei frati.

Entro il recinto corale, presso il muro predetto, una terza porta di esclusivo servizio monastico, sembra comunicare con un'area rettangola e con una scala, al termine della quale si vede un'apertura prospiciente sul lato a destra della tribuna. Discesa la scala, ad un piano di molto inferiore a quello della chiesa, si svolge - verso la facciata - un'area rettangola indicata come il cimitero.

Il terreno scosceso su cui si eleva l'edifizio, giustifica la scala di fianco, nonchè l'esistenza di una chiesa inferiore svolta per largo tratto sotto l'attuale. Quei locali intorno alla tribuna, secondo il disegno dell'architetto, non avrebbero dovuto elevarsi (e la ragione è ovvia), al livello della chiesa superiore ad eccezione dello spazio occupato dalla scala; ed essi erano forse destinati a comunicare con la chiesa sotterranea. La superiore mostra - sempre entro la parte corale - due porte nel lato a *cornu epistulae,* una delle quali immette ad un chiostro quadrato; l'altra, presso la tribuna, ad un vano rettangolo che è da riconoscersi per la saerestia [1]).

Accanto a questa - sebbene non vi sia scritto - è la sala capitolare; quindi un'aula che continua nel braccio parallelo alla chiesa dove si apre un corridoio *(via)* d'accesso ad un altro chiostro. Nell'angolo della seconda ala, si dispone la cucina seguita da un chiostrino di servizio che comunica con magazzini, con depositi di vino e di grano e col refettorio che si stende sul braccio del chiostro, di rimpetto a quello della sacrestia insieme al parlatorio cui si comunica, oltre che dal chiostro, per mezzo di un vestibolo prospiciente l'entrata principale del convento, posta accanto alla facciata della chiesa. A destra del chiostrino, ed intorno al secondo chiostro - uguale al primo per forma e per numero di arcate - è una grande infermeria, il cui perimetro si confonde in qualche punto con quello del convento; e, sull'estremo lembo un cortile nel quale un breve rettangolo sorretto da otto colonne, mi sembra che debba identificarsi per un lavatoio. Presso questo un disco nero indica forse un pozzo; mentre dalla parte opposta nel cortile medesimo, si svolge un porticato a otto colonne annesso all'infermeria.

La scala che conduce al primo piano corrisponde al secondo chiostro; e, sporgendo sul muro di cinta che si congiunge alla tribuna, è aperta su di una loggia comunicante, da un lato col dormitorio, dall'altro con un vano rettangolare, entro il quale si allineano trentasei celle destinate ai frati per la meditazione e la preghiera. Questo è quanto ci spiega la vecchia pianta, notevole per saggezza e praticità di distribuzione.

Innanzi di confrontarla con quella della chiesa attuale e con quel poco che del convento rimane, per osservare se, nel corso della costruzione, furono rispettati i criteri in essa espressi, occorre far qualche rilievo d'indole generale, suggeritoci dal documento stesso che esaminiamo.

La divisione della chiesa all'interno, prova che nel sec. XIV (e più tardi ancora, secondo rilevano altri esempi) gli edifizi monastici seguivano in questo - come in altri particolari - i modelli benedettini anteriori. Durante il periodo romanico una semplice e leggiera iconostasi separava il coro posto di fronte all'altare, dallo spazio riservato al popolo; durante il periodo gotico, ampliate le proporzioni della chiese, si pensò bene - credo per ragioni economiche - di sostituire all'iconostasi un muro massiccio - alto un terzo circa dell'edifizio o più - che, vietando al pubblico di penetrare nel presbiterio, accolse due altari destinati esclusivamente alla uffiziatura per i fedeli.

1) Veramente nella pianta è scritto: *latitudo dormitorii b. XV.* e nella camera che viene terza dopo la sacrestia: *longitudo dormitorii b. LXXI.* È da supporre perciò che le linee accennino ai numeri di divisione del piano terreno; le parole indichino l'ampia sala destinata a dormitorio occupante il primo piano.

Digitized by Google

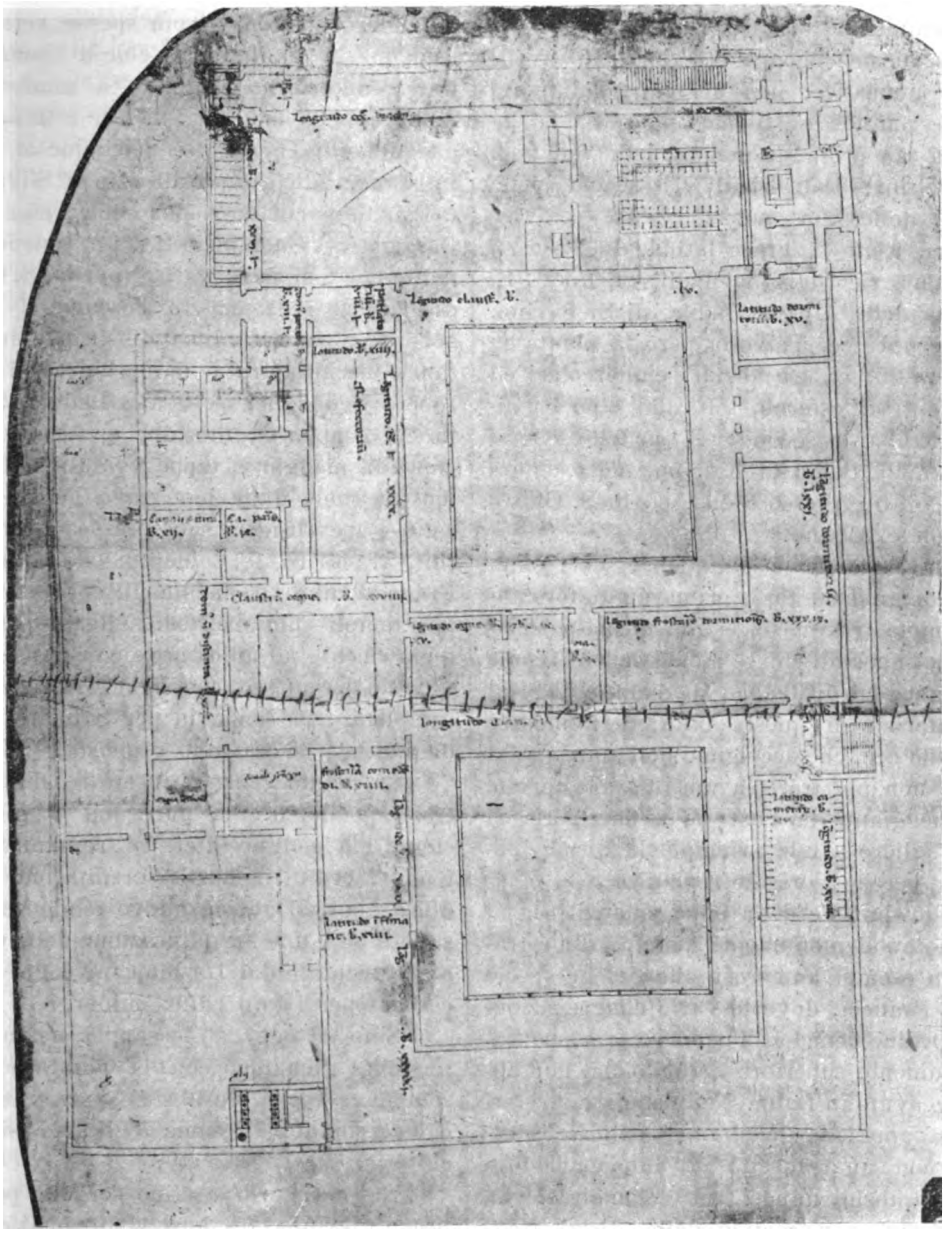


Fig. 1. – FRA GIOVANNI DA PISTOIA – *Pianta della Chiesa e del Convento di S. Francesco* (Arezzo, Archivio Capitolare).

Tale disposizione - offertaci dalla pianta di Arezzo - si ripete in pieno Rinascimento. Esempi: la chiesina degli Angeli alla Verna e la Certosa di Val d'Ema presso Firenze.

L'icnografia ad unica nave con tre cappelle absidali - che è del resto rispettata nel S. Francesco - si trova ripetuta largamente nelle chiese gotico-monastiche di minore importanza: S. Francesco di Lucca, di Pescia, di Prato, di Volterra; S. Domenico di Pistoia, di Prato, di Arezzo, di Cortona, S. Martino di Pisa ecc.; e baste-

Digitized by Google

rebbe tale insistenza di esempi a farci ritenere questa icnografia di uso e d'invenzione monastica. Ma fu creata dai nuovi ordini religiosi sorti nel Duecento, od ha origini più profonde nei modelli romanici benedettini? Dall'XI al XIII secolo, nelle chiese annesse a monasteri, fu, con frequenza, usata la croce latina. In Toscana possiamo ricordare la Badia a Ruoti, S. Trinità delle Alpi, la Badia di S. Savino, la Verruca ecc. Talvolta però la pianta ha il transetto con tre absidi semicircolari ed apparenti all'esterno, tolte dal tipo basilicale lombardo secondo il modello che si trova nella Badia di Agnano, nella chiesa di Vico alto presso Siena, ed in S. Giusto sul monte Albano.

Ora, già fu sospettato « esservi stata una comunanza, forse primordiale, fors'anco remota tra questa e una forma poi elaborata in grandi chiese monastiche » [1]) come S. Francesco di Pistoia, di Siena e di Pisa, S. Caterina di questa città, S. Domenico di Siena ecc. che accolgono nell'ampio transetto, non più tre, ma una fila di cappelle fiancheggianti la centrale e maggiore. Si può togliere a tale principio la forma ipotetica, perchè l'origine romanica e la completa evoluzione della icnografia propria ai più notevoli monumenti gotici, è dimostrata con esempi numerosi offertici in specie dalla Francia, dove le varie congregazioni dell'Ordine benedettino ebbero sviluppo immensamente superiore a quello che non abbiamo avuto in Italia. Nei grandi monasteri venne applicata la pianta basilicale a tre navi con un transetto ad ampia abside e quattro absidi minori, tutte semicircolari.

Così è, per esempio, delle abbazie francesi di Thoronet e di Sénanque, nelle quali, va notato, la curva delle absidi minori apparisce solo all'interno. Quando alla copertura con calotta emisferica si sostituì, nel complesso organismo ogivale, la crociera con costoloni, fu necessariamente modificata la forma delle absidi che da semicircolari, divennero poligone o, più spesso, rettangolari; ma la pianta della chiesa rimase intatta: all'esterno l'aggetto a semicerchio della cappella maggiore si fece rettangolo e da quelle di Thoronet e Sénanque si passa in Francia alle grandi abbazie di Silvacane e Fontaney cui corrispondono, Fossanova, Casamari, S. Galgano in Italia e, venendo innanzi col tempo, S. Maria Novella, S. Croce di Firenze ecc. ecc. In Toscana, il posto occupato, per gli edifizi di grande importanza architettonica, dalle chiese di Thoronet e Sénanque, spetta alla Badia a Conco in cui è appariscente allo esterno la sola cappella maggiore, tappa evolutiva che dimostra come dalla icnografia ad un transetto e tre absidi, usata presso i Benedettini, traessero fondamento ed esempio i Francescani e i Domenicani, nel costruire i loro templi - più maestosi nella proporzione e più ricchi - ad unica nave con transetto [1]).

Ciò premesso, possiamo riprendere e completare la domanda per esaurire la indagine che ci eravamo proposta.

La pianta senza transetto e finita con tre cappelle, è essa pure una foggia esistente già nell'architettura romanica, che i nuovi ordini monastici ereditarono e modificarono secondo le nuove tendenze stilistiche; od è una semplificazione della chiesa a T inventata dai Domenicani e dai Francescani per i loro edifizi minori?

Sino ad oggi, ch'io sappia, nessun monumento romanico con la pianta ad una sola nave e con tre absidi senza transetto, si è presentato all'esame degli studiosi d'architettura.

Nel territorio aretino sorgono però, a breve distanza fra loro, due abbazie: Badicroce e S. Veriano, della cui importanza archeologica e della somiglianza stilistica intercedente fra di esse, scrissi in altro lavoro [2]).

1) A. Canestrelli, *La chiesa di Vico alto nei dintorni di Siena* estr. dalla Rassegna d'Arte Senese a. X (1915) fasc. III, pag. 5.

1) Dicemmo assai più rara della rettangolare la forma poligona delle absidi. In Toscana è da citare S. Francesco di Lucignano che presenta una nave sola e il transetto a tre absidi.

2) L'architettura romanica nel territorio aretino in *Rassegna d'Arte* a XV (1915), pag. 63 e segg.

Digitized by Google

Sono ambedue ad unica nave, mozzate in parte nella loro lunghezza e finite con tre absidi a semicerchio, di cui la centrale un poco maggiore, assegnabili, per paramento murario e per forme decorative, alla seconda metà del sec. XI. A proposito di Badicroce pensai con molto dubbio che l'edifizio avesse avuto in origine forma di T, essendo noto che nel 1458 esso subì un restauro. Ma stabilii anche che S. Veriano e Badicroce appartengono alle stesse maestranze; e bisognerebbe allora supporre - ciò che le notizie storiche non dicono - che la Badia di S. Veriano avesse essa pure, in processo di tempo, cambiata la foggia a croce per quella presente a semplice nave. Ipotesi questa poco probabile, laddove si offre una soluzione facile e piana: che ambedue le chiese, sebbene diminuite in lunghezza, abbiano conservata anche oggi la loro icnografia antica. E la soluzione è giovevole all'indagine che avevamo formulata, perchè edifizi del tipo di S. Francesco di Arezzo trovano nelle chiese dì quella forma le loro inspiratrici lontane, romanico monastiche.

La disposizione del convento, quale risulta nella pergamena dell'archivio capitolare aretino, io credo inspirata - come la chiesa - a tendenze tradizionali.

È noto che nei monasteri cistercensi si distribuivano presso la chiesa, secondo regole quasi invariate, i locali di abitazione. In genere alla destra di essa era il cimitero; a sinistra, un gran chiostro con fabbricati varii all'intorno. E cioè: sul braccio orientale, la sacristia, la sala capitolare, il parlatorio, ed al piano superiore, il dormitorio; nel braccio seguente, opposto alla chiesa, il *calidarium*, il refettorio e la cucina cui era annessa una corte di servizio; nell'ala che vien poi, di rimpetto e parallela alla prima, seguivano i granai ed i cellieri, e superiormente v'era il dormitorio dei conversi.

Nelle abbazie, a questo nucleo principale ed essenziale, si associano talora locali accessori: la segheria, il mulino, la concia (ad es. a Clairvaux). I conventi francescani e domenicani seguirono gli stessi schemi; ma sorgendo essi non più in aperta campagna, bensì in luoghi prossimi alle città o nell'interno di queste, dovettero adattare agli edifizi preesistenti la distribuzione dei propri locali. Cito per prova la pianta nostra, dove troviamo tuttavia collocati nella ubicazione tradizionale, il cimitero, la cucina ed i vani allineati nel braccio accanto alla tribuna della chiesa.

***

La seconda parte di questo studio deve mostrarci i rapporti fra il convento francescano di Arezzo e la pianta che esaminiamo, allo scopo di dare ad essa una datazione più certa. I francescani furono dapprima a Maccagnolo, luogo poco distante dalla città verso mezzogiorno, ove vennero condotti, si crede, dal beato Benedetto Sinigardi († 1242), le cui ossa riposarono entro un sarcofago romano strigilato, che tuttora si conserva in S. Francesco. Di là, intorno al 1232, si trasferirono al Poggio del Sole, ancor più vicino ad Arezzo [1]) ed oggi incluso nella cerchia delle mura. Verso la metà del Duecento, non bastando il loro convento ad ospitare i frati considerevolmente cresciuti di numero, ottennero anche la Chiesa di S. Leonardo a Castiglion Fiorentino, come ci avverte una bolla di papa Alessandro IV del 1259, dove costrussero un ampio convento e la chiesa di S. Francesco tuttora esistente [2]). Ma i frati non

1) *Bullarium Franciscanum* I, pag. 88 U. Pasqui, *Guida d'Arezzo*. Arezzo 1882, pag. 70. Per il Beato Sinigardi, Cfr. Faloci Pulignani, *La leggenda del B. Benedetto di Arezzo* in *Miscellanea Francescana*, a. VIII (1901), pagg. 5-8. In una vita scritta nel 1302 da tal Nanne di Arezzo è detto che il Beato « sepultus fuit in medio Ecclesiae ante altare maius ». Si tratta evidentemente della chiesa di Poggio del Sole e non della nostra.

2) *Bullarium cit.* II, pag. 328. Ghizzi, *Storia della Terra di Castiglion Fiorentino* - Areszo 1883, vol. I pag. 19. Una bolla d'Innocenzo IV del 2 dic. 1448 concedeva 40 giorni d'indulgenza a chi con elemosine affrettasse il termine della fabbrica della chiesa dei Minori di Arezzo (Arezzo, Arch. Capit., carta di varia provenienza n. 76). È quella del convento di Poggio del Sole che rimase abitato anche dopo il trasferimento dei frati in città. In un testamento del 1275 (Arezzo, Arch. di Murello n. 15) dove troviamo largamente beneficate varie chiese, si destina un legato a favore dei Francescani di quel convento. E nel *Bullarium Franciscanum cit.* vol. I, pag. 88, n. 7 si afferma che di esso si ha nei documenti menzione sino al 1312.

Digitized by Google

tardarono molto ad accettare la deliberazione del Comune di Arezzo del 1290, con la quale s'invitavano ad abitare in città [1]). Venne loro donata una casa nel popolo di SS. Fiora e Lucilla per l'edificazione del tempio attuale che doveva esser già iniziato nel 1318 (non nel 1322 come concordi hanno detto e ripetuto le guide locali) se Giovanni XXII, il 2 maggio di quell'anno, dà facoltà di vendere il convento di Poggio del Sole, per proseguire la fabbrica nuova.

La cronologia della costruzione della chiesa, compilata in appendice su documenti originali e su ricordi antichi, ci fa concludere che l'edifizio, cominciato nei primi decenni del Trecento, sia rimasto vari anni interrotto e poi continuato con nuova lena e compiuto alla fine del secolo. L'icnografia sua presente, è ad unica nave con tre cappelle finali (fig. 2); ma al suo fianco sinistro làddove nella pianta che illustrai si svolgevano il cimitero e la scala, s'addossa una fila di cappelle che non fu certo compiuta contemporaneamente, ma in un successivo modificarsi di criteri intorno al definitivo assetto del tempio.

Di una bella chiesa sotterranea è larga traccia ancor oggi, come già dicemmo: essa si stende sotto la tribuna e si prolunga sino alla linea X-X', indicata nella nostra fig. 2. È pur troppo sminuzzata in magazzini e imbrattata nel maggiore da volgari affreschi del Seicento; ma chiara si distingue sempre la sua solida struttura e la sua severa spartizione.

Nella tribuna, massicci muri la dividono in tre parti. La centrale si copre con una crociera quadrangolare, senza nervature che muove da peducci corinzieschi di ricordo cistercense; quindi - continuando sotto la chiesa - si succedono, divise da piatti sottarchi altre tre campate di simile andamento ma sostenute da pilastri ottagoni con 4 foglie d'angolo nel capitello ricco di sagome, pilastri che dividono in tre navi il largo spazio, e che nelle navate minori ricevono altrettante crociere rettangolari per lungo. L'originario accesso alla chiesa sotterranea (oggi vi sono varie aperture posteriori), era all'esterno da una porta sul fianco orientale in H, dove nella chiesa superiore, corrisponde la finestra archiacuta e triloba di una cappella. Tale porta rivela i caratteri del sec. XIV ma ha forme ancor semplici e primitive, e nello spigolo de' suoi stipiti si profila un toretto che continua anche nell'arco a tutto sesto. Essa, come tutti i muri esteriori, si compone di arenaria locale detta pietra bigia, conciata ed elegantemente disposta in tutte le finestre e nella porta predetta. Di tipo ugualmente primitivo sono pure tre finestre ad arco tondo, una delle quali nella testata del fianco, una in questa in corrispondenza della cripta ed una terza nella chiesa superiore, che dà luce alla cappella K. Invece le quattro bifore della nave ed i finestroni della tribuna, agili, snelli ed elegantemente archiacuti, modificano di molto le severe forme primitive. È questa una prova indiretta che ci dimostra come molti anni doverono passare dalla positura dei fondamenti al compimento dell'edifizio.

La pianta dell'Archivio Capitolare ci avverte che una scala doveva far comunicare la chiesa superiore con la sotterranea. Si noti che il muro C della chiesa attuale è forato nei locali inferiori, da una porta stretta ed archiacuta che doveva condurre al cimitero, occupante lo spazio fra il predetto muro e la facciata [1]); e che nella cappella P si vede una porta la quale per l'apparato murario a pezzi di pietra pulita e per la sua foggia, ci assicura ch'era destinata ad aprirsi all'esterno. Dalla parte della gran nave della chiesa, termina con un arco a sbarra; dalla parte della cappella, con un arco a semicerchio, adorno di colonnette e capitelli scolpiti; nello spessore del muro, conserva ancora le mensole che ricevevano l'architrave perchè l'apertura era, a causa della destinazione originaria, assai minore in altezza.

1) Cfr. U. Pasqui, *Inventario dei Codici e del tesoro dei francescani di Arezzo*, in questa *Miscellanea* a. III, pagg. 73-81, anche per altre notizie riguardanti la storia del convento.

1) Cfr. Appendice, a. 1361.

Digitized by Google

È da supporre adunque che presso la porta, in H e addossata al muro della chiesa, si elevasse nello spazio V, la scala (di cui è ricordo nella pianta antica e nelle vecchie notizie), che riusciva in P. Ed infatti sul vano V manca ogni traccia di cappelle; e se non vi fosse una tale ragione a giustificarne l'assenza, ci meraviglieremmo che unico quello spazio del lato sinistro ne sia rimasto privo.

La divisione del coro seguiva indubbiamente, la linea X-X¹ posando sul muro terminale della chiesa inferiore. Ce lo assicura anche l'iscrizione della lapide del 1607 murata lì presso che accenna al coro di legno e che ho trascritta in appendice. Ma essa si riferisce, senza dubbio, a quel coro costruito nel 1501 [1]). In quello antico vi fu il muro di divisione progettato? ed ebbe la porta ed i due altari che appariscono nel modello?

Un libro di ricordi del sec. XV appartenuto alla famiglia Bacci [2]), avverte che Baccio di Magio fu seppellito l'11 novembre 1417 « a la chiesa di Santo Francesco - così scrive un suo figliuolo - al nostro monimento a l'entrare de l'ussio di mezo del choro ». Ciò parrebbe indicare che una divisione dei frati dal popolo doveva esserci e che doveva avere almeno tre porte. Non possiamo determinarne la forma nè dire se avesse degli altari: con probabilità però non ne ebbe per l'aprirsi - imprevisto da chi tracciò la carta dell'archivio capitolare - di varie cappelle nel lato a *cornu evangeli*. Certo è che i Bacci conservarono anche nel sec. XVI quella zona di fronte al coro come loro sepoltura, il che ci conferma la lapide che Giuliano Bacci consacrò alla memoria della moglie nel 1525 lapide posta sul pavimento lungo la linea X-X¹; ed è altrettanto certo che la *chiusura* non giunse mai sino ai muri di fianco perchè in quello a destra sono i resti di un'Assunzione allogata a Guglielmo de Marcillat nel 1523;

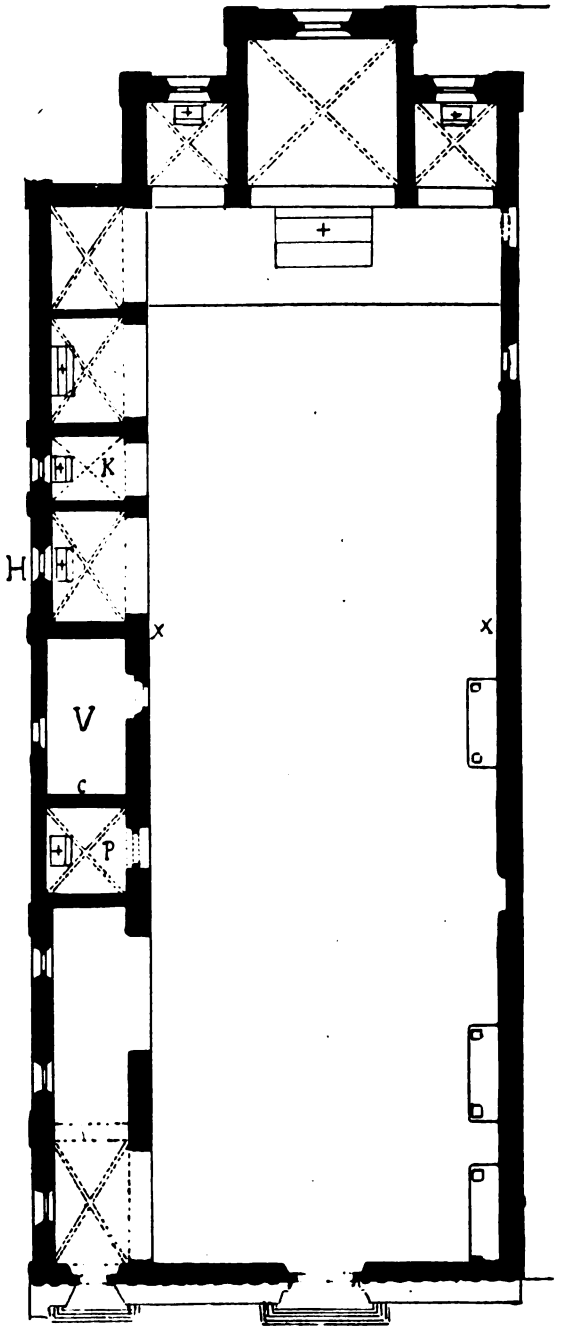


Fig. 2. – *Pianta della Chiesa.*
AREZZO, S. FRANCESCO.
(disegno dell'Ing. U. TAVANTI)

1) Vedi appendice.

2) Cfr. M. SALMI, *I Bacci di Arezzo nel sec. XV e la loro cappella nella chiesa di S. Francesco*, in *Rivista d'Arte* a. IX (1916) n. 3.

Digitized by Google

in quello a sinistra gli avanzi di un affresco della fine del '300 o dei primi del '400.

Confrontando la pianta del sec. XIV con quella della chiesa quale abbiamo supposto che fosse costrutta e cioè: con sole quattro cappelle nel fianco sinistro con la divisione in X-X[1] e la scala che si apriva in P. è facile notare prontamente che i due concetti non si sovrappongono del tutto per la distribuzione.

La porta di lato che dava adito, secondo quanto supponemmo, alla cripta, appare, nella vecchia carta, assai più vicina alla tribuna; la scala con la sua porta sbocca nella chiesa superiore entro il recinto del coro e manca, per ultimo, ogni traccia di cappelle laterali. D'altra parte non è riferimento alcuno nell'edificio a quei vani attorno alla cappella maggiore che invece la pianta ci mostra; si può affermare quindi con sicurezza che questa è della prima metà del '300 e che servì di modello alla fabbrica attuale, sebbene venisse modificata, nel senso che abbiamo visto.

Ma avanti che la chiesa assumesse definitivamente la forma odierna, prevalse per un momento, un piano più largo di quello che il disegno non suggerisce. Osservando l'edificio, presso la tribuna, la navata mostra infatti due grandi archi (uno dei quali apparisce anche allo esterno): il sinistro è a tutto sesto, il destro nel cui interno si aprì poi una lunga bifora, è acuto. Essi, se per la forma diversa, rivelano qualche differenza di costruzione, sono indice sicuro di un ordinamento unico che era quello di arricchire la chiesa di un transetto foggiato sull'esempio offerto da altri templi monastici. Ma fu breve sogno sorto poco oltre la metà del sec. XIV, nel fervore pietoso di lasciti e donazioni alla *chiesa nuova,* ed abbandonato per quello più modesto ed economico di fabbricare le quattro cappelle lungo il lato sinistro, uniformandolo alla icnografia del modello di Fra Giovanni da Pistoia[1]).

1) Tra l'una e l'altra delle quattro cappelle verso la tribuna, sorgono sul loro muro esterno dei contrafforti di timido aggetto ed esili. Anche essi ci dimostrano che non è primigenio il concetto delle predette cappelle di lato.

Non passò gran tempo però che anche lo spazio destinato a cimitero, si volle trasformato in cappelle che giungessero sino alla facciata continuando la linea di quelle quattro già costruite; e che con la facciata si unificasse quel breve muro in cui si apriva, nella vecchia pianta, la porta esterna del cimitero.

Questo ampliamento fu eseguito, io credo, ai primi del Quattrocento ed i suoi inizi van ricercati nella facciata o meglio nella sua decorazione arrestatasi quasi subito al basamento e agli sguanci delle porte, inspirati alle sagome gotiche del palazzetto della Fraternita dei Laici. Anche nel fianco l'opera s'interruppe: non è completa che la prima cappella a crociera con la finestra ad arco acuto ma trilobo, ma analoga per carattere a quella della gotica chiesetta di S. Maria delle Grazie (1428 - metà circa del '400).

Un affresco nella parete, fra la seconda e la terza finestra, deve attribuirsi alla 2ª metà del sec. XV; e portano la data del 1480 gli affreschi di Lorentino d'Arezzo nella cappella ora De' Giudici, edificata di fronte alla porta della scala. Perciò con lentezza, stentatamente, si ampliò la chiesa nel corso di quel secolo, e non si finì nè la sistemazione del fianco nè la facciata. Questa rimase coi suoi muri grezzi e grigi da cui sporge a ricorsi l'ossatura cho doveva sorreggere il vagheggiato rivestimento. Le venne aggiunto solo nel 1525 l'occhio di bel pietrame a sagome e ad ovoli, che ebbe un vetro del Marcillat, splendente di colori caldi ed intonati. Nell'interno furono molti invece gli abbellimenti decorativi, nel corso del Quattrocento, prodigati alle ampie pareti della chiesa francescana. Perchè il fianco forato delle cappelle facesse una tal quale simmetria con quello opposto, si arricchì questo di affreschi per lo più centinati cui si addossarono quelle originali edicole di foggia tabernacolare (qualcuna delle quali fu lodevolmente ricomposta nei restauri recenti), di origine senese, trovando esse il loro prototipo nella cappella di Ciuccio Tarlati, edificata nel duomo di Arezzo da Giovanni di Agostino di Siena.

Digitized by Google

Ma per non deviare dal nostro argomento, uno sguardo sia pur sommario a quel poco che resta dei locali del Convento, ci rafferma che il disegno dell'Archivio Capitolare aretino è anteriore alla costruzione della chiesa. Di due chiostri si fa menzione nei documenti [1]); il secondo scomparve perchè ingombrava lo svolgersi dell'ampia via Guido Monaco; il primo invece, ancora si conserva, ma imbiancato, chiuso e ingombro da un teatrino del secolo scorso. Consta di ventiquattro pilastri sovrapposti, uniti da archi a tutto sesto gl'inferiori, e i superiori a contatto diretto di mensole in legname scolpite, sulle quali si adagia il tetto. Il numero dei pilastri, minore a quello del disegno antico, ci assicura che questo è precedente e che nell'attuarlo non se ne seguì la spartizione.

Di fra Giovanni da Pistoia non conosciamo che il nome, ma basta la carta che esaminammo e basta la chiesa francescana di Arezzo a farci credere che egli fu educato nei cantieri monastici e che continuò dell'architettura monastica le tradizioni. Sopraggiunsero poi nuove e più gentili tendenze visibili nella chiesa superiore; vi fu quindi la gara fra le famiglie aretine nell'ornare il nuovo tempio di cappelle e di affreschi votivi, fra i quali aleggia sovrana l'opera di Piero di Franceschi; venne il Seicento distruttore e profanatore, e finalmente l'invocato restauro. Del Convento travolto e mutilato dalle necessità della vita moderna pulsante all'intorno, resta un soffitto a timidi rosoni, in terracotta della seconda metà del sec. XV, che unico arride con la sua freschezza decorativa a chi ne visiti le camere squallide e povere.

MARIO SALMI

1) Firenze. Arch. di Stato. Conv. 13. n. 20. Libro d'Uscita. c. 18t e 25r.

APPENDICE

Notizie e documenti sulla Chiesa e le sue opere d'arte

1290. 22 novembre. — Partito del Consiglio del Comune ad istanza del Potestà di Arezzo, per deliberare di far venire i francescani ad abitare entro la cerchia delle mura. Rogato nel palazzo del Comune da Brandano del fu Ranieri notaro (AREZZO, *Arch. capit. cit.*, carte di varia provenienza, n. 108). Il Comune mantenne poi sempre ottimi rapporti coi Francescani: elargì loro sussidi e dimostrò grande fiducia verso i Frati, affidando loro le carte più notevoli e talvolta, in fortunosi momenti, ancora le casse dell'erario (U. PASQUI, in *Miscell.* cit.).

1290, 20 dicembre. — Ildino del fu Rinaldo Cacciaconti da Sinalunga e Bindo del fu Guido di Rinaldo, donano a fra Ranieri della valle di Savignone, una casa nel Popolo di SS. Fiora e Lucilla perchè vi sia edificata la nuova chiesa dei francescani e precisamente l'attuale. L'atto vien conchiuso nel castello di *Asinalunga*, rogante Compagno del fu Diotisalvi notaro (AREZZO, *Arch. cit., cart. cit.*, n. 109).

Il **Bullarium Franciscanum**, senza dirne la fonte, corregge, *vol. I cit.* il **Waddingo** che aveva posto al 1232 la venuta dei francescani in Arezzo.

1318, 2 maggio. — Giovanni XXII dà facoltà, con una bolla diretta al Guardiano di Arezzo, di vendere il convento di Poggio del Sole allora fuori della città, per proseguire, con il ricavato, la fabbrica del nuovo convento, come dai frati era stato richiesto (**Bullar. Francisc.** vol. V, Romae 1898, pag. 151, n. 323).

1348. — I frati di S. Francesco acquistano una casa per fondarvi la cappella maggiore della loro chiesa (FIRENZE, *Arch. di Stato*, Conv. 13, busta 40, ms. 14, Memorie attinenti al Convento e alla Chiesa di S. Francesco d'Arezzo).

1364. — Pietro de' Guasconi e Bettina sua moglie dànno 50 scudi (secondo le Mem. cioè 50 fiorini) per cominciare una cappella loro designata da frate Francesco da Castiglione custode del Convento di Arezzo, nel « luogo che è a lato del muro del chiostro sotto i cancelli », consenziente « frate Francesco d'Andrea Guardiano, frate Niccolò da San Biagio visitatore di Siena, frate Francesco da Ambra rettore e vicario del

Digitized by Google

Convento e frate Angelo di Meglio operaio » (*Arch. Conv. busta e ms. citt.*). In un inventario del 19 marzo 1480, fra i calici della chiesa ne figura uno regalato da Donato de' Guasconi contenente nel piedistallo la firma di due orafi locali: *Cola et Petrus de Aretio me fecerunt* (U. Pasqui, loc. cit.).

1364. — Concessione da parte dei suddetti frati a ser Niccolò di Balduccio ed al Priore della Nunziata, del luogo per fabbricare la cappella di Madonna Lena, designato come « a lato del muro con la finestra e con l'altro lavorio giù nella nave in verso la scala che scende al cimiterio » (*Arch. Conv. busta e ms. citt.*). Dalla indicazione che il ms. fornisce, la cappella di Madonna Lena, può credersi la quarta cominciando dalla tribuna perchè accanto ad essa si apre una piccola cappella con finestra semicircolare di carattere arcaico; e le è prossima quella porta che un tempo conduceva al cimitero e che oggi fronteggia, come si disse, la cappella di S. Antonio dipinta da Lorentino d'Arezzo nel 1480.

1366. — Frate Angelo di Meglio operaio (come già per la costruzione di S. Galgano, qui operaio vale: edificatore, architetto), fonda la cappella maggiore, quella dei Guasconi, dei Tarlati da Pietramala « e tutte le altre »; copre la chiesa e fa la campana grande (*Arch. e Conv. cit.*, ms. 3, Motivi della sentenzia dei Frati di S. Francesco d'Arezzo). La notizia non è del tutto esatta per quanto riguarda *le altre cappelle* e la copertura del tetto, come vedremo. E neppure è esatto che l'operaio acquistasse in quell'anno (come aggiunge il ms.), « la casa di Fiore brachaiolo per fondarvi la cappella maggiore » (l'altro ms. riporta la compera al 1348) non essendo possibile che in così breve tempo essa progredisse tanto da giungere sino al tetto. Nello stesso anno, Valente da Castiglion Fibocchi e Monna Ghita sua moglie, destinano all'opera lire quattrocento, la metà delle quali per coprire la cappella grande (*Arch. e conv. cit.*, ms. 14).

1374, 24 Giugno. — Pagno di Maffeo dispone nel suo testamento che sia edificata una cappella a S. Matteo nel Duomo e una in S. Francesco a S. Giovanni Battista. Lascia usufruttuaria la moglie con l'obbligo di fornire di ogni necessità il nipote Angelo di Meglio frate di S. Francesco, ed istituisce erede il nascituro da Giovanna del fu Donato Guasconi moglie del fu Maffeozzo figlio del testatore il quale, mancando l'erede designato, chiama a succedergli la Fraternita dei Laici (Arezzo, *Arch. capit. e c. cit.*, n. 394).

1374, 3 agosto. — Nardo del fu Bindo tintore, testando « pro anima sua et suorum remedio parentorum reliquit opere ecclesie nove Sancti Francisci de Aretio, libras quinque denariorum » (Arezzo, *Arch. cit. - Carte di S. Maria in Gradi*, n. 580, copia del testamento fatta da Jacopaccio del fu Ghino not., del 22 luglio 1400).

1376, 16 dicembre. — I Rettori della Fraternita adunatisi dopo la vendita dei beni di Pagno di Maffeo fatta « per constructionem capelle fiende in ecclesia S. Francisci » (risulta implicitamente che la Fraternita ereditò presto le sostanze di Pagno), eleggono come depositario della somma ricavataci, di 372 fiorini, Jacopo di Niccolò, con la clausola « quod dicta quantitas florenorum in aliud converti vel expendere non possit ullo modo » (Arezzo, *Arch. della Fraternita*, Deliberazioni e Stanziamenti, libro 65, c. 20 t).

1377, 10 febbraio. — Cristoforo Venci e Nanni de' Grottis ricevono dai Rettori della Fraternita « auctoritatem, arbitrium et bailiam (sic) » « . . . per (sic) costructione et fabrica tetti nove ecclesie beati et gloriosi sancti Francisci de Aretio ». Il giorno seguente « Frater Angelus olim Megli de Ordine Minorum affirmans et asserens se esse operarium ecclesie Sancti Francisci et opere ipsius ecclesie in conventu aretino per literas generalis ordinis » riconosce tale potestà, confermata in una deliberazione del 27 luglio dell'anno stesso (Arezzo, *Arch. e libr. cit.*, c. 38r e t e 58t).

1377. — Frate Angelo di Meglio fonda la cappella di Pagno di Maffeo suo zio (*Arch. st. fior. conv. e b. cit. ms. 3*).

1379. — Muore Angelo di Meglio e gli succede frate Bartolomeo da Lucca come « operaio solo senza compagni e dà fine et compimento a quello che haveva lassato imperfetto fra Angelo di Meglio e riveste i lassiti della Cappella e limosine » e « governa l'opera et edifica (*Arch. di st. fior. conv. e ms. 3 cit.*). Le cappelle costrutte nel sec. XIV possono quasi tutte identificarsi: la maggiore fu di patronato dei Bacci i quali - come si ripeterà più volte - nel sec. XV la decorarono; quella a *cornu epistulae* dei Guasconi di cui si vede lo stemma nella chiave dell'arco: (campo nero e tre pali argentei) quella a *cornu evangeli* dei Tarlati che nello stemma, come dice Guittone d'Arezzo « . . . in campo azzurro, d'or portan sei sassa ». Le due cappelle che si dispongono ad angolo con questa e ne ripetono la foggia, hanno al di sopra la sigla della fra-

Digitized by Google

ternita MA (Maria) onde io penso che una di esse possa riconoscersi per quella di Pagno di Maffeo alla cui costruzione la Fraternita presiedè come vedemmo. Segue una cappella più piccola alla quale sovrastra la stessa sigla e lo stemma dei Catenacci (campo azzurro, chiavistello e quattro mezze lune argentee disposte in croce) e finalmente quella che supponemmo di Madonna Lena. Più oltre sul muro laterale della chiesa fronteggiante queste quattro cappelle, si vede lo stemma degli Albergotti (campo azzurro, con stella e tre bande d'oro) e se ne vedono altri di cui diremo in seguito.

Fine del sec. XIV. — Si può assegnare approssimativamente a questo tempo una lastra tombale in pietra bigia portante scolpito entro uno scudo triangolare, un grifo rampante a sinistra e la scritta in caratteri gotici s[epulcrum] **domine petrucie | uxoris grifolini merca | toris et suorum.** Inoltre alla fine del secolo si debbono attribuire anche varie decorazioni pittoriche della chiesa, rapidamente abbellita subito appena costrutta. Prime per ordine cronologico e valore artistico, sono quelle di Spinello († nel 1411) che dipinse probabilmente per Giuliano di Agnolo di Magio (non per Giuliano Bacci come afferma il Vasari, e cfr. a tal proposito M. Salmi, in *Riv. d'Arte cit.*) una soave annunciazione un po' malandata ma da collocarsi fra le sue cose migliori (cfr. G. Vitzthum, *Un ciclo di affreschi di Spinello Aretino perduto.* In *l'Arte* a. IX (1906) pag. 199 e segg.). Spinello decorò più tardi la cappella dei Guasconi, figurandovi tre storie di S. Egidio Abate e tre di S. Michele Arcangelo, cioè Cristo in trono fra gli Angeli, la lotta di questi contro i demoni e l'Arcangelo che apparisce a Gregorio Magno sulla Mole Adriana, soggetto quest'ultimo interessante per una visione di Roma medioevale con la meta, S. Pietro e un edifizio circolare inspirato al Colosseo. Nelle composizioni, Spinello appare complesso e talora farraginoso; nell'intonazione delle tinte acquose e cangianti, caldo. Tale ciclo completato con figure di santi e profeti negli sguanci della finestra, nei pilastri e nell'arco trionfale, può stilisticamente collocarsi dopo gli affreschi del Camposanto di Pisa. Spinello dipinse anche presso tale sua opera, S. Paolo sulla via di Damasco, e una serie di santi entro edicole, dei quali resta un S. Giuseppe col bambino, caratteristica figura frammentaria di trapasso alla sua maniera più tarda per le forme e per la tecnica frettolosa e direi impressionista, a vivaci effetti di chiaroscuro.

Primi del sec. XV. — È da assegnarsi a questo tempo un luminoso S. Michele che mostra tutti i caratteri dell'ultima maniera di Spinello attribuito di recente a Parri Spinelli dal Siren (*Burlington Magazine*, marzo-aprile 1914 e *Essential in Art*, London-New York 1920, 129 ssq.).

Su disegno del fecondo pittore aretino, fu condotto da qualche seguace acceso e legnoso nelle carni color mattone, l'affresco ora frammentario, che il Vasari ricorda come commesso dai Marsupini e che ritiene della mano del Maestro (*Le Vite*, ed. Milanesi, vol. I, pag. 681). Si divide in due parti: S. Francesco che inginocchiato presso la chiesa di S. Damiano (?) ha la visione divina dopo la quale si vede prostrato di fronte ad Onorio III e chiede la approvazione della Regola. Alla scuola di Spinello appartengono vari affreschi presso l'Annunciazione, assegnati sinora a lui: S. Francesco sotto un'edicola, e la Vergine che conforta S. Giovanni Damasceno in carcere, figure di carnato arancio compatto; il battesimo di Cristo e il matrimonio di S. Caterina, dipinti da una stessa mano che fa lunghe figure sgangherate e fumeggiate; vari affreschi votivi sparsi per la chiesa, sordi di toni, fra i quali si può includere quella cena in Emaus cangiantista e studente che aduna caratteri di lui e di Parri onde dell'uno o dell'altro fu giudicata dai critici. Essa ha, sopra a tutto, pei colori stonati, rispondenza con quell'Assunzione oggi frammentaria che il Vasari (vol. I, pag. 632) disse, doppiamente a torto, di Giovanni dal Ponte e del 1335 mentre appartiene ad un ignoto artefice locale e portava forse la data di un secolo dopo.

Ma, accanto agli spinelleschi, operò nella chiesa francescana qualche altro artefice. Schietto carattere geriniano presentano infatti un S. Pietro ed in ispecie una S. Elisabetta nel pilastro di una cappella a sinistra, già assegnata dal Vitzthum a Spinello.

Sicuramente al sec. XV, con accenno alle forme paesistiche di Lorenzo Monaco, è il danneggiato S. Francesco che riceve le stimmate. Ed anche ai primi del secolo sono da assegnare: una lastra tombale marmorea semiconsumata e posta sul pavimento, nella quale è incisa la figura di un frate; gli avanzi della facciata e delle cappelle ad essa prossime nel fianco, alla sua sinistra. All'interno, corrispondono a queste ultime nella grande nave, due grandi archi ogivali. Sopra il primo si vede l'arme dei Pini (campo bianco con due forbici argentee, cotissa azzurra con tre pine d'oro, e la sigla della Fraternita) onde è probabile che questo Istituto ne curasse

Digitized by Google

la costruzione voluta da quella famiglia. Sopra il secondo, è per tre volte ripetuto lo stemma dei Donati (campo azzurro, due scaglionetti e tre gigli d'oro); la qual cosa dimostra che essi assunsero perciò l'obbligo di edificarla e di abbellirla. Di loro patronato è infatti nel 1585 (vedi oltre) una cappella - indubbiamente questa - dedicata a S. Ludovico.

1416-17. — Niccolò tedesco, maestro di vetri, abitante in Firenze, fa il finestrone, oggi perduto, della cappella maggiore, secondo le volontà testamentarie di Baccio di Magio espresse il 5 agosto 1416 (M. Salmi, in *Rivista d'Arte cit.*).

1427, aprile. — Frate Bartolomeo da Lucca operaio (allora certo vecchissimo) ed il Guardiano del Convento, chiedono al Comune di eleggere quattro uomini per riscuotere legati ed elemosine in favore della chiesa (*Arch. di st. fior., Conv. 13*, n. 40, ms. 3).

1430, 28 febbraio. — I Rettori della Fraternita dei Laici deliberano che Chiaramanno di Gregorio « provisorem » paghi: « pro magisterio in rebus habitis pro reparando et reatando tectum capelle Pagni Maffei sita in Sancto Francisco de Aretio ».

« In primis Cenaroso pro tiratura unius marini pro tabernaculo s. undecim — l. s. XI.

Item det et solvat Francischo Pieri de Pomaio pro tribus lignis de castagno pro dicto tetto libras tres et s. sex — l. III-s. VI.

Item det et soluat Meo Antonii treccholo pro quinque fascis currentorum pro agutolis e cohalitis pro attandum dictum tettum libras tres, soldos decem novies — l. III-s XVIIII.

Item det et solvat Jacopo magistri Francisci pro quattuor solunos (?) lastratis pro dicto tetto s. viginti quatuor — l. I-s. IIII.

Item det et solvat Guido Antonii Subisso magistro lapidum pro suis giornatis et magisterio facto et dato in attando et riparando dictum tettum libras terdecim — l. XIII-s.

(Arezzo, *Arch. della Fraternita*, Deliberaz. e Stanz. libro 70, c. 13t) ».

1433, 29 agosto. — Gli operai di S. Francesco ed il sindaco e procuratore della chiesa e del convento, innanzi al dottore di Legge Domenico del fu Giovanni Becci da S. Gimignano, giudice vicario, agiscono contro Luca fratello ed erede del fu Angelo di Biagio di Piero Lappoli o Marsuppini di Arezzo, che non aveva pagato 300 fiorini lasciati nel testamento di Angelo per fabbricare una cappella in S. Francesco. Gli operai prendono poi possesso (mediante lo stesso atto rogato da Gasparo del fu ser Antonio di Ventura), di alcuni beni spettanti al detto Luca. (*Arch. cap. aret. carte cit.*, n. 587). La cappella fu forse poi costruita dove si vede l'affresco Spinellesco che il Vasari crede commesso dai Marsuppini.

Prima metà del sec. XV. — Monumento funebre in terracotta di un giurista Rozelli (non Roselli famiglia differente di cui esiste anche un diverso stemma) da non confondersi col celebre dottore dello studio di Padova che riposa nel sontuoso sepolcro erettogli da Pietro Lombardo nella chiesa del Santo.

Il nostro monumento è, come si sa, lavoro di un anonimo figulinaio detto il Maestro della Cappella Pellegrini, dall'opera sua massima in Verona, che unisce caratteri del sec. XIV a quelli del fresco naturalismo quattrocentesco ed in specie di Iacopo della Quercia.

Il monumento Rozelli (che fu un tempo cuspidato ed aveva gattoni rampanti) non è l'unica fatica che l'artefice ignoto lasciò in Arezzo. Già illustrai la finissima Madonna delle Lacrime nella Chiesa dell'Annunziata (*Rass. d'Arte*, a. XV (1915) fasc. 12) e menziono ora un Crocefisso fra la Vergine e Giovanni a tutto rilievo e sempre in terracotta, ripetizione grossolana del simile soggetto che si vede nel sepolcro della nostra chiesa, esistente oggi nella sacrestia del Duomo ed un tempo in un altare della cattedrale stessa; e una crocefissione a basso rilievo in terracotta, forse non finita, composta largamente e non priva di ricordi donatelliani. Questo secondo lavoro si trova nella Collezione Funghini dove mi fu mostrato cortesemente dalla proprietaria Signora Felice Laschi Funghini.

Affresco di Parri Spinelli nella cappella dei Legnaioli e Scalpellini figurante la Vergine col Bambino fra i Santi Quattro Coronati con sotto istorie danneggiatissime della lor vita. È quanto ci resta di più progredito per forme nella scarsa operosità di Parri che continuò le tradizioni pittoriche di suo padre e di Lorenzo Monaco: onde può assegnarsi al 1450 circa.

La festa dei SS. Quattro si celebrava a cura dei maestri di pietra e di legname l'8 novembre come da ricordi quattrocentechi che si iniziano nel 1458. (*Arch. st. fior., Conv. 13*, n. 30, Libro d'Uscita 20, c. 113r e segg.).

Secondo il Vasari (Ed. Bemporad, pag. 28) Parri aveva dipinto di fronte all'affresco citato, la cappella dei Viviani oggi interamente scomparsa. Si conservano invece le armi scolpite in pietra, che appartennero a quella famiglia.

Digitized by Google

1447-52. — Bicci di Lorenzo inizia le decorazioni della cappella maggiore della chiesa commessagli da Francesco di Baccio, Andrea di Tommaso ed Agnolo di Girolamo Bacci verso il 1447 (cfr. SALMI, in *Riv. d'Arte cit.*). Il pittore fece nell'arco trionfale un giudizio incluso tra due finti pilastri scanalati a capitelli corinzi, con cornice sovrapposta. Nella cappella dipinse le quattro vele con gli evangelisti a tutta figura, due santi entro edicole tabernacolari nell'intradosso dell'arco e quattro angeli intorno alla bianca colomba, negli sguanci del finestrone. Il pittore morì il 6 maggio 1452 lasciando, per fortuna dell'arte, interrotta l'opera sua.

1453. — Sepoltura della famiglia Viviani posta sul pavimento e constante di un marmo rettangolare nel cui mezzo campeggia lo stemma (campo azzurro (nel sepolcro è nero) fascia d'oro con due gigli nel capo e uno inferiormente, pure d'oro) fra eleganti tarsie marmoree che a tre colori: bianco, rosso e nero, girano come balza all'intorno seguendo un disegno floreale. Al di fuori della balza ricorre anche la seguente iscrizione a caratteri gotici: C[LARUS] V[IR] FRANCISCUS VIVIANI CIVIS ARRETINUS HOC S[EPULCRUM] PRO SE ET SUIS HE | REDIBUS AC PRO NI | COLAO F[ILIO] SUO FACENDU[M] CURAVIT AN[N]O D[OMIN]I MCCCCLIII.

1453 circa. — Piero de' Franceschi completa nelle volte della cappella maggiore l'opera di Bicci di Lorenzo eseguendo due testine di angelo nelle fasce lungo i costoloni, due santi - in parte disegnati già da Bicci - nell'intradosso dell'arco trionfale, varie figure nello sguancio del finestrone fra le quali resta oggi frammentario un S. Bernardino da Siena. E decora quindi le pareti illustrando nobilmente le storie della croce alle quali aggiunge l'annunciazione [1]), due profeti e vari santi e figurazioni allegoriche. Sotto il Giudizio di Bicci, ripetè per due volte lo stemma dei Bacci, i committenti dei grandiosi affreschi (campo bianco con traversa azzurra percorsa da tre stelle argentee e testa leonina in alto a destra) [2]). Rimando al volume di C. RICCI, *Piero della Francesca*, Roma 1910, chi voglia gustare a traverso le belle riproduzioni dell'Anderson, la grande opera del pittore dal Borgo. Nell'inventario ricordato della chiesa del 1480, figurano un piviale « donato dalla casa di Baccio cioè Andrea », e due pianete e un messale solenne con bellissimi mini, donati pure dai Bacci. (PASQUI, in *Miscell.* cit.).

1453, 2 febbraio. — Leonardo del fu Bartolomeo di Messer Bonifazio Sinigardi lascia nel suo testamento rogato da Angelo del fu Grazia di Santi Accolti, cento fiorini d'oro per la costruzione e pittura di una cappella in S. Francesco (copia coeva nell'*Arch. cap. aret.*, c. cit. n. 628). Nella cappella Tarlati, si vede un elegante pietrame composto di pilastri scanalati sorreggenti un arco trabeato ed adorno dello stemma Sinigardi (campo verde sparso di rose con quattro bande bianche). Fronteggiava sicuramente la cappella voluta dalla pietà di Leonardo.

1463. — Giovanni d'Antonio della Valle, lanaiolo di Arezzo (il figlio di lui Benedetto come camerlengo della Compagnia dell'Annunziata, presenzia l'allogazione dello stendardo fatta a Piero de' Franceschi nel 1466, 20 dicembre e va a prenderlo alla Bastia di Borgo S. Sepolcro il 7 novembre 1468. MILANESI, *Sulla storia dell'Arte toscana scritti vari.* Siena 1873, pag. 299 e segg.), fa decorare da Lorentino d'Andrea la prima cappella a destra entrando nella chiesa, con la Madonna della Misericordia, la Crocefissione, S. Giovannino nel deserto cui appare il Redentore, quattro storie della vita di S. Bernardino tre delle quali di argomento locale (la predicazione in Arezzo, la processione ad una fonte ove si celebravano riti pagani e la distruzione di questa per fondarvi la chiesa di S. Maria delle Grazie), la quarta col Santo morto che fa miracoli. Nel dipinto danneggiatissimo si legge: **iohannes valle lanifex de Aretio fecit fieri † adi II di febraio MCCCCXXVIII venne sco bernardino a predicare arezzo e predicò tutta quaresima † morì a dì XX di maggio MCCCCXLIIII. a.... aio.... [dota]vit hec capella an[n]o d[omi]ni MCCCCLXIII.** (Cfr. M. SALMI in *Rassegna d'Arte* 1916). — Il Vasari dà notizia (III, pag. 220) che Matteo Lappoli discepolo di Bartolomeo della Gatta, fece per questa cappella, una tavola con la figura del Santo.

1470, 10 luglio. — I Rettori della Fraternita (AREZZO, *Arch. della Frat.*, Deliberaz. e stanz. n. 72, c. 232r) vista la petizione « super capella Pagni Maffei de illa concedenda domino Francisco quondam domini Michaelis de Accoltis de Aretio » e considerando che dalla concessione verrebbe alla chiesa utile ed onore per la probità, la virtù, la gloria e la dottrina di Fran-

1) Qualcuno vi volle vedere la miracolosa apparizione dell'Angelo a S. Elena; ma - a parte l'iconografia consueta al soggetto che io vi credo rappresentato - il tipo dell'Annunciata non corrisponde affatto a quello con cui il Pittore effigiò le sembianze della madre di Costantino.

2) Veramente lo stemma dei Bacci quale appare nella loro casa e nel Libro d'oro all'Arch. Com. è percorso da una cotissa anzichè da una traversa.

Digitized by Google

cesco Accolti (il giureconsulto famoso i cui meriti sono magnificati con ampollosità secentesca tanto da chiamarlo « speculum Italie et totius orbis ») deliberano di cedere a lui la cappella che stabilimmo essere una delle due più prossime alla tribuna a *cornu evangeli*. L'Accolti commise al Signorelli una tavola col ritratto di lui (VASARI, vol. III, pag. 684) oggi perduta, ma certo anteriore alla morte di Francesco (1488) il quale con testamento del 1485 lasciò ai frati 900 fiorini per la costruzione del coro e, se avanzassero, che la rimanenza si facessero arredi sacri d'argento (ALBERGOTTI, *Notizie storiche delle chiese e luoghi pubblici d'Arezzo*, mss. presso il Prof. D. L. Funghini, pag. 118). Il coro fu eseguito nel 1501 (cfr. più oltre). Lo stesso anno 1470 il ministro generale frate Zanetto da Udine, con lettera del 17 ag. pone i religiosi di Arezzo sotto la tutela della Fraternita alla quale dà giurisdizione su tutti i beni mobili e immobili (PASQUI, loc. cit.).

1480. — Affresco della cappella di S. Antonio con la Visitazione in alto in ambiente sontuoso del Rinascimento, fiancheggiata da S. Bernardino e S. Sebastiano; sotto, S. Antonio entro un'edicola contornata fra quattro storie della sua vita. Ai piedi del Santo si legge: SCS ANTONIUS DE PADUA MCCCCLXXX. Le composizioni infantili per arte, mostrano così spiegato il loro argomento: **qualiter orationibus beati Antonii ad confusionem quorundam hereticorum, animal famelicus, spreto cibo, eucaristiam adoravit.**

Ubi est thesaurus tuus ibi et cor tuum erit.

Cum beatus Antonius ab ariminensibus sperneretur secus (?) litus maris piscibus predicavit qui audire mirabiliter convenerunt et periclitantem navem liberavit.

qu[ida]m iuvenis ira motus matrem pede percussit deinde penitentia ductus ipsum ab[solvit et eum be]atus Antonius sanavit.

(Cfr. per questo affresco, M. SALMI, in *Rass. d'Arte cit.*).

A questo anno appartiene un inventario delle « masseritie, libri, denari e arienti » già pubblicato in questo periodico. E, oltre le cose che ho già notate, ne ricordo alcune che pure essendo oggi perdute, non mancano d'interesse. Tra le reliquie erano « un paio di tavolette d'ariento, tutte col legno della croce e altre di ramo, separato dalle tavolette predette: recolle maestro Bernardo de' Guilichini da Parisgi ». Fra i calici, ve n'era uno donato dagli eredi di Antonio Soldanieri da Firenze, firmato: *Nicholaus de Florentia me fecit;* ed uno che nel nodo portava la scritta: *Duccius Donati Exoti de Senis me fecit.*

Seconda metà del sec. XV. — Frammento decorativo a monocromato bianco con architetture e verdi festoni nella parte destra. Rappresenta due atletiche figure maschili fiancheggianti una porta, grossolanamente condotte, di cui una ornata e provvista di mazza ferrea e cinta di lauro; l'altra vestita di clamide e di una corta tunica legata da un nastro rosso: munita di scudo crociato pur di rosso e con una bandiera bianca. Fu detto che rappresentano la fede e la forza; certo figurano due simboli religiosi perchè nimbati. Per stile si collegano all'arte di Andrea del Castagno, e sono da ravvicinarsi alle cose di Paolo Schiavo.

Affresco nella parete interna di facciata, sopra la porta, rappresentante entro un'edicola centinata e trabeata, il matrimonio di S. Caterina, e S. Cristoforo col Bambino. Le figure dipinte sur un fondo rosso granito, sono terree, fredde di colore. Per forme, accoppiano l'influsso di Piero de' Franceschi con quello di Gentile da Fabriano.

Cappella accanto a quella di Giovanni della Valle, con storie frammentarie di vari santi fra cui si riconosce il martirio di S. Paolo e la cattura di una santa. Sebbene ineguale nelle forme scorrette, mal disegnate e volgarmente colorite, vi si nota grande affinità con le opere di Lorentino di Arezzo.

Bel tabernacolo marmoreo per olio santo, finemente scolpito da ottimo artefice di scuola fiorentina ma, in parte, restaurato modernamente e collocato nella cappella Tarlati.

Ornamenti in pietra (pilastri con capitelli corinzieschi e trabeazione) che inquadrano l'affresco spinelliano dell'Annunciazione.

Fine del sec. XV o primi del seguente. — Tavola in terracotta invetriata a più colori, con la Vergine fra le Sante Flora e Lucilla, S. Donato e S. Bernardino e l'Eterno in alto circondato da Angeli e da Serafini. Scrive il Vasari (vol. II, pag. 179) che la bell'opera, finita a semicerchio e circondata da un fresco festone di frutta, fu eseguita per la cappella di Puccio di Magio (di cui lo stemma ed il monogramma si veggono nella predella) da Andrea della Robbia. Collocata nel 1811 in Duomo nella cappella della Madonna del Conforto a cura del vescovo Albergotti, è lavoro veramente fine per sentimento e per fattura ma non interamente di Andrea. Il REYMOND, *Les Della Robbia*, Florence 1897, pag. 252, l'attribuisce con recisa sicurezza

Digitized by Google

a Giovanni. Di questo risentono specialmente le figure della Vergine e delle due Sante; non così le altre e credo che la tavola si debba attribuire alla esuberante bottega di Andrea, pure ammettendo la collaborazione di Giovanni.

Tavola in terracotta invetriata rappresentante la Circoncisione, eseguita - secondo il Vasari (loc. cit.) - da Andrea della Robbia per la famiglia Bacci, distrutta nei rifacimenti della detta chiesa e di cui nei recenti restauri non si rinvenne che l'insignificante frammento di un panneggio.

1501, 25 gennaio. — Con atto rogato da Antonio del fu Lazzaro di Domenico, Bernardo di Giovanni Caponsacchi di Arezzo, mallevatore a Maestro Agnolo di Santi da Terranova cui era stato allogato il Coro di S. Francesco, permette agli operai della chiesa, di poter commetterè invece, il coro stesso a Giangualberto di Antonio da Firenze (*Arch. Cap. Aret.*, carte di varia prov., n. 698). Di questo coro, costrutto indubbiamente col vistoso legato di Francesco Accolti e disfatto nel 1607, si conserva un pezzo di cornice intarsiata.

1507. — Il Vescovo Cosimo de' Pazzi, consacra nuovamente la chiesa come rileviamo dalla iscrizione in una targa affrescata e tenuta da un angelo, sul pilastro fra le due cappelle presso la tribuna a *cornu evangeli*. Essa - ripetuta nel Seicento in un marmo - suona così: OPIFICI MA-X[IMO] | OPT[IMO]Q[UE] D[EO] TE[M]PI[UM] HOC DICA-TU[M] | E[ST] CUIUS AN[N]IVERSA RIU[M] AGITU[R] DE | ME[N]SE OCTOBRIS | D[OMI]NICA P[RI]MA POST | F[E]-STU[M] S[ANCTI] FRANC[ISCI] D[OMINO] COSMA PACIO DE FLORENTIA DIG[NISSIMO] AR | ETIN[O] | P[RE]SULE CO [N]SECRA[N]T[E] A[NNO] D[OMINI] | M.D.VII.

Primi del sec. XVI. — Pittura centinata a tempera su muro con la Vergine seduta col Putto in collo, su di un ampio e semplice paesaggio verde e quieto fra S. Giovanni Battista, S. Francesco, S. Bernardo e S. Antonio, in parte evaniti. In alto, tre Angeli sorreggono un cartello svolazzante. Il dipinto menzionato dal Vasari (vol. VI, pag. 20) è di Niccolò Sòggi che, fine e coscienzioso esecutore, vi risentì della maniera del Perugino a traverso Gerino da Pistoia. Per tempo, deve credersi di vari anni anteriore alla tavola dello stesso artefice nella chiesa della SS. Annunziata con la data 1522.

1511. — Frate Stefano Guardiano ed operaio della fabbrica, « rialza » il campanile della chiesa (*Arch. di st. fior.*, conv. cit., ms. 3). Piuttosto che rialzata - come dicono le antiche memorie - la torre campanaria fu costruita *ex novo* nella forma attuale sopra la cappella Guasconi, perchè non ha discontinuità di paramento murario e perchè nella veduta di Arezzo dipinta nel 1479 da Bartolomeo della Gatta in un suo quadro alla Pinacoteca Aretina (n. 37), la tribuna di S. Francesco appare senza traccia di campanile. Questo, si vede invece precisamente qual'è oggi, in un affresco del sec. XVII (non del XVIII come asserisce G. FRANCIOSI pubblicandolo in *Arezzo*, Bergamo 1909, pag. 37) esistente nella villa Redi.

1520. — Affresco mediocre, livido e smorto di colore, stridente di toni, rappresentante la Vergine con un goffo Bambino, seduta entro una nicchia fiancheggiata da colonne. È attribuito a Domenico Pecori, artista inegualissimo che nella Madonna della Misericordia ora alla Pinacoteca ritrasse la Vergine con particolari morfologici simili a questa.

1521, 31 luglio. — Guglielmo de Marcillat imprende a fare una vetrata bianca a mandorla ornata di due stemmi e limitata da un fregio, per l. 98,15. Per L. 162,10 ne assume un'altra verso il chiostro, uguale alla precedente; ma il vetriere carico di lavoro, cede la commissione a Stagio e fratelli Sassoli ai quali le vetrate sono pagate il 15 ag. 1522 (G. MANCINI, Guglielmo de Marcillat, Firenze, 1909, pagg. 55 e 82).

Le due opere sono perdute: la prima che misurava 13,2 braccia quadre, era destinata certo ad una delle cappelle lungo il lato a sinistra della facciata; la seconda di braccia 21,8 a una delle bifore che si aprono sulla parete destra.

1523, 1 gennaio. — Guglielmo de Marcillat riceve l'allogazione di dipingere una cappella per Giuliano Bacci e ne è saldato il 15 febbraio 1525. Giustamente G. MANCINI, *op. cit.* pagg. 51, 52 e 85, riconobbe il dipinto nella parete occidentale presso la quarta cappella movendo dalla tribuna, corrispondente alla linea di divisione del coro dov'era il sepolcreto dei Bacci e dove rimane una lapide di cui, fra breve, diremo. Tali avanzi, rappresentano l'Assunta che vola al cielo, mentre gli Apostoli dalle forme agitate e sconvolte che ricordano un po' il Rosso, stanno estatici inginocchiati attorno al sarcofago vuoto, visto in iscorcio, secondo l'iconografia cara alla scuola umbra.

Alla maniera del Monaco francese, va attribuito un S. Giuseppe a fresco, di profilo, in un edicola, nel pilastro sotto l'iscrizione del 1507; ed una forte figura di S. Paolo dalla barba bionda che resta solo a mezzo busto, nella cappella che supponemmo di Madonna Lena. Si noti che

Digitized by Google

il Marcillat, in un suo libro di ricordi, (cfr. MANCINI, *op. cit.*, pag. 85) segnò al 18 febbraio 1525 che Giovanni Battista di Baccio, fiorentino, suo garzone doveva dargli lire 42 per conto delle pitture fatte nella cappella Sinigardi. Si può credere. in base a tale ricordo, che i Sinigardi fossero venuti in possesso della cappella di Madonna Lena.

Il Vasari (vol. IV, pag. 428) dice che il Marcillat dipinse ad olio la tavola della cappella della Concezione, oggi perduta.

1524, 19 gennaio. — È allogato al Marcillat l'occhio in vetro nella facciata della chiesa per lire 15 al braccio quadro, figurante come « s.to Francisco presentò al papa un masse (sic) di rose quando fu dato el perdono a sta Maria de li Angeli d'Ascesi ». Il 6 ottobre dello stesso anno, l'occhio venne misurato e risultò di braccia 24 e mezzo, importando lire 367 e mezzo, più lire 14 per la rete di filo di rame. Il 24 aprile 1529 fu rifatto un pezzo di vetro che s'era rotto. (G. MANCINI, *op. cit.*, pagg. 55 e 83. Cfr. VASARI, *vol. cit.*, pag. 427).

1525. — Semplice lapide in travertino collocata sul pavimento sulla linea dell'Assunzione del Marcillat. Essa suona così: IULIANUS BACCIUS LUD[OVICI] FIL[IUS] | PUDICISS[IMAE] UXORI PRAEMORT[UAE] SIBIQUE VIVENS ET POSTERIS | P. MDXXV.

1526. — Fu fatta un'arme nelle finestre di vetro della Comunità e dell'Opera oggi - inutile dirlo - distrutte. (*Arch. st. fior.*, conv. e ms cit.).

1527-1529 circa. — Giov. Antonio Lappoli fa (dopo il sacco di Roma) per il Guardiano fra Guasparri, la tavola dell'altar maggiore con l'adorazione dei Magi, S. Francesco e S. Antonio inginocchiati. Il Vasari ricorda (vol. VI, pag. 11) che il disegno appartiene al Rosso, lavorando egli in quel tempo a Borgo S. Sepolcro la tavola della Compagnia della Croce. Di quest'opera, s'ignora la data ma sappiamo che la Trasfigurazione contemporanea, nel duomo di Città di Castello, fu commessa al Rosso nel 1529. Onde collocherei la tavola del Lappoli nel triennio 1527-29. Stilisticamente vi troviamo esagerati i caratteri del Rosso e da lui copiate le tonalità color rame; mentre la tecnica metallica e cruda risente, in generale, del Pontormo.

1556. — Bella lastra tombale posta sul pavimento, di Niccolò Donati. È in marmo bianco graffito con eleganti candeliere e figure, risaltate un tempo su fondo di pasta vitrea di cui non è più traccia. Il disegno elegantissimo della tomba, appartiene ed ottimo maestro di scuola fiorentina (Vasari?).

1585. — Maestro Giovanni Desideri di Pistoia si assume l'obbligo di fare per 80 fiorini, il ciborio dell'altar maggiore che fu portato nel 1586 ad Arezzo. Maestro Alessandro Forzori lo dorò e Girolamo di Bernardino Santoni ne dipinse la predella. In tale occasione, si mutò il luogo dell'altare portato più innanzi ed il quadro che v'era collocato, fu posto nella cappella di S. Lodovico dei Donati (*Arch. di st. fior.*, conv. cit., ms. 14). Di quell'opera non resta più nulla e dell'altare la tavola del Lappoli.

1590, 28 novembre. — Girolamo Poliziano vicario e commissario del P. Generale, nomina il P. Maestro Francesco d'Arezzo, come economo. primo operaio, amministratore e provveditore della chiesa, convento e frati di S. Francesco (*Arch. cap. aret.*, c. cit., n. 693).

1599. — A Giovanni Pecori è concesso il luogo per fabbricare una cappella; a Orazio Sinigardi di accomodare e ridurre in modo migliore, l'altare vicino a quello del Crocefisso a *cornu evangeli* dell'altar maggiore dedicato alla Concezione di Maria (*Arch. cit.*, ms. 3).

1602. — Il capitano Bernardino di Lodovico Rondinelli, ottiene il permesso di trasportare la statua di S. Sebastiano all'altare della Concezione adornato dai Sinigardi, con l'obbligo di farvi celebrare ogni sabato, come da istrumento di ser Francesco Bonci in data 15 febbraio. E ciò perchè i frati vogliono demolire tutte le cappelle della loro chiesa « verso la parte del convento con rilasciare a detto sig. Bernardino. altro luogo e sito da fabbricare altro altare ». (*Arch., conv. e ms. cit.*).

Lo stesso anno si concede al Pecori di « accomodare in miglior modo » l'altare e la cappella di S. Francesco ch'era probabilmente nella parete orientale; ma poi (forse pel divisamento dei frati di rinnovare quel lato della chiesa) gli fu dato un luogo fra le cappelle Marsupini e Chiaromanni.

1603. — Sepolcro di Giovanni di Gregorio Pecori con lo stemma della sua famiglia.

1607. — Data del coro ligneo collocato nella cappella maggiore ove stette sino al 1916. Nel punto sino a cui giungeva l'antico, sulla parete destra si vede murata la lapide seguente: D O M | PIUM OPUS QUÒ SACER CHORUS AD | DIVINAS LAUDES CONVENIRET | FRANCISCI ACCOLTI I[URIS] C[ONSULTI] COGNOMENTO | ARETINI AERE OLIM CONSTRUCTUM | VETUSTATE LABENS AC NOVO TEMPLI | ORNATU CONCEDENS AD TANTI VIRI | RELIGIONEM NOBILISQUE ACCOLTAE | FAMILIAE DECUS S. P. Q. A PERPETUAE | MEMORIAE DI[CAVIT] ANNO SALUTIS CIↃ.DC.VII.

Digitized by Google

1608. — L'Opera fa a sue spese l'altare di S. Antonio in pietra, avendolo acquistato da Alessandro d'Antonio Panzani e da Leonardo di Sante Gozzari esecutori testamentari di Orazio Sinigardi, pel prezzo di lire 350, altare lasciato dal predetto Orazio alla chiesa e che i frati non accettarono (*Arch., conv. e mss. cit.*). Fu posto forse nella cappella che contiene le storie della Vita del Santo di cui abbiamo già detto, nella quale venne costituita una Confraternita cui Innocenzo X accordava indulgenze con breve del 31 maggio 1648 (*Arch. cap. aret.*, cart. cit., n. 851).

Sec. XVII. — Madonna in gloria adorata da S. Francesco, S. Giovanni Evangelista e S. Margherita, tela del Passignano calda ma fumeggiata, appesa di fronte alla tavola del Lappoli nella cappella di Madonna Lena.

Estasi di S. Francesco attribuita a Bernardino Santini, con caratteri spiccatissimi di Scuola fiorentina, posta sull'unico altare secentesco rimasto oggi nella chiesa, fregiato degli emblemi dei maestri di pietra e legnami.

L'Addolorata ed una dama riccamente vestita, - dipinto iconograficamente nuovo (è inspirato dall'annuncio della morte a Maria?) - della scuola di Matteo Rosselli, esposto nella cappella dei Catenacci con un S. Francesco in orazione, dello stesso secolo.

1693. — Tomba di Francesco Redi, oggi nella Cattedrale, riproducente il defunto a mezzo busto.

1718. — Pietra tombale di Francesco Bacci sul pavimento presso la pittura del Soggi.

1737. — I battenti della porta sul fianco a sinistra della facciata, portano l'iscrizione: **divo donato | patrono** 1737, segno che nel secolo XVIII i locali della chiesa inferiore erano destinati a un oratorio di S. Donato.

1771. — Due pietre rettangolari di travertino fregiate di una ruota, portano questa data e rispettivamente la scritta: **de' fratelli - delle sorelle.**

1771. — Altar maggiore ricco di pietre e marmi accozzati con pessimo gusto. In esso si legge: **fatto tutto dall'opera l'anno 1771 | al tempo di baccio francesco bacci provveditore per riforma dal dì primo lug° 1767 a tutto giug. 1772.**

1811. — Una commissione di Aretini di cui faceva parte il *Maire* Antonio della Fioraia, propose al Prefetto del dipartimento dell'Arno, di trasformare la chiesa in teatro e d'intitolarlo a Napoleone! (N. TARCHIANI, in *Marzocco*, a. 1914, 1 febbr.).

1858. — Restauro e ripulitura poco coscenziosa fatta da G. Bianchi agli affreschi di Piero.

1900-1911. — Restauri radicali ed organici intesi a salvar la chiesa dalla minacciata rovina ed a restituirle le linee austere di un tempo, la vivezza delle policromie nel tetto e nelle pareti, a sgomberarla dagli altari secenteschi dei quali - come fu detto - uno solo è stato lasciato a ricordo della loro forma. Diresse con amore l'opera di ripristino, l'Ing. U. Tavanti cui si deve anche la felice ricostruzione, secondo frammenti originari del '400, di tre cappelle votive addossate alla parete destra che dànno un idea di quel che fosse la chiesa prima che vi passasse il soffio novatore e distruttore del '600. Varie notevoli pitture vennero - durante i restauri - ad arricchire il patrimonio artistico di S. Francesco: una Vergine annunziata a fresco, tolta dalla casa che fu di Spinello, lavoro giovanile del figlio di lui Parri; una nicchietta ad arco tronco dipinta sul muro col Crocefisso fra la Madonna e S. Giovanni, S. Michele e una santa monaca, caratteristica foggia di tabernacolo domestico sordamente eseguito da un frettoloso seguace di Spinello; un trittico con l'Assunta e vari santi della maniera di Niccolò Gerini, posto sull'altare della cappella Guasconi; una Annunciazione di Neri di Bicci collocata nella cappella Tarlati; una gran tavola di Giorgio Vasari con la Concezione simile per composizione a quella per gli Altoviti.

Tutte queste opere si aggiunsero ai dipinti che non erano nella nostra chiesa. E cioè: un grande crocefisso primitivo che il Vasari attribuì a Margaritone [1], della fine del '200; una drammatica crocefissione spinellesca staccata dal muro ed annerita; una discesa dello Spirito Santo di scadente artefice del sec. XIV e non di Spinello cui fu attribuita.

1915-1916. — Consolidamento e ripulitura degli affreschi della cappella maggiore, compiuti a cura della Sovrintendenza dei monumenti di Firenze, da D. Fiscali. Le vecchie catene di rinforzo che tagliavano le composizioni di Piero de' Franceschi furono opportunamente spostate lungo le cornici di divisione degli affreschi e fu tolto il coro secentesco che ingombrava e turbava l'armonia della cappella. Per far rivivere intero

1) Il Biografo lo assegna a lui (vol. I, pag. 390) insieme alla bella Madonna già in S. Francesco, ed ora alla Pinacoteca, posta giustamente dal VENTURI, *La pittura del '300*, pag. 50, in quel gruppo artistico di cui fa parte Guido da Siena.

Digitized by Google

il monumento francescano illustrato in questo studio, occorre togliere il macchinoso altar maggiore e sostituirlo con uno modesto ed intonato allo stile ogivale; riaprire l'arcone che portava alla cappella dei Donati; e restaurare la bellissima chiesa sotterranea.

1917-20. — Ripristino e completamento della prima cappella a sinistra che viene dedicata alla memoria dei caduti in guerra.

IL LIBRO DELLA B. ANGELA DA FOLIGNO

(Continuazione, vedi sopra, pag. 83-87).

Capitolo Decimosettimo.

Una benedizione di S. Francesco. Dio solo è necessario. Come debbano sopportarsi i dolori. Carità, umiltà. Perchè la Beata non rispondeva alle lettere che riceveva. La grazia di Dio solo nella Croce di Gesù Cristo.

I. — Dicendosi la messa, su nel pulpito mi apparve San Francesco [1]) tutto glorioso, salutandomi al modo consueto con una voce purissima, umilissima, graziosa, e affettuosa dicendomi così: « La pace dell'Altissimo sia con te ». Dopo questo lodò molto il proposito dello zelo ardente dell'osservanza della santa povertà di Gesù Cristo, la quale era in alcun figliuolo e pregò che crescesse per opera [2]). Dicendo così: « La benedizione abbondante eterna e compita la quale io ebbi dall'Eterno Padre, venga sopra i capi di questi discepoli e dilettissimi figliuoli tuoi e miei. E di' loro che mi aiutino, cioè seguendo la via di Cristo, manifestandola per opere e parole. E non abbiano paura, però ch'io sono con loro nella loro buona intenzione ». E con tanto amore li benediceva, che a me pareva tutto si sviscerasse d'amore sopra di loro. E molte altre cose vidi di me e dei figliuoli miei, specialmente che esso Dio benedetto tutto s'infonde viscerosamente sopra di noi, e ancora la sua Madre dolcissima sì fattamente, che essi vogliono portare l'incarico e tutto il peso della penitenza nostra, e solamente dimandano che noi siamo gli esempi luminosi della vita sua poverissima e dispetta, e vogliono e desiderano di vedervi morti vivi. E che l'abitazione nostra sia in cielo, e l'uso solo del corpo sia nel mondo. A ciò che come il morto non si altera di onore nè ornamento, così noi in tutto fossimo immutabili all'essere estrinseco, e predicassimo agli altri non solo con parole, ma colla mortificazione della vita nostra. E in tutti gli atti nostri sempre la intenzione nostra fosse in cielo in quel benedetto Dio increato e buono Gesù Cristo crocifisso. Sì che oprando, parlando, mangiando, di fuori, di dentro, fossimo intrinsecati a quello stesso Dio che ne vuole continuamente portare dentro in fra se medesimo, e in tutti gli atti nostri sempre assistere. La qual cosa esso si degni adempire in noi per i meriti della sua Madre gloriosa per i cui meriti s'è degnato di innestare in noi certi ramitelli [1]). A ciò che per essa, come per una scala dei suoi esempi salutari e dei meriti radicali, ascendiamo continuamente nella sommità della eccellentissima vita sua, e della transformazione della passione santissima, fino a che entriamo insieme col benedetto Gesù nel suo paterno regno, e riposiamo con esso dove è ogni requie dei beati senza fine. Amen.

II. — Niente a noi è necessario se non Dio, e troviamolo quando raccogliamo la mente nostra in lui. E per raccogliere meglio la mente nostra in lui, si deve troncare la consuetudine di ogni superfluo parlare, e di non volere sapere molte novelle, e separarsi da ogni cosa che punge la mente, e entri a conoscere l'abisso de le miserie sue, pensando che ha operato nel tempo passato, e che opera nel tempo presente. E vegga bene che bene può assegnare a Dio, e nessun dì passi che non faccia questi

1) Manca nel testo latino (pag. 118) questa particolarità che S. Francesco sia apparso alla Beata dal pulpito.

2) Il testo latino (pag. 118) dice « *crescerel per opus* ».

1) « *Ramuscolos* » nel testo, pag. 119.

Digitized by Google

pensieri, e se passa il dì non passi la notte. E poi si volti l'anima a conoscere la misericordia divina. Come Gesù Cristo ha dispensato seco in tutte le miserie sue, e guardisi bene da ogni male, specialmente non si scordi dei benefizii divini, acciò che non sia ingrato e pugni contro la superbia, contro la vanità, contro l'onore temporale e spirituale, contro la gola, contro l'avarizia, nè voglia avere niente che lo faccia avaro nè poco nè assai, nè voglia avere veruna curialità, nè desiderare d'avere nessuna sufficienza, perchè queste sono figliuole della superbia, le quali non lasciano levare l'anima in alto.

III. — Carissimi figliuoli miei, io desidero con tutta la mente che siate amareggiati del dolore e siate desolati di ogni consolazione temporale e spirituale, perchè questa è la consolazione mia. E però io vi prego che sia la vostra similmente. Io non intendo di servire nè amare per verun premio, ma solamente per la bontà divina incomprensibile, e desidero che novamente rinasciate in questo desiderio d'essere desolati d'ogni consolazione, per amore della bontà divina. E per amore e onore di Dio e uomo Gesù Cristo passionato, desolato e privato d'ogni consolazione. E non vi faccio altro saluto, se non come è detto di sopra, che sempre cresciate nella unione divina. E sempre fino a che vivete siate desolati in fame e in sete e in pena e dolore per l'amore di Cristo.

IV. — Carissime anime mie, io desidero di voi che sempre facciate quella cosa medesima ch'io desidero di me e dell'anima mia, e non sieno in voi scissure nè divisioni, però ch'io desidero che sia nelle anime vostre quello che fa consentire in uno tutti i discordanti. E quello è l'essere piccolo, però che questo essere piccolo non sa guardare a veruna sufficienza temporale nè di scienza nè senno naturale. Ma solamente inchina l'anima a vedere i difetti e le miserie sue. E move questione con se stesso, e contro se stesso per vincere i difetti suoi sforzandosi d'emendarli. Non volendo essere maggiore di nessuno, nè oneroso ad alcuno, nè contenzioso in parole. Ma fate che la vita vostra sia fondata in questa piccolezza e povertà e zelo discreto e compassione discreta, si che la lingua tacendo sia chiaro specchio la vita a quelli che la vorranno seguire. E sia spada acuta agli avversarii della verità. O intimi miei, perdonate alla superbia mia, con ciò sia cosa ch'io superbissima figliuola della superbia ho audacia di ammonirvi e indurvi alla via dell'umiltà. Con ciò sia cosa ch'io sia tutta contraria al lume ed alla umiltà, ma lo zelo e la sicurtà mi fa così parlare, poichè io parlo sicuramente a voi come all'anima mia. E però avvenga che superbamente io ho parlato, tuttavia perdonatemi che io ho parlato confidentemente. O carissimi miei molto si placherebbe l'anima mia, se io udissi di voi che questo essere piccolo avesse fatto in voi un cuore e un'anima, senza la quale unità non veggo che possiate bene piacere a Dio.

V. — O figliuoli miei carissimi, non vi meravigliate se non vi scrivo rispondendo a più lettere le quali m'avete mandate, perchè io sono totalmente legata, ch'io non posso mandare lettere nè a voi nè ad altri, nè dire parole spirituali, se non queste comuni a tutto il mondo, e non mi diletta dire nulla se non questo, cioè di conoscere Dio e se stesso, e di giacere sempre nella carcere sua, e non uscir mai della carcere sua, cioè della sua coscienza. E pure se qualche volta ne esce, si sforzi con dolore di contrizione di ritornare presto. E credo che chi non sa stare e giacere nella carcere sua, non ha buon andare a cercare il carcere altrui, e non c'è rimedio sopra sè.

VI. — O figliuoli miei carissimi, che vale e che fa ogni elevazione, ogni visione, ogni sentimento, ogni dolcezza, ogni sapienza, ogni rivelazione, ogni contemplazione, se l'uomo non ha la vera cognizione di Dio e di se stesso? In verità dico che niente vale. E però mi meraviglio molto come cercate le lettere mie, che io non veggo che le lettere mie, nè le parole mie debbano nè vi possino consolare: nè veggo che possiate ricevere consolazione se non di questa cognizione predetta, e di questa mi diletto

Digitized by Google

di dire e non d'altro, però che mi ho imposto silenzio di ogni altra cosa altro che di questo. Io vi prego caramente che pregate Dio, che esso Dio dia questo lume a me e a tutta l'umana generazione, e che vi faccia sempre stare in questo. Ancora dico che l'amore il quale nasce dalla visione dell'increato guarda la visione. Ma l'amore ed essa carità alcuna volta non guardano bene, rivelando i secreti della visione dell'increato, perchè l'amore è fatto, dilatandosi: però c'è posta l'altra custodia, cioè lo zelo santo, il quale nasce dalla visione vera, e questo zelo guarda meglio che l'amore. E per la grande custodia fatta da questo zelo di quelle cose che sono certe, le fa incerte. Ancora quella medesima visione si leva, e pone l'amore e lo zelo da lato, ed essa medesima guarda se medesima. E però, figliuoli miei, io sia a voi scusata, perchè questo è il legame che mi ha imposto e pone silenzio. E avvegnachè mi scusi quanto posso, tuttavia io accuso la visione diritta, perchè essa visione diritta ben conosce e fa e dice, e fammi dire tutto quello ch'è necessario a voi e ad altri. Tutte le salutazioni nostre si compiono nella resurrezione del nostro Signore, e nella rinnovazione che fa negli amati perfettissimi.

VII. — O figliuoli miei carissimi, se desiderate d'avere il lume della grazia divina, e dilungare il cuore da tutte le sollecitudini, e raffrenare le tentazioni nocive, e d'essere perfetti nella via di Dio, non siate pigri a correre alla croce di Cristo Gesù, perchè veramente, figliuoli miei, non c'è riservata altra via colla quale si possa trovare Dio, e ritrovato ritenerlo, se non questa via della vita di questo Dio e uomo passionato, del quale ho detto tanto, e ancora l'affermo ch'egli è il libro della vita, alla cui lezione nessuno può andare se non per l'orazione continua, però che l'orazione continua illumina, leva e trasforma l'anima, perchè, poi che è illuminata e ha ricevuto il lume nella orazione, vede chiaramente la via di Gesù Cristo, calcata dai piedi del Crocefisso, per la quale correndo col cuore dilatato, non solamente si allunga dalla sollecitudine ponderosa del mondo, ma veramente si leva sopra se medesima a gustare la dolcezza divina. E così levata si informa dell'incendio divino. E una volta così illuminata e levata e infocata si trasforma in esso Dio e Uomo crocefisso. E tutto questo si trova per la orazione continua nell'aspetto del Crocefisso, per la qual cosa, o figliuoli miei carissimi, correndo a questa voce, domandate d'essere illuminati a conoscere pienamente voi stessi da colui che morì per voi. A ciò che nella cognizione del difetto proprio profondati, vi possiate levare più pienamente a conoscere la bontà divina, la quale vi apparirà incomprensibile in questo, con ciò sia cosa che così difettosi vi ha assunti alla sua filiazione e havvi promesso d'essere nostro padre. Non siate adunque ingrati, piuttosto vi studiate d'abbracciare in ogni cosa la volontà di tanto e sì amabile padre, perchè se il beneplacido del padre non si adempie nei figliuoli legittimi di Dio, come si adempirà nei figliuoli adulterini? Figliuoli adulterini sono chiamati quelli i quali, per le concupiscenze della carne vagano fuori della disciplina della croce. Ma i figliuoli legittimi sono quelli i quali studiano di conformarsi in ogni cosa col suo padre e maestro passionato per loro. Cioè nella povertà, dolore e dispetto, le quali tre cose, figliuoli carissimi miei, abbiate per certo fondamento e compimento di ogni perfezione, perocchè nelle predette tre cose veramente l'anima si purga, si illumina e si fa perfetta. E apparecchiasi attissimamente alla trasformazione divina, e di tutto questo ne renderanno grazie a Dio, dal quale procedono tutti i doni. Amen.

Capitolo Decimottavo.

Tribolazioni temporali ed eterne. Le operazioni dell'amore. Sua potenza. Considerazioni sull'amore spirituale, e come esso trasformi le anime. Pericoli di un'amore disordinato.

I. — Conoscendo io che colle tribolazioni di questo mondo si acquistano le consolazioni eterne, però non è molto da

Digitized by Google

curare delle tribolazioni temporali che hanno fine. E avvegnachè voi mi significate le tribolazioni vostre, tuttavia io misera mi vergogno di dire quello che voi sapete meglio dormendo che io vegliando. Pertanto, poi che voi volete ch'io dica, a me è lecito di dire, avvegna ch'io non sia buona cristiana. Ma se io fossi buona come dovrei, io dico che le tribolazioni mi sarebbero consolazioni. E però vi prego caramente, che le tribolazioni che avete ve le arrecate per consolazione. E ancora vi prego che non vi occupate nelle cose esteriori delle quali siete invitati ora. Il mondo dalla parte sua continuamente vi invita, perchè voi sapete bene meglio di me, che quelli i quali sono figliuoli di Dio solamente per creazione, sono diversi da quelli che sono figliuoli per grazia. E non è dubbio che chi molto ama, molto vuole essere amato. E chi dà tutto, tutto rivuole. E perciò vi prego, figliuoli carissimi, che ciò che fate, fatelo secondo la volontà sua, perchè io credo che siate figliuoli carissimi di Dio, e che Dio voglia tutto di ciascheduno di noi e non parte. E però vi prego che non vi mova la cagione di perdere o acquistare agio e onore temporale, ma piuttosto fate secondo la volontà del sommo bene. Figliuoli carissimi, sostenete che più tosto sia fatto a voi, che voi ad altri, che questo vi insegnò il maestro vostro, il quale sostenne ogni cosa e non volle fare alcuna ingiuria ad altri. Figliuoli miei, empite la mente vostra gentile di questo increato Dio, e operate e guardate alla vocazione vostra nobile la quale Dio fece di voi. Se Dio increato si fissò in voi, pregovi che voi vi figgiate in lui. E crescete, crescete sempre nell'amore suo. Tutte le salutazioni nostre si compiano in quel Gesù, nel quale consiste ogni salute. Aiutatemi ad adempire il desiderio mio affamato del vostro profitto. Prego il sommo bene che mi sazii del profitto vostro. Il lume, l'amore, la pace dell'altissimo Dio sia con voi. Amen.

II. — Ma perchè voi mi domandate la benedizione, io, non mi dica a questo, perchè non ne sono degna e non lo merito di dare benedizione a voi, ma se esso Dio mi volesse dare qualche particella della sua benedizione a me per la bontà sua, io me ne sproprio me stessa, e dolla a voi e così prego Dio ve la conceda. *Deo gratias*. Amen. Il primo segno del vostro amore si è che la mente sottometta la volontà sua alla volontà dell'amato. E questo amore specialissimo e singolarissimo ha tre operazioni. Delle quali la prima si è che se l'amatore è povero, studia d'essere più povero. E se è vile, studia d'essere più vile. La seconda è che fa lasciare ogni altra amicizia, la quale potesse essere contraria a questa. Ancora fa lasciare l'affezione del padre e della madre e di fratelli e sorelle e ogni altra affezione contraria alla volontà dell'amato. La terza è che niente di occulto può essere l'uno all'altro, che si rivelino ogni secreto. E secondo il mio giudizio queste tre operazioni sono la somma e compimento di ogni perfezione dell'amore, perchè in questa rivelazione di secreti, s'aprono i cuori e più perfettamente si legano insieme. *Deo gratias*.

III. — Niente è nel mondo, nè uomo, nè diavolo, nè veruna cosa, la quale io abbia così a sospetto come l'amore, però che l'amore penetra l'anima più che coltello, e più che veruna cosa. E niente è che così occupi e tiri l'anima e tutto il cuore come l'amore. E però chi non ha le armi con le quali si regge l'amore, di legieri trabocca l'anima e fa grande ruina. Non dico io dell'amore cattivo, perchè quello si conosce meglio, e rifiutasi da ogni persona buona, e devesi rifiutare come cosa diabolica e pessima: ma dico dell'amore buono e spirituale, il quale è fra l'anima e Dio, e fra un un prossimo e l'altro: perchè accade spesse volte che due o tre maschi o femmine si amano per spirito molto viscerosamente. E hanno insieme grande e singolare affezione, e fannosi grandi servizi e piaceri l'uno all'altro, con molto grande cuore, e vorrebbero sempre conversare insieme, e ciò che vuole l'uno, vuole l'altro. E restringono la carità a così piccolo luogo o numero, per la qual cosa questo amore è molto da riprendere,

Digitized by Google

però che è molto pericoloso, quantunque si faccia spiritualmente e per Dio: se non hanno le armi a gran pericolo va. Però che l'amore il quale ha l'anima a Dio, se non è armato, e ricevesi con fervore disordinato, presto manca e non si può continuare. Ma l'amore dei prossimi, il quale è fra devoti e devote, se non si regge colle predette armi, o egli si farà reo, ovvero si perde il tempo conversando molto insieme l'uno con l'altro, perchè i loro cuori sono molto indiscretamente insieme legati e penetrati dall'amore, e intendono troppo alla compiacenza e per il malo amore vengono a lasciare il buono. E così per il predetto modo il buon amore si fa cattivo.

IV. — L'arme colla quale si deve reggere l'amore buono, si trova nella trasformazione dell'anima, la quale trasformazione è in tre modi. Dei quali il primo è quando l'anima si sforza di seguitare le opere di Cristo, perchè in esse opere di Cristo è manifesta la volontà di Dio. Il secondo è quando l'anima si unisce con Dio, e ha grandi sentimenti e grandi dolcezze da Dio, che non si possono pensare nè per parole esprimere. E quella trasformazione basta a reggere l'amore se essa è ben viva, ma non si infonde così perfettamente la grazia all'anima come nella terza. Il terzo modo è quando l'anima colla unione perfettissima è trasformata dentro in Dio, e Dio dentro è in essa, e sente cose altissime di Dio. E conosce che sono da Dio, che sono sì grandi che non si possono esprimere per parole, nè si possono pensare nè stimare. E questa terza trasformazione è perfettamente buona, perchè in essa si infonde perfettissimamente all'anima una grande sapienza, mediante la quale, sa reggere l'amore di Dio e del prossimo, perchè l'anima sa così saviamente comporre i sentimenti, le dolcezze e i fervori di Dio, e tanto maturamente li usa, che quando è da condiscendere, condiscende, e quando no, sa stare sui suoi piedi. E la ragione di questo si è perchè Dio è immutabile; e quanto l'anima è più unita a Dio, tanto ha meno di mutabilità. Per la qual cosa l'anima nella predetta unione acquista la sapienza, ed è una maturità e discrezione sapida, e un lume discreto siffattamente, che con queste armi si sa sì reggere nell'amore di Dio e del prossimo, che non può essere ingannata nè traboccata. E quella anima che non si sente infusa con tale sapienza, mai si dovrebbe porre con veruno o veruna in tale amore singolare, quantunque facesse per Dio e per buona intenzione, perchè si mette a pericolo. E niuno si dovrebbe mai collegare con nessuno, se prima non ha imparato di separarsi quando è il bisogno, secondo il luogo e tempo.

V. — Questo amore di Dio ha varie proprietà, però che l'anima per esso prima si intenerisce, poi si inferma, ma poi si fortifica, però che quando sente il calore dell'amore divino, chiamando fa rumore quasi come la pietra posta nella fornace, perchè si risolva in calcina, la quale quando si tocca dal fuoco stride e scoppia. Ma poi che è cotta dal fuoco non fa rumore. Così l'anima in principio cerca le consolazioni divine, le quali, se le sono sottratte, se ne intenerisce. E chiama contro esso Dio, lamentandosi di lui dicendo così: O Signore, perchè mi ti desti a gustare, se così presto mi ti volevi togliere? E questa tenerezza nasce da una sicurezza che l'anima ha con Dio. Ma per la mancanza della cagione l'amore cresce, e comincia a cercare l'amato, il quale se non l'ha, si inferma, e non si contenta allora delle consolazioni, però che solamente cerca l'amato. E quanto più ha delle consolazioni e dei sentimenti, tanto più cresce l'amore, e tanto più si inferma se non ha la presenza dell'amato. Ma poi che l'anima si unisce perfettamente con Dio, si pone nel lume della verità, la quale verità è sedia dell'anima. E non chiama, e non si lamenta di Dio, e non si intenerisce, nè inferma: piuttosto si conosce indegna d'ogni grazia e d'ogni dono di Dio, e degna di maggiore Inferno che quello che è fatto. E collocasi nella sapienza, e si fa stabile e ordinata e tanto fortificata ch'ella andrebbe alla morte, e questo è perchè ha Dio in plenitudine quanto ne può ricevere. La quale anima Cristo fa crescere, acciocchè si faccia

Digitized by Google

capace di quello che vuole porre in essa, e così si quieta e pacifica. E perde siffattamente i desiderii, che niente appetisce nè può operare perocchè è venta *(sic)*. E così vede in quel lume Dio fare debitamente e ordinatamente ogni cosa, e non si inferma più per l'assenza dell'amato, come soleva, e così si conforma alla volontà sua che non lo ricerca quando si parte, ma si contenta d'ogni cosa che Dio fa e commette a lui ogni cosa. E questo è ottimo e vero stato d'amore, e così fortificata e quietata da questo amore, perde i desiderii siffattamente che non può operare allora quando ha la predetta visione di Dio nella detta plenitudine. Ma perchè a nessun'anima si concede che perseveri sempre in essa, però quando cade da essa, se le dà un nuovo desiderio d'operare senza pena l'opere della penitenza più fortemente che innanzi. E la ragione è questa. Però che questo stato è più forte di tutti gli altri, e la perfezione si ha a fare questo: perchè quanto è maggiore, tanto più ha a seguire il maestro della perfezione, cioè Gesù Cristo. E perchè Cristo in tutta la vita sua ebbe uno stato di croce, perocchè nella croce cominciò e finì, perchè sempre fu nella croce della povertà, del dolore e dispetto continuo, e della obedienza vera e delle altre ardue operazioni dell'astinenza, e perchè la eredità del padre deve venire ai figliuoli, e Dio padre questa eredità della croce penitenza e astinenza la diede al suo Figliuolo unigenito. Adunque tutti i figliuoli di Dio, in quanto maggiore perfezione sono, tanto più avidamente debbono ricevere questa eredità e continuarla tutto il tempo della vita loro. Con ciò sia cosa che Cristo tenne questa vita tutto il tempo della vita sua, sicchè la longitudine del termine della penitenza è questa, cioè quanto l'uomo vive in questo mondo. Ma la magnitudine e grandezza è questa, quanto l'uomo può sostenere, per la qual cosa ciascheduno deve misurare la sua potenza. E secondo la misura della potenza sua, così deve ordinare la penitenza. E se questo non facesse, non toglierebbe la croce sua per seguire Cristo. E questa è quella vera trasformazione che si fa con Dio, come è detto di sopra. Ma quando l'anima è trasformata con Dio, o vero dentro Dio, ed è in questa perfetta unione e plenitudine di visione, non cerca più innanzi. Ma quando ritorna in sè, da quella si sforza di trasformarsi nella volontà dell'amato, fino che ritorni nella predetta visione. Ma esso mostra la volontà sua per le predette operazioni della croce e della penitenza.

VI. — Adunque, quanto alcuno è più perfetto e ama più Dio, tanto si sforza più di fare quelle cose che fece esso per noi, perchè noi vediamo che quando alcuno ama un'altro perfettamente, si sforza di trasformarsi in ogni cosa in lui, facendo quelle cose che più piacciono a colui che ama. E se vi fossero alcuni, come sono quelli che si lasciano menare allo spirito della libertà, che dicessero di perseverare sì perfettamente nella perdizione dei desiderii, che continuamente niente appetiscono, e che per nessun modo o vero per nessun tempo possono operare, non è da crederli perchè non è vero. Ma debbono pensare se possono operare cose illecite. E se possono bene mangiare, bene bere splendidamente, e ben saltare e giocare, se amassero Dio, molto più dovrebbero desiderare e operare quelle cose che sono buone e piacciono a Dio. Guardano ancora a San Francesco, con ciò sia cosa che esso fosse specchio ed esempio di tutta perfezione, di tutta santità a tutti quelli che vogliono vivere spiritualmente, tuttavia esso alla fine sua, cioè essendo appresso alla morte sua così sublimato e trasformato in Dio, disse: O fratelli, cominciamo a fare penitenza, perchè fino ad ora poco abbiamo fatto.

VII. — Adunque a ciò che le cose che sono dette di sopra del buono amore spirituale più pienamente si intendano e meglio si schifino i loro contrarii. E prima è da sapere e da dire della diversità e disordine del malo amore, perchè alcuno ama se stesso tanto inordinatamente che fa del corpo suo un Dio. E per la utilità di questo suo corpo ama le cose corporali inordinatamente, e per la utilità dell'onore suo temporale e

Digitized by Google

vano, ancora ama inordinatamente gli amici e parenti. E per ammantellarsi falsamente come ipocrita ancora ama, cioè mostra di amare veramente, gli uomini spirituali per la bontà loro, e non è vero. Anzi l'ama inordinatamente per farsi mantello della loro santità. E perchè tale amore non è puro, però il frutto di tali amanti è carne, con tutti i vizii carnali e spirituali. Ama d'avere le sufficienze corporali ancora inordinatamente, quando lo fa per sapere ben leggere o ben cantare alla compiacenza degli altri. Ancora ama d'avere grande scienza inordinatamente, quando lo fa per saper convincere e correggere gli altri con superbia, a ciò che sia riputato da qualche cosa, ma non caritativamente fa questo. Ancora si ama Dio inordinatamente, quando l'ama perchè lo guardi dai pericoli come sono tribolazioni e infermità corporali etc. [1]).

Capitolo Decimonono.

Si continua a parlare dell'amore. L'amante, l'amato. Rimedi contro l'amore disordinato.

I. — Conoscendo io la diversità dell'infermità o dell'imperfezione del buon amore, perchè alcuno ama che i parenti e amici suoi siano spirituali e buoni, ma li ama imperfettamente quando lo fa per averne utilità e onore. Ancora ama quando è letterato che Dio gli dia scienza, senso e intelletto delle scritture. E quando non è letterato ama che Dio gli dia scienza di parlare spiritualmente per utilità degli altri, ma questo amore è imperfetto quando lo fa per essere più amato e onorato. Anche se v'è alcuno che ama d'avere povertà, umiltà, essere disprezzato e molte altre virtù, ancora quest'amore è imperfetto, quando lo fa per avanzare gli altri in virtù sì fattamente, che nessun altro si possa approssimare alla sua perfezione, e perchè nella via dello spirito non vuole avere pari a lui. Pare che questo si assomigli al peccato di Lucifero, che non volle avere veruna creatura pari a sè. Anche l'amore di Dio è imperfetto, quando l'amiamo a questo fine che ci perdoni i peccati nostri, e sì ci liberi dall'inferno, e doni la gloria del paradiso, ovvero acciò che ci dia delle consolazioni divine e dolcezze e sentimenti divini. Ovvero se io l'amo perchè esso Dio ama me. Anche se v'ha alcuno che ama il fratello suo o devoto o devota coll'amore spirituale e perfetto, perchè l'ama totalmente Iddio. E questo amore cresce, e crescendo desidera di avere sempre la presenza dell'amato, altrimenti che non l'ha. Ma se s'infirma per l'assenza dell'amato e ama meno, non fu perfetto quell'amore. Ma quando è perfetto, cresce totalmente e trasformasi nell'amato sì fattamente, che ogni cosa che piace all'amato piace all'amante. E tutte quelle cose che dispiacciono all'amato dispiacciono all'amante. E questo è quanto all'amore di Dio.

II. — Ma quanto all'amore delle creature spirituali, se l'anima non ha l'arme sufficiente a reggere il fervore dell'amore, il quale continuamente cresce e non ha l'ordinazione perfetta, gli è necessario che converta l'amore in questa sua inordinazione. E se l'amato è in tale inordinazione e non ha le predetti armi, è ferito col simile coltello dell'amore. E questo è molto più da temere, perchè allora cominciano a manifestare insieme i secreti l'uno dell'altro, però è necessario che trattino di quello che sentono. Dicendo l'uno a l'altro così: Non è veruna persona nel mondo ch'io tanto ami quanto te, nè tanto la porti in core. E così per devozione appetiscono di toccare l'uno l'altro. E questo fanno ancora per utilità spirituale, perchè credono non li possa nuocere. E tuttavia la ragione ancora li contradice, perchè non è totalmente soffocata. Ma perchè poi la ragione e lo spirito si accieca, e crede che questo toccare per devozione non nuoccia, permette che si faccia questo toccare. E qui comincia a calare, cioè a cadere e mancare a poco a poco dallo stato della perfezione, e poi che la ragione è un poco soffocata, comincia a stimare e dire: questo si può fare perchè non è peccato. E poi per il fervore dell'a-

1) Vedasi il bellissimo seguito nel testo latino, pag. 208.

Digitized by Google

more trasformativo si tronca la lingua con tutte le potenze sì fattamente, che non può contradire a veruna cosa che voglia l'amico. E perchè per la predetta inordinazione può volere il male, non contradicendo al male, e però si comincia a ritirare dall'orazione, dall'astinenza, dalla solitudine e da tutte le virtù nelle quali si soleva esercitare. E commuta tanto amore divino che avea, in questo pessimo amore.

III. — E poi l'amore tanto cresce e bolle, che le parole e la presenza dell'amato non soddisfanno all'amante come soleva. Ma l'amante desidera di sapere se l'amato è così ferito dalla saetta dell'amore spirituale verso di lui. Il quale sapere è pericolo ad ambedue però che da poi nelle parole e nei fatti l'amante e l'amato s'inchinano a ogni opera viziosa. E però io dico che l'amore è d'avere sospetto sopra ogni cosa, perchè in esso si conchiude ogni male. Per la qual cosa fino che sono in questo amore perfetto, ogni cosa che è d'amore, sia in tutto sospetta però che l'amore bonissimo è senza difetto.

IV. — E questo è quando l'anima è condotta dalla destra a vedere l'essere di Dio, e però vede allora in che modo ogni creatura ha l'essere da quella somma essenza e da quel sommo bene. E vede come nessuna creatura e nessuna cosa ha l'essere se non dal sommo essere, nella quale visione, condotta dalla mano destra dell'onnipotente Signore, l'anima trae dalla predetta visione una sapienza ineffabile grave e matura, e vede con verità che tutte quelle cose che sono create da esso Dio, sono bonissimamente fatte. Ma è mal fatto quando noi guastiamo quelle cose che esso fece sommamente bene. E questa visione del sommo essere divino esercita un'amore corrispondente sufficientemente a questo sommo Dio, perocchè quest'amore insegna a noi di amare ogni cosa che ha l'essere da Dio. Cioè ogni creatura razionale e irrazionale per amore d'esso sommo essere. E insegna a noi di amare più le creature razionali che le altre. Specialmente quelle che vediamo essere più amate da Dio, perchè le vede esso sommo essere inchinato nelle creature per amore, tanto ella si inchina nelle creature. E fa amare gli amatori di questo sommo, i quali si conoscono per certi segni. E questo è il segno manifesto di quelli che sono nell'amicizia di questo sommo Dio che sono veri seguaci dell'Unigenito figliuolo di questo grande Dio. E sono sempre sospesi con gli occhi della mente ad amare, seguire e trasformarsi tutti e totalmente nella volontà dell'amato. E perchè l'anime loro hanno imparato d'avere questa visione divina, è tanto l'amore che hanno da questa visione, che conoscono e sanno amare le creature secondo le convenienze loro, e meno e più secondo vedono che sieno amate da Dio, e in nessuna cosa questa anima può passare il modo. E però tutte le cose che siano dell'amore, siano sospette in tutto, fino che non è dato all'anima da Dio tale amore.

V. — E poi che l'anima ha la visione di questo Dio e l'amore sufficiente, rimane consolidata che avvenga che venghino le altre visioni ed elevazioni. Tuttavia non la mutano da questo. E non solamente chi ha questa visione di Dio ineffabile di questa somma essenza sua, ma chi avesse un pensare continuo e stretto di questa essenza divina, sarebbe sufficiente a cacciare ogni malizia di ciascheduno altro amore, e ben resistere al coltello dell'amore. Ancora si dà all'anima la visione dell'increato, la quale visione lascia nell'anima un'amore increato, al quale amore l'anima niente può operare, perchè esso è senza opere, perchè ella è totalmente assorta da essa visione. E così non opera, ma opera l'amore, e esso amore è operazione l'amore *(sic)*. Ma attendete che quando questa visione fu data all'anima, l'anima operava, e con tutta se stessa desiderava d'essere unita con questo increato, e pensava con tutta se stessa in che modo si poteva meglio unire. Il principio di questo amore era di illuminare e di dare un desiderio infocato e un amore nuovo e forte, al quale amore nuovo l'anima opera e non opera niente, perchè esso amore increato opera ogni bene che per noi si adopera, e

Digitized by Google

noi operiamo ogni male. E questa è la vera anichilazione di vedere nella verità che noi non siamo operatori di verun bene. E quelli che veggono questa predetta verità, sono quelli che hanno lo spirito della verità.

VI. — E l'amore vero non porta riso, nè mangiare, nè bere, nè veruna allegrezza vana nè inordinata, nella operazione del vero amore. Dice: « ma io non sono tenuta a veruna legge », ma sempre più si sottomette alla legge. E dove non è legge si fa a sè legge. E l'amore di Dio non sta mai ozioso, anche seguendo corporalmente la via della croce, perchè questo è il segno della operazione del vero amore, di portare e dare all'anima volente seguire Cristo, cioè la penitenza lunga tanto quanto vivi e grande dura quanto poi. Quando l'amore avrà operato operazione della penitenza, cioè poi che avrà compite l'operazione della penitenza lunga, grande, viva e dura, allora in tutto io mi vedrò in tutto serva inutile. E gli vorrò domandare nulla, domanderolle per la penitenza la quale egli fece per me. Questo è il segno dello spirito della verità, di conoscere nella verità esso Dio essere tutto amore, e conoscere sè essere tutto odio. E come l'anima ha avuta questa cognizione nella verità, di necessità gli è bisogno che faccia penitenza corporale. Quando l'anima fa qualche penitenza e quella penitenza le pare alcuna volta tanto grave, che le pare importabile. E allora appare all'anima che essa adoperi. In verità non opera essa, ma opera l'amore. Alcuna fiata li fa essere lieve la penitenza, e ancora fa questo a sua utilità. E non ne facciamo maraviglia se l'operatore non grava la penitenza, perchè il vero maestro venne a fare penitenza per noi. E tutto il tempo della vita sua visse in continua e amarissima croce in queste opere virtuose, in qualunque luogo si ritrovano, lì si ritrovano, lì si ripongono con nuovo e infocato amore adoperare virilmente. E queste che non sono in questo spirito della verità si fanno idoli dell'opere virtuose. E il primo idolo fanno del lume divino dato a loro da Dio.

(Continua).

Gli Uomini illustri

DEI MINORI CONVENTUALI

(Continuazione e fine, vedi sopra, pag. 87-90).

1.

Girard P. M. Gregorio Min. Conv.

il grande Pedagogo Svizzero

Nel 1834, toccando l'età dei 69 anni, il P. Girard fu preso dal desiderio di ritornare a Friburgo, e vi ritornò.

Vi passò giorni calmi, ma laboriosi, dedicati al concretamento dell'opera che meditava da lungo tempo. Per questo, si segregò nel Convento, dedito alla sua cara solitudine, non spezzata se non dalla visita di qualche amico che andava a testimoniargli le sue simpatie, o di qualche forestiere che si ostinava a voler conoscere da vicino l'umile religioso.

Un giorno — era il 1838 — il P. Girard vide entrare nella sua cella un uomo, illustre tra tutti, e che era una personalità in filosofia, letteratura e politica. Era Vittorio Cousin (1792-1867). L'illustre Professore, il cui insegnamento aveva tanto brillato qualche anno avanti, e che doveva essere tosto Ministro dell'Istruzione Pubblica, volle consultare l'umile religioso sulle questioni che gli agitavano l'animo. L'intervista fu cordiale e semplice; piena di benevolenza da una parte di rispettosa lealtà dall'altra. Due anni dopo, nel 1840 il Cousin entrava nel Gabinetto presieduto dal Sig. Thiers. Mentre operava utili riforme, nei diversi rami dell'insegnamento, il Ministro si ricordò del religioso di Friburgo, le cui vedute, come sembra, erano state di raggio alle sue, e gl'inviò *la Croce della Legion d'Onore.*

Questa distinzione non alterò punto la modestia del P. Girard, che nascose, più che potè, il distintivo di cui era stato onorato. Ritirato nella sua cella, badò unicamente alla sua grande opera. Nel 1844 essa era quasi finita e ne pubblicò l'introduzione: *Dell'insegnamento regolare della lingua materna.* Il successo fu immenso e ne furono allietati gli ultimi anni del vegliardo. L'Accademia francese accordò il premio Montyon in *seimila* franchi, a questo volume preliminare: ed il Segretario perpetuo, nella seduta del 29 Agosto 1844, descriveva i meriti eccezionali dell'opera e del religioso francescano di Friburgo « già conosciuto in Francia ed in Germania per

Digitized by Google

un tal quale numero di scritti originali nelle due lingue, e per l'ammirabile scuola che aveva formata nella sua città nativa per cui visitare, la filosofia, la pietà, ed anche la moda, accorrevano, venticinque anni innanzi, da ogni parte dell'Europa. Spirito superiore, sincero amico dell'infanzia, che passò mano mano dall'insegnamento primario ad una cattedra di filosofia, che univa a la religione più fervida la carità indistinta; uomo di Dio e del secolo, già sottomesso a più d'una prova.... » [1]) e via via. Tale l'elogio che tracciava il Sig. Villemain, il quale però, da vero francese, ebbe una debolezza tutta francese, quella di asserire che il P. Girard « *quoique naturalisé Suisse, était français d'origine* ». L'asserzione, torna a tutto onore del nostro religioso; ma egli non ebbe alcun legame originario con la Francia.

Nè questa distinzione fu la sola.

Nel 1845, l'*Accademia delle Scienze Morali e Politiche* lo ammise tra i suoi corrispondenti.

Queste onorificenze « tanto inaspettate quanto distinte » secondo egli le chiama, l'incoraggiarono a pubblicare tutto il corpo dell'opera. Ed i sette volumi che formarono il *Corso educativo di lingua materna*, furono pubblicati, l'un dopo l'altro, dal 1845 al 1848.

Questo *Corso* è come un *manuale pratico, progressivo* e *metodico*, per l'insegnamento mutuo; è ossia, come una *Grammatica, con Esercizi*, che dovea servire di base ai così detti *monitori*, o *studenti più avanzatelli* degli altri, per l'insegnamento educativo, come lo concepiva il P. Girard [2]); perciò è utile per la scuola e per la famiglia.

***

Siamo quasi giunti al termine di questa feconda esistenza: e l'ultimo anno che noi abbiamo segnato, coincide con l'83° della vita del P. Girard.

Compiuta l'opera sua, egli non domandava al Signore che qualche giorno ancora, di pace e di raccoglimento, per prepararsi alla morte. Ma venne la tempesta, in quel medesimo anno 1848, ed il vegliardo fu testimonio delle scene, delle quali Friburgo divenne il teatro, e vide un nuovo regime innalzarsi sulle rovine di quello che crollava. Tuttavia, coloro che pensavano che il P. Girard potesse essere contento dei nuovi avvenimenti, furono tosto disingannati. Furonvi, in fatti, alcune notabilità della Toscana, che gli inviarono un indirizzo pubblico per felicitarlo della caduta di Sonderbund; ma il P. Girard tracciò, in risposta, un quadro desolante dello stato in cui era ridotto il paese, e finì con questi accenti: « Ecco la giustizia delle Rivoluzioni, *dalle quali preservi Iddio, tutti i popoli della terra* » [1]).

E fu con sua sorpresa che egli si vide chiamato, dal nuovo regime, a prendere parte alla Commissione incaricata della elaborazione di una nuova legge sulla Istruzione pubblica.

Esitò a lungo, prima di decidersi: vinse il pensiero di poter essere utile alla causa della Chiesa. La Commissione tenne diverse sedute nella camera stessa del P. Girard e sotto la sua Presidenza. « Tutte le sere, il vegliardo rendeva conto all'autore di questa monografia (è il P. Raedlé che scrive) degli incidenti della seduta, delle opinioni che egli aveva avanzate o difese, delle intenzioni che lo movevano etc.; talvolta anche ne domandava umilmente il parere. E così, quantunque questi ricordi rimontino ad un tempo assai lontano, e senza avere neanche scorsi i protocolli della Commissione, l'autore di questo scritto osa precisare il pensiero del suo confratello ed amico, nella certezza che i documenti non arriveranno a smentirlo. Il P. Girard, voleva conservare l'organizzazione del Collegio di S. Michele nella sua forma generale, mantenervi la preponderanza degli studi classici; difendere l'insegnamento *per classi* in opposizione di quello *per corsi;* conservare sopra tutto, ed anche sviluppare, lo spirito religioso ch'egli conosceva tanto necessario alla gioventù e così conforme alle convinzioni del popolo di Friburgo.... Tentativi vani! la sua voce non fu ascoltata » [2]).

Questa forma opposizione, fu l'ultimo atto pubblico del nostro confratello. Ritirato nella sua cella, in preda ad una lunga ed inesorabile malattia, egli dedicò alla meditazione ed alla preghiera gli ultimi sospiri del suo cuore, gli ultimi aneliti dell'anima sua. Gli amici che venivano talvolta a visitarlo, ritrovavano sempre la medesima benevolenza ed il medesimo sorriso, ma non più quella parola dolce e calda, che animava, di consueto, la sua conversazione: il suo pensiero era rivolto altrove.

La fine si appressava.

1) RAEDLÉ, pag. 86-87.
2) RAEDLÉ, pag. 132.

1) Idem, pag. 88.
2) RAEDLÉ, pag. 88-89.

Digitized by Google

Il regime del 1848 aveva condannato il Convento di Friburgo ad essere soppresso per estinzione. Così il P. Girard entrava in possesso della sua Biblioteca e doveva disporre prima della morte. Ne dispose in beneficio della sua città natale, che accettò con gratitudine, e decretò il godimento gratuito della medesima per tutti i nostri Religiosi di Friburgo, venissero essi soppressi, o no [1]).

Verso la fine del Febbraio 1850, nuovi accessi dolorosi fecero prevedere imminente la catastrofe. La Domenica, 24 Febbraio, alle due pomeridiane, il P. Girard ricevette tutti i Sacramenti dei moribondi con la pietà serena che gli era abituale, rispondeva a tutte le preghiere del rito. Ma l'agonia fu lenta; e nuove forze sembrava che accedessero a questa vitalità che si estingueva, per prolungarne il martirio dei dolori crescenti. Egli li sopportò, senza un lamento, quasi neanche fosse egli il paziente. Il 6 Marzo, al mattino, trovò tutti i religiosi riuniti attorno al letto di agonia del loro superiore. Niente turbò il silenzio, o le preghiere di quest'ora suprema. Ed il P. Girard, si spense lentamente, dolcemente, serenamente, verso le dieci del mattino [2]).

***

Era desiderio del P. Girard, che i suoi funerali fossero semplicissimi, e come ad un semplice religioso si conveniva. Ma gli amici credettero di non dover rispettare questo suo desiderio; ed il Gran Consiglio, trovandosi in assemblea il giorno della morte di lui, dietro proposta del Sig. Alessandro Daguet, seduta stante decretò:

« Art. 1. *Gregorio Girard* ha ben meritato della patria;

« Art. 2. Il suo ritratto sarà collocato in uno degli stabilimenti cantonali dell'istruzione pubblica, come quello del primo benefattore della gioventù e della patria Friburgese. Di più: questo ritratto sarà litografato e distribuito a tutte le scuole del Cantone;

« Art. 3. Un appello sarà rivolto ai cittadini per invitarli a concorrere all'erezione di una Statua in bronzo per questo grande cittadino; statua che sarà collocata in una delle piazze di Friburgo, sua città natale;

« Art. 4. Il Consiglio di Stato è incaricato dell'esecuzione del presente decreto ».

1) Idem., pag. 98-99.
2) Raedle, pag. 60.

Ciò ordinato, il governo fe' trasformare in cappella ardente una delle camere del provincialato [1]) ed invitò i Religiosi a trasportarvi il corpo del defunto. Il popolo vi accorse numeroso fino al giorno della sepoltura. Il giorno 8 Marzo, il campanone della Cattedrale ed il cannone di allarme si fecero udire alternativamente, di ora in ora, come nelle grandi calamità pubbliche. Alle due p. m. il corteo funebre si avviò tra il lugubre suono delle campane e della musica. Vi era tutto il corpo ufficiale, gli amici personali del P. Girard e quasi tutta la popolazione di Friburgo. Furono percorse parecchie vie, poi si ritornò in Chiesa, ove, per disposizione speciale, il corpo doveva essere seppellito, in una delle sepolture del Coro. La Chiesa non potè contenere tutta la popolazione che, durante l'assoluzione, si distribuì nelle piazze vicine.

Qualche mese appresso, il *Consiglio Comunale riconoscente*, fece porre nella tomba del P. Girard una lapide che dice così (in francese):

« Lasciate che i pargoli vengano a me ».

« M. R. P. Girard dell'Ordine dei Minori Conventuali, antico Prefetto delle Scuole Primarie della Città di Friburgo, il benefattore della sua città natale col suo *Educatorio Popolare*, — nato il 16 Decembre 1765, morto il 6 Marzo 1850 ».

Nel 1860 gli fu solennemente inaugurata la statua di bronzo, di cui è parola nel decreto precedente. Essa gli venne innalzata nella piazza, davanti la nostra Chiesa.

La statua si erge su proporzionato piedistallo ornato di targhe di bronzo decorative, con iscrizione ad un lato.

Egli è vestito dell'abito dell'Ordine, col lembo della tunica sollevato dalla sinistra, in atto di camminare, quasi a denotare l'instancabile operosità. Una magnifica ringhiera di ferro chiude, da ogni parte, il monumento. L'iscrizione dice così:

AL PADRE DEL POPOLO FRIBURGESE
AL BENEFATTORE DELLA GIOVENTÙ
AL FILOSOFO CRISTIANO
AL RELIGIOSO PATRIOTA
I SUOI ALLIEVI
E GLI AMMIRATORI DI TUTTO IL MONDO [2]).

1) Il P. Girard morì in qualità di *Commissario Generale*, quindi abitava le stanze del *Provincialato*. *Provinciale* effettivo egli era stato, come si disse, nel 1836 e nel 1839; nel Capitolo della Provincia Argentina, presieduto dal R.mo Generale Bigoni, in cui fu eletto *omnibus consentientibus*. Vedi i diversi *Regesti dell'Ordine* alle date già segnate.
2) Raedle, pag. 100-105, passim.

Digitized by Google

L'opera del P. Girard è stata continuata dai nostri a Friburgo, ove essi non hanno mai cessato di rimanere, per gratitudine della Città al grande Francescano. Sei professori scelti tra i nostri, insegnano in tedesco nel Collegio di S. Michele fin dal 1890; ed un nuovo *Pensionato* è stato fabbricato nel 1906: il *Pensionato del P. Girard!* Esso accoglie un centinaio di allievi [1]).

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

I. Opere pubblicate [2]).

1. *Rapport sur l'Institut de Monsieur Pestalozzi à Yverdon.* Friburgo, 1810.
2. *Eléments de lecture et de calcul à l'usage de l'école française de Fribourg en Suisse.* Friburgo, 1806, pag. 64.
3. *Oraison funèbre de M. L. A. d'Affry, premier landmann de la Suisse.* Friburgo, 1810. Tradotta in tedesco. Zurigo, 1810.
4. *Positiones selectae ex Philosophia universa,* quas praeside P. Greg. Girard . . . publice propugnabunt FF. Rodulphus Gapany et Aloysius Guillet . . . Friburgi Helvetiorum, in conventu ad S. Crucem, diebus 27 et 28 septembris 1815, — pag. 16.
5. *Quatre mémoires pour la Société économique imprimés.* Trattano: Sur l'organisation morale d'une maison de travail; sur l'immoralité de la ronde des pauvres; sur les soins à donner aux familles pauvres; sur l'assistence due aux pauvres.
6. *Tableaux de lecture et d'ortografe.* Friburg, 1818.
7. *Emploi des tableaux de lecture et d'orthographe* pour les écoles de l'enseignement mutuel . . . Friburgo, 1820.
8. *Grammaire des campagnes.* Premier partie, Friburgo, 1821. La seconda parte è rimasta manoscritta.
9. *Discours prononcés par le Préfet de l'école française de Fribourg aux distributions des prix de 1817 à 1822.* Gli ultimi due, degli anni 1821-22 furono pubblicati a Parigi nel 1848.
10. *Mémoires adressés* en 1818 et 1823 *au Conseil municipal de Fribourg.*
11. *Uebersicht der verschiedenen Lehrformen beym Unterrichte auf Gymnasien und Bürgerschulen* nebst Winken zu ihrer Würdigung in Bezug auf die intellektuelle Bildung der Iugend. Verhandlungen der schweizerischen Gemeinnützigen Gesellschaft. Zurich 1826. Beilagen, p. 1, XXXV.
12. *De la valeur morale de l'enseignement mutuel.* Mémoire publiée dans les Actes de la Société d'utilité publique, 1825.
13. *Vorschlag über Schulen und Schullerer Bildung in Alpenland der Schweiz.* Neue Verhandlungen der schweizesischen Gemeinnützigen Gesellschaft, Zürich 1827, pag. 287 e 331. È stato pubblicato a parte col titolo: *Gespräch eines Schulmannes mit seinem Freund über die Errichtung der Schulen und der Schullehrer-Bildung im Alpen-Lande der Schweiz.* Lucerna, 1827, pag. 47.
14. *Dialogue du P. Girard sur les moyens de stimuler l'activité dans les écoles.* Actes de la Société suisse d'utilité publique. Genève, 1839, pag. 219-260.
15. *Rapport du P. Gerard sur le Séminaire* (scuola normale) *de Münchenleuchsee.* Actes de la Société etc. Genève, 1839, pag. 219-260.
16. *Rapport sur les écoles normales des cantons de Fribourg et Vaud.* Actes de la Société, etc. 1847.
17. *Parallèle entre la philosophie et la physique.* Discours d'ouverture prononcé dans le Congrès des sciences naturelles, le 24 août 1840. Fribourg, 1840.
18. *Explication du plan de Fribourg en Suisse* pour servir de première leçon de geographie. Lucerne, 1827.
19. *De l'enseignement régulier de la langue maternelle.* Paris, 1844 et 1866, 1 vol. in-12.
20. *Cours éducatif de langue maternelle à l'usage des écoles et des familles.* Vol. 7 in-12. Paris, 1845-1848.
21. *Premières notions de religion* à l'usage des jeunes enfants dans les écoles, les salles d'asile et les familles. Vol. 1 in-12. Paris, 1854 (postumo).
22. *Vingt-cinq lettres du P. Girard à M. J. Rapet,* pubblicate nella « *Revue pedagogique de Paris* », 1885 (postume).
23. Opera litografata: *Grundriss der Philosophie für die Vorlesungen am Lyceum zu Luzern,* 1829-30-31. Vol. 4. Vol. 1, *Allgemeine Philosophie,* pag. 214; Vol. 2, *Philosophische Menschenlehre,* pag. 124; Vol. 3, *Philosophische Weltlehre,* pag. 112; Vol. 4, *Philosophische Gotteslehre und Menschenbestimmungslehre,* pag. 152.

1) *Notitiae ex Curia Generalitia,* II. 208-210.

2) Il Catalogo delle Opere del P. Girard è dato dal P. Raedlé (pag. 166-171) ove è una succosa bibliografia delle medesime, dalla quale abbiamo già attinto qua e là; e dal P. Fleury (pag. 358-362). Seguiamo l'enumerazione di quest'ultimo, perchè ristretta e meglio classificata.

Digitized by Google

II. Opere manoscritte.

A. — *Filosofia.*

1. *Elementa philosophiae universae.* a) *Pars propedeutica;* b) *Pars theorethica* (Anthropologia, Cosmologia); c) *Pars practica* (Theologia eique intexa Teleologia). Corso di lezioni impartite ai novizi del Convento di Friburgo dal 1813 al 1815. Un migliaio di pagine in-4.
2. *Adumbratio philosophie,* pag. 116.
3. *Cours de logique,* á l'usage de la sexte classe du quatrième cours de l'école, pag. 120 in-4.
4. Quaderni diversi (in tedesco) compilati a Lucerna dal 1829 al 1834, che completano il *Corso* litografato. Ecco i titoli principali:
   a) *La filosofia,* sua natura, suo oggetto;
   b) *Filosofia Generale:* metodo o fondamento della *Filosofia;*
   c) *Dialettica:* introduzione alla Filosofia speculativa;
   d) *Nuove ricerche* sulle leggi della ragione umana;
   e) *Teologia e teleologia filosofiche,* dove si risponde a queste domande: Qual'è l'origine dell'uomo e del mondo? Qual'è la fine dell'uomo?
   f) *Teodicea;*
   g) *Antropologia;*
   h) *Cosmologia filosofica;*
   i) *Filosofia Morale;*
   k) *Esposizione della Morale cristiana.*

B. — *Religione, Teologia.*

1. *Revelationis necessitas et existentia.*
2. *De Sanctissima Trinitate,* pag. 97 in-8.
3. *De Iesu Christo humani generis Salvatore,* pag. 119 in-4.
4. *Moralis Christianae delineatio,* pag. 100 in-4.
5. *Tableau du Mosaïsme,* pag. 192 in-4.
6. *Sur l'origine des prérogatives du Siège de Rome,* pag. 233 in-fol.
7. *Introduction au catéchisme diocésain.*
8. *Explication du cathéchisme diocésain.*
9. *Esquisse d'instruction chrétienne.*
10. *La Sainte Trinité, ou Dieu le Père, le Fils, et le Saint-Esprit,* sotto forma di domanda e risposta.
11. *Excellence et divinité du christianisme.*
12. *Choix de paroles de Iésus-Christ,* per ordine di materie.
13. *Histoire des Apôtres.*
14. *Notions sur la Palestine.*
15. *L'éducation du genre humain par le Père Céleste, grâce á la Révélation.*
16. *Sulla direzione morale e religiosa da darsi all'insegnamento della lingua nelle Scuole primarie* (in tedesco).
17. *Sull'educazione religiosa* (in tedesco).
18. *Istruzione religiosa indirizzata alle madri di famiglia;* in sette conversazioni (in tedesco).
19. *L'esprit des instructions chrétiennes* o *Traité sur la prédication.*
20. *Homélies et sermons* predicati a Berna, a Friburgo ed a Lucerna.
21. *Cours de religion* fatto alla Principessa Czartoriska nel 1826, pag. 103.

C. — *Pedagogia, Miscellanee.*

1. Mémoires á la Société économique:
   a) *Nécessité d'améliorer les écoles pupulaires du canton,* pag. 24 in-fol., 1816;
   b) *Sur l'organisation morale de la maison de correction,* pag. 18 in-fol., 1816;
   c) *Sur la meilleure manière d'organiser une école de garçons dans la campagne,* pag. 31 in-fol., 1816;
   d) *Rapport sur la combinaison de l'instruction et des travaux manuels á la fabrique de bienfaisance,* pag. 19 in-fol., 1817.
2. *Della direzione morale e religiosa da darsi all'insegnamento della lingua materna nelle scuole popolari,* in cinque conversazioni (in tedesco).
3. *La Chiesa e l'educazione del genere umano* (in tedesco).
4. *Quelques souvenirs de ma vie avec des reflexions,* pag. 125.
5. *Memoires sur le cimetière primitif du couvent des Cordeliers de Friburg,* indirizzata al Consiglio Comunale nel 1835, pag. 22 in-fol.

P. Domenico Sparacio M. C.

PERGAMENE

dell'Archivio dei Frati Minori Conv. di MONTOTTONE (Marche)

Pubblichiamo con piacere questo Regesto delle Pergamene oggi conservate nel Convento dei Minori Conventuali in Montottone, nella Provincia delle Marche. È fatica e merito di un valoroso nostro giovane Religioso, cioè del P. Giuseppe Abate, il quale ha raccolto allori sui campi insan-

Digitized by Google

guinati della guerra [1]), e che con non minor fortuna ne raccoglie nelle pacifiche occupazioni storico-letterarie.

Le Pergamene da lui illustrate ed elencate provengono in parte dal nostro Convento di Ancona; ben fecero i nostri vecchi, solleciti delle nostre care memorie, a raccogliere da Ancona e da altri luoghi questo tesoro di documenti, che per numero ed importanza tocca l'altezza dei più celebrati Archivi.

Due sono le serie in cui vengono divise le Pergamene; nella prima sono compresi i Diplomi Pontificii, dall'anno 1233 all'anno 1673. Nella seconda Serie sono compresi i Diplomi varii, dal 1254 al 1586.

Dei documenti più importanti inediti sarà fatta pubblicazione con note illustrative.

L'autore ha diligentemente collazionato ogni documento con varie altre fonti che indica partitamente. Come era naturale, egli ha trovato molti riscontri nel *Bollario Francescano* del P. Sbaraglia; egli ha potuto osservare e notare delle varianti ed anche delle lacune, il che rende il suo lavoro sommamente pregevole, e tale che chi volesse fare uso dei monumentali volumi dello Sbaraglia, dovrà consultare, oltre ad altri lavori del genere, anche questo *Regesto di Montottone* compilato dal P. Giuseppe Abate, al quale mandiamo da queste pagine i nostri ringraziamenti e il nostro plauso.

PARTE I.

Diplomi Pontifici

GREGORIO IX.

1. « *Cum dicat Dominus* » — An. 1232, 15 Giugno (Spoleto).

Bolla per la Canonizzazione di S. Antonio di Padova.

Riportata dal *Bull. Franc.*, **t. I, p. 79, con la data del 23 Giugno. — Lo Sbaraglia fa notare che si hanno altri autografi dello stesso privilegio con altre date.**

1) Il P. Abate, come Cappellano militare ha scritto un bel volume, riccamente illustrato, intitolato: *Il 13 Fanteria (Brigata Pinerolo) nell'ultima guerra d'indipendenza 1915-1918*. Milano, Bertarelli 1919, in 8. di pag. 264.

GREGORIO IX.

2. « *Ne is qui bonis* » — An. 1233, 15 Marzo (Anagni).

Ordina al Vescovo di Osimo, affinchè non permetta che i Frati Continenti, di quella Città, ossia del terz'Ordine di S. Francesco, ricevano pubbliche cariche o subiscano altre gravezze.

V. *Bull. Franc.*, t. I, p. 99. — L'unico esemplare citato dallo Sbaraglia è questo.

GREGORIO IX.

3. « *Sacrosanta Romana Ecclesia* » — An. 1235, 6 Giugno (Perugia).

Il Pontefice prende sotto la sua protezione e di S. Pietro il Monastero di Monte Acuto, della Diocesi di Camerino.

Questo privilegio nel *Bull. Franc.* manca; se ne hanno però altri dello stesso tenore: an. 1228, 14... per la Chiesa di S. Croce dei Frati Minori di Firenze; an. 1229, 2 ott. pel monastero delle Clarisse di Monte Panico, etc.

GREGORIO IX.

4. « *Quoniam abundavit iniquitas* » — An. 1237, 6 Aprile (Viterbo).

Si raccomandano i Frati Minori ai Prelati della Chiesa, affinchè questi li ammettano agli uffici della predicazione e della confessione, ed inoltre puniscano i girovaghi e coloro che si fingono Frati Minori.

V. *Bull. Franc.*, p. 214.

GREGORIO IX.

5. « *Quoniam abundavit iniquitas* » — An. 1237, 5 Maggio (Viterbo).

Dello stesso tenore della lettera precedente.

Con questa data manca nel *Bull. Franc.*, ma vi si trova con quella del 7 e 30 Maggio.

GREGORIO IX.

6. « *Dudum apparuit* » — An. 1240, 24 Marzo (Laterano).

Comanda che gli Eremiti di S. Agostino dimoranti nelle Marche portino l'abito loro stabilito e diverso da quello dei Frati Minori; se essi poi non obbediscono siano scomunicati.

V. *Bull. Franc.*, p. 274.

GREGORIO IX.

7. « *Dudum apparuit* » etc. — Transunto della lettera precedente fatto in Roma ai 14 Maggio dello stesso anno 1240.

Digitized by Google

GREGORIO IX.

8. « *Devotionis vestrae* » — An. 1240, 31 Maggio (Laterano).

Si concede ai Frati Minori di poter celebrare i divini Misteri anche durante l'interdetto generale, ma osservando alcune condizioni.

Nel *Bull. Franc.* si trova, ma con altre date: 1227, 26 Luglio; 1233, 10 Marzo; 1240, Nov.

GREGORIO IX.

9. « *Apparente dudum* » — An. 1240, 18 Luglio (Laterano).

Rimprovera di trascuraggine i Vescovi delle Marche, e comanda loro un'altra volta di costringere gli Eremiti di S. Agostino a portare l'abito loro prescritto.

V. *Bull. Franc.*, t. I, p. 283.

GREGORIO IX.

10. « *Dudum apparuit* » — An. 1240, 18 Agosto (Grottaferrata).

Scrive ai Vescovi delle Marche facendo loro sapere che egli ha concesso agli Eremiti di S. Agostino di portare cocolle discinte; nel caso poi che non le portassero vi si costringano.

V. *Bull. Franc.*, t. I, p. 284.

GREGORIO IX.

11. « *Cum Venerabilibus Fratribus* » — An. 1240, 21 Agosto (Grottaferrata).

Comanda al Vescovo di Fermo ed all'Abate di Chiaravalle del Cilento Ord. Cistercien. Ordinario di Camerino, affinchè costringano Frate Andrea Priore ed i suoi Eremiti a portare la cocolla discinta.

Manca nel *Bull. Franc.*; ma è riferita dal Wadding, Apolog. n. 9.

GREGORIO IX.

12. « *Licet vobis dederimus* » — An. 1240, 13 Agosto (Grottaferrata).

Il Papa stabilisce il termine da prefiggere allo stesso Priore Fr. Andrea e suoi Eremiti per portare la cocolla discinta.

Manca nel *Bull. Franc.*; ma, come la precedente, è riferita dal Wadding, Apolog. n. 10.

GREGORIO IX.

13. « *Prohibente Regula* » — An. 1240, 12 Dicembre (Laterano).

Dispensa dalla Regola di S. Francesco riguardo l'istituzione dei Predicatori.

V. *Bull. Franc.*, p. 287.

GREGORIO IX.

14. « *Quia confusio habitus* » — An. 1240, 13 Dicembre (Laterano).

Proibizione ai Frati degli altri Ordini di portare l'abito dei Frati Minori oppure un abito consimile.

V. *Bull. Franc.*, p. 289.

GREGORIO IX.

15. « *Quia confusio habitus* » — An. 1240, 13 Dicembre (Laterano).

Raccomanda agli Arcivescovi ed ai Vescovi la stessa cosa; ed ordina loro di procedere contro i disubbidienti.

V. *Bull. Franc.*, t. I, p. 289.

GREGORIO IX.

16. « *Quia confusio habitus* » — An. 1241, 3 Gennaio (Laterano).

Lettera riguardante la detta proibizione indirizzata al Generale ed ai Frati dell'Ordine dei Minori.

Nel *Bull. Franc.* manca; ma è una ripetizione della precedente.

GREGORIO IX.

17. « *Ad audientiam nostram* » — An. 1241, 21 Febbraio (Laterano).

Si vieta che delle donne scalze portino l'abito regolare delle Clarisse.

V. *Bull. Franc.*, t. c., p. 290.

GREGORIO IX.

18. « *Ad audiendam* » etc.

Altro esemplare della lettera precedente.

GREGORIO IX.

19. « *Licet ad hoc* » — An. 1241, 6 Giugno (Laterano).

Si concede al Generale ed ai Ministri Provinciali dei Frati Minori la potestà di assolvere i proprî sudditi dalle censure.

V. *Bull. Franc.*, t. c., p. 295.

GREGORIO IX.

20. « *Pio vestro Collegio* » — An. 1241, 7 Giugno (Laterano).

Disposizioni riguardanti la Recita dell'Ufficio Divino.

V. *Bull. Franc.*, t. I, p. 296.

Digitized by Google

GREGORIO IX.

21. « *Gloriantibus vobis* » — An. 1241, 19 Giugno (Laterano).

Tempera il precetto della Regola di S. Francesco riguardo alla potestà di ammettere nuovi Frati all'Ordine.

V. *Bull. Franc.*, p. 298.

GREGORIO IX.

22. « *Vobis extremam patientibus* » — An. 1241, 20 Giugno (Laterano).

Si permette ai Frati Minori di dimorare nei paesi degli scomunicati, e di ricevere da questi le cose necessarie alla vita.

V. *Bull. Franc.*, t. I, p. 298.

INNOCENZO IV.

23. « *In Iure Canonico* » — An. 1243, 8 Ottobre (Anagni).

Licenza al Generale ed ai Ministri Provinciali dei Frati Minori di assolvere dalle censure i proprî Frati ed i postulanti l'abito della Religione.

Con questa data manca nel *Bull. Franc.*; ma vi si trova colle date seguenti: 1243, 15 Dicembre; 1244, 21 Luglio.

INNOCENZO IV.

24. « *Quia confusio habitus* » — An. 1243, 8 Ottobre (Anagni).

Rinnova la proibizione fatta da Gregorio IX a tutti quelli che non appartengono all'Ordine dei Frati Minori di portarne l'abito.

Sotto questa data manca nel *Bull. Franc.*; ma vi si ritrova con le seguenti: 1243, 29 Novembre; 1244, 30 Maggio; 1244, 23 Luglio.

INNOCENZO IV.

25. « *Vobis extremam patientibus* » — An. 1243, 9 Ottobre (Anagni).

Il Pontefice rinnova il privilegio di Gregorio IX, an. 1241, 20 Giugno, (già riferito).

V. *Bull. Franc.*, t. I, p. 311.

INNOCENZO IV.

26. « *Devotionis vestrae precibus* » — An. 1243, 9 Ottobre (Anagni).

Si rinnova ai Frati il privilegio, concesso già nel 1240 da Gregorio IX, di poter celebrare i Divini Misteri durante il tempo dell'interdetto generale.

Con questa data nel *Bull. Franc.* non c'è, sibbene con la seguente: An. 1243, 20 Novembre (Laterano).

INNOCENZO IV.

27. « *Quo vos in Christo* » — An. 1244, 21 Aprile (Laterano).

Proibisce ai Frati Predicatori di ricevere nel loro Ordine i Frati Minori senza licenza dei Superiori di questi.

V. *Bull. Franc.*, p. 327, ove la data è questa: « *dat. apud Civitam Castellanam XIII Kal. Iunii* ». — Simile lettera si ha nello stesso bollario per i Frati Minori; ma il Wadding fa notare che la data: « *Civit. Castell. 21 Aprile* » è sbagliata, aggiunta dello scriba, perchè in quel mese il Papa stava a Roma. — La nostra pare esatta.

INNOCENZO IV.

28. « *Non solum in favorem* » — An. 1244, 30 Maggio.

Si proibisce che i Novizi dell'Ordine dei Predicatori emettano i voti solenni prima che sia finito l'anno di noviziato.

V. *Bull. Dominican....*; ma con la data: 17 Giugno. — Simile proibizione fu fatta per i Frati Minori: cf. *Bull. Franc.*, t. I, p. 342.

INNOCENZO IV.

29. « *Meminimus vobis* » — An. 1244, 24 Giugno (Civita Castellana).

Espone il Pontefice ai Frati Minori due sue lettere riguardo alla proibizione di non ricevere al proprio Istituto quelli già obbligati ad un altro ordine.

Nel *Bull. Franc.*, t. I, p. 345, si trova tanto per i Francescani, che per i Domenicani e colla stessa data.

INNOCENZO IV.

30. « *Devotionis vestrae* » — An. 1244, 5 Agosto (Genova).

Dà licenza di procedere contro gli Apostati dell'Ordine.

V. *Bull. Franc.*, t. I, p. 349.

INNOCENZO IV.

31. « *Cum hora undecima* » — An. 1245, 21 Marzo (Lione).

Concessione di molti privilegi ai Frati Mi-

Digitized by Google

nori che vanno nei paesi degli Infedeli a predicare Gesù Cristo.

V. *Bull. Franc.*, t. I, p. 360, ove si cita questo autografo.

INNOCENZO IV.

32. « *Cum sumus* » — An. 1245, 25 Marzo (Lione).

Invita gli Scismatici all'unità della Chiesa, e loda i Frati Minori eletti a tal fine come suoi Nunzî.

V. *Bull. Franc.*, t. I, p. 362. — L'autografo ivi citato è questo. L'inizio di questa Lettera secondo il Bollario è « *Simus* », secondo tale autografo « *Sumus* ».

INNOCENZO IV.

33. « *Paci et tranquillitati* » An. 1245, 17 Luglio (Lione).

Si dànno disposizioni per i Frati Minori da designarsi come Cappellani delle Monache di S. Chiara.

V. *Bull, Franc.*, t. I, p. 367.

INNOCENZO IV.

34. « *Paci et tranquillitati* » — An. 1245, 16 Agosto (Lione).

Si permette ai Frati cacciati o usciti dall'Ordine dei Minori di passare ad altri Ordini approvati, eccettuati quelli Militari.

V. *Bull. Franc.*, t. I, p. 371.

INNOCENZO IV.

35. « *Vestris piis supplicationibus* » An. 1245, 21 Ottobre (Lione).

Licenza ai Frati di entrare per alcuni motivi nei monasteri delle Suore di S. Damiano.

V. *Bull. Franc.*, t. I, p. 388.

INNOCENZO IV.

36. « *Vestris supplicationibus* » — Come la precedente.

INNOCENZO IV.

37. « *Ordinem vestrum* » — An. 1245, 14 Novembre (Lione).

Il Pontefice espone pei Frati Minori alcuni dubbi sulla Regola di S. Francesco.

Cf. *Bull. Franc.*, t. I, p. 400.

INNOCENZO IV.

38. « *Eis qui sanandis* » — An. 1246, 13 Gennaio (Lione).

I Frati Minori sono dichiarati esenti dall'Interdetto Generale.

V. *Bull. Franc.*, t. I, p. 408.

INNOCENZO IV.

39. « *Odore suavi* » — An. 1246, 13 Gennaio (Lione).

I Ministri hanno facoltà di istituire o destituire i Frati Predicatori della Crociata, e gli Inquisitori dell'eretica pravità.

V. *Bull. Franc.*, t. I, p. 408.

INNOCENZO IV.

40. « *Coelestis amor Patriae* » — An. 1246, 25 Gennaio (Lione).

I Ministri dei Frati Minori ricevono potestà di assolvere dalle censure quelli che vogliono ascriversi al loro Ordine.

V. *Bull. Franc.*, t. I, p. 409.

INNOCENZO IV.

41. « *Fratrum Minorum continent* » — An. 1246, 21 Aprile (Lione).

Comanda il Papa di evitare quelli che furono cacciati dall'Ordine dei Minori e scomunicati, affinchè venga affrettata la loro resipiscenza.

Nel *Bull. Franc.* con questa data manca; ma vi si trova a p. 453, t. c., colla data dell'an. 1247, 24 Aprile.

INNOCENZO IV.

42. « *Cum secundum consilium* » — An. 1246, 22 Aprile (Lione).

Proibizione di essere ammessi alla professione prima che sia compito l'anno di noviziato, di lasciar l'Ordine dopo di aver professato, e di star fuori dell'Ordine portandone l'abito.

V. *Bull. Franc.*, p. 411.

INNOCENZO IV.

43. « *Fratrum Minorum continent* » — An. 1246, 26 Aprile (Lione).

La stessa di quella data al 21 Aprile (v. N. 41).

Digitized by Google

INNOCENZO IV.

44. « *Quoniam ut ait Apostolus* » — An. 1247, 11 Giugno (Lione).

Il Pontefice prega il Comune di Ripatransone di soccorrere i Frati Minori di quella città nell'erezione della propria Chiesa.

V. *Bull. Franc.*, t. I, p. 463; vien citato questo autografo.

INNOCENZO IV.

45. « *Vota devotorum* » — An. 1247, 5 Agosto (Lione).

I Frati della Penitenza in Lombardia siano sotto la giurisdizione dei Ministri dei Frati Minori.

V. *Bull. Franc.*, p. 476.

INNOCENZO IV.

46. « *Cupientes animarum* » — An. 1247. 25 Agosto (Lione).

Si dà licenza ai Ministri dei Frati Minori di assolvere dalle censure quei Frati della Penitenza che avevano aderito a Federico II o ai suoi fautori.

V. *Bull. Franc.*, t. I, p. 492, ove è citato questo autografo.

INNOCENZO IV.

47. « *Cupientes* etc. ».

Come la precedente.

INNOCENZO IV.

48. « *Odore suavi* » — An. 1247, 27 Agosto (Lione).

Rinnovazione delle lettere date l'anno precedente ai 13 Gennaio (v. N. 39).

V. *Bull. Franc.*, manca.

INNOCENZO IV.

49. « *Cum a Nobis petitur* » — An. 1250, 25 Febraio (Lione).

Si permette a tutti i fedeli la sepoltura nelle Chiese dei Frati Minori.

V. *Bull. Franc.*, t. I, p. 537.

INNOCENZO IV.

50. « *Cum tamquam veri* » — An. 1250, 6 Marzo (Lione).

Dispone il Papa che le Chiese dei Frati Minori siano dette Conventuali.

Nel *Bull. Franc.* questa lettera si trova colla data del 5 Aprile dello stesso anno; Roderico la riporta colla stessa data della nostra.

INNOCENZO IV.

51. « *Cum personae* » — An. 1252, 5 Febbraio (Perugia).

Si comanda al Ministro Provinciale dei Frati Minori delle Marche di concedere, ad alcuni Monasteri di Clarisse, dei Frati come Cappellani.

V. *Bull. Franc.*, p. 593; vien citato questo autografo.

INNOCENZO IV.

52. « *Tunc potissime* » — An. 1254, 27 Marzo (Laterano).

Ordine ai Frati Minori delle Marche di predicare la crociata contro gli eretici della loro provincia, e concessione di Indulgenze per coloro che dànno de' sussidi in pro di Terra Santa.

V. *Bull. Franc.*, t. I, p. 716. Il documento che si ha è un transunto fatto nello stesso anno 1254 in Ascoli Piceno.

INNOCENZO IV.

53. « *Cum a nobis petitur* » — An. 1254, 10 Aprile (Laterano).

Con l'Autorità Apostolica si approva tutto ciò che è stato fatto e che si farà nelle Marche di Ancona dai Procuratori stabiliti dal Vescovo di Ostia e di Velletri Cardinale Protettore del l'Ordine.

Nel *Bull. Franc.* manca; ma dello stesso tenore si ha a p. 719, colla data del 3 Aprile, per la Provincia Umbra di S. Francesco e per la Provincia Romana.

INNOCENZO IV.

54. « *Super extirpatione* » — An. 1254, 30 Maggio (Assisi).

Del modo di disporre della multa pagata a motivo di eresia.

V. *Bull. Franc.*, t. I, p. 740; l'autografo citato è questo.

Digitized by Google

INNOCENZO IV.

55. « *Cum adversus haereticam* » — An. 1254, 7 Luglio (Anagni).

Ordina ai Frati Minori Inquisitori in Italia di curare l'osservanza delle leggi di Federigo II contro gli eretici.

V. *Bull. Franc.*, t. I, p. 747.

INNOCENZO IV.

56. « *Cum super Inquisitione* » — An. 1254, 10 Luglio (Anagni).

Revoca alcune sue lettere contro gli eretici; e stabilisce norme nuove da seguire nella ricerca dell'eresia e nel predicare la Crociata.

Si ritrova nel *Bull. Franc.*, t. I, p. 745: ma colla data del 2 Giugno.

(Continua).

Della Traslazione e Sepolcro DEL CORPO DI S. FRANCESCO D'ASSISI

DISSERTAZIONE ISTORICO-CRITICA
DEL P. M. FRANCESCO-ANTONIO BENOFFI DA PESARO.
OPUSCOLO POSTUMO RIVEDUTO ED ILLUSTRATO

(Continuazione, vedi pag. 90-94)

Della sincerità della Bolla di Gregorio IX "Speravimus" e dell'esistenza del Corpo di san Francesco nella Basilica d'Assisi.

Bolla di Gregorio Papa IX come leggesi nel registro dell'Archivio Vaticano di Gregorio IX.

« Perusino et Spoletano Episcopis salutem « et ap. bened.

« Speravimus hactenus, ut Potestas, Consi- « lium et populus Assisien. multiplicem gratiam, « qua eos adhuc in minori officio constituti « praevenimus, et sumus continuo prosecuti, « sicut convenit agnoscentes, sectarentur cogni- « tam, reverenter nostris beneplacitis omnimodis « obsequendo, ut semper in gratiam crescerent « ampliorem. Sed quod non sine amaritudine « referimus vehementi, ipsi gratis ingrati, nobis « malum pro bono iniqua vicissitudine repen- « dentes, in eo nos acriter provocarunt, in quo « debuerant nobis summo studio potissime com- « placere. Cum enim beatum Franciscum glori- « ficatum in coelis, clarificantes in terris adscrip- « serimus catalogo Confessorum, et in honorem « ejus Ecclesiam fundare volentes, de manibus « nostris lapide ibi primario posito, ipsamque « duxerimus eximendam, ut libertatis titulis « decorata semper niteret celebris et insignis: « ipsi non attendentes innumera bona, quae ci- « vitati eorum, quin etiam universis et singulis « exinde poterant provenire, omnia perturba- « runt, omnia confuderunt in animarum suarum « periculum, famae dispendium et jacturam « etiam temporalem. Sciunt siquidem, quod nos « sanctissimum corpus confessoris praedicti pio « amore venerabiliter amplexantes, translatio- « nem ejus dilectis filiis generali Ministro et « quibusdam aliis Fratribus Ordinis Minorum, « viris religiosis et timoratis, tamquam vicariis « nostris commisimus confidenter, cum nonnisi « auctoritate apostolicae Sedis esset translatio « facienda, ibique illam concessimus indulgen- « gentiam, quae limina beatorum Petri et Pauli « visitantibus concedi consuevit: sed ipsi vesano « spiritu concitati, non attendentes quod sacra « mysteria nonnisi a sacris sunt tractanda mi- « nistris, praedictum corpus ausu sacrilego ra- « pientes in superbia et tumultu, translationis « mysterium damnabiliter prophanarunt, non « passi a Fratribus praedicto Sancto veneratio- « nem debitam exhiberi. O quae insania ipsos « taliter fascinavit, ut sacerdotale sibi officium « usurpantes rem divinam Deo contrectarent « invito? Nonne sciunt, quod Oza inclinatae « arcae Domini manum apponens, a Domino « percussus interiit, qui videbatur utcumque « verisimiliter excusandus, quia ne arca caderet « inclinata, manum apposuit adjutricem? Nonne « audierunt, quod Ozias ingressus templum Do- « mini, quia super altare tymiamatis incensum « voluit adolere, percussus est lepra, ut perfecte « detur intelligi, quod contrectatio divinorum « est laicis penitus interdicta? Nonne possunt « a simili culpa similes poenas formidare? Ce- « terum ut sciant, quam praviter nos, imo Domi- « num offenderunt auctoritatem nobis in Sancto « praedicto volentes adimere, nos praedictam « Ecclesiam, quam exemimus, Episcopi et Capi- « tuli Assisiatis subjicimus ditioni, prohibentes, « ut ibi de cetero nullatenus generale Capitu- « lum celebretur, nec aliqui de Fratribus com- « morentur, et locum supponimus ecclesiastico « interdicto, donec nobis de tanta injuria sa- « tisfiat. Ne vero contra eos severius procedere

Digitized by Google

« compellamur, universitati eorum nostris da-
« mus literis firmiter in praeceptis, ut infra
« quindecim dies post susceptionem earum viros
« idoneos universitatis nomine ad nostram prae-
« sentiam destinare procurent, paratos satisfac-
« tionem plenariam exhibere, ac de stando man-
« datis nostris praestare *sufficientissimas* cautio-
« tiones. Quapropter fraternitati vestrae per
« apostolica scripta mandamus, quatenus si Po-
« testas, Consilium et populus praedicti prae-
« ceptum nostrum neglexerint adimplere, vos in
« Potestatem et Consilium excommunicationis,
« et in terram interdicti sententias, appellatione
« postposita, promulgantes, faciatis eas usque ad
« satisfactionem condignam inviolabiliter ob-
« servari.

« Dat. Laterani XVI kalendas *julii* ponti-
« ficatus nostri anno quarto ».

Un pio e dotto anonimo, scandalezato del dubbio posto in campo da un moderno scrittore su l'esistenza del corpo di san Francesco nella sua Basilica d'Assisi, si è accinto a combattere il miserabilissimo dubbio del tutto contrario alla costante tradizione di cinquecento cinquanta e più anni, e con abbondante erudizione in aria di trionfante ha preteso di schiarire la verità. Due sorti d'armi ha usato l'anonimo nella zuffa coll'avversario. La prima è una pretesa di rovesciare il fondamento del dubbio promosso, come egli scrive, *da una privata passione;* e l'altra una serie di scrittori contemporanei, o quasi contemporanei alla traslazione del glorioso corpo del serafico Padre. E quanto alla prima sorte d'armi, ella è stata di render sospetta di falsità la bolla Gregoriana *Speravimus*, sopra la quale è fondato il capriccioso dubbio. Ma si può provare evidentemente, che il pio anonimo ha preso un granchio solenne. All'urto dei suoi esami e delle sue metafisiche riflessioni non crolla la bolla *Speravimus;* e col dimostrar fallaci gli esami si conferma, ch'ella è vera, e non supposta. Le sue riflessioni sono le seguenti.

Prima obbiezione.

Tre cartapecore abbiamo del riferito diploma *Speravimus:* una nel registro Vaticano di Gregorio IX, l'altra nella libraria Vaticana, la terza nel Convento di san Francesco d'Assisi. Di questi tre esemplari non v'è da definire, quale sia l'originale, e quali le copie. L'annalista Waddingo stampò quella del registro Vaticano, e questa è la più sospetta, perchè la data è segnata XVI kalendas *junii*, vale a dire a 17 di maggio, otto giorni prima della traslazione, la quale fu fatta il dì 25. Il p. Sbaraglia credè di correggere leggendo *julii*, perchè l'amanuense sbagliò scrivendo *junii*. Ma come sa, e come prova, che sia sbaglio dell'amanuense? non può certamente addurre altra ragione, se non che non conviene al tempo della celebrazione della traslazione; e questo è ciò che viene in questione, e che rende, e renderà sempre sospetta di falsità la cartapecora del registro Vaticano.

Risposta.

Se trascurò il ch. Sbaraglia di render ragione, che sbagliò l'amanuense, si rende ora. La data della bolla quale si legge nel Waddingo stampato in Roma, non si accorda con li scrittori contemporanei, li quali assicurano essersi celebrata la traslazione il giorno 25, e non a 17 di maggio. Atterra poi la riflessione del pio anonimo il riscontro, e l'ispezione oculare fatta fare in questo incontro al registro Vaticano. È stato l'ispettore lo stesso Prefetto dell'archivio Vaticano il ch. Gaetano Marini, il quale di sua mano ha scritto la seguente memoria: « Non si è fatta copiare la bolla di Gre-
« gorio IX *Speravimus hactenus*, perchè fattone
« il confronto colla stampata dal Waddingo to. 2
« pag. 234 dell'ultima edizione, si è trovato es-
« sere in tutto e per tutto esattissimamente
« pubblicata, solo che si emendi il *sufficientes*
« *cautiones* in *sufficientissimas cautiones*, e la data
« *XVI kalendas junii* in *XVI kalendas julii*. Nel
« registro inoltre trovasi al num. 39 dell'A. IV,
« e non 38 come ha lo stesso Waddingo ».

La memoria e l'autore rispettabilissimo, che le dà peso, ci fanno sapere che deve leggersi *julii*, e non *junii*, e che l'errore fu dell'amanuense, il quale inoltre cambiò il *sufficientissimas* in *sufficientes*, ed il 39 in 38. E quanto agli esemplari duplicati, quale sia l'originale, si risponde, che tutti si reputano originali, con la preferenza al registro Vaticano, che si stima scritto prima degli altri esemplari da spedirsi alle persone, cui sono diretti. Nel primo secolo dei Minori costumò la Romana Curia di dare diversi duplicati dello stesso indulto da mandarsi uno per provincia; quindi nel Bollario Francescano di una medesima bolla si citano molti archivi, dei quali fu estratta la copia; e questi duplicati sono tutti originali. Vero è, che nè sempre, nè di tutti gl'indulti si spedirono i duplicati; li quali si trovano frequenti di quelle bolle appartenenti al comune dell'Ordine, come

Digitized by Google

sarebbero le bolle di canonizzazione di san Francesco e di sant'Antonio, le dichiarazioni della Regola, l'indulto dei sindaci, e simili. È vero altresì, che non si trovano riportate nel registro Vaticano tutte le bolle apostoliche; nè questa mancanza le rende sospette di falsità. Vanno contenti gli eruditi, che siano state estratte da luoghi degni di stima e di fede; così hanno opinato tutt'i collettori di bolle; ed a giorni nostri gli autori del novissimo Bollario Romano, dei Bollari dei Regolari, ed altri dotti e critici uomini si sono attenuti a questa regola, e molto più se le bolle concordano coi fatti succeduti, e coi scrittori contemporanei.

Seconda obbiezione.

Perchè mai gli accennati due duplicati non sono custoditi negli archivi vescovili di Spoleto e di Perugia, ai Vescovi delle quali città si legge indiritto il preteso diploma *Speravimus*, ma uno è in san Francesco d'Assisi, l'altro nella biblioteca Vaticana? L'esser fuori del luogo, in cui dovevano custodirsi, accresce il sospetto della falsità.

Risposta.

L'obbiezione non sembra degna dell'erudizione del pio anonimo. È forse questo l'unico e primo esempio di documenti originali fuori del proprio luogo, senza sapersi perchè? S'incontrano iscrizioni senza numero, statue, obelischi, istrumenti, pergamene ed altre dovizie d'antichità fuori del proprio luogo, nè si sa perchè; e ciò non ostante son vere. Ella è nel registro Vaticano di Gregorio IX, ove non giunse mai verun Bevagnese a impostурare.

Terza obbiezione.

Pretende il supposto diploma *Speravimus*, che i Vescovi di Spoleto e di Perugia obblighino i cittadini Assisani a soddisfare all'ingiuria recata all'autorità apostolica nella traslazione del sagro corpo, non permettendo, che i Frati destinati Legati Apostolici a far la funzione la compissero, usurpando con sacrilego ardire l'uffizio de' Sacerdoti. Or si domanda: e perchè non indirizzare il diploma al Vescovo di Assisi? Egli non fu a parte del sagrilego ardire de' suoi diocesani; sotto la sua giurisdizione dovea passare la nuova Basilica, se gli Assisani non avessero riparata pienamente l'ingiuria. E poi al Vescovo Perugino si rendeva malagevole l'esecuzione per la nimistà tra i due popoli sempre in guerra tra loro, Assisani e Perugini. È mai credibile, che gli Assisani fossero per umiliarsi al Vescovo della nazione nemica? L'indirizzo pertanto rende sospetto il diploma di falsità.

Risposta.

L'esame del diploma *Speravimus* fa cader la meschina riflessione del pio anonimo. Scrive Gregorio IX d'aver spedite lettere particolari agli Assisani, comandando loro, *ut infra quindecim dies post susceptionem earum viros idoneos universitatis nomine ad nostram praesentiam destinare procurent, paratos satisfactionem plenariam exhibere, ac de stando mandatis nostris praestare sufficientissimas cautiones.* Il Papa medesimo scrive agli Assisani, e loro intima qual doveva essere il riparo alla recata ingiuria; e sopra l'intimazione non doveau perciò aver parte i Vescovi di Spoleto e di Perugia, perchè il Papa la fece da sè. Si sono praticate le diligenze per ritrovare le accennate lettere agli Assisani, ma queste mancano al registro Vaticano, ed in Assisi finora non si sono ritrovate. E dei due Vescovi delegati qual esser dovea l'incombenza? Eccola nel diploma *Speravimus. Quocirca fraternitati vestrae per apostolica scripta mandamus, quatenus, si Potestas, Consilium et populus praedicti praeceptum nostrum neglexerint adimplere, vos in Potestatem et Consilium excommunicationis, et in terram interdicti sententias, appellatione postposita, promulgantes faciatis eas usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari.* L'incombenza pertanto dei due Vescovi non era di trattare cogli Assisani, e d'indurli a dar sodisfazione al Papa. Spontaneamente dovevano eseguire l'intimazione apostolica dentro i quindici giorni, passati i quali *se* non avevano ubbidito, i Vescovi senza necessità di andare in Assisi avevano a fulminar le censure come Delegati Apostolici, e le dovevano notificare coi cedoloni mediante il ministro delle loro curie vescovili, affinchè il mondo e gli Assisani stessi sapessero giudizialmente d'essere incorsi nelle censure; nè l'esecuzione apostolica poteva trattenersi, ritardarsi, impedirsi dalla nimistà tra i Perugini e gli Assisani. Il Vescovo Perugino non avrebbe proceduto a nome proprio, non avendo egli giurisdizione sopra la città di Assisi, ma a nome e con facoltà del Papa. Che se non fu delegato fra Simone Vereducci Minorita, allora Vescovo di Assisi, ciò nacque dal buon ordine, e da giustissime riflessioni. Egli

Digitized by Google

era cittadino d'Assisi e Frate Minore, e tanto bastava a farlo sottrarre dall'incombenza. Oltredichè fulminata la sentenza, benchè fosse andato immune dalla scomunica, non sarebbe andato libero dall'interdetto. Or chi dirà mai buona regola canonica costringere un Vescovo a promulgare una sentenza canonica, la quale ferisca la propria persona?

Quarta obbiezione.

Asserisce il diploma *Speravimus*, che il Papa delegò suoi Vicari alla funzione della traslazione il Generale dei Minori, ed alcuni Frati dell'Ordine, e non altri, cosa che ha dell'improbabile e del contradittorio. Non si può negare, che a tempo della traslazione fosse Generale dell'Ordine Minoritico fra Elia da Cortona; in verun conto però si può dimostrare, che Elia fosse Sacerdote, anzi nemmeno iniziato negli ordini sagri; e considerati i documenti di quei tempi, e le costumanze d'allora dei Minori, frate Elia era un converso. Gregorio IX si chiama offeso dagli Assisani, perchè usurparono l'uffizio dei Sacerdoti. Come dei Sacerdoti? il primo delegato a questa funzione era un converso laico. Il diploma dunque dà in contradizione. La traslazione fu delle più solenni; basta riflettere che il Papa avea stabilito di portarvisi personalmente, ed essendo stato impedito, delegò le sue veci al Ministro generale. La città di Assisi si empì di foresteria d'ogni condizione. E crederemo che il Papa abbia voluto abbassarsi tanto di sostituire un Generale, che non sappiamo se fosse Sacerdote? perchè escludere il Vescovo d'Assisi, il quale come ordinario è il primo ad esser considerato nelle traslazioni di reliquie e corpi santi, perchè non un Arcivescovo, un Cardinale Vescovo?

Risposta.

Se il pio anonimo leggeva le note dell'Azzoguidi alla vita di san Antonio scritta da Sicco Polentone, premessa ai Sermoni del Santo, stampati in Bologna per Lelio della Volpe l'anno 1756, avrebbe imparato, che nel MCCXXVII l'Ordine dei Minori alla Pentecoste celebrò il Capitolo generale, in cui fu eletto Ministro generale, il primo dopo san Francesco, il P. Giovanni Parente da Firenze per nascita, e per domicilio da Civitacastellana, il quale ritenne la carica fino al MCCXXXIII. Dà le prove l'Azzoguidi con fatti riportati da scrittori e documenti contemporanei. Uno fu il seguente. L'anno MCCXXVIII si sollevarono i Romani contro il Pontefice Gregorio IX, il quale dopo il terzo giorno di Pasqua fu costretto abbandonare la sua residenza e ritirarsi a Perugia. Passati venti mesi, fu il Papa il primo ad offerir la pace ai sudditi rivoltosi ed a richiamarli all'ubbidienza. Spedì perciò a Roma o sul finir dell'anno MCCXXIX a Nativitate o sull'incominciar di gennaro MCCXXX fra Giovanni Ministro generale dei Frati Minori qual suo Legato. V'andò egli accompagnato dalla fama delle sue virtù e della sua prudenza, trattò e parlò con i contumaci; ma essi si dimostrarono inflessibili. Quindi non sapendo come vincer la loro ostinazione e durezza, predisse loro che avrebbero incontrato un funesto accidente, che li avrebbe costretti a domandar quella pace, che allora rigettavano. Infatti il giorno primo di febraio dell'anno MCCXXX il Tevere inondò Roma, ed occupò le case da san Pietro a san Paolo. Dal pericolo spaventati i Romani mandarono i loro ambasciatori al Papa, cui domandarono perdono, e l'invitarono a ritornare a Roma. Vi ritornò nello stesso mese di febraio nella prima settimana intiera di Quaresima. È da riscontrarsi il fatto negli antichi scrittori Minoriti, nella Cronica di Riccardo da san Germano, nell'Abate Urspergese, e nell'autore della vita di Gregorio IX appresso il Muratori to. 3 de' Scrittori Italiani, ed estesamente nel lodato Azzoguidi. La delegazione apostolica nella persona del Generale Giovanni Parente ai Romani prima dell'orribile inondazione del Tevere, succeduta il dì primo di febraio MCCXXX prova, che era egli Generale nel MCCXXIX, e nel MCCXXX, e conseguentemente eletto nel MCCXXVII, perchè dal XXVII al XXX non si celebrò un Capitoto generale intermedio. Una bolla di Gregorio IX tratta dal registro Vaticano, stampata dal Waddingo, e che leggesi nel Bollario Francescano, la quale incomincia *Mirificans*, data il dì XVI di maggio MCCXXX ci assicura, che in quel dì era già aperto in Assisi il Capitolo generale; e Gregorio IX obligato a rimaner in Roma, perchè non poteva assicurarsi della costanza dei Romani di fresco riconciliati con lui, stimò prudente risoluzione il non andare in Assisi alla traslazione di san Francesco, come avea divisato; quindi in sua vece delegò alla funzione il Generale dell'Ordine, ed alcuni Frati, e si coniettura nata la delegazione intorno all'apertura del Capitolo. Nel medesimo Capitolo del MCCXXX non si fece l'elezione

Digitized by Google

di un Generale nuovo; e si prova. Dalla Cancellaria vescovile di Civitacastellana si ha, come il dì V luglio MDCCXLIX in quella Cattedrale si cercarono, e si ritrovarono sotto l'altar maggiore le reliquie dei santi Martiri Marciano e Giovanni, dei quali il Martirologio Romano riferisce il martirio sotto il dì XVI settembre: *Romae via Flaminia sanctorum Martyrum Abundii Presbyteri et Abundantii Diaconi, quos Diocletianus Imperator una cum* MARCIANO *viro illustri, et* JOANNE *ejus filio, quem illi a mortuis suscitaverant, decimo ab Urbe lapide gladio feriri jussit.* Le reliquie furono ritrovate in una cassa di legno, sotto il coperchio della quale in lettere gotiche leggevasi la seguente memoria:

« † In nomine Domini – Anno Dni MCCXXX « et ind. IV pontus. D. Gregorii noni Pp. mense « octobris die XVIII in festo sancti Lucae. Iste « reliquie sanctorum Jois et Marciani que ex- « tracte fuerunt a Petro Epo Civit. Castellan. pñte « fre Johanne Parente Ministro generali Ord. « Min. Frum et Canonicis s. Marie majoris qui- « busdam Clericis et Laicis multis, et invente « fuerunt sub altare majori et extracte d. die, et « festum ad honorem dd. Martirum sequenti die « fuit solemniter celebratum pñte D. Epo et « Petro Epo Sutrino et fre Johanne una cum « bis centum Fratribus Minoribus, et de dd. « sanctorum Martirum reliquiis fuerunt reser- « vate reliquie capitis et quedam alie et posite « in fenestris inter duas tribunas et quedam « fuerunt reservate ad manus et fuerunt postea « iste reliquie a D. Epo recondite sub d. altari « unde ipse eas prius extraxit, et hoc fecit po- « stea d. mense die antepenultima ».

Si ha inoltre una bolla del mese di decembre dello stesso anno MCCXXX, stampata nel Bollario Francescano con le note del ch. Sbaraglia, in cui Gregorio IX manda suo Legato ai Fiorentini Giovanni Ministro generale dei Frati Minori.

Con questi fatti e documenti di que' tempi si dimostra, che Giovanni Parente era Generale all'incominciare dell'anno MCCXXX in ottobre e in decembre dell'anno medesimo; dunque era Generale eziandio nei mesi intermedi febbraio, marzo, aprile, maggio e seguenti. Su la conseguenza non averà che dire il pio anonimo autore dello schiarimento. Dunque il Parente era Generale nel mese di maggio, allorquando si aprì il Capitolo generale; dunque era Generale quando il Pontefice delegò suo Vicario a fare la traslazione; il Parente dunque celebrò qual Delegato Apostolico la traslazione del corpo di san Francesco, e non frat' Elia. Le conseguenze non sono stiracchiate, ma naturali, ed una nasce dall'altra necessariamente ed evidentemente.

Lo schiaritore pensa che Gregorio IX si abbassasse troppo a dare le veci ad un Generale laico. Dovea anteporgli il Vescovo diocesano, il quale in simili funzioni suole essere il primo considerato. Quì pure lo schiaritore prende sbaglio. Nel Bollario di Benedetto XIV leggesi un suo breve, con cui egli dà la facoltà al Ministro generale dei Minori Conventuali di elevare da terra, e di trasferire il corpo del beato Giuseppe da Copertino senza considerazione alcuna all'Ordinario. L'anno MCCLXIII san Bonaventura essendo Generale dell'Ordine trasferì solennemente il corpo di sant'Antonio senza che ve ne avesse alcuna parte l'Ordinario di Padova. Benchè si accordi, che nel principio dell'Ordine vi fossero tra i Minori molti laici, e che forse tale era anche fra Elia, una gran parte però ve n'era di Sacerdoti, tra quali novero anche Giovanni Parenti. Era egli di civilissima estrazione: sostenne in Civitacastellana l'incarico di giudice, che seco porta una fondata cognizione delle leggi; e sanno gli eruditi, come nei secoli bassi l'esser giudice era una prova di nobiltà; entrato nell'Ordine dei Minori fece maravigliosi progressi nella perfezione, e da san Francesco fu mandato in Spagna Ministro provinciale e ampliatore dell'Ordine, e continuava nell'impiego, quando fu eletto Ministro generale, e capo di un Ordine, che allora era tutto fervore; di cui dovea esser pieno anche il Parente, per essere stato giudicato degno dal santo fondatore di essere spedito in Spagna, e per averlo tutto l'Ordine voluto suo Generale per la ferma fiducia che avrebbe saputo mantenere con la voce e con l'esempio lo spirito di san Francesco. Di quali doni fosse da Dio fornito il dimostrò con la predizione ai ribelli Romani, avverata da lì a poco. L'autore della Cronica dei primi XXIV Generali dice, che il Parente fu *homo sanctus et justus, spiritualis parentis officio vere pollens;* che visitò una gran parte dell'Ordine a piedi nudi; che in Spagna impetrò da Dio la pioggia in tempo di gran siccità. Aggiunge, che frat' Elia fu l'autore del tumulto nella traslazione, *non obstante quod iste fr. Johannes toti Ordini praesideret.* Affidando pertanto il Papa le sue veci ad un Generale tanto luminoso, nè si abbassò troppo, nè avvilì la sua dignità. Se il pio anonimo schiaritore possedeva le riferite cognizioni, indubitatamente non sognava l'obbiezione.

Digitized by Google

Quinta obbiezione.

Narrasi nel diploma *Speravimus*, che il Magistrato di Assisi perturbasse, confondesse e ponesse in tumulto tutta la sagra funzione. Di questo accidente nulla dicono nè il secondo scrittore della vita di san Francesco, nè i tre Compagni presenti alla funzione, nè san Bonaventura. Si risponderà, che tacquero, per non lasciare una memoria di poco decoro agli Assisani. Ma se questi scrissero con riserve, non avrebbe provato lo stesso scrupolo l'accennato scrittore, uomo franco di penna, se il fatto fosse nato. I tre Compagni, e san Bonaventura parlando della vita licenziosa menata da san Francesco prima della sua conversione si fanno un riguardo a dire, che fu dedito alla licenza; lo scrittor pio, che lo conobbe da giovane, scrive con libertà, che era dedito alla licenza. Se pertanto la traslazione fosse seguita con tumulto, senza riguardo agli Assisani avrebbo riferito lo strano accidente.

Risposta.

Smente san Bonaventura, degno di tutta la fede, lo scrittore troppo franco, che san Francesco fosse dedito alla licenza. *Licet enim*, scrive il santo Dottore, *inter vanos fuerit hominum filios juvenili aetate nutritus in vanis, et post aliqualem literarum notitiam lucrativis negotiationum deputatus negotiis, superno tamen sibi assistente praesidio nec inter lascivos juvenes post carnis petulantiam abiit, nec inter cupidos mercatores speravit in pecunia et thesauris.* I ch. Bollandisti sotto il dì 4 di ottobre sull'asserzione di san Bonaventura hanno giudicato non doversi prestar fede allo scrittore troppo avvanzato. E poi come prova lo schiaritore, che il suo scrittore abbia riferito ogni avvenimento strepitoso della vita di san Francesco?

Sesta Obbiezione.

Il diploma *Speravimus* non si accorda coi scrittori di quei tempi. Si fa dire al Papa: *sed ipsi* (Potestas, Consilium et populus Assisiensis) *vesano spiritu concitati non attendentes, quod sacra mysteria nonnisi a sacris sunt tractanda ministris, praedictum corpus ausu sacrilego rapientes in superbia et tumultu translationis mysterium damnabiliter prophanarunt, non passi a Fratribus praedicto Sancto venerationem debitam exhiberi.* Adunque gli Assisani posero in tumulto, in confusione, in perturbazione, sconcertarono la festa, e si usurparono l'ufficio dei Sacerdoti. Che dicono i scrittori di quei tempi? I tre Compagni del Santo testimoni di veduta scrissero nella loro Legenda stampata dai Bollandisti: *ad quam* (Ecclesiam) *post duos annos a sua canonizatione sacrosanctum corpus ejus de loco, ubi prius fuerat sepultum, honorifice translatum est.* Il sopradetto scrittore franco riportato dai Bollandisti nel comm. alla vita di S. Francesco num. 718 notò: *translatum est igitur corpus sanctissimus ad eamdem constructam foris prope muros civitatis Ecclesiam sabato calendarum junii die octava cum tanto apparatu solemni, qui brevi sermone describi non potest.* E san Bonaventura usò la frase *translationis gaudiis.* Ai scrittori contemporanei e presenti, o quasi, non si dà eccezione: l'autorità loro dà il peso di verità ai fatti, che raccontano. La bolla *Speravimus* si oppone ai scrittori contemporanei e presenti alla traslazione: dunque ella è una bolla supposta.

Risposta.

Questa è la più forte tra le obbiezioni del pio anonimo rischiaratore; ella è un nodo, ma non inestricabile. Tre parti si considerano nella traslazione di un corpo santo; l'estrazione e l'elevazione del corpo dal luogo, ove giaceva; il tragitto e camino; ed il luogo, dove si colloca per la pubblica venerazione dei fedeli. Di queste tre parti la più rimarchevole è la terza. Nella prima altro non si fa, che la revisione e la ricognizione del corpo col mezzo di ministri di curia, che non sono Sacerdoti. Il secondo atto è il porto sulle spalle, o sopra un carro, o in altra forma del sagro corpo, cui dar possono la mano e l'opera i laici senza pericolo di profanazione della sagra funzione. La terza parte è la reposizione, la deposizione, la collocazione dello stesso sagro corpo nel sepolcro o sia tumulo, arca, dove ha da giacere alla pubblica venerazione dei fedeli. Il caso è succeduto quante volte i corpi santi sono stati rubbati e portati da persone laiche in altri paesi ed in altre Chiese. Sia d'esempio la traslazione di san Marco Evangelista registrata nel Martirologio Romano sotto il dì ultimo di gennaio. Il corpo santo fu tolto dalla città di Alesandria senza influsso della podestà ecclesiastica, e per mare fu portato nascosamente a Venezia, e quì canonicamente riconosciuto fu collocato nella sua insigne Basilica. Lo stesso avvenne al corpo di san Felice Papa giacente in un castello assediato dalle armi del duca Valentino Borgia. Posto le ossa in un sacco, un

Digitized by Google

soldato le portò alla Basilica di sant'Antonio di Padova, dove il Vescovo Pietro Barocci le riconobbe, e premessa una solenne processione con le medesime ossa, le collocò nella medesima Chiesa, e le chiuse nell'arca di marmo, che consagrò a onor di san Felice il dì 29 luglio 1504 dirimpetto all'altare del Santo, quindi si appella la cappella di san Felice.

Nella traslazione di san Francesco come sia stato portato il glorioso corpo, se sopra un carro magnifico, o sulle spalle dei Sacerdoti e dei nobili laici, niuno scrittore sincrono o supparo ne ha tramandato ai posteri la memoria; le relazioni che corrono, sono di tempi assai posteriori, immeritevoli perciò di fede. Dai lodati scrittori si ha, che fu trasportato con apparato solenne da non potersi spiegare in breve, fu portato con onorificenza, e dove tutto spirava allegrezza. Leggesi nelle lezioni del secondo notturno della dedicazione della Basilica di san Francesco d'Assisi: *Biennio post* (alla posizione della prima pietra benedetta e collocata da Gregorio IX il dì 17 luglio 1218) *vigesima quinta die maji, occurrente Pentecostes pervigilio solemni indicta supplicatione sacrum Francisci corpus a sancti Georgii Ecclesia* (sbaglia il pio rischiaritore chiamandola Chiesa di san Damiano) *in qua fuerat quadriennio ante depositum, ad novam Basilicam translatum est.* Quì si legge il luogo dell'elevazione del sagro corpo, e fu la Chiesa di san Giorgio; si racconta, che il sagro pegno fu trasportato processionalmente, e di questo trasporto si vogliono intendere i scrittori, quando notarono *cum tanto apparatu solemni honorifice translatum est: translationis gaudiis.* Narra san Bonaventura, che *dum ille sacer transportaretur thesaurus bulla Regis altissimi consignatus, miracula plurima ille, cujus imaginem praeferebat, operari dignatus est, ut per ardorem ipsius salvificum affectus traheretur fidelium ad currendum post Christum.* Nell'eseguirsi queste due parti della traslazione non è verisimile, che siano montati in superbia gli Assisani, ed abbiano rapito il sagro corpo. A vista dei miracoli si sarebbero esposti al pericolo d'esser fatti in brani dalla moltitudine concorsa alla solennità. E quando essi avessero preso a portare il corpo, non sarebbero stati ripresi da Gregorio IX, mentre l'elevazione ed il trasporto dei corpi santi senza profanazione dei sagri misteri, come si è osservato nella translazione di san Marco e di san Felice Papa, e di tanti altri senza numero, che si potrebbero riferire, si può fare dai laici. Di queste due parti di traslazione perciò, magnificate dai lodati scrittori, non si vuol intendere il diploma *Speravimus.*

Giunta la processione alla nuova Basilica, incominciò allora la terza parte e principale della traslazione, piena di misteri da compiersi per mano dell'ecclesiastica podestà. Una processione solenne con un corpo santo non contasi per traslazione, se per mano de' Sacerdoti non segue la deposizione nel sepolcro, o sia nel tumulo e nell'arca, in cui deve venerarsi con vero culto publico ecclesiastico. Ella è misteriosa, conciosiachè la Chiesa fino dai primi tempi costumò di celebrare la santa messa sopra li tumuli dei Martiri. Il tumulo si appella il luogo di riposo di quel Santo, che nel dì finale glorioso si riunirà all'anima. A questo tumulo costuma Dio di far grazie e di operar miracoli a di lui intercessione, e ad esaltazione sempre maggiore della di lui santità. Quì abbiamo i pegni della nostra risurrezzione, chè fermamente crediamo e speriamo; quindi rivolti a Dio diciamo: *Auge in nobis Domine resurrectionis fidem, qui in Sanctorum tuorum reliquiis mirabilia operaris; et fac nos immortalis gloriae participes, cujus in eorum cineribus pignora veneramur.* San Gioanni Damasceno nel 4 libro *de fide orthodoxa* cap. 16 tratta delle reliquie dei Santi. Sul punto che compiersi doveano dai Delegati Apostolici i misteri, i Frati venuti in Assisi principalmente per venerare san Francesco, ritardarono [1]) la deposizione nel tumulo, trattenendosi a mirare la sagra spoglia. Gli Assisani, che ragionevolmente temer doveano un irruzione di un popolo senza numero, cui non avevano forze da respingere, restando così il glorioso corpo esposto al pericolo di venir manomesso dalla divozione indiscreta, come accade in simili casi, all'indugio montarono in collera, perchè i Frati potevano venerare il sagro pegno, senza trattenersi fuor di tempo e fuor di luogo a sodisfare più alla curiosità, che alla divozione, e tumultuariamente sul bollore della collera, e forse borbottando contro i Frati, fecero ciò, che nè potevano, nè dovevano. Con le loro mani presero il glorioso corpo per seppellirlo, e imitarono Oza, che stese la mano all'arca chinata alquanto, ed Ozia, che volle brugiar l'incenzo sull'altare dei profumi nel tempio; quindi confusero e turbarono ogni cosa, e sagrilegamente in superbia e tumulto dentro la Basilica profanarono il mi-

1) I Frati non ritardarono, ma volevano vedere il sagro corpo ch'era chiuso nella cassa, ma essendogli stato negato, uniti a secolari tumultuarono, e ricorsero al Papa incolpandone fra Elia con i Magistrati.

Digitized by Google

stero della traslazione, non sofferendo, che li Frati, esibissero al Santo la dovuta venerazione.

Da questo comento al diploma *Speravimus* nascono più conseguenze. I. che il rapimento tumultuario degli Assisani, che pose tutto in confusione, seguì nella terza parte della traslazione. II. che il diploma stesso non si oppone ai scrittori contemporanei, li quali parlarono dell'elevazione del sagro corpo nella Chiesa di san Giorgio e della processione, fatte con apparato solenne, con decoro, e con gaudio. III. che per questo capo d'imaginata contradizione la bolla *Speravimus* non è sospetta di supposizione. Nè rechi stupore, se i medesimi scrittori passarono sotto silenzio il tumulto accaduto nel fine della funzione, da Dio benedetta ed illustrata con i miracoli. Non potevano parlare della colpa degli Assisani senza biasimare l'indiscreta divozione dei Frati, la quale a parlar chiaro fu piuttosto curiosità da essi battezata per venerazione. Se volevano venerare il corpo del Santo, non avevano tutto il tempo opportuno dopo la deposizione? A che indugiare? Se loro veniva addosso la folla del popolo, non correvano essi il pericolo di rimaner soffocati dalla calca? Che sarebbe stato allora del sagro corpo, non avendo gli Assisani forze da respingere tanta gente? Non era quello il momento da sodisfare la curiosità sotto pretesto di venerazione. Degni furono di biasimo e di disapprovazione gli Assisani, perchè nella grave urgenza doveano costringere i Delegati Apostolici a far subito la deposizione, ma non stender essi le mani a rapire tumultuariamente il sagro corpo. E nella pericolosa circostanza di tanto popolo i Frati doveano fare a Dio un sacrifizio della loro affettata venerazione.

Se tacquero i scrittori contemporanei, e non lasciarono memoria dell'accaduto, scrisse del fatto stesso l'autore della Cronica dei XXIV primi Generali dell'Ordine, che nel secondo secolo dei Minori fiorì, e ne parlò nel generalato Parenti, ma con alterazione: *Anno vero Domini MCCXXX convenientibus Fratribus ad Capitulum generale fuit translatum corpus beati Francisci de Ecclesia sancti Georgi ad supradictam Basilicam in ejus honore constructam. Sed ut aliqui ferunt, antequam Fratres convenissent, aliquibus diebus fr. Helias, qui opus praedictae Basilicae prosequebatur, per potentiam secularum, non obstante quod iste fr. Joannes Ordini praesideret, ductus humano timore occulte fecit fieri translationem, nolens quod scirent ubi esset in Ecclesia sacrum corpus, paucis exceptis.* Sbaglia qui lo scrittore fidandosi della tradizione, che a suo tempo correva in Francia, dov'egli dimorava. Il Capitolo, che un dotto Religioso asserisce essersi celebrato alla nuova Basilica, e non alla Porziuncola, si aprì prima della metà di maggio, e la traslazione seguì certamente il dì venticinque del mese medesimo. E quando vero fosse, che il trasporto si fece occultamente alcuni giorni prima del Capitolo, la traslazione sarebbe seguita dopo i primi di maggio. Continua a dire il citato autore della Cronica: *de quo postea inter Fratres magna fuit turbatio subsecuta, qui ad hoc venerant principaliter, ut viderent sacrum corpus. Sed fr. Helias eis satisfecit multis rationibus allegatis. Nihilominus tamen magna fuit solemnitas celebrata.* Quì l'autore si contradisce alquanto; perchè se frat'Elia prima del Capitolo fece fare il trasporto occulto, come potè celebrarsi una gran solennità? Si accorda poi con la bolla *Speravimus*, che tra Frati nacque gran turbamento; e fa sapere, che i medesimi Frati erano venuti principalmente per *vedere* il sagro corpo. Mette in vista in questo trasporto frat'Elia, e con la sua espressione avvalora una tradizione, che corre tra noi, notata dal ch. Sbaraglia nel Bollario Francescano alla bolla *Speravimus*, che frat'Elia avesse parte nel tumulto degli Assisani. Frat'Elia sapeva che il Corpo del S. P. non era intatto come si pensava di mirarle dai frati e secolari, ed inoltre temeva che avessero preteso di estrarne reliquie, volle prestamente che fosse trasportato in sagrestia per seppelirlo poi nascostamente. Era egli fabriciere della Basilica, dotato di accortezza, e probabilmente sarà stato presente, e vicino al tumulo della deposizione; ed all'indugio pericoloso nato dalla voglia dei Frati di vedere il corpo del Santo (e questi Frati erano assai) avrà fatto qualche mossa prudente sì, ma premurosa per troncarlo; e forse non riuscitovi, per finirla gli Assisani diedero in eccessi. Certamente essi soli sono indicati per rei nella bolla *Speravimus*, e di Elia sappiamo, che è stato caricato di molte altre colpe, che in oggi con ragione si tengono per menzogne. Prosegue l'autore: *unde tanta fuit propter hoc ex vicinis urbibus multitudo congregata, ut civitate illos capere non valente, per campos gregum more accumberent.* Di tanta gente una gran parte sarà concorsa mossa da vera divozione di venerare il glorioso corpo di san Francesco, e di acquistare l'indulgenza conceduta e pubblicata da Gregorio IX con due sue bolle date il dì XVI di maggio MCCXXX, che incominciano *Mirificans*, stampato nel bollario

Digitized by Google

Francescano, indiritta la prima *Ministro et Fratribus Ordinis Minoris in generali Capitulo* CONSTITUTIS, e la seconda *universis Christi fidelibus.* Per gli oltremarini v'erano tre anni d'indulgenza, per gli oltremontani due, e per i cismontani uno; il tempo stabilito era dal giorno della traslazione fino alla festa della Natività della B. Vergine Maria: ed ogn'anno nel giorno anniversario della traslazione v'era indifferentemente per tutti un anno d'indulgenza per chi fosse andato in Assisi a visitare il corpo di san Francesco. Per quei tempi l'indulgenza di un anno e fino a tre stimavasi un tesoro grande, perchè non costumavansi le indulgenze plenarie e così frequenti, come s'incontrano presentemente. Continua l'autore della Cronica a raccontare: *Praefatus autem Dominus Gregorius, qui huic translationi specialiter venturus erat misit solemnes nuntios, quibus non solum causam necessariam suae absentiae declavavit, sed et de quodam mortuo per beatum Franciscum resuscitato eos reddidit certiores. Per eosdem etiam nuncios crucem auream opere quidem gemmario pretiosam, in qua erat lignum crucis dominicae inclusum, ornamenta quoque et vasa ad altaris ministerium pertinentia, nec non et alia solemnia indumenta transmisit; sed et alia non modica tam ad ejusdem fabricae, quam ad solempnitatis impensa donaria deputavit; Ecclesiam vero ipsam, in qua primum lapidem ipse posuerat, ab omni jurisdictione inferioris apostolica auctoritate eximit.*

(Continua)

Il Tesoro di S. Francesco
prima del 1798

(Continuazione, vedi sopra pag. 25-29)

Palliotti per l'Altare di S. Francesco.
Pel Colore Nero.

1. Palliotto di velluto nero con frangia e gallone di seta nera e gialla: ornato in mezzo dell'effigie di S. Francesco, che riceve le stimmate, lavoro di seta ed argento; nella fascia superiore a' lati ornato dello stemma della Religione Francescana.

(L'inventario del 1758 ne enumera due di di velluto).

Palliotti per l'Altare della SS. Concezione.

1. Palliotto di ganzo o cannavaccio d'oro, a fiorami o piuttosto rabeschi con galloni d'oro buono, ed ornato dello stemma di *Casa Sperelli* rappresentante una sbarra e quattro palle.

(Vi sono pianete simili, vedi Pianete).

2. Palliotto di damasco bianco, con gallone e frangia d'oro.

3. Palliotto di veluto rosso ad opera e fiori con galloni d'oro.

4. Palliotto in raso o nobiltà di fondo bianco ricamato d'oro e seta: nella fascia superiore rappresenta fiori, case, giardini, Cherubini, uccelli; e nella parte inferiore, in tre ovati si rappresentano effigiati lo Sposalizio di Maria SSma. La Natività della stessa Vergine, e la figura di Maria SSma Immacolata col versetto *in conceptione tua virgo* etc. e due Angeli.

5. Palliotto di raso, od amoer pavonazzo ricamato d'oro, argento e seta rappresentante fiori e foglie in striscie orizontali, senza galloni.

6. Palliotto d'amoer color celeste con contratagli rappresentanti fiori di giglio contornati a cordoncino caffè, ornato in mezzo dell'effigie di Maria SSma sotto il segno d'Immacolata vestita di rosso.

7. Palliotto di raso fiorato bianco e celeste con gallone d'argento e frangia d'argento e seta pavonazza.

8. Palliotto di raso o tafetà verde ornato di due stemmi rappresentanti una sbarra e quattro palle ed in mezzo in un ovato la figura di Maria SSma rappresentata sotto il mistero d'Immacolata, ornato di gallone stretto d'oro.

9. Palliotto di broccato, o stoffa di seta a fiori, foglie e frutti rossi, bianchi, verdi, celesti etc. con gallone d'oro.

Di più troviamo i seguenti:

10. Un palliotto di lama d'argento, tutto fiorato di seta gialla colla SSma Concezione in mezzo.

11. Un palliotto rosso assai vecchio e lacero di lama d'oro damascata.

12. Un palliotto ricamato con seta di vari colori coll'arma della religione in mezzo, e due vasi di fiori nei lati.

13. Un palliotto di seta dipinto colla SSma Concezione in mezzo circondata da Serafini.

14. Un palliotto di stoffa rigata e fiorata con una striscia di raso rosso bucato da capo, guarnito d'oro falso.

15. Un palliotto di stoffa rasata, colla frangia d'oro falso.

Digitized by Google

16. Un palliotto di lama d'orato falso, quale presentemente serve per baldacchino all'altare del B. Gius.

Palliotti per l'Altare delle Sante Reliquie.

1. Palliotto di broccato d'argento, e poca seta con gallone e frangia d'oro.

2. Palliotto di raso rosso ricamato con oro, argento e seta a fiori e molte figure in positura obliqua; ornato in mezzo di una figura rappresentante un uomo disteso su di un strato etc.

3. Palliotto di raso rosso... gallone e frangia d'oro.

4. Palliotto a doppia facciata: una di velluto ad opera di color celeste e fondo giallo, gallone d'oro, e frangia di seta pavonazza: l'altra facciata di seta tafetà semplice di color verde, senza galloni ma con una fascia di fondo pavonazzo con riporti intagliati ricamati, a vari rabeschi etc. di oro, seta di vari colori.

5. Palliotto di tafetà leggiero di color celeste con contratagli a rabeschi di seta gialla cordonata attorno di cordoncino di color caffè di cui colore ci è in mezzo una croce.

Nell'inventario precedente troviamo i seguenti:

6. Un palliotto di broccato d'oro con il nostro Santo Padre in mezzo e due arme dell'Emo Sig. *Cardinale Peretti*, Nipote di Sisto V.

7. Un palliotto di velluto damascato.

8. Un palliotto pavonazzo ricamato di seta, con fiori grandi e l'arma del Santo Padre in mezzo.

9. Un palliotto di terzanello verde con guarnizione di fiori di seta di diversi colori in campo nero e bianco.

10. Un palliotto di damasco bianco con trina d'oro falso.

11. Un palliotto di terzanello di seta rossa, gallonato rosso.

12. Un palliotto di tabì ondato e nero con frangia di argento.

Palliotti per l'Altare del SS. Nome di Gesù.

1. Palliotto di seta di fondo bianco con fili pure di seta passati a foggia di trasporti, con ricami e sopra ricami, e ritagli riportati di vari colori, fiorami e figure contornati a cordoncino di seta in luogo di galloni, in mezzo decorato della figura del SS. Nome di Gesù ricamato in oro, e contornato di sei figure d'Angeli, ed ai lati due vasi di fiori.

2. Palliotto di seta (taffetà) verde ondato; ornato di pochi galloni stretti d'oro, e per fregio una fascia di color pavonazzo ricamata d'argento e fiori di seta di vari colori, e molti lustrini.

3. Palliotto parte di damasco e parte d'amoer ondato pavonazzo, con galloni d'oro, ornato in mezzo della figura del SS. Nome di Gesù, contornata di merletto d'oro.

4. Palliotto di tela ingessata e dipinta a vari rabeschi, e fiori d'ogni colore, ed in mezzo a pennello dipinto si vede S. Bernardino, che adora il SS. Nome di Gesù.

Si aggiunga:

5. Un palliotto di tabì ondato con guarnizione di fiori di seta di diversi colori e trina d'oro falso.

Palliotti per l'Altare di S. Bonaventura.

1. Palliotto di stoffa di seta a vari fiori piccoli di tutti i colori di fondo bianco con gallone d'oro.

2. Palliotto di tela ingessata, dipinta a vari fiorami, ed in mezzo S. Bonaventura.

Palliotti per l'Altare di S. Antonio di Padova.

1. Palliotto di broccato d'oro, e poco di seta verde in fondo con galloni d'oro.

2. Palliotto di damasco color celeste, e fiorato bianco, con galloni d'argento, e frangia d'argento e seta pavonazza.

3. Palliotto di tela ingessata dipinta a vari rabeschi e fiori di tutti i colori con in mezzo l'effigie di S. Antonio dipinta.

Inoltre vi erano:

4. Un palliotto di velluto rosso con trina d'oro falso.

5. Un palliotto di velluto verde, con trina d'oro falso.

6. Un palliotto di velluto pavonazzo con trina d'oro falso.

7. Un palliotto di taffetà bianco rigato con picciole righe rosse, ripieno di ricamo d'oro falso e seta rappresentante vasi e fiori, con S. Antonio in mezzo.

Palliotti per l'Altare dei SS. Stefano e Ludovico.

1. Palliotto di seta di fondo bianco, rigato gialliccio ricamato a rabeschi e fiori fatti a perla, con gallone d'oro ed in mezzo ornato dell'effigie di S. Ludovico Vescovo, con sotto l'inscrizione *Provia.... observantiae erga.*

Digitized by Google

2. Palliotto di tela ingessata dipinta di vari rabeschi, e fiori di tutti i colori, con in mezzo la figura di S. Ludovico.

Palliotti per l'Altare di S. Pietro d'Alcantara.

1. Palliotto di stoffa in seta di fondo bianco, fiorato verde, e rosso, e pavonazzo con gallone e frangia d'oro.

2. Palliotto di tela ingessata dipinta a rabeschi e fiori di tutti i colori con in mezzo la figura di S. Pietro d'Alcantara.

Palliotti per l'Altare di S. Lucia.

1. Palliotto di stoffa fondo bianco, e rabescato a fiori, e striscie perpendicolarmente serpeggianti di vari colori con gallone d'oro.

2. Palliotto di seta con attorno, cioè nella parte superiore e laterali ha una fascia di seta rossa ricamata a vari rabeschi, fiori di tutti i colori con lustrini, ed in luogo di galloni fascia ritagliata, e riporti cordonati, e ricamata a seta di vari colori e lustrini, e nella parte si rappresenta il martirio di S. Lucia con figure di seta.

3. Palliotto di tela ingessata dipinta a vari rabeschi e fiori di tutti i colori.

Palliotto per l'Altare del SSmo Crocifisso.

1. Palliotto a due facciate, cioè da una facciata è di lastra d'argento in seta pavonazza con gallone d'oro falso. Dall'altra facciata è di taffettà nero con galloni d'argento.

2. Palliotto di corame con fiorami inargentati ed indorati a stampa, ed in mezzo un Crocifisso.

Palliotti per l'Altare di S. Sebastiano.

1. Palliotto di broccatello con fioretti, rabeschi di tutti i colori, ma principalmente rossiccio con galloni d'oro.

2. Palliotto di doppia facciata di tela dipinta a vari colori e rabeschi.

Palliotti per l'Altare di S. Antonio Abate.

Niente.

Altare delle Reliquie.

Un palliottino dipinto che serve per tutti i colori.

Altare del Santo Velo.

Un palliotto di broccato d'oro e d'argento.

Palliotti per gli Altari della Chiesa Superiore.

Per l'Altar Maggiore.

1. Palliotto di damasco bianco, che fra i lavori dello stesso damasco vi è il T con gallone e frangia d'oro.

2. Palliotto simile al detto.

3. Palliotto di damasco rosso, che fra i lavori dello stesso damasco vi è il T con gallone e frangia d'oro.

4. Palliotto simile al detto.

5. Palliotto di stoffa lavorata a.... rosso bianco serpeggiante fra quali specie di vasi con fiori, con gallone stretto d'oro ed argento, fregio con fetuccia, cordatura a maglia e fili.

6. Palliotto di stoffa.... verde rigata e per quanto sembra vi è stata alquanto di lama d'oro, in luogo di gallone e frangia un picchettino e frangietta.

Vi si deve aggiungere:

7. Un palliotto di seta fiorato in campo bianco, fiorato con fiori gialli e verdi, guarnito con frangia d'oro e seta.

8. Un palliotto rosso di corame damascato. col fondo inargentato e coll'arme di *Cambiucci.*

Palliotti per l'Altare di S. Michele.

1. Palliotto di damasco bianco, che nei lavori damascati vi è il T con gallone e frangietta d'oro.

2. Palliotto di damasco rosso che nei lavori damascati vi è il T con gallone e frangietta d'oro.

Di più:

3. Un palliotto di stoffa di vari colori.

4. Un palliotto di corame col fondo inargentato e fiori rossi a guisa di damasco.

Per l'Altare dei SS. Apostoli.

1. Palliotto di damasco bianco lavorato etc. T gallone e frangia d'oro.

2. Palliotto di damasco rosso lavorato etc. T galloni e frangia d'oro.

A questi si devono aggiungere altri due:

3. Un palliotto di stoffa di vari colori.

4. Un palliotto di corame col fondo inargentato e fiori rossi a guisa di damasco.

Digitized by Google

Articoli dell'inventario del 1758 mancanti in questo che pubblichiamo.

Campanelli ed altre cose d'argento.

1. Tre Campanelli di argento. due d'essi sono grandi, fatti nel 1754 e tutti e tre pesano tre lib. e due oncie.

2. Una conchiglia sostenuta da tre delfini di argento dorato, sopra cui avvi il globo terraqueo con una colomba d'argento, pesa una lib.

3. Un topazio grosso, legato in argento indorato, donato dal Sommo Pontefice *Sisto IV*, pesa nove oncie.

4. Un pettorale da piviale, di argento indorato, e ornato con pietre, donato da *Nicolò IV*, pesa cinque oncie.

5. Un Anello Pontificale di argento dorato, grosso e con pietra larga quadrata, color di topazio, di peso un'oncia e mezza.

Voti di argento.

1. Un Bambino fasciato, tutto di argento con un grosso anello nel dorso, ed una catena al collo pendente di ottone, ove pende una piastra di argento effigiata con Santa Elisabetta; pesa senza la catena e piastra undici lib. e otto oncie.

2. Un Bambino nudo di argento con collana di ottone al collo pendente, pesa lib. quattro.

3. Un Bambino di argento fasciato posto in un quadro con cornice di ebano, sopra velluto verde, pesa lib. sette e mezza.

4. Un Bambino fasciato, di argento, posto in quadro col fondo di velluto negro, con fogliami parimente di argento, pesa lib. guattro e mezzo.

5. Un Cuore grande di argento effigiato col Nome SSmo di Gesù, pesa lib. due e oncie dieci.

6. Un Cuore di argento portato dal *Pre Mro Dati*, che sta nella statua grande di S. Fran.co, pesa un'oncia.

7. Una testa con mezzo busto di argento posta in prospettiva in un quadro di velluto negro con cornici di pero, pesa lib. quattro.

8. Altra testa in prospettiva, di argento, entro un quadro con fondo di velluto nero con cornice di pero, pesa quattro lib. e tre oncie.

9. Un voto di argento, quale rappresenta un personaggio genuflesso avanti il Santo Padre, attorniato da fogliami di argento, col fondo di velluto e coll'arma di casa *Colonna*, pesa dieci lib.

10. Un voto di argento che rappresenta un personaggio vestito di rosso, genuflesso avanti l'immagine del Santo Padre, posto in un quadro col fondo di velluto nero, con cornice di pero, donato dall'Eccmo Sig. *Andrea Czarnicky nobile Polacco, Cubiculario* del Re di Polonia, pesa il solo voto una lib. e quattr'oncie.

11. Un voto in modo di quadro che esprime un prelato in atto di adorare il Santo Padre, che riceve le Stimmate, tutto di argento, sparso di raggi indorati, pesa sei lib. e tre oncie.

Altri argenti ed ori non pesati.

1. Un paio di ampolline di cristallo incastrato nell'argento lavorato, coi piedi, manichi e bocche di argento fatte fare colle elemosine del Pre Franco Antonio *Fabrigiani* figlio di questo Sagro Convento.

2. Quattro piccoli bastoni foderati di velluto rosso fatti a guisa di mazze, che servono per i Mazzieri nelle funzioni patriarcali col pomo e nodo di argento, coll'arma del Papa da una banda e della Religione dall'altra.

3. Una Corona di argento con pietre di diversi colori, che sta sopra la testa della statua dell'Immacolata Concez. donata da Mons. *Bottari*.

4. Una mostra di Orologio grande di argento sopra rame indorato, con cornici intagliate di legno dorato, coperto davanti con un cristallo, che sta nella Sacristia grande, fu donata dal Pre Rmo *Coronelli*, a cui fu regalata da Leopoldo primo Imperatore dei Romani.

5. Due chiavi di argento, una per il Tabernacolo del SSmo Sagramento, e l'altra per la cassetta del S. Velo.

6. Quattro pezzi di fogliami di argento che adornano la cassetta, entro di cui vi è un tabernacolo di ambra, sita nel credenzone sinistro della Sagrestia interiore.

7. Due orecchini piccoli d'oro smaltati neri lasciati alla SSma Immacolata dalla Madre del Pre *Girolamo Manfroni* l'anno 1721.

8. Quattro bottoni d'oro, e 47 bottoncini parimente d'oro, in due file di granato num. 54, donate all'effigie della SS. Concezione da Anna M.ª del quond. Gio. Batta *Belpassi* l'anno 1728.

9. Un anello col cerchio d'oro, con pietra in mezzo bianca, e sei diamantini all'intorno, legati in argento, donato dalla Sig.ra *Girolama Pucci*, Contessa *Marini* l'anno 1758, valutato trenta scudi di prima compra.

Digitized by Google

10. Undici anelli d'oro tra grandi e piccoli: cioè un piccinino con un diamantino: questo, secondo la volontà della donatrice deve di continuo stare nel dito della statua della SSma Concezione, che sta nel suo altare in Chiesa.

Altro grande con pietra grande in mezzo verde e sei piccine all'intorno.

Altro grande con smalto turchino in mezzo.

Altro con una mano nel cerchio.

Altro con pietra grande turchina in mezzo e sei all'intorno, quattro delle quali sono bianche e due di color rosso cupo.

Altro con pietra grande e rotonda in mezzo, e sei all'intorno tutte arrotate e di color rosaceo.

Altro con pietra turchina in mezzo, a cui ne manca quasi la metà attornato con otto Pirilli.

Altro con sette pietre arrotate bianche.

Altro con pietra turchina in mezzo legata in oro e due ai lati arrotate e bianche.

Altro con pietra gialla grande in mezzo e sei bianche piccine attorno.

E finalmente altro con sette pietre, una grande in mezzo e sei attorno, tutte arrotate e bianche.

11. Due anelli di argento, uno con tre pietre arrotate e bianche, l'altro sottile, senza pietra e senza verun'ornamento.

I sopradetti anelli sono stati donati da diversi divoti e devote, all'Immacolata Concezione, come costa nell'inventario fatto l'anno 1719.

Donativi diversi.

1. Una machinetta rappresentante il fonte del Paradiso terrestre, ornata di coralli con sei statuette, e due di ambra, delle quali una rappresenta la SSma Concezione, e l'altra senza testa, fu donata dal Pre Mro *Fran.co Maria Angeli*.

2. Una bugia di Cristallo di Montagna col manico della stessa materia e distaccato, donata dal Pre Rmo *Amati*.

3. Una statuetta di corallo, posta in un quadretto, che rappresenta l'Immacolata Concezione, ornata con Serafini di corallo e fogliami d'oro smaltato, donata da Monsig. *Catalani*.

4. Un effigie del Serafico Padre scolpita in Cristallo di Montagna, merlettata all'interno, donata dal Pre Rmo *Amati*.

5. Un Reliquiario da collo indorato, e smaltato di fiori, in cui evvi da una banda l'effigie del SSmo Sudario, e dall'altra la testa del Precursore.

6. Un bauletto di tartaruca con finimenti, chiave e serratura di argento.

7. Un altarino con piramidi e statuette di ambra gialla con due candelieretti, e Crocifisso di avorio, e in cima la statua di S. Antonio, di ambra con il Bambino d'avorio in mano, donato da un Provinciale di Lituania.

8. Cinque scatole da ostie coperte di drappo e ricamate: tre d'oro, una d'argento, l'altra di bianco, donate da diversi Religiosi.

9. Un vezzo di cinque file di perle, che per testamento fu donato all'Immacolata Conceziane, acciò stasse, come di presente ritrovasi, nel collo della statua che sta nel suo altare.

10. Un mazzo di coralli, cioè un filo di coralli grossi lungo sei palmi in circa, un filo di coralli piccoli, lungo sei palmi: un Rosario, una manina alquanto grande, adornata con filagrana d'oro, e un'altra più piccola ornata con filograna di argento, dono del Padre Revmo *Romanelli*.

11. Un cofanetto di cristallo in cui si conservano le autentiche delle Reliquie, sta nell'altare delle medesime.

12. Un paio di guanti di seta cremisi con oro, che una volta adoperavansi dal Pre Custode nella mostra del S. Velo, donati dal Pre *Lanfranchi* Genovese.

13. Una cassetta di cristallo corniciata da ogni banda con colonnine ritorte di cristallo, entro cui vi è un orologio a polvere bianca, tutto ricamato d'oro con sei bottoncini d'oro a capo, altrettanti a piedi e sei in mezzo le colonnine, regalato dal Pre Remo Genle *Borghesi* l'anno 1713.

14. Una mitra di tela d'oro, ricamata con oro, foderata con taffetà cremisi, donata dall'Emo Sig. Cardinale *Finis* li otto settembre 1733, con sue armi nell'estremità di essa mitria.

15. Quattro file di perle di color bianco.

16. Una corona di ambra di grani grandi num. 29 e piccoli num. 82.

17. Altra corona di ambra lunga tre scarsi palmi romani.

18. Altra corona assai piccola di coralli con pietra bianca nel fondo legata in stagno.

19. Altre due coroncine di vetro rosso cupo arrotato.

20. Una corona di ambra lavorata intorno, di poste cinque.

21. Un quadretto con cornice d'osso intagliato, con cristallo rotato avanti e dietro e d'intorno, con diverse reliquie, appeso ad una corona d'ambra di sei imposte.

Digitized by Google

Diverse altre Materie e donativi esistenti nella Sagristia interiore.

1. Un paio di ampolline di stagno fatte all'ungara donate, insieme con una bacinella dell'istessa materia, dal Pre Mro *Costa* da Taranto.

2. Un paio di ampolline di cristallo di monte. dal Pre Rmo *Amati.*

3. Un servizio tutt'intero di credenza per i Pontificali, di rame dorato. Vedi Pontificali.

4. Una statua d'osso, con piedistallo consimile rappresentante la Madonna col Bambino.

5. Una statua di marmo antico e grossolana, rappresentante la Madonna col Bambino, ma senza capo.

6. Una Bacciletta di rame indorata col cristallo verde in mezzo, franto, tutt'occhiata e centinata all'intorno.

7. Una scatola rotonda di legno, in cui evvi l'effigie di Maria Vergine di cera rilevata con vetro avanti e cornice nera.

Quadri grandi e piccoli che sono nella Sagristia interiore.

1. Un quadretto con cornici nere, con fogliami di argento dorato sopra lastre di avorio, con due angeli ai lati, fatto a foggia di altarino, in cui evvi l'effigie del nostro Serafico Santo Padre.

2. Un quadretto in cui vi è l'effigie del Santo Padre, opera del *Cavidon*, con cornici di legno dorato, dono del Pre Rmo *Borghesi.*

3. Uno con fogliami e figure di argento in cui vi è l'effigie del Santo Padre, che riceve le Sagre Stimmate.

4. Otto Reliquiari, quattro grandi e quattro mezzani di ricamo con entro della Sagra cera, detta *Agnus.*

5. Un quadretto ov'è l'effigie del Redentore vivente coronato di spine, con cornici dorate.

6. Un quadro con cornice indorata, in cui vi è dipinto Gesù Bambino, la Madonna, S. Giovan Batta bambino e Sant'Elisabetta, e credesi opera di *Rafaello.*

7. Un quadro con cornici di legno indorato in fondo nero in cui vi è dipinto la Madonna circondata di stelle.

8. Un quadretto colla cornice indorata in cui vi è l'effigie della B.ma Vergine, donato dal Sig. *Andrea Fornioni*, che ha fatto il quadro grande del nostro B. Giuseppe da Copertino.

9. Un quadro coll'effigie del B. Giuseppe da Copertino.

Crocefissi e Quadri, che sono nella Sagristia grande della Chiesa inferiore.

A mano destra ove si fa la Preparazione per la Santa Messa evvi:

1. Un Cristo di avorio.

2. Un quadretto ove era l'effigie del Redentore, ed oro vi sono le sole cornici di ebano.

3. Un quadretto ovato coll'effigie di S. Girolamo.

4. Un quadretto con cornice rozza, coll'effigie del Redentore morto, e della Madonna.

5. Un quadretto entro un armario con avanti il cristallo, con cornice intagliata e dorata, ove è dipinta la Madonna di buon pennello.

A mano sinistra:

6. Un quadretto di avorio, colle cornici di ebano, in cui è incisa la Madonna del SS.mo Rosario, S. Domenico ed un'altra Santa, con i quindici misteri all'intorno.

7. Un quadretto con cornici di ebano, in cui evvi una statuetta della SS.ma Concezione indorata.

8. Un quadretto colla cornice di riporto intagliata, coll'effigie di una Santa Martire.

9. Un quadretto sest'angolare coll'adorazione dei Magi.

Sopra la porta che conduce al lavamano evvi:

10. Un Cristo di bronzo su d'una croce nera al disotto.

11. Un quadro con cornice dorata colla Madonna, che tiene il Bambino in braccio.

E più sotto:

12. Una tabella col *silentium*, con cornice indorata.

Entro il Lavamano:

13. Due Crocifissi ordinarii.

Quadri grandi e piccoli, che sono nella Sagristia della Chiesa di sopra.

1. Otto grossi quadri in tela senza cornice nei quali è dipinta tutta la storia del S. Velo.

2. Un quadro grande ove è dipinto il Santo Padre genuflesso avanti un Crocifisso, sotto cui vi sono dipinti nove Serafini.

3. Un quadro grande coll'effigie di Clemente XII, con cornici di color di marmo oscuro, ornata di fogliami indorati.

4. Un quadro grande in tela senza cornice, arcato di sotto, ov'è dipinta l'Annunziata.

5. Un quadro senza cornice, col campo d'oro, in cui v'è l'effigie del Redentore, detto la pietà.

Digitized by Google

6. Un quadro grande con cornice bianca, in cui v'è l'effigie di S. Antonio di Padova. Se non è quello che sta in libreria, altro non si trova.

7. Un quadro con cornice nera, ov'è dipinto il Redentore flagellato, ricoperto di porpora, colla canna in mano, detto l'*Ecce homo*.

8. * Un quadretto con cornice piccola ov'è l'effigie di S. Chiara.

9. * Un quadro con cornice nera, ove sono i ritratti di S. Gio. Batta, di S. Antonio, e di S. Elisabetta.

10. * Un altro simile quadro ove è dipinto l'Angelo Gabriele.

11. * Un altro simile quadro ove sono i ritratti di S. Antonio e di S. Ludovico.

12. * Un quadro colla cornice indorata ov'è l'effigie della SS.ma Vergine, con Gesù Bambino in braccio amendue coronate di argento.

Li suddetti cinque quadri coll'asterisco non si sono confrontati.

13. Un quadretto con cornici nere trafilate d'oro, in cui è dipinta la SS.ma Vergine colla corona in capo e col Bambino in seno.

14. Un quadro con cornice ordinaria in cui è l'effigie del B. Giuseppe da Copertino.

15. Un quadro senza cornice, ov'è dipinta S. Orsola.

16. Un quadro alto in tavola, ov'è dipinto S. Sebastiano.

17. Un quadro, ov'è il ritratto del Pre Mro Menechelli.

18. Un quadro ov'è dipinto Gesù Cristo flagellato sedente sopra la colonna.

19. Un quadro senza cornice ov'è dipinta la Madonna colle mani in croce.

20. Un quadro colle cornici nere, in cui sta dipinta la figlia di Erodiade, col capo di S. Gio. Batta nelle mani.

21. Un piccolo quadro ov'è dipinto un personaggio vestito all'antica, con cornice indorata.

22. Un piccolo quadro coll'effigie di S. Antonio col Bambino in braccio, corniciato di nero e con rabeschi color d'oro.

23. Un piccolo quadro coll'effigie della Madonna col Bambino in braccio, con cornici di fondo nero e risalto indorato.

24. Un piccolo quadro con cornice di fondo nero, ov'è dipinta un Santo che guarda in celo, vestito di torchino.

25. Un quadro antico in tavola con cornici di fiorami indorati, e due colonne parimente dorate, in cui vi sono dipinti la Madonna col Cristo morto, S. Francesco, e S. Antonio.

26. Un piccolo quadro colle cornici di fondo nero e risalto indorato ov'è dipinto Gesù in croce, la Madonna e S. Giovanni.

27. Un piccolo quadro colla cornice di fondo nero, e risalto indorato in cui sta dipinto il S. Padre e S. Ludovico in piedi.

28. Un quadretto colla cornice nera, col fondo lastricato di ottone, con alcuni piccoli fiorami inargentati, ov'è dipinto S. Antonio col Bambino in mano.

29. Un quadretto con cornici nere, in cui è dipinta la Vergine col Figliuolo in collo.

30. Un quadretto con cornici nere, ov'è S. Domenico, S. Francesco, e un altro Santo.

31. Un quadretto con cornice nera, in cui è dipinta una Santa, che tiene legato un Drago.

32. Un quadretto con cornice indorata e cristallo, in cui è dipinta la SS.ma Vergine che allatta il Bambino.

33. Due quadretti consimili corniciati di legno nero, in uno dei quali vi sta dipinto il Figlio, e la madre nell'altro.

34. Un quadretto tondo con cornice tutta indorata in cui evvi l'effigie di Gesù Cristo, dipinto sulla lastra di ottone e il vetro avanti.

35. Un quadretto con cornice tutta indorata ov'è l'effigie della Madonna col libro in mano.

Altri ventotto quadretti piccoli, parte colle cornici indorate e parte di color nero, quali non s'individuano perchè di poco o niun conto.

Veli Umerali bianchi.

1. Un velo col fondo di nobiltà, col nome grande di Gesù, in mezzo tutto d'oro, ricamato all'intorno con oro e seta, e contornato con francetta d'oro.

2. Un velo di taffetà bianco ricamato d'oro col nome di Gesù in mezzo d'ambo le parti.

3. Un velo ricamato con oro e seta, e col nome di Gesù nel mezzo.

4. Un velo di taffetà ricamato di contrataglio in seta, coll'arma di S. Francesco nel mezzo.

5. Un velo di taffetà con liste e splendori ricamati, merlettato d'oro all'intorno, e con un Agnello di perle nel mezzo.

Veli Umerali rossi.

1. Un velo con trina d'oro all'intorno.

2. Un velo cremesi ricamato d'argento e di seta, col nome di Gesù nel mezzo.

Digitized by Google

3. Un velo di taffetà ricamato all'intorno con oro e seta, e contornato con frangia d'oro, donato dalla Sig.ra Contessa *Pucci ne' Marini.*

4. Tre veli rigati ordinari che servono piuttosto per coprire le croci che per altro.

In tutto num. 6.

Veli Umerali verdi.

1. Un velo rigato in giallo e verde, con poche fila di argento nelle cascate.

2. Tre altri di seta semplice e assai ordinari.

In tutto num. 4.

Veli Umerali violacei.

1. Un velo di taffetà colla croce in mezzo, e corona di spine d'oro, fiorettato all'intorno parimenti d'oro.

2. Un velo ricamato nei quattro cantoni con oro, e con frangia di argento all'intorno.

3. Un velo semplice con pezzi d'oro nelle cascate.

4. Un velo con retino di filo nelle cascate.

5. Altro velo di taffetà contornato d'oro falso.

6. Altro velo rigato con scacchi bianchi.

7. Altro velo tutto rigato di bianco.

8. Un velo in quadro mai lacero, di color rosaceo, lavorato all'intorno con seta di diversi colori, in retino di filo nero.

9. Altro velo di color rosaceo assai usato con righe verdi nelle cascate.

Coltra.

Una coltra nera per i morti di cordellone foderata di tela nera, coll'anima dei morti intorno.

Berrette presbiterali.

Quarantasei berrette presbiterali, tra buone e usate compre eziandio dai Padri particolari.

(Continua)

SERIE
DEI MAESTRI DI CAPPELLA MINORI CONV. DI S. FRANCESCO

Compilata dal P. STANISLAO MATTEI Bolognese M. C. e Maestro di Cappella in S. Francesco di Bologna nell'anno 1800.

(Continuazione, vedi sopra pag. 42-48)

B.

Balbi P. Lodovico [1]) Veneziano, discepolo del P. Costanzo Porta; fu Maestro di Cappella nel Santo di Padova, nella Cattedrale di Venezia, come si vede dalle sue opere che sono le seguenti:

Musicale esercizio a 5. del P. Lodovico Balbo veneziano, Maestro di Cappella del Santo di Padova. Stampato in Venezia, 1589.

Balbi Aloysii venet. Ecclesiae Magnae domus venetiarum Musicae moderatoris *Ecclesiastici concentus 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 vocibus lib. primus Venet. 1606. Ecclesiasticarum Cantionum 4 vocib. Venet. 1578.*

In due opere di vari autori vien nominato il P. Balbo come uno dei Compositori. La prima intitolata: *Falsi bordoni omnium tonorum cum 4, 5, 7 vocib. ac etiam duob. Choris si placet additaeque aliae Antiph. 4 vocib. Venet. 1601.* La seconda intitolata: *Il trionfo di Dori descritto da diversi, et posto in musica da altretanti autori, a 6 voci. Venet. ap. Gardano, 1592.*

Baldrati P. Bartolomeo, da Rimini, Maestro di Cappella in S. Francesco di Rimini. Stampò *Messe a 4. Op. 1.* Roma, Monti, 1678, e Roma per il Mascardi, 1694.

Bandiera P. Lodovico Min. Conv., dottore di Teologia e Maestro di Cappella nei SS. XII Apostoli di Roma, come si ricava dalla seguente opera: *Lud. Bandiera doct. Theol., Min. Conv. et in Basilica XII Apostolorum Musicae Praefect. Psalmi Vesp. una cum 4ᵛ: Antiph. Litaniis B. M. V., et Respons. D. Antonii 4ᵛ vocib. Romae 1663.*

1) « Lodovico Balbo, discepolo ed imitatore di Costanzo Porta Musico eccellentissimo, diede in luce diverse sue fatiche, cioè Messe, Vesperi, Compiete, Mottetti, Madrigali, ed altre simili cose gratissime a Professori et intendenti ». P. Alberici Agostiniano. *Catalogo Breve degli illustri et famosi scrittori venetiani*, pag. 55.

Digitized by Google

Baratta P. Carlo, Bolognese. Nell'anno 1675 fece la funzione di S. Antonio nella Chiesa di S. Francesco [1]) per la mancanza del Maestro di Cappella.

Bartolomeo P. da Bologna. Dai libri del Convento di Bologna ricavo: *Pulsator organorum Bartholomaeus de Bononia* nel solo tempo del Capitolo celebrato l'anno 1655 [2]).

Bartolucci P. M. Rufino: vedi Franchini, *Bibliosofia*, pag. 600.

Bellazzo P. Francesco Min. Conv., nativo di Vigevano in Lombardia, diede alle stampe diverse opere, fra le quali le qui sotto notate: *Psalmi ad Vesp. 8 Voc. Venet. 1618*, nella quale dopo la Prefazione si legge il seguente Epigramma:

Si quis dulcisonos gestit discernere cantus [3])
Quos his Franciscus protulit, ore legat.
Talis inest Psalmis cantus gustusque melodis
Ut vel tartareos mulceat iste locos.

Concentuum 2, 3, 4 Vocib. et Littaniae B. V. M. 5 vocib. una cum Missa 4 Vocib. Venetiis 1620.

Op. 2. Salmi intieri a 5 voc. da Capella e da Concerto Op. 5. Milano 1623. Da quest'opera si rileva che l'Autore era Maestro di Capella in S. Francesco di Milano. Mott. Littanie della B. V. M.

Magnificat et falsi Bordoni a 8. Concert. a 2, 3, 4 con una Messa Magnificat et falsi Bordoni. Op. 4. Venet. 1622.

Salmi concert. all'uso moderno che si cantano alle Compiete e 4. con le Antifone della B. V. M. e gli Salmi di Terza a 5. Op. 7. Venet. 1624.

Messe Magnificat e Mott. Concert. e correnti falsi Bordoni con Gloria Patri, e Canzon francese a 8. Op. 8. Venet. 1628.

Belli P. Giulio, Min. Conv., Maestro di Cappella, fu uomo insigne nella Musica e ne fanno testimonianza le di lui opere ed i posti ragguardevoli, che ha occupato. Nei libri del Convento di Bologna ritrovo: *Die 30 Septembris creatus fuit in filium et Patrem Conventus Longiani Fr. Julius Belli de Longiano* [1]). Stampò le seguenti opere: *Canzonette a 4°; Libro primo Venet. 1584.* Dopo la prefazione si legge il seguente Sonetto di Antonio Mª Pugnetti in lode dell'autore.

Chi fia giammai, che ove tu poggi arrivi?
E chi faccia alla morte e al tempo inganno?
Giulio tu sol al trapassar d'ogni anno
Nei dolci accenti tuoi gioisci, e vivi

I pensier mesti, e tristi cuori avvivi
Con soave armonia, mentre ci danno
I canti tuoi remedio ad ogni affanno,
Pieni di gioia e di mestizia privi.

Ben fu, dovendo esser pregiate e belle
L'opre tue, che in le fascie Iddio ti fesse
De la bellezza trar teco il cognome.

Stupisce il ciel, la terra, il mar, le stelle,
Stupisce Apollo e sue sorelle istesse
Nei bei suavi canti e nel bel nome.

Missar, 5 voc. lib. 1. Venet. ap. Gardanum 1586. Missar. Sacrarumque Cantionum 8 voc. lib. 1. Venet. 1595.

Psalmi ad Vesp. 8 voc. Venet. 1596 mentre era Maestro di *Capella Magnae Domus Venetiarum.*

Missar. 4 voc. Venet. 1599, mentre era Maestro di Cappella della Cattedrale di Osimo.

Compieta Mott. littaniae a 8, fals. bordoni a 2 Cori spezzati. Venet. ap. Gardanum 1605, essendo Maestro di Cappella nel Duomo di Forlì.

Psalmi ad Vesp. 6 voc. Venet. 1604. Compieta, falsi bordoni, antifone et litanie della Madonna a 5 voc. Venet. 1607, mentre era Maestro di Cappella di S. Antonio di Padova. —

1) Lib. de Part. e Consigl. N. 8, pag. 143

* Li 22 Giugno 1675 fu proposto se si doveva dare qualche recognizione al P. Baratta per la Musica di S. Antonio da lui regolata, e fu risposto che si poteva contentare della gratitudine che riportata ne haveva, d'avere in questa funzione fatta conoscere la sua propria sufficienza et *abilità*.

2) Acta Capit. Prov. Bonon. in Civit. Bonon.. die 14 Septembris 1655.

3) L'Opera è dedicata: *Serenissimo D. D. Ranutio Farnesio Parmae ac Placentiae Duci* etc.

1) *Registrum almae Prov. Bonon. 1579.*

* Nel 1590 vi fu un P. Santes Bellius de Argenta forse fratello di Giulio sud. *Archiv. Provinciae* ed era Maestro di Cappella di Correggio.

* 1591. Praefectus Musices P. F. Julius Bellius de Lonzano *Maestro di Cappella in Bologna — tab. omnium Custod. Guardianor. ceter. official. ac omnium famil. hujus Almae Prov. Bonon.* Archiv. della Prov. che si conserva in Bologna.

* Registrum almae Prov. Bonon. in quo notata reperiuntur omnia et singula Acta R. P. Prov.lis Magistri Lelii Medici Placentini Ord. Min. Conv. an. 1579. - 30 Septembris creatus fuit in filium et Patrem Conventus Longiani frater Julius de Longiano, Placentiae Die 30 Septembris 1579 conceditur camera ultima in Dormitorio posita a latere dextro in Conventu Longiani Fratri Julio Belli de Longiano, Placentiae.

Digitized by Google

Compieta, falsi bordoni, antifone et litanie della Madonna a 4. Venet. 1607 [1]).

Missae sacrae, quae cum 4, 5, 6, 8 vocib. concinuntur. Venet. 1608. — Sacrar. Cantionum 4, 5, 6, 8, 12 vocibus cum Litaniis B. V. M. *Lib. Primus Venet. 1610.* — *Concerti Ecclesiastici* a 2, 3 voci. Venet. 1613, essendo Maestro di Cappella nella Cattedrale d'Imola.

Trium Italiae Lucidiss. Syderum Musicor. utpote Iacobi Finetti, Petri Lappi, et Iulii Belli SS. Meditationes Musicae 1, 2, 3, 4, 5, 6 voc. nunc primum in Germania devulgatae Francofurti ap. Steinium 1621 [2]). Dalla sola indicazione dell'Opera si vede in quanta stima fosse in quei tempi il P. Belli. In un'opera di varî autori [3]) v'ebbe parte anche il P. Belli. *Madrigali a 5, 6 voci. Venet. 1592, lib. 2.* — *Canzonette a 4., lib. 2. Venet. 1593.* — *Psalmi a 5 voc. Venet. 1598. Psalmi ad Vesp. 8 voc. Venet. 1600.* — *Concert. Eccles. duab. et trib. vocib. tantum, Francofurti apud Steinium* [4]). — Amorosi affetti a 4 e 8. Venet. — Offertorî a 4, 5, 6, 8. Venet. — Mott. a 4, 5, 6, 8 voc. Venet. — Fu anche Maestro di Cappella nel Duomo di Montagnana e nei Frari di Venezia [5]).

***Benedetti** P. Maestro di Cappella in Assisi et alibi. Compositore dotato di gran naturalezza, come dalle sue opere pratiche (?).

Biffi P. Egidio, Min. Conv., da Desio sul Milanese, figlio del Convento di Genova, Provinciale di quella provincia e musico insigne, Maestro di Cappella del Duomo di Genova, dove morì nel 1704. Abbiamo del suo: *Regole per intendere il Contrapunto.* M. S. [6]).

Nella 5ª Opera del P. Vanarelli si trova inscritta una composizione del P. Biffi.

Boccaccio P. f. Pietro d'anni 45. Organista eccellente et buon compositore di Musica, aggregato, al presente, e di famiglia a Carpi [7]).

Bona P. Valerio, Bresciano, Min. Conv., Maestro di Cappella nelle Cattedrali di Vercelli e Mondovì [1]). Pubblicò colle stampe diciotto e più Opere, e le tre qui sotto notate sono state da me vedute, cioè:

Regole del Contrapunto e composizione. Casale, 1595.

Delli Passaggi delle consonanze e dissonanze. Milano, Fini 1596.

Li dilettevoli introiti delle Messe a 2 Cori. Op. 18. Venetia 1611.

***Bonaventura** da Brescia. Stampò: *Breviloquium musicale* 1497 etiam Venetiis 1511, 1523.

Brevis collectio artis musicae, quae dicitur *venturina,* M. S. 1498, etiam Norimbergae 1580, 1583, 1591.

Bonifacio da Bologna. Nel libro del Convento trovo le seguenti parole [2]): *Fra Bonifacio da Bologna, Maestro di Cappella.*

Bordigallo P. Giacomo Filippo, Min. Conv. Dall'Arisio [3]) si hanno le seguenti notizie: Fu insigne Maestro di Musica e morì ai 6 Aprile 1517. Domenico Bordigallo gli fece il seguente elogio:

« Iacobus Philippus Bordigallus in Minorum Conventualium militiam adscriptus, Mus... artib... adeo insignis praeluxit ut in ejus obitu die 6 Aprilis anni 1517 secuti, hoc epitaphio a Dominico Bordigallo fuerit laudatus suo quidem modo: *Iste Philippus erat vene-*

1) Nella prefazione di Alessandro Daveris: — « Havendo il R. P. fr. Giulio Belli da Longiano, Musico stimatissimo ed al presente Maestro di Cappella in S. Antonio di Padova, a mia requisitione composte le presenti Compiete a 4. 5 voci per cantare a uno o due cori, e di esse fattemene liberal dono accio ecc. ».

2) *Draudius Bibli: Classica, pag. 1610.*

3) *La gloria musicale, di diversi, a 5 voc. Venet. 1592.*

4) *Draudium Bibli: Classica, pag. 1621.*

5) Così vengono chiamati li PP. Conv.li di S. Francesco.

* Bacconus regens Anglus, S. Theologiae doct. Oxoniensis, secundum morem illius temporis doctor mirabilis salutatus qui inter alia scripsit. — De valore Musices lib. 1. Obiit Oxonii apud suos sepultus 1284. — *Vadingus de Scriptorib. Ordin. Minor. pag. 309.*

6) P. Coronelli cit., tom. 6. num. 325.

7) *Tab. et Ordo familiar. prov. Bonon.*

1) P. Coronelli, tom. 6, p. 499.

* Litaniae et aliae laudes Beatae Mariae Virginis nec non divorum Francisci et Antonii Patavini 4 vocibus concinendae. Mediolani Fini 1590. - *Madrigali Pietosi.* Venez. per Alessandro Vincenti. — Mentre era Maestro di Cappella in S. Fermo Maggiore di Verona: *Lamentazioni della Settimana Santa.* Venez. Vincenti, 1616. - *Messe a 16 voci a 4 cori.* Venez. Vincenti 16... - *Canzoni a 6 voci.* Venez. Vincenti 16... — Valerio Bona ha servito per Maestro della Musica nella Cattedrale di Vercelli e del Mondovino, ora in Verona nei PP. Conventuali etc. - Rossi (!) *Uomini illustri di Brescia,* pag. 500, ed il Cozzando; *Storia Bresciana,* pag. 247. « Valerio Bona dell'Ordine de' Conventuali di S. Francesco, distinto molto nel canto e nel comporre di musica ». Cozzando, *Storia Bresciana,* pag. 199. « P. Valerio Bona vive in Verona tra i Frati Conventuali di S. Francesco. Ha servito per Maestro della Musica nelle Cattedrali di Vercelli e del Mondovino. Merita longa (!) perpetuita per aversi acquistati meriti.... et fama onorata ». Rossi (!) *Uomini illustri Bresciani,* pag. 500.

2) Lib. de Part. e Consigl. N. 1. pag. 23, addi 3 di Settembre 1567.

3) Arisius, *Cremona Litterata,* tom. 2, pag. 151. Bellomonte f. Petro (de) Prov. Turonae ducati quatuordecim Magistro Capellae cum debito ut doceat Fratres et Pueros in Musica ut decens est, et fratri Guilelmo Prov. Turonae denique (!) ducati decem singulo anno Tenoristae! etc. Dal Lib. intit. *Arca del Santo di Padova,* 1765, pag. 58.

Digitized by Google

randus in orbe Iacobus - Musices hic Cantor, Stirps sua Burdigala - Pulcra Cremona Parens Francisci servus in aede - dilexit dominus (?) *religione pia - Moribus ingenio clarus virtute coruscans - Pauperiem coluit atque pudicitiam - Mors rapuit, coelo requievit spiritus, urna - Membra iacent, surgent tempore iudicii* ».

Brusco P. Giulio, Piacentino, Min. Conv. Stampò varie Opere, delle quali ho veduto le due seguenti:

Completorium 5 voc. Op. 4. Venet. 1625.

Missa et Psalmi cum Litaniis B. V. M. et Te Deum 8 voc. Op. 5. Venet. 1639.

(Continua)

TESORI DELLA BASILICA E DEL S. CONVENTO DI S. FRANCESCO DI ASSISI

IL RELIQUIARIO DI S. BIAGIO

L'oggetto che prendiamo ad illustrare questa volta è piccolo di mole, ma degno di tutta la nostra considerazione, per importanza.

Si tratta di un tabernacoletto, alto cm. 31, di elegantissima fattura. La parte alta, dal nodo in su, è di argento, parte di getto, parte a sbalzo, con smalti ed ornati finissimi; la parte bassa, cioè il piede ed una parte del collo, è di rame dorato, di lavoro molto andante, con ornati a smalto, riportati. Evidentemente le due parti non sono lavoro della stessa mano, e ne vedremo la ragione.

Prima di passare alla descrizione del Reliquiario, tentiamo di farne la storia. Una etichetta moderna, incollata sul piede, ci dice che questo tabernacoletto è riposto nell'Armadio I, al N. 31; ora, nell'attuale Elenco delle S. Reliquie, al posto indicato, troviamo notato un « *Tabernacolo, nel quale si conserva un osso di S. Biagio Vescovo e Martire* ». Parimenti un'altra etichetta, del sec. XVIII, reca la scritta: « *Osso di S. Biagio Vescovo e M.* ». Secondo queste indicazioni, si dovrebbe conservare in questo Reliquiario un osso di S. Biagio. In realtà, attraverso il vetro prismatico che sorge nel centro, si vede nell'interno un grosso dente molare, e sopra a questo un involtino abbastanza esile per poter contenere un osso di una certa importanza.

Il Reliquiario deve aver subìto delle modificazioni, come tanti altri. Infatti, esaminando l'oggetto, si nota subito una iscrizione che gira intorno al nodo, nella quale è ripetuto per due volte « *Digitus beati blasii* », in bei caratteri gotici, a smalto nero su fondo d'oro. Consultando i vecchi Inventarii della Basilica, nei due primi, del 1338 e del 1370, non troviamo nulla; in quello del 1430, al N. 22, troviamo notato: *Item unum tabernaculum parvum de argento, inauratum, in quo est cristallus cum digito beati Blasii; et dictum tabernaculum caret pede, et in pomo est scriptum: Digitus beati Blasii.* — E nell'Inventario del 1473 si legge al N. 24: *Item unum tabernaculum de argento inauratum cum cristallo, in quo est digitus sancti Blasii, cum scriptura, videlicet: Digitus sancti Blasii.*

Da questi Inventarii si rileva che questo Reliquiario entrò nel Tesoro della Basilica prima del 1430 e dopo il 1370, perchè non è compreso nei due primi Inventarii. Non se ne deve tuttavia conchiudere che sia un lavoro di quell'epoca: e tale nostra opinione è confortata da varie ragioni. E prima di tutto si noti che nell'Inventario del 1430 viene osservato che al Tabernacolo « *manca il piede* », cosa che sarebbe inesplicabile se si fosse trattato di un dono di data recente. Se nel 1430 questo grazioso oggetto mancava di una parte notevole e necessaria, è segno che aveva passato le sue peripezie. Non è improbabile che avesse fatto parte del Tesoro prima della celebre rapina operata dal famoso Muzio nel 1320, e che appunto in quel trambusto sia andato spezzato, e sia poi tornato mutilo in possesso dei religiosi, magari per opera di qualche trafugamento. Forse dapprima gli sarà stato applicato un piede posticcio, che poi, prima del 1473, venne cambiato con

Digitized by Google

l'attuale piede di rame, fisso, ma di tutt'altro lavoro, come vedremo.

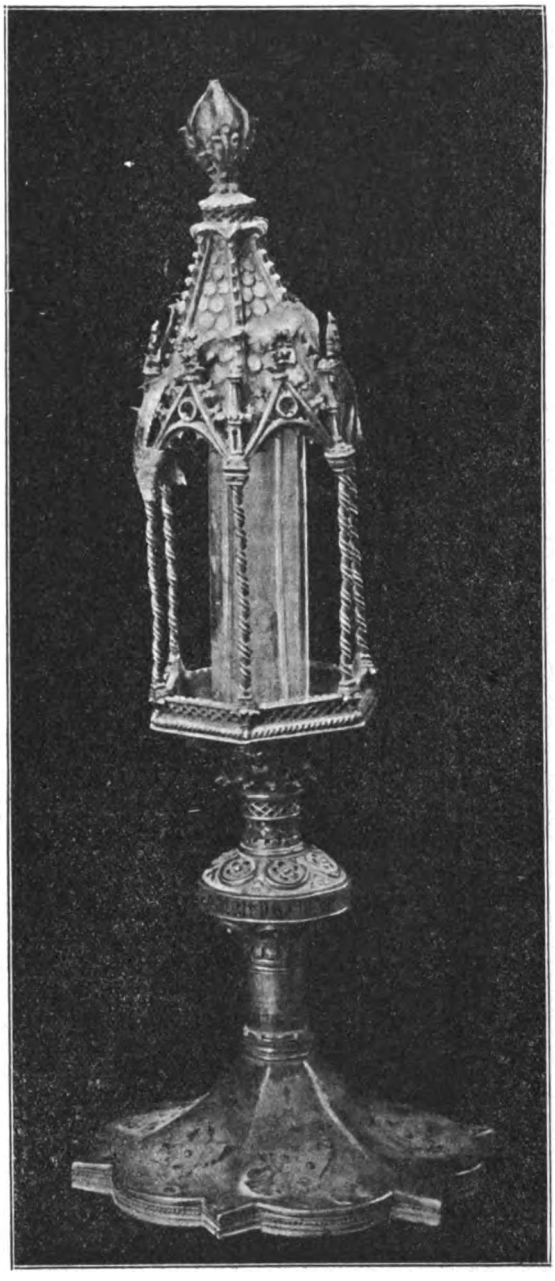
Oltre alla rottura già antica nel 1430, il carattere stesso del lavoro rivela chiaramente che ci troviamo dinanzi ad un gioiello dell'aureo trecento. È certamente di produzione italiana, e non crediamo di errare attribuendolo alla valentissima scuola degli orafi senesi, parendoci di scorgere nel disegno quella felice libertà di scelta che permise ai grandi artisti di quell'epoca, senesi di origine e di educazione, che senza legarsi a nessuno stile, presero il bello dovunque. In questo piccolo capolavoro vediamo ripetuto quello che colpisce di più in molte produzioni senesi dell'epoca, e che scandalizza i puritani dell'arte; vale a dire la armonizzazione dell'arco rotondo coi migliori elementi della ornamentazione gotica.

Ed inoltre la pastosità e la lucentezza dei pochi smalti che restano, la tecnica e la forma della iscrizione che gira intorno al nodo, il tocco maestro dello sbalzo e del cesello, ci riconducono alla bottega o per lo meno alla scuola di quell'artista senese, che ci si rivelò in altra occasione, quando dovemmo illustrare il famoso calice di Niccolò IV.

Passiamo ora alla descrizione delle varie parti del Reliquiario.

Il piede, lo abbiamo già detto, non è della stessa fattura del resto del tabernacolo. Non è tuttavia da disprezzarsi: anch'esso è antico, eseguito certamente prima del 1473, poichè nell'Inventario di quell'anno il reliquiario non apparisce più mancante del piede: e poi è di una certa eleganza, per la forma dilagante, per la sagoma in cui si alternano dei lobi alle sei punte di una stella, ed infine per il semplice ed elegante ornato che gira sul bordo del piede e al collarino che attacca il piede al collo del tabernacolo. Delle foglie quadrilobate, coperte di smalto verde, rosso e bleu, sono fissate con chiodetti di ottone ai lobi del piede.

Questo piede rifatto, termina a circa 3 centimetri dal giro del collarino, e per mezzo di una addentellatura cerca di com-



Il Reliquiario di S. Biagio

baciare con la parte antica e migliore del reliquiario.

Immediatamente sopra il piede di rame dorato, si trova l'elegantissimo nodo, in lastra d'argento a sbalzo. Questo nodo è for-

Digitized by Google

mato di due parti concave, contrapposte, e riunite da un listello, in cui, sul fondo di argento, sono state incise le parole delle due iscrizioni ricordate; le lettere, di bella forma gotica, sono di un bellissimo smalto nero; due piccole croci di smalto rosso dividono le parole delle due iscrizioni. Le due parti sferiche del nodo sono decorate con sei lobi ciascuna, di forma rotonda all'esterno; nel mezzo di ciascun lobo è fissato un piccolo fiore a cinque petali, di lastrina di argento coperta di smalto azzurro. Nei piccoli spazi risultanti tra i lobi e il giro esterno delle calotte, sono figurati delicati fogliami a sbalzo.

Sopra il nodo, riprende il fusto del collo. V'è dapprima un giro di dentini, a guisa di merlatura; sopra a questo giro, un po' rientrante, è una fila di piccoli fiori quadrifogli, col centro di smalto rosso ed i petali di argento dorato; il fondo della graziosa fascia è a smalto azzurro.

Al di sopra, alquanto sporgente è un collarino a traforo, di argento dorato, simile ad una inferriata a sbarre oblique incrociate.

Sopra a questa inferriatina, si svolge un giro di foglie ricurve, a punta sporgente, legate in basso da un cerchiolino di argento.

Dall'interno di questo giro di foglie si eleva un gruppo di fogliami, che forma la base del corpo principale del tabernacolo. Sono sei gruppi di foglie di acanto, unite a due a due, con la costola in fuori e le punte ravvicinate; tra gli spazi delle foglie e nel mezzo di ogni coppia, spicca un oggetto rotondo, costituito di tanti minuscoli grani, a guisa di fragola. Tutte queste decorazioni sono ricavate a sbalzo su lastra di argento dorato.

Sopra questa base floreale, sorge un tempietto a piattaforma esagonale, la quale forma spicca poi fino alla cima della cuspide.

Il tempietto è formato da sei colonnine tortili, sottili e slanciate. Le piccole basi poggiano su gruppi di tre foglie, sporgenti a guisa di mensole da una graziosa balaustrina che limita la piattaforma esagonale, e che è formata da un serpentino e da una griglia a sbarre incrociate, come nel giro sopra il nodo.

Alle colonnine sono sovrapposti dei capitelli, sormontati da gugliette cuspidate. Sui capitelli sono impostati degli archetti rotondi, sormontati da timpani di gusto gotico, con foglie rampanti, occhialoncino nel mezzo, e sulla cima un fiore a sei petali, sorgente da un gruppetto di foglie.

Tutto l'insieme di questi timpani e delle piccole guglie, è di un effetto oltremodo pittoresco, e forma come un diadema di cui è coronato il tempietto.

Sopra il tempietto si eleva una guglia, divisa in sei vele, il cui fondo è a squame di pesce. Le piccole vele sono unite da nervature rilevate, ornate di foglioline acute, disposte come i denti di una sega: ogni nervatura nell'alto termina con una larga foglia ricurva, formando un giro quasi piatto, a guisa di tettuccio.

Su questo giro sorge un altro collarino traforato, come quello del collo e come la balaustra, a sbarre oblique incrociate. Questo collarino è coperto da una piccola calotta conica, a piccoli lobi rotondi. Infine su questa calotta sorge un fascio di foglioline, dal cui centro si levano quattro foglie di acanto, aperte all'infuori a guisa di calice. In mezzo a queste foglie si ammira una bellissima ghianda smaltata, di un azzurro brillante ed intenso. Più che ad una ghianda, questo oggetto singolare si potrebbe paragonare ad un bocciolo di rosa, poichè quattro nervature in argento rinserrano la parte alta del bocciolo, come i tentacoli di un bottone di rosa. Tale è questo piccolo, ma importante gioiello, delicata produzione dell'immortale genio italiano.

Per completare la descrizione di questo bel reliquiario, dobbiamo parlare anche di quel che contiene.

Nel mezzo del tempietto, sul fondo della piattaforma, è un'altra balaustrina, simile a quella esterna che unisce le basi delle sei colonnine. Questa balaustrina interna è anch'essa di forma esagonale, e di lavoro

Digitized by Google

identico a quello di tutto il rimanente; è adunque anch'essa dello stesso autore, e risalisce alla stessa epoca. Perchè notiamo questo, si vedrà ora.

La balaustrina serve di incastonatura ad un bellissimo cristallo prismatico, a base esagonale, che è piantato nel mezzo ed è chiuso in alto dal fondo della guglia centrale. Il cristallo è traforato in tutta la sua lunghezza, a guisa di canna, ma il foro è talmente stretto che il dente molare che si vede in basso deve entrarvi appena, perchè non si muove scuotendolo; dipiù, l'involtino che è contenuto nel mezzo, e di cui abbiamo parlato, è sottile, e ciò non ostante forza contro le pareti del tubo, in cui è quasi sospeso. Il cristallo è certamente antico, perchè corrisponde perfettamente alla sua incastonatura: orbene, come poteva contenersi in questo strettissimo tubo un dito di una persona adulta? Invece di un dito, deve trattarsi, e dovette trattarsi fin da principio, di una semplice scheggia, probabilmente di qualche falange di un dito del Santo. Il dente molare, probabilmente dello stesso Santo, vi sarà stato aggiunto dopo, ma ciò non toglie che il Reliquiario sia stato fatto per conservare una parte di un dito del celebre Santo: anche così spiegata, la duplice iscrizione di smalto rimane ugualmente veridica e può soddisfare la nostra fede.

P. Bonaventura Marinangeli
Min. Conv.

BIBLIOGRAFIA FRANCESCANA

DCXLIX.

Compendio della vita di S. Antonio di Padova. Padova, Tip. Antoniana, 1920. In 16 di pag. 72, con 10 illustrazioni.

Compendio scritto a scopo di edificazione, e per uso del popolo, senza nessuna giustificazione storica: cosa questa che può sempre trovar luogo anche in un libretto popolare, indicando almeno quale è stata la fonte o la vita, dalla quale è stato estratto il *compendio*.

DCL.

Da Gualdo Tadino (P. Bernardino Capp.). *Da Assisi a Roma. Dilucidazioni sul Terz'Ordine Francescano.* Assisi, Tip. Metastasio, 1920. In 16 di pag. 52.

L'autore immagina un dialogo fatto in ferrovia da Assisi a Roma, durante il quale fa l'apologia del Terz'Ordine di S. Francesco con un Signore che era di altro parere, ma che, dopo la stringente esposizione dell'autore, si persuade del falso supposto in cui viveva. Esposizione chiara, piacevole, e che farà del bene a chi la legga.

DCLI.

Die selige Angelina von Marsciano aus dem dritten Orden des heiligen Vaters Franciskus. Nach dem Italianischen des Ludvig Iacobilli bevaus gegeben von einer Schwester Ewingen Anbetung. Dulmen, A. Lauman'sche Buchhandlung 1919. In 16, di pag. 136.

Annunziamo con piacere questa biografia della B. Angelina da Marsciano, della quale, nella immagine che precede l'elegante libretto, molto esattamente si dice che fu *sanctimonialium tertii ordinis S. Francisci in clausura manentium fundatrix.* La biografia ha per base la vita della Beata scritta nel 1627 da Lodovico Iacobilli, e ad essa fanno seguito documenti liturgici tradotti dal Martirologio Romano, dal Messale e dal Breviario nel giorno della festa della Beata, preghiere devote, poesie, un panegirico fatto in Germania il 15 Luglio 1915, ecc. È notevole il culto che riscuote questa Beata in qualche città di Germania, per esempio, in Magonza, dove si celebra la festa di lei con rito doppio di seconda classe.

DCLII.

Facchinetti P. Vittorio O. M. *La storia del Poverello di Assisi narrata ai Giovanetti, riccamente illustrata con figurazioni di Vittorio Polli, e disegni di G. Grondona.* Milano, S. Lega Eucar. editrice 1920, in 8, di pagg. VIII-380. Con numerosi disegni, litografie, cromolitografie.

Il titolo di questo libro dice tutto. Il racconto del P. Facchinetti procede piano, chiaro, piacevole, ed è fatto in modo da rendere S. Francesco quasi più simpatico di quello che è. E aggiungono fascino al racconto le molte illustrazioni che riproducono i costumi di quel tempo, e sono mezzi didattici opportunissimi per fissare l'impressione dei piccoli lettori, per i quali è scritto

Digitized by Google

il bel libro. Il quale, appunto perchè ha scopo di volgarizzare la vita del Santo, contiene qualche volta pagine che forse sono più belle che vere, senza dire perciò che siano non vere. Per es. il racconto delle rose fiorite alla Porziuncola e portate dal Santo a Roma, le azioni originali di Fra Ginepro ecc. All'ottimo autore facciamo vive congratulazioni.

DCLIII.

I Fioretti di S. Francesco e il Cantico del Sole, con introduzione di Adolfo Padovan. Milano, Hoepli 1920. In 8, di pagg. XXXII-352, con 8 tavole.

Questa edizione del Padovan è la quarta, e le osservazioni che facemmo sulla prima (*Miscell.* X, 95) dobbiamo qui ripeterle della quarta, sebbene essa sia aumentata, riletta, migliorata, con un breve cenno estetico sul *Cantico del Sole.*

DCLIV.

KIRSCH ET ROMAN. *Pèlerinages aux Sanctuaires Franciscains.* Lille, Desclée et C., 1920. In 8, di pag. VIII-422, con due carte topografiche e 104 illustrazioni.

Vi sono molti libri che contengono racconti di pellegrinaggi francescani, di pellegrinaggi umbri, ecc. e sono belli e benfatti, ma nessuno raggiunge la diligenza del libro che annunziamo, e che ci si presenta con una esattezza mirabile. Gli autori hanno visitato tutti i luoghi, hanno studiato in tutti i libri, hanno trascritto tutte le iscrizioni, fissati in carta tutti i ricordi, colla idea lodevolissima di essere esatti, di essere precisi, di essere completi. Non è colpa loro se su questo terzo punto non sempre sono riusciti: non è loro colpa sa la stampa modesta, e le troppo modeste ma belle illustrazioni, fanno desiderare più e meglio. Il loro libro però è un ottimo compagno per chi, devoto di S. Francesco, ne va cercando i luoghi da lui santificati, Assisi, Rieti, Siena, Gubbio, ecc. Esortiamo i lettori a provvedersi di questo utilissimo lavoro.

DCLV.

LAZZERI P. ZEFFIRINO O. F. M. *La Vita di S. Chiara.* Quaracchi, Tip. S. Bonaventura, 1920. In 16, di pagg. XVI-224.

È questo un buon libro, perchè serve molto ai devoti i quali vi trovano quanto di meglio può desiderarsi di S. Chiara: ed è buon monumento per gli storici, che con esso hanno in mano elementi sicuri sulla vita della Santa. La quale è stata scritta da molti, ma tutti avendo per base la leggenda tradizionale che già si attribuì a S. Bonaventura, e che oggi i più, e dopo le dotte osservazioni del Prof. Pennacchi, attribuiscono a Fra Tommaso da Celano. Questi, naturalmente, ebbe a compulsare anche il processo ordinato dal Papa Innocenzo IV a Bartolomeo Vescovo di Spoleto, e fu questo uno degli elementi principali sui quali compilò la leggenda, che, dato il valore dell'istorico, e la facilità dei mezzi dei quali poteva disporre, riuscì, ed è di comune soddisfazione. Il processo fu perduto, ma nel XV secolo fu adoperato da uno che tradusse la leggenda del Celanense, e vi aggiunse quelche particolarità che questi avea omessa. Ora, tale processo è stato trovato, ed il P. Lazzeri ne dà notizia, pubblicandone una lettera gratulatoria del suo dotto confratello, P. Benvenuto Bughetti, dalla quale risulta che i due ottimi Religiosi, ritrovato quel processo, sebbene tutto o quasi tutto nella parte sostanziale fosse già noto, ne furono così straordinariamente lieti, che al grido dell'Eureka, seguì il *Nunc dimittis*, come forse non cantò il Card. Mai quando scoprì il *De Republica* di Cicerone. Soddisfazione forse soverchia, ma onesta, della quale abbiamo voluto far cenno, perchè quando gli studiosi — ed è bene, o è male? — condensano il pensiero loro sopra un solo punto di indagine, non vedono che quel punto, e credono che esso sia uno dei cardini della cultura. Per questa qualità inseparabile dalla natura umana, e che nel P. Lazzeri non merita censura, egli circonda di misteri e ci lascia curiosi sopra parecchi lati della sua scoperta, o che con essa hanno rapporti. Non ci dice dove quel Processo si trovi, benchè dica che si propone di pubblicarlo (e allora poteva anche dirci dove si trova, poichè non credo che gli studiosi siano così sgarbati, da profittare delle scoperte altrui): non ci dice perchè egli attribuisca probabilissimamente la leggenda del Celanense a S. Bonaventura: promette di dirci col tempo chi sia il Traduttore Autore della leggenda che ripubblica: non ci dice donde provenga il codice che gli è servito per la stampa. Sicchè, l'*Indice delle fonti*, che egli dà alle pagg. 217-221 (e che stavano più opportunamente a pie' di ogni Capitolo) serve poco assai, poichè è inutile rinviare il lettore al *Processo*, se questo Processo è ancora inedito, e non si sa dove si trovi.

Ma il P. Lazzeri e il P. Bughetti, entusiasti meritamente dell'opera loro, non hanno creduto dire di più — e non possiamo non va-

Digitized by Google

lutarne le ragioni — nè hanno considerato il desiderio degli altri, poichè, mossi dall'entusiasmo, hanno scritto alle pagg. VII, VIII, IX ecc. un inno lirico, trascinati dal quale, hanno scritto... quel tanto che hanno voluto; ma di quanto hanno scritto meritano lode e riconoscenza.

DCLVI.

MARI ALFREDO. *Giullari di Dio (S. Francesco, Fra Jacopone, Beato Ugo Panciera, il Bianco di Siena).* Milano, Società editr. « Vita e Pensiero » 1920. In 16, di pag. 188.

Questo libro, il quale per metà (e forse per l'intero) riguarda cose francescane, ha per iscopo *la cultura dell'anima, e non l'erudizione della mente.* Quindi, nè i critici nè i letterati vi troveranno cose nuove. Tutti però avranno modo di leggervi radunate alcune belle poesie dei quattro autori indicati nel titolo, poesie scelte con buon criterio spirituale, pubblicate in ottima lezione, e assai sobriamente ma adeguatamente commentate per lo scopo prefissosi dall'editore. Il quale dichiara, alla fine di ogni poesia, le parole oscure e incerte di esse, dichiarazioni che sarebbero state più utili al lettore, se invece di esser poste in calce alle poesie, e senza alcun richiamo nel testo, fossero state poste a piè di pagina. Osservazione questa di tecnica tipografica, la quale non toglie nulla al merito di questo elegante libretto.

DCLVII.

MONTI GENNARO MARIA. *Il testamento di S. Camillo de Lellis.* Assisi 1920, in 8, di pag. 16.

A primo aspetto non dovrebbe sembrare che questo documento spirituale possa aver rapporti con i nostri studi, ma l'egregio editore ve li trova, ed a ragione. Esso difatti ha molta attinenza di pensiero con lo spirito e con le parole di S. Francesco, nè ciò dovrebbe far molto meraviglia, non potendo non avere i due fondatori di Ordini religiosi lo stesso fondo evangelico. Ma il Monti vi trova anche un rapporto storico, ricordando quante volte il Santo abruzzese abbia tentato di appartenere all'Ordine serafico. Il che se, per diverse cause non gli fu concesso, dimostra che egli aveva ben conosciuta e meditata la regola e la vita di S. Francesco. Da qui l'opportunità di questo raffronto.

DCLVIII.

RIZZOLI PROF. LUIGI. *La costruzione della Chiesa, del Chiostro e dell'Ospitale di S. Francesco in Padova, secondo i documenti del tempo* (sec. XV). Padova, Tip. Randi, 1920. In 8, di pag. 38.

Il Prof. Rizzoli rettifica le notizie che si avevano finora sulla Chiesa padovana di S. Francesco, ritenuta una restaurazione di una Chiesa *ampliata* già una prima volta nel 1260. Egli, alla scorta di documenti da lui scoperti, dimostra che la Chiesa, il Chiostro e l'Ospedale furono iniziati nel 1414-16, e poscia condotti a termine per la generosità dei Coniugi Baldo de' Bonifazi, e Isabella da Letto. La esposizione del racconto, e la larga supellettile dei documenti publicati, rendono esauriente la tesi dell'autore, il quale si augura che il suo lavoro possa guidare chi intendesse restituire al tempio l'antica sua forma.

DCLIX.

SANTARELLI P. ALFONSO O. F. M. *Vita di S. Francesco d'Assisi per il popolo.* S. Maria degli Angeli, Tip. Industriale, 1920. In 16, di p. 256, con 10 illustrazioni.

Ottimo è stato il divisamento del P. A. Santarelli, nel voler dettare una vita di S. Francesco per il popolo, e nessuno poteva riuscire allo scopo meglio di chi, nato nell'Umbria, e vissuto all'ombra dei più insigni Santuarii e monumenti francescani, ha succhiato, può dirsi, col latte, ed ha costantemente respirata l'aria e lo spirito di S. Francesco. Egli ne delinea la figura e l'opera in ventitre piacevoli capitoli, scritti, come egli dice, per il popolo, ma non così leggeri che spesso spesso non diano adito a giudiziose note di critica, che anche agli studiosi riusciranno utili. Minute descrizioni dei santuarii francescani, di Assisi e del suburbio corredano l'interessante volume, che sarà letto con utilità, e con vera soddisfazione spirituale.

NOTIZIE

513. — **Fonti storiche di S. Francesco.**

Con questo titolo il P. Martino da Barcellona, Cappuccino, ha cominciato nel periodico spagnolo *Estudios franciscanos,* Barcellona, 1919-1920 (XXIII, 358-370: XXIV, 41-53: 195-203) una trattazione amplissima, della quale diamo lo schema di quella parte che riguarda gli *Scritti di S. Francesco,* e che è la sola pubblicata.

Digitized by Google

1° *Scritti autentici.* a) Lettere. b) Lodi e preghiere. c) Legislazione serafica.

2° *Scritti dubbi.* a) Lettere. b) Poesie e preghiere. c) Legislazione serafica.

3° *Opuscoli*

Una analisi particolareggiata di questo eruditissimo lavoro la faremo quando sarà pubblicata del tutto. Intanto, senza sottoscrivere a tutte le conclusioni del dotto scrittore, possiamo dire che egli nell'esattezza e nell'ampiezza dello studio ha superato tutti coloro che prima di lui si sono occupati della cosa. Auguriamo sollecita la continuazione e la fine della trattazione.

514. — Un museo francescano.

Demmo notizia or sono molti anni (*Miscell. Franc.* 1889, IV-190) di un museo francescano fondato in quell'anno dai Cappuccini in Marsiglia, per cura del P. Luigi Antonio da Porrentruy. Quel museo fu poi trasportato in Roma nella Casa generalizia di quei Padri, dove il P. Luigi Antonio non cessa dall'arricchirlo sino al 28 Marzo 1912 in cui morì. A continuare il lavoro fu chiamato il suo Confratello P. Leone da Lione, il quale ha disposto il ricchissimo materiale in un corridoio fiancheggiato da nove Sale, ove sono innumerevoli cimeli, quadri, ricami, stampe, miniature, codici, medaglie, monete, sculture, ceramiche, marmi, avori, incisioni, oggetti di ogni secolo, di ogni regione, di ogni qualità. In cartelle numerosissime e ben disposte e conservate, distribuite per soggetti, per scuole, sono raccolte molte *migliaia* di incisioni, di disegni, che costituiscono una raccolta unica al mondo, e che riguarda solo S. Francesco, i Santi, i monumenti, gli uomini illustri francescani, Conventuali, Minori, Cappuccini ecc. Il P. Leone ha stampato una *piccola Guida del Museo Francescano* (Roma, 1920), la quale però non dà neppur l'idea della ricchezza di quel museo.

515. — Il Processo di S. Chiara.

Il P. Zeffirino Lazzari O. M. ha avuta la fortuna di ritrovare il Processo che fu fatto per ordine pontificio per la canonizzazione di S. Chiara. Non si è trovato il testo latino, ma l'antica traduzione italiana, ritrovata dal P. Lazzari, e che è in corso di stampa, riesce di valore grandissimo, per una quantità di aneddoti storici, e di particolarità biografiche sinora sconosciute, o poco documentate.

516. — Dramma liturgico sulle Stimmate di S. Francesco.

Il lettore chi sa cosa immaginerà sotto questo titolo. Nulla di nuovo. Il P. Edoardo d'Alençon, pubblicò fra gli scritti di Fr. Tommaso da Celano, anche la sequenza a dialogo *Fregit victor virtualis* etc. (THOMA DE CELANO, *S. Francisci Vita* etc. Roma, Desclée 1906, pagg. XLVI-449). Il ch. Maurizio Beaufreton ripubblica questo testo e lo traduce commentandolo con qualche confronto liturgico. (Vedi il Periodico *Arte e Vita.* Roma 1920, vol. I, pag. 135-139).

517. — Una preziosa Reliquia di S. Francesco e un artistico Reliquiario.

Il *Cittadino* di Genova, nel suo numero del 29 Settembre 1920, ci dà notizia che la bella Chiesa parrocchiale di S. Francesco in Albaro (Genova) dove l'arte avea già cantato il suo inno vittorioso e possente, si è arricchita ora di un nuovo Reliquiario, che viene ad impreziosire quella magnifica Chiesa.

È maestoso, tutto di lucido ottone, e, siccome è tripartito, lo descriveremo secondo le parti che lo compongono. Il tronco rassomiglia alla parte, che serve di sostegno ai nostri ricchi e gemmati Ostensori quattrocenteschi. Sul piede, a coppa capovolta, occhieggiano sei grasiosi serafini paffuti, le cui testoline civettuole paiono staccarsi dal contorno, essendo i loro rilievi gettati in ottone argentato.

Perle colorate proiettano piccoli fasci di raggi dagli spazi tra l'uno e l'altro serafino.

Il piede sorregge un tronco robusto, ove sono incavate sei edicole, sormontate da baldacchini fuoruscenti dalle nicchioline, e sotto i quali si estollono sei angeloni, pur di ottone argentato.

I baldacchini, ornati di archetti e festoncini gotici, si sfogano in guglie o pinnacoli, sicchè da lungi il Reliquiario sembra un lembo indovinato del duomo di Milano.

Sul tronco è posata una scatola, o cassetta rettangolare, sigillata anteriormente e posteriormente da finissimi e tersi cristalli, che lasciano trasparire nella gloria della luce la Reliquia insigne, che fu collocata pendula a mo' di sipario.

Essa consiste in un pezzo di tessuto in lana greggia, a fili grossi leggermente contorti, dalla tinta caffè e bigio-chiara, ed è alto quasi un palmo e largo dodici centimetri.

Digitized by Google

La rozza pezza fu avulsa dal cappuccio di S. Francesco, che veneravasi prima presso i PP. Conventuali di Rieti. Serrata la chiesa, trasmigrò la Reliquia nel Convento di S. Francesco di Piglio (Provincia di Roma) poi in quello di Vicalvi (Provincia di Caserta) di dove fu tolto il pezzo per arricchirne la chiesa di Albaro.

La terza parte consiste nella cupola di chiusura a mo' di cofanetto, sovrapposto alla scatola, tutta costellata di tegole tonde, che sembrano scaglie cineree e laminate di un pesce.

Sotto il cofano quadripartito è incisa una epigrafe latina, di buon sapore classico, dettata dal Rev. Teologo Stramezzi, la quale manifesta che il P. Angelo Pitto, nato in Albaro, e rinato ivi al fonte battesimale, già Provinciale di Genova, e prima nell'Umbria, fece dono dell'insigne Reliquiario del cappuccio di S. Francesco alla sua diletta parrocchia, avendo avuto cura di rinserrare il venerando cimelio in apposito Reliquiario, condotto a perfezione dal milanese Eugenio Bellosio, *arte excellens*.

CRONACA DELLA BASILICA DI S. FRANCESCO E DEL SACRO CONVENTO DI ASSISI

La festa della Canonizzazione di S. Francesco.

Come di consuetudine, il giorno 16 Luglio, festa della Madonna del Carmine, si fece in questa Basilica la solenne commemorazione della Canonizzazione di S. Francesco, avvenuta precisamente il 16 Luglio 1228. A tale scopo si cantò la Messa solenne *de Canonizatione* all'Altar maggiore della Chiesa inferiore. La Cappella musicale eseguì scelta musica con la consueta perizia.

Il Perdono.

Quest'anno, straordinario è stato il concorso dei fedeli alle feste del *Perdono d'Assisi*. È stata ristabilita anche la Processione del 31 Luglio, sospesa fin dal primo anno di guerra. Inutile dire la soddisfazione e l'entusiasmo dei cosiddetti « ciociari », che, seguendo la tradizione di sette secoli, accorrono ogni anno, più o meno numerosi, a guadagnare la celebre Indulgenza. Ma più che il concorso alla Processione, è da segnalare la notevolissima affluenza di fedeli, forestieri e nostrani, a ricevere in questi giorni i Santi Sacramenti ed ottenere il Perdono.

La festa dell'Assunta.

Tale festa si suole celebrare nella Chiesa superiore, in cui le cerimonio assumono un carattere particolare di letizia e di trionfo, quale appunto si addice alla festa odierna. Venne cantata la Messa con Cappella Papale, e fu eseguita musica eccellente.

La festa dell'Incoronazione di S. S. Benedetto XV.

L'anniversario dell'Incoronazione del Sommo Pontefice Benedetto XV (6 settembre) da cui questa Basilica dipende immediatamente come Cappella Papale, è stata quest'anno celebrata con maggiore solennità e rinnovata letizia. La Messa in Cappella Papale si svolse con la maestosa pompa propria della Basilica, e numeroso popolo accorse per ammirare le belle cerimonie e gustare la sceltissima musica eseguita.

Alla sera una calca di persone d'ogni condiziono gremì la nuova « Sala Davidica-Norsa », nella quale l'on. Cingolani, Deputato popolare dell'Umbria, tenne una smagliante conferenza sul Papa, spesso interrotta da applausi e coronata infine da una ovazione entusiastica. La nuova Sala, ideata e condotta quasi a compimento dal compianto Maestro P. Emilio Norsa, ultimata per cura del P. Alessandro Antonelli, Custode della Basilica, venne così inaugurata degnamente con un atto di ossequio reso al grande Pontefice dei nostri tempi, Benedetto XV.

La festa delle Stimmate.

Questa festa viene ogni anno decorosamente celebrata nella nostra Basilica. Fu cantata la Messa solenne all'Altar maggiore della Chiesa inferiore, con esecuzione di scelta musica.

La festa di S. Francesco.

Essendo stato impossibile solennizzare convenientemente nel 1918 il primo centenario dell'Invenzione ossia ritrovamento del S. Corpo di S. Francesco, a causa dei perturbamenti della guerra, la solenne commemorazione di quel fausto avvenimento fu con Breve Pontificio del

Digitized by Google

4 Ottobre 1918, rimandata al 1920, prendendo occasione dal riconoscimento di quel fatto memorando, verificatosi col Breve 1° Agosto 1820 emanato da Pio VII, nel quale il Pontefice dichiarava « *constare de identitate Corporis S. Francisci, sub ara majori Assisiensis Basilicae nuper inventi* ».

Le solennità ebbero principio con la Novena in preparazione alla Festa, celebrata quest'anno con splendore maggiore del solito. I tre ultimi giorni della Novena costituirono un Triduo di vere solennità, con Messa Pontificale ogni mattina, ed alla sera funzioni consistenti in un discorso seguito dalla Benedizione eucaristica, impartita dal Vescovo stesso che aveva pontificato alla mattina. Il primo giorno pontificò S. E. Mons. Francesco Berti, del nostro Ordine, Vescovo di Amelia; il secondo giorno S. E. Mons. Ambrogio Luddi, dei Predicatori, Vescovo di Assisi; il terzo giorno S. E. Mons. Beda Cardinale, dei Benedettini, Arcivescovo di Perugia.

Così la Provvidenza ha disposto che a queste straordinarie onorificenze rese al grande Patriarca, partecipassero i rappresentanti dei due Ordini Religiosi, che tanto furono cari al Patriarca dei Minori.

I discorsi del Triduo, come pure quello tenuto durante la Messa Pontificale della festa, furono recitati con plauso universale dal nostro confratello P. Filippo Gerardi, siciliano, oratore dalla parola pronta, dal gesto eloquente, dalla voce potentemente suggestiva, dal pensiero limpido, talvolta ardito, sempre animato da un fuoco, che si rivelava, secondo le parole del Patriarca Poeta, « *bello et jocundo et robustoso et forte* ». Inutile dire che il bravo oratore trascinò seco, nella sua foga oratoria, un pubblico devoto, che ogni giorno andò accrescendo di numero e di importanza.

La musica in tutto il corso delle solennità, fu diretta dal Maestro P. Domenico Stella, Direttore della Cappella musicale della Basilica. Il corpo musicale, costituito durante la Novena dai migliori elementi di Assisi, fu per il Triduo e la festa rinforzato da altri valentissimi artisti di Roma e di altre città, e riuscì una massa imponente per numero e per valentia. Lo spazio non ci permette di riprodurre lo sceltissimo programma musicale, che fu svolto sotto la guida efficacemente sicura del giovane maestro.

La sera della vigilia giunse in automobile S. Emin. Revma il Card. Merry del Val, Incaricato speciale del Sommo Pontefice per rappresentare la Sua Augusta Persona alle solennità francescane. L'Emo Principe fu ospite dei Religiosi, che fecero del loro meglio per onorare sì eccelsa Dignità nel loro angusto presente ricovero, minima parte del gigantesco S. Convento.

Il 4 Ottobre, giorno della festa, furono celebrate numerosissime S. Messe, compresi quasi tutti i Vescovi dell'Umbria. Alle ore 7,30 celebrò la Messa della Comunione generale S. E. Mons. Goffredo Zaccherini, Vescovo di Civita Castellana, Orte e Gallese, già Professore nel Seminario Regionale di Assisi e fedele amico della nostra Religiosa famiglia.

Alle ore 9,30 fu cantata l'ora di Terza nella Basilica superiore. Fu uno spettacolo indimenticabile. Dodici Vescovi ed uno stuolo innumerevole di sacri ministri facevano splendida corona al Trono Pontificio, sul quale S. Eminenza, per specialissima concessione del S. Padre, indossava i sacri Paramenti per la Messa Pontificale. Il nobilissimo coro di Domenico da Sanseverino raramente avrà accolto tanto splendore. Terminato il canto di Terza, si formò la Processione che, per la piazza superiore e la breve discesa sottostante, in mezzo a due fitte ale di popolo, si avviò verso la Chiesa inferiore. Lo spettacolo era veramente imponente: Sua Eminenza, parato pontificalmente, incedeva gravemente in tutta la maestà tanto del rito, come della sua persona nobilmente ieratica. Era assistito dai sacri Ministri, dai Cerimonieri in abito paonazzo, dal gentiluomo d'onore in costume spagnolo. Innanzi a S. Eminenza incedevano i Vescovi della regione tutti con ricchi paramenti e mitra. Si svolgeva poi la lunga fila dei Sacerdoti in pianeta bianca e tutto il Clero in cotta. In testa al corteo erano gli emblemi basilicali, l'ombrellone rosso e giallo e la torretta con la campanella: precedevano i mazzieri in ricchi e vistosi abiti paonazzi. Tutto questo complesso di costumi e di colori, la maestà del sacro rito, lo squillar della campanella, unito al suono armonioso delle campane che pioveva dall'alto della torre, la festa stessa del sole che prodigava la sua luce d'oro in modo insolito, dando alle cose un risalto straordinariamente pittoresco, sono rimasti profondamente impressi nel cuore di quanti potettero assistere all'imponente spettacolo.

Entrato il sacro corteo nella Chiesa inferiore, lo spettacolo cangiò d'aspetto, ma acquistò un novello splendore nella Chiesa meravigliosa, che illuminata da archi di lampadari, disposti secondo le gravi linee architettoniche, svelò

Digitized by Google

tutto il tesoro della sua bellezza, mostrandosi straordinariamente adatta per tali solenni cerimonie.

Il Pontificale sul Trono Pontificio fu uno spettacolo nuovo per tutti, perchè è la prima volta che è stato concesso dal Sommo Pontefice. E lo spettacolo insolito, la musica superba, le brevi ma infocate parole dell'oratore, la solennità del luogo e dell'ora, avevano talmente soggiogato gli animi di tutti, che quando la cerimonia ebbe termine, la folla enorme restava immobile, quasi rincrescesse a tutti di non poter gustare più a lungo un tale spettacolo di paradiso.

Nel pomeriggio si ripetè lo spettacolo per i secondi Vespri, benchè non così solenni come il Pontificale della mattina. S. Eminenza assistette dal Trono, coperto della Porpora cardinalizia; pontificò al faldistorio S. Ecc. Mons. Berti, Vescovo di Amelia.

Dopo i Vespri ebbe luogo la caratteristica cerimonia che si usa in tal giorno in tutte le Chiese dell'Ordine, cioè il *Transito di S. Francesco*. Terminato questo, S. Eminenza rivestì sul Trono gli abiti pontificali, ed ebbe luogo la Benedizione eucaristica, con la quale fu chiusa l'indimenticabile solennità.

All'uscita dalla Basilica, essendo già notte, la folla devota si godè lo spettacolo della illuminazione a fiaccole di tutto l'edificio e delle piazze sottostanti: in modo speciale attirava l'attenzione della folla la torre gigantesca, le cui gagliarde linee risaltavano meravigliosamente sul buio del cielo per una gloria di luci palpitanti e quasi esultanti di vita misteriosa.

Il Convegno catechistico.
Il Triduo Eucaristico. - La Processione.

Le solennità che duravano già da quattro giorni, furono completate da un Convegno, promosso da tutti i Vescovi della regione, per trattare dell'insegnamento catechistico, ed al quale intervennero circa trecento Sacerdoti delle varie Diocesi, oltre a varii secolari, signore e Religiose.

La mattina del giorno 5, S. Eminenza celebrò la Messa nella Chiesa superiore e quindi intonò il *Veni Creator Spiritus* per l'apertura del Congresso. Terminata la cerimonia, S. Eminenza con tutti i Vescovi, il Clero e il popolo si recarono nella vicina « Sala Davidica-Norsa », dove si dolevano tenere le sedute.

Presiedeva il Congresso Mons. Ghizzoni di Piacenza: tennero lezione alternativamente i Monsignori Vigna e Pavanelli, ben noti e specializzati in questi corsi di istruzione catechistica in tutta Italia.

Inaugurò il Convegno Mons. Luddi, Vescovo di Assisi: prese poi la parola S. Emin. il Sig. Card. Merry del Val, che in ottima lingua italiana, con dire elevato e denso di pensiero, portò il saluto e la Benedizione del Santo Padre, ed invocò la benedizione del Cielo sui lavori del Convegno. Incominciò, così, il ciclo delle sessioni che si svolsero mattina e sera nei giorni seguenti. Dopo la seduta pomeridiana ebbe luogo l'annunziata funzione eucaristica, che consistè in un veramente magnifico discorso di Mons. Carlo Liviero, Vescovo di Città di Castello, seguito dalla Benedizione eucaristica, impartita da uno degli Ecc.mi Vescovi della Regione. Oltre ai Congressisti, ogni sera una folla devota ascoltava rapita la parola apostolica del venerando Prelato, ed assisteva poi alla sacra funzione.

Finalmente, nel pomeriggio del giorno 7, a chiusura del Convegno catechistico-eucaristico ed a coronamento della settimana di solennità, ebbe luogo una straordinaria Processione per le vie della città, che per fortuna venne favorita da un tempo magnifico. Tale processione rimarrà a lungo impressa nella memoria di quanti vi presero parte e vi assistettero.

Nonostante fosse giorno di lavoro, si calcola che ben trentamila persone si siano in tale occasione pigiate per le vie e le piazze del paese per assistere o prender parte alla Processione.

Per dare un'idea di questo imponente corteo, enumeriamo qui i varii gruppi che componevano l'interminabile Processione e che sfilarono su un'estensione di oltre un chilometro.

In testa al corteo era la prima Croce della Basilica, scortata dai Mazzieri. Venivano poi le associazioni e gli istituti femminili, con varii labari e stendardi: ne facevano parte le Figlie di Maria di Tor d'Andrea, di Costano, di S. Maria degli Angeli (Istituti di Gesù Bambino e delle Francescane Missionarie), di Cannara, di S. Pietro e della Cattedrale; le alunne del Laboratorio S. Francesco, degli Orfanotrofi delle Stimmatine e di S. Ildebrando; quelle dell'Istituto S. Giuseppe, delle Terziarie di S. Anna e dell'Istituto del Giglio. Veniva poi il Concerto cittadino di Assisi. Seguivano i Circoli giovanili di Sterpeto, di Tor d'Andrea, di S. Pietro, della Cattedrale; l'Istituto dei Sordomuti e ciechi. Venivano quindi le Confraternite, tutte nume-

Digitized by Google

rose e con stendardi o gonfaloni; vi erano quelle di Tor d'Andrea, di Costano, del Palazzo, di Tor Chiagina, di Petrignano, di Mora, di Rivotorto (quella del Preziosissimo Sangue e quella del Sacramento), di S. Vitale, tutte di campagna. Della città vi erano quelle di S. Pietro, di S. Stefano, di S. Caterina, delle Stimmate, di S. Rufino, di S. Lorenzo e del Terz'Ordine secolare.

Seguivano poi i Religiosi delle varie famiglie in quest'ordine: Cappuccini, Minori di S. Damiano, della Chiesa Nuova, di S. Maria degli Angeli.

Veniva in seguito la Croce del Capitolo, e dietro ad essa gli alunni del Seminario Diocesano e di quello Regionale, in cotta, oltre ad altri Sacerdoti, parimenti in cotta.

Incominciava poi la meravigliosa sfilata di circa trecento ecclesiastici in paramenti sacri di varii colori, tutti ricchi e di pregio: precedevano i chierici in dalmatica e tunicella, e seguivano i sacerdoti con piviale o con pianeta. Ultimi di questa serie fantastica di sacri ministri in paramenti sacri, erano i Rev.mi Canonici della Cattedrale con le loro preziose Pianete bianche.

Terminata la fila dei parati, veniva il rinomato Concerto di Cannara; poi, dopo la Croce della Basilica, la Cappella musicale della Basilica stessa, agli ordini del Maestro P. Domenico Stella. Seguivano i sei chierici con piviale d'oro, destinati a portare il baldacchino nell'interno della Chiesa. Quindi, dopo le simboliche verghe portate da due chierici, venivano i Padri Penitenzieri della Basilica vestiti di ricchissimi camici e indossanti delle superbe Pianete bianche.

Dietro ai Padri Penitenzieri venivano dodici Vescovi, in abito prelatizio, accompagnati ciascuno da un chierico. Infine, innanzi al baldacchino, i Cerimonieri e gli accoliti.

Sotto il ricchissimo baldacchino, Mons. Arcivescovo di Perugia sosteneva la sfera dell'ostensorio, dove era chiuso il SSmo Sacramento. Dietro al baldacchino venivano le Corporazioni ed Unioni femminili, ed infine una calca fittissima di popolo, quale in Assisi non si era vista mai da lungo tempo.

Il corteo interminabile, passando per le principali vie della Città, sboccò sulla Piazza grande, accolto dal suono a distesa del Campanone comunale, cosa ben rara. Dalla Piazza salì alla Cattedrale, dove, cantato il *Tantum ergo*, fu data al popolo la benedizione. Dalla Cattedrale discese a S. Chiara, passò nell'interno della Chiesa, ove fu data nuovamente la benedizione. Quindi per il Corso tornò alla Piazza grande, donde ridiscese alla Basilica. Questa, benchè spaziosissima, non potè contenere la folla, e molti rimasero fuori forzatamente. Mons. Liviero, nonostante il brusio della folla che si pigiava in cerca di un posto migliore, rivolse brevi ed opportune parole alle migliaia di fedeli; dopo di che fu data la Benedizione eucaristica, con la quale si chiuse il ciclo dei solenni festeggiamenti, durati una settimana.

Questa, in brevissime parole, la cronaca molto incompleta di avvenimenti che non si possono descrivere, ma che meriterebbero davvero lo stile di un poeta ed il pennello di un artista, poichè solo un genio riuscirebbe a dare un'idea di questi sublimi spettacoli di bellezza e di fede.

Personaggi illustri.

Spigolando nelle fitte pagine dell'Album dei visitatori, possiamo identificare con sicurezza i seguenti soltanto:

Mons. Emeterio Valverde y Tellez, Vescovo di Leon (Mexico); Mons. Luis Silva Lezaeta, Vescovo titol. di Oleno, Vicario Apost. di Antofagasta (Chile); Mons. Enrico Hanlon, Vescovo tit. di Teo; Mons. Francesco Cristobal Toro, Vescovo di Antioquia Jericó (Columbia); Mons. Antonio Malan, Vescovo tit. di Amiso, residente ad Araguaya (Brasile); Mons. Raffaele Edwards Salas, Vescovo tit. di Dodona e Vicario Castrense nel Chile; Mons. Pietro Giacomo Muldoon, Vescovo di Rockford (Stati Uniti); Mons. G. B. Parolin e la sorella Gilda, nipoti di Pio X; Donna Angela e Sig. Angelo Marini Clarelli; Donna Ada Filipponi de Mayo; Barone de Casson; Marchesa Anna de Sterlich; Duca di Trimaglio, ecc.

D. M. Faloci Pulignani, *Direttore resp.*

Assisi, 31-10-1920 — Tipografia Metastasio

Digitized by Google

MISCELLANEA FRANCESCANA

DI STORIA, DI LETTERE, DI ARTI

DIRETTA

DAL SAC. DON MICHELE FALOCI PULIGNANI

Il prezzo di associazione annua è di L. 15 per l'Italia, di Frs. 20 per l'Estero. Le associazioni si ricevono in Assisi, presso i Padri Minori Conventuali del Sacro Convento.

ASSISI
Novembre-Dicembre 1920
Volume XXI, Fasc. VI

Lettere, manoscritti, stampe e tutto ciò che riguarda la redazione, s'indirizzino in Foligno al Direttore R. D. Michele Faloci Pulignani. I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

IL LIBRO DELLA B. ANGELA DA FOLIGNO

(Continuazione, vedi sopra, pag. 114-122).

Capitolo Vigesimo.

L'umiltà fondamento di tutte le virtù, e perchè. Come da essa nasce la pace interna. Necessità di ricercarla. - Vantaggi di essa. Cristo sofferente per i peccati degli uomini. Tutti, anche gli innocenti, debbono condolersi con lui. La Circoncisione spirituale.

I. — Essendo ispirata io di dire così: O figliuoli miei benedetti, guardate e vedete l'esempio della vita in questo Dio e uomo passionato, e da esso traete la forma d'ogni amore e d'ogni perfezione. Vedete la vita e attendete la dottrina, e con tutto l'affetto della mente correte dopo lui, acciò che, conducendovi esso, possiate felicemente pervenire alla croce sua; però che esso si è posto in esempio a noi, e sì ne conforta, che noi guardiamo in lui con l'occhio della mente quando disse: imparate da me ch'io sono mansueto e umile di cuore, e troverete requie alle anime vostre. E avvegna che a nostro esempio e per noi digiunasse quaranta dì e quaranta notti, tuttavia non disse: imparate da me a digiunare. E avvegna che esso vivesse in grandissima povertà e volle che i discepoli suoi permanessero poveri, tuttavia non disse: imparate da me a vivere in povertà e disprezzare il mondo. E avvegna che per la virtù propria facesse i miracoli e volle che i discepoli facessero i miracoli, nel nome suo, tuttavia non disse: imparate da me a fare miracoli; ma solamente disse le predette parole: Cioè imparate da me ad essere mansueti e umili di cuore, e troverete requie alle anime vostre. Però che la mansuetudine del corpo e l'umiltà del cuore sono veramente fondamento e radice d'ogni perfezione e di tutte le virtù. Però che non sono niente le virtù senza essa, nè asperità d'astinenza, nè digiuno, nè povertà esteriore, nè viltà di vestimento, nè d'avere opere virtuose in apparenza, nè di fare miracoli, non sono niente senza l'umiltà del cuore, però che questa umiltà del cuore è la madre nella quale si generano e dalla

Digitized by Google

quale procedono tutte le virtù, come noi vediamo procedere i rami dal tronco, il tronco dalla radice. Ma ancora sarà benedetta e viva l'asperità dell'astinenza e dell'altre opere virtuose quando sussisteranno in questo fondamento dell'umiltà del cuore, perchè tutta la perfezione della vita spirituale procede da questo prezioso, fermo, e stabile firmamento e radice e custodia di tutte le virtù nell'anima sua. E però esso ne volle insegnare che la dobbiamo imparare da esso Gesù Cristo benedetto. E perciò la Vergine Maria quasi come si fosse scordata nelle altre virtù esistenti e ridondanti in essa nell'anima e nel corpo suo, solamente di questa affermò e disse: Dio essere umanato di sè. Dicendo così: « perchè Dio guardò alla umiltà dell'ancella sua, ecco, di questo tutte le genti mi diranno beata ».

II. — Per la qual cosa, o voi figliuoli miei cari, studiate di fondarvi e in ogni modo stabilirvi nella umiltà del cuore vostro. Acciò che come membra congiunte al capo con una legazione naturale e vera, in esso, e per esso trovare e possedere possiate la requie alle anime vostre. O figliuoli miei carissimi, come nessuna creatura potrà trovar requie o pace se non in Colui che è somma requie, pace e tranquillità delle anime, al quale nessuna creatura potrà pervenire se non è fondata in questa umiltà del cuore, senza la quale tutte le virtù con le quali si corre verso Dio, appaiono e sono in tutto niente; però che questa umiltà cordiale [1]) la quale volle questo Dio e uomo che imparassimo da lui, si è un lume vivifico e chiaro col quale l'anima s'apre a conoscere la viltà della sua nullità, e la immensità della bontà divina. Della quale bontà quanto alcuno può conoscere la sua grandezza, tanto più si profonda nella cognizione di se stesso. E conoscendosi e vedendosi niente, allora più si leva a conoscere e lodare la ineffabilità della bontà divina, la quale vede e intende così pienamente per questa umiltà cordiale e di là cominciano a nascere le virtù, però che la prima virtù di tutte le virtù, cioè la dilezione di Dio e del prossimo trae origine da questo lume, perchè l'anima vedendosi niente, e vedendo Dio inclinato e vilificato per sì vile e niente cosa, ed ancora unito alla sua nullità, s'accende nell'amore, e accesa in esso amore si trasforma. Or quale creatura è che non ami quello in che è trasformata, e che non ami di così trasformarsi? Innanzi certamente per amore del Creatore nel quale è trasformata, ama ogni creatura come si conviene, perchè vede e conosce e intende Dio in ogni creatura. E di qui viene che gode e dilettasi dei beni del prossimo, però che essa è benigna. Perchè vedendo ella i mali del prossimo o corporali o spirituali, non si enfia nelle cose spirituali a giudicarlo e disprezzarlo, perch'ella è illuminata dal predetto lume. E vedesi perfettamente, e vedendo sè perfettamente guarda e conosce sè essere caduta nei simili mali i quali vede nel prossimo. Ovvero se non vi è caduta, vi è potuta cadere, e conosce sè e intende che per sè non avrebbe potuto resistere; ma con l'aiuto della grazia che l'ha mantenuta [1]) e fortificata contro il male. E però nel giudicare non si gonfia, piuttosto di questo si umilia più, perchè nel difetto del prossimo torna a sè e conosce chiarissimamente i mali e i difetti suoi nei quali era caduta, ovvero se non vi è caduta, ci sarebbe potuta cadere se non fosse tenuta da Dio. Ma quando vede i mali corporali nel prossimo, per l'affetto dell'amore trasformativo li reputa esser suoi. E duolsi e li ha compassione dicendo: Chi è infermo che io non m'infermi con lui per compassione? E come io ho detto di questa virtù della dilezione, che trae [2]) il nascimento della predetta radice dell'umiltà, così si può dire della speranza e della fede e di ciascun'altra virtù, le quali, secondo le proprietà loro, hanno tutte principio e nascimento da questo fondamento della umiltà cordiale.

1) Il testo (p. 202) dice « *Ista enim cordis humilitas* ».

1) Il testo dice (p. 203) « *sed auxilio gratiae ipsum manu tenentis, et eum contra malum et tentationem confortantis...* ».

2) Il testo dice. (p 203). « *originem a radice humilitatis trahit* ».

Digitized by Google

III. — Ma perchè sarebbe molto lungo parlare, dicendo di ciascheduna di loro per sè, tuttavia, perchè io non dica più delle predette virtù, voi potreste meglio pensare che io non saprei dire. Adunque, o figliuoli miei cari, studiatevi di stare e fermarvi e crescere in questo fondamento, perchè chi si fonda in questa umiltà cordiale, veramente ha la conversazione angelica, purissima, benignissima, pacifica, piacevolissima e amorosissima a tutti, specialmente ai predestinati, cioè che sono per convertirsi e salvarsi, ai quali è posto in lume e in esempio, i quali per questa mansuetudine benignissima si convertono più presto. E chi è pacifico della interna pace, in nessuna avversità si turba; per la qual cosa può dire e dice: Chi mi potrà separare dalla carità di Cristo? Tribolazione, angustia, fame, sete, persecuzione? Certo nessuna cosa.

IV. — O figliuoli miei cari e benedetti, correte, e non vi posate mai di cercare fino a che non trovate questo fondamento, senza il quale non potete andare innanzi nella via di Dio; però ch'io veggo che questa inquisizione a voi è necessaria e utilissima; perchè senza questa umiltà cordiale, veggo che tutte le virtù sono niente. O figliuoli miei cari, compite il desiderio mio, il quale è questo che vi profondiate in questa profondazione della cognizione della vostra viltà. O figliuoli miei cari, compite la sete mia e la mia fame, la quale è la profondazione della cognizione vostra, acciò che vi inabissate nella immensità della bontà divina. Se pienamente sarete sommersi in in questo cupo della immensità divina e della vostra cognizione, allora veramente avrete la vera umiltà cordiale, e non sarete così inchinati alle liti e alle contenzioni: anzi sarete più tosto con questo Dio e uomo passionato come sordi e non uditori, e come muti che non possono parlare. E così sarete veraci membra del corpo di Gesù Cristo, delle quali membra la consuetudine si è di non servire alle contenzioni.

V. — Oh! quanto bene fa questa umiltà cordiale, che fa quelli, che sono pieni d'essa, pacifici e quieti dentro nel cuore siffattamente, che quando odono cose dure ed aspre contro se stessi, ovvero qualche verità, non sanno rispondere, nè scusarsi se non brevemente e sommessamente. E a quello che ad alcuno pare falso, più tosto confessano la ignoranza loro e reputano non intendere più presto che vogliano contendere. E io non veggo che questo troncare della lingua da altra radice (provenga) se non da questa duplicata inabissazione divina, cioè dalla cognizione della propria viltà divina *(sic)* la quale inabissazione si trova dall'anima nel lume della predetta umiltà cordiale. Ancora tutte le predette cose, cioè umiltà, viltà, lume, inabissazione e troncazione di lingua, certamente si trovano nella via diritta, cioè nella orazione fervente e pura e continua. Nella quale orazione specialmente si insegna all'anima di guardare e leggere il libro della vita, cioè la vita e la morte di questo Dio e uomo crocefisso; perchè guardando nella croce sua gli si dà cognizione perfetta dei peccati suoi: per la quale cognizione si umilia specialmente guardando nella croce e vedendo la moltitudine dei peccati suoi, e in che modo con ciascun membro ha offeso Dio. Ancora vede sopra sè la sviscerazione ineffabile della misericordia divina: come questo Dio e uomo per i peccati di ciascun membro sostenne pena crudelissima in ciascun membro del corpo suo benedetto.

VI. — Considerando in questo aspetto della croce, come col capo ha offeso Dio, lavandolo, ungendolo, pettinandolo, perchè apparisse bello agli uomini contro Dio. E poi vede come questo Dio e uomo per il peccato predetto sostenne pena molto grave, per la lavatura e pettinatura fu pelato, punto e perforato dalle spine della corona sua, tutto sanguinato e battuto colla canna. Ancora vede come colla faccia ha offeso Dio, specialmente con i cigli e con gli occhi, con le orecchie, con le nari, con la bocca, e con la lingua. E poi vede come Gesù Cristo per il predetto peccato del lavare della faccia li furono date le guanciate, e sputato in faccia, perchè gli occhi nostri si

Digitized by Google

sono dilettati contro Dio, vedendo inonestamente le cose vane e nocive: vede gli occhi di Cristo velati, e poi insanguinati dal sangue che usciva dai forami che aveano fatte le spine del capo suo, e poi bagnati di lacrime quando piangeva nella croce: perchè le orecchie nostre hanno peccato udendo cose vane e nocive con diletto, vede che Cristo udì colle sue orecchie purissime quelle grida orribilissime fatte contro di lui quando gridarono crucifigge, crucifigge. Anche per ricomperare l'uomo volle essere condannato dall'uomo iniquo, deriso e bestemmiato dagli empi; perchè la bocca e la lingua nostra ha peccato, dicendo le cose vane e nocive e mortifere, e mangiando con diletto i cibi soavi, vede la bocca di Cristo, bruttata di sputi giudaici, e poi la bocca colla lingua amareggiate d'aceto mescolato con mirra e fiele: perchè l'odorato nostro ha peccato, ricevendo gli odori soavi con diletto vano e nocivo, vede che l'odorato di Cristo sentì i terribili fetori dei giudaici sputi; perchè abbiamo peccato colla barba nostra e colle ciglia, vede che a Cristo gli è pelata la barba, e le ciglia e i capelli e i peli delle palpebri degli occhi carpiti alla riversa crudelmente: perchè abbiamo peccato col nostro collo, tenendolo tirato con superbia, e menandolo con ira qua e là, vede che Cristo si è battuto nel collo suo crudelissimamente, e poi che fu preso fu legato con una fune al collo e l'altra alle mani, e poi per derisione gli fu posta la canna in mano; perchè abbiamo peccato coll'abbracciare e portare le spalle nostre dissolutamente, vede che abbraccia la croce e portala sopra le spalle sue con grandissimo vituperio; perchè noi abbiamo peccato colle mani, toccando cose vane e nocive e illecite, e coi piedi andando vanamente, vede Cristo steso e tirato da ogni lato come pelle su nella croce coi chiodi confissi e perforate le mani e i piedi durissimamente: perchè abbiamo peccato col vano vestire e ornare, vede Cristo nudato dai cavalieri con gran vergogna, e nudo posto in sulla croce: perchè abbiamo peccato col corpo nostro tutto, sottomettendolo ai peccati, vede il corpo di Cristo tutto tormentato con flagelli orribilissimamente in molti modi siffattamente, che non si potrebbe trovare in tutto il corpo suo tanto di carne sana quanto è una punta d'ago, per la qual cosa si dice che le piaghe del corpo di Cristo furono una legione, cioè sei mila sei cento sessanta sei, le quali portò per noi. E poi fu transforato il lato suo destro con una lancia, e tutto il corpo suo insanguinato dal suo sangue prezioso; perchè l'anima nostra si dilettava dentro in ciascun modo, vede l'anima di Cristo tormentata in molti; diversi e orribilissimi modi, i quali dolori dell'anima sua erano della compassione che avea a se stesso della corporea passione che avea a portare e per la compassione della madre sua, e per il peccato della riverenza divina sottratta [1]), e per la compassione della miseria nostra: e perchè questi e molti altri dolori erano tutti adunati insieme nell'anima sua, la cruciavano indicibilmente.

VII. — O figliuoli miei benedetti, venite adunque a vedere questa croce santa, e Cristo in essa morto per le iniquità nostre, e piangete con me perchè noi stessi fummo la cagione di così grande dolore suo. E quelli che conoscono che non hanno in così grandi e tanti peccati offeso Dio, come io che sono tutta peccato, non piangano nè si dolgano meno, però che essi non hanno fatto resistenza ai peccati, ma la grazia di Dio gli ha difesi, ed essi sono stati ingrati a tanto Signore. E però si debbono molto dolere. Ma se alcuni ci sono che non abbiano offeso in veruna cosa mortalmente, similmente piangano e dolgansi, perchè non hanno studiato di piacere a Dio nello stato della purità e verginità come doveano, nè fatto utilità agli altri colla buona esemplarità come erano tenuti di fare. E così hanno maculata la purità loro in qualche modo; per la qual cosa a tutti è da dolere e da piangere e da levare gli occhi mentali in questa croce, nel

1) Il testo dice (p. 98) «*et per peccatum subtractum divinae reverentiae*».

Digitized by Google

la quale questo Dio e uomo per i peccati nostri sostenne così orribile e dura pena. Alla qual croce l'anima non ci può andare se non per la vera orazione e continua. E nell'aspetto della predetta croce si riceve pienamente la cognizione, il dolore, la contrizione di ciascun peccato nostro e il lume della predetta umiltà cordiale. E vede Cristo per ciaschedun peccato nostro afflitto e dolorato in ciascheduna delle membra sue come è detto di sopra.

VIII. — E l'anima vedendo le predette cose, similmente si duole, e affligge ciascun membro col quale ha offeso Dio, e comincia a punire sè e rifrenarsi, e riceve la circoncisione vera e spirituale, la quale Cristo figurò nella sua circoncisione corporale. O figliuoli miei benedetti, procurate d'avere la predetta circoncisione spirituale significata per la predetta circoncisione corporale di Cristo. Molto era buono già circoncidere il corpo, ma è molto meglio di circoncidere l'anima di ogni vizio siffattamente, che chi ha offeso Dio, vedendo cose vane e nocive, contristi e affligga gli occhi suoi piangendo per ciascuna notte. Chi ha offeso Dio colla gola mangiando cose ghiotte a diletto e non a necessità, contristi sè astinendosi dai cibi dilettevoli, conservando sobrietà del corpo e dell'anima. Chi ha offeso Dio colla bocca e colla lingua, seminando parole di scandalo, detrazioni, bestemmie, parole vane, inutili, nocive, affliggasi confessando i peccati suoi e seminando parole pacifiche, confortative del prossimo, parlando a lode di Dio nella orazione continua, conservando la taciturnità quanto più può. O figliuoli miei benedetti, studiate di convertire a cumulo di meriti tutto il numero di peccati coi quali avete offeso Dio, consacrando tutti le membra e sentimenti e moti dell'anima e del corpo al nostro Gesù Cristo. E acciò che meglio possiate fare questo, ogni dì, almeno una volta, esaminate discutendo, rivocando, raccogliendo ogni tempo passato dinanzi agli occhi della mente vostra. E se troverete che punto del predetto tempo abbiate male speso, piangete dolendovene amaramente, e del tempo bene speso, lodatene Iddio. E questa è la vera circoncisione dell'anima figurata per la circoncisione del corpo di Cristo.

Capitolo Ventunesimo.

La triplice orazione. La triplice povertà. La tribolazione. La mansuetudine. Lettere scritte alla Beata e sue risposte. La vera orazione. Le tre trasformazioni. Avviso ai Predicatori. Un pensiero a Maria.

I. — Conoscendo io che la orazione si è dove si trova Dio, e tre sono le scale dell'orazione, fuori delle quali non si trova Dio. Delle quali la prima è corporale o vuoi vocale. Seconda è mentale. La terza supernale. La vocale si fa col suono delle parole e colla esercitazione del corpo inginocchiandosi. Ma perchè io, quando mi voleva esercitare nella mentale, alcuna volta era ingannata dalla pigrizia e dal sonno, e perdeva tempo, però per non perdere il tempo m'esercito sempre nella corporale, e rare volte o non mai lascio questa orazione corporea, la quale mi manda alla mentale. Tuttavia si deve fare con attenzione siffattamente, che quando diciamo il Pater noster, consideriamo che è quello che noi diciamo, e non curiamo pure alla intenzione di fornire certo numero, come fanno alcune femminelle, che fanno le opere a prezzo.

II. — Ma la mentale orazione si è quando il pensare di Dio così occupa la mente, che niente altro pensa che di Dio, e se verun altro pensiero entra nella mente, non la chiamo mentale. E questa orazione taglia la lingua siffattamente, che non può parlare, perchè la mente è totalmente piena di Dio, sì che niente si può occupare in altro, pensando nè parlando se non in Dio, la quale orazione mentale manda alla supernale.

III. — E questa è quando l'anima è tanto piena di questa degnazione di Dio, che è levata in tanta altezza, che quasi si stende sopra la natura, e comprende di Dio più che la sua natura non può comprendere. E quello ch'ella comprende non lo può spiegare, perchè quasi tutto quello

Digitized by Google

ch'ella vede e sente è sopra la natura sua. E in queste predette tre scuole l'uomo conosce sè e Dio, e poi che lo conosce l'ama, e poi che l'ama, lo desidera d'avere. E questo è il segno del vero amore, che chi ama in verità non trasforma parte di sè ma tutto si trasforma nell'amato; ma perchè questa trasformazione non è continua, perciò non dura. E l'anima prende lo studio di cercare tutti i modi coi quali si possa trasformare nella volontà dell'amato, a ciò che un'altra volta ritorni in quella unione. E sempre cerca quelle cose che furono e sono amate da quello che è amato da lei. Però che Dio padre ne fece la via per l'amato figliuol suo, però che lo fece figliuolo del dolore, della povertà e del disprezzo e della vera obbedienza, perchè non v'è maggiore povertà che la superbia di non conoscere Dio, per la quale superbia cascò l'uomo primo.

IV. — Il secondo uomo, cioè Cristo trovò l'altra povertà la quale dobbiamo osservare. E è in tre modi. Delle quali la prima è delle cose temporali, la quale Cristo ebbe perfettissimamente. E chi può in questo deve corporalmente seguire Cristo perfettamente. E chi non può totalmente, come sono i secolari che hanno la famiglia loro, almeno deve porre giù l'affezione delle cose terrene e amarla cordialmente. Seconda povertà si è essere povero d'amici e parenti e di tutte le creature che ne impacciano di amare Cristo; la quale povertà Cristo l'ebbe sì perfettamente, che per nessun amico o parente che avesse dal canto della madre non li fu perdonata una guanciata [1]). Così noi dobbiamo essere poveri d'amici e parenti. Terza povertà si fu che Cristo si fece povero di se stesso. Con ciò sia cosa che fosse onnipotente, volle apparire debole e impotente; per la qual cosa seguitiamolo in essa, ma non nascondiamo la potenza perchè non l'abbiamo, ma attentamente considerando e piangendo il difetto, la viltade e miseria nostra, e vogliamo essere conosciuti vili e miseri dalle creature ed essere disprezzati.

V. — Adunque l'anima che cerca la volontà dell'amato per osservarla, la quale è mostrata per esempio nella povertà, si deve trasformare in questa povertà più perfettamente che può. Devesi anche trasformare nei dolori i quali esso sostenne, perchè Dio padre lo fece figliuolo del dolore, perchè sempre fu in dolore. Con ciò sia cosa che dall'istante della sua concezione, fu in somma letizia e in somma tristezza, perchè la sapienza divina allora gli mostrò ogni cosa che dovea patire. Si che questo dolore cominciò allora e durò fino alla separazione dell'anima dal corpo. E manifestò questo nella croce quando disse: Triste è l'anima mia perfino alla morte. E però disse questo, perchè la morte è fine di questa tristezza, segno è che la concezione fu il principio di questa tristezza. E perchè noi fummo cagione di questa tristezza però ne dobbiamo trasformare in essi secondo la misura dell'amore, che sempre siamo in essi dolori, e sì appetiamo di stare sempre in pena, e pazientemente lo soffriamo ogni volta che lo abbiamo. O che siano dolori d'ingiurie fatte o dette, ovvero di tentazioni le quali Dio permette a noi, non consentendoli ma portandole pazientemente, ovvero di qualunque altra tribolazione o tristezza di qualunque altra cosa.

VI. – Ancora per seguire l'amato il quale fu sempre in dolore per noi, dobbiamo desiderare le tribolazioni le quali non abbiamo. Ma sempre guardandone non dare la cagione colla colpa. Fu ancora Cristo figliuolo del dispetto, perchè fu dispetto, obrobriato, derelitto da tutti. Nel quale dispetto lo dobbiamo seguire se noi l'amiamo, perchè l'amore fa desiderare il simile. E chi considera veramente la povertà sua è vero povero e afflitto, e per conseguenza dispetto; si che la vera povertà è la radice di tutte le predette cose. Ancora Cristo fu figliuolo della obbedienza, che lo trasse del seno del padre onnipotente Dio, e si lo obbedì fino alla morte. Ancora in questo lo dobbiamo seguire, acciò che siamo obbe-

1) Senso oscuro. L'originale (p. 160) scrive: *ibi quod... nec est parte Matris... nec quantacunque unicuncia, propter quam fuerit dimissa una alapa.*

Digitized by Google

dienti non solamente ai comandamenti di Dio e ai prelati quando l'abbiamo, ma a tutti i nunzii della volontà sua, cioè alle ispirazioni le quali Dio mette nell'anime nostre. E sì lo obediamo velocemente senza veruna tardità, non solamente nelle predette cose ma nell'altre virtù nelle quali n'ha dato l'esempio, noi dobbiamo seguire il nostro maestro signore Gesù Cristo, come è nella pace, nelle parole, nelle opere, nella conversazione siamo pacifici, non però nei difetti nè in quelle cose che sono contro Dio e l'anime nostre, anzi le cacciamo da noi come leoni.

VII. — Ancora usando la benignità e la mansuetudine non solamente ai nostri domestici, ma a tutti secondo la condizione loro. Ma non si deve avere troppa famigliarità coi discoli se non in quanto fosse materia di revocarli. E allora si deve eziandio servire a loro. Dobbiamo anche avere benignità e mansuetudine siffattamente che si risponda senza rendere male per male; piuttosto si porti pazientemente siffattamente che facciamo li servizii benigni ai propri offensori, e non per il contrario, perchè li servizii si debbono fare agli offensori col volto piacevole e coll'animo quieto, e volentieri baciare loro i piedi. E per avere questa virtù, riguardiamo a Cristo, come benignamente lavò e baciò i piedi a Giuda traditore. E quando lo tradiva lo abbracciò e baciò in bocca e dissegli umilissimamente: Amico, a che sei venuto, che tradisci il figliuolo dell'uomo col bacio? Questo esempio di Cristo, quando si guarda, dà siffatta fortezza che non lascia ritenere la indignazione. Dobbiamolo anche seguitare di tenere nel sermone e nell'opere la rettitudine senza veruna simulazione, ovvero doppiezza. Dio ha sì sviscerato amore all'anima che lo comincia a servire di buon cuore, che li dà molte blandizie, dolcezze, consolazioni e sentimenti. Delle quali blandizie dico che l'anima non le dovrebbe appetire, tuttavia non si debbono disprezzare, nè riprendere, però che sono cibo dell'anima, il quale cibo dell'anima il qual cibo la fa correre ad amare accesamente ad amare Dio siffattamente che si sforza di trasformarsi nell'amato come detto è di sopra.

VIII. — O figliuoli miei sappiate ch'io sono acciecata e ottenebrata, e però tutte le parole che avete da me, abbiatele sospette come da persona maligna, notando ogni cosa sì bene, che non crediate a veruna parola se non a quelle che si assomigliano alle vestigia di Cristo Gesù. A me ora non mi diletta, cioè non me piace di scrivere, ma per le molte lettere le quali mi mandate, sono costretta di scrivere quello che ho impresso nel cuore mio novamente, ed è questo, che l'uomo deve essere punito con quel medesimo vizio con il quale ha offeso Dio. Ecco l'esempio. Quando l'anima vede l'umiltà divina, allora rinasce in Dio facendo sè umile: cioè per la grazia di Dio è umiliata. Allora si sforza con tutte le potenze sue di cacciare da sè la superbia sua, desiderando con tutte le potenze sue e con tutto il core d'essere senza superbia. Tuttavia la superbia viene in quell'anima, e quando la superbia viene col piacere dell'anima, allora l'anima si fa colpa. E quando viene senza piacimento dell'anima, allora l'anima si fa amareggiata e afflitta. E quando viene senza verun piacere dell'anima, allora l'anima è posta nella sedia della verità, nella quale verità l'anima è capace d'alcuna superbia, e però la superbia viene nell'anima senza consentimento di essa anima, per punire il consentimento passato. E però, o figliuoli miei, confortatevi e ricevete la fortezza della penitenza però che vuole punire in noi il difetto con il difetto.

IX. — E quando l'anima vede l'abbondanza divina, allora l'anima si fa larga contro l'avarizia, e tuttavia quella medesima anima è stimolata in quel medesimo vizio per punire la colpa passata. E quando l'anima vede la virginità divina, allora si fa casta contro la lussuria: tuttavia quella medesima anima è stimolata in quel medesimo vizio per punire la colpa passata, non solamente dell'opera cioè dell'atto, ma del minimo pensiero lussurioso consentito si deve punire. E non vi meravigliate se

Digitized by Google

siamo puniti nelle tentazioni, con ciò sia cosa che ogni colpa di necessità si deve punire. E vediamo che l'uomo non può cacciare la vana gloria e la ipocrisia, e questo viene per la colpa passata ovvero per il merito dell'anima. Adunque se siamo tentati e ne abbiamo vittoria, contentiamoci per qualunque modo avvenga. E chiunque dice l'ore sue, deve stare tutto attento in quello che dice, perchè deve essere solo in quello che dice. Però s'affatica e ricomincia da capo, perchè è degna cosa che sia punito in tal fatica; e ricominciando vuole pensare a quello che dice, e allora subito è tratto di quello, e non si ricorda di quello, e questo si fa per punire la colpa passata, e per fare vendetta della malizia nostra, perchè quando oriamo dinanzi a Dio, vuole che oriamo integralmente e non divisamente. E imperò nella orazione abbiamo il cuore integro in Dio e non diviso; perchè se avremo il cuore diviso perderemo il frutto dell'orazione nostra. Ma negli altri esercizi nostri non dobbiamo mai essere integri, cioè mangiando, bevendo, andando, stando o altre cose facendo: anzi quando facciamo le predette cose esteriori dobbiamo avere il cuore nostro integro a Dio, se noi desideriamo di sentire il frutto dell'orazione vera.

X. — E però siamo tentati nell'orazione, perchè non abbiamo il cuore nostro integro in Dio; ma quando siamo tentati, due cose dobbiamo considerare, delle quali la prima è la giustizia di Dio la quale opera in noi la vendetta sua, che fa in noi giustamente: lo fa in questo modo ne dobbiamo molto allegrare. La seconda si è che giustamente siamo tentati colla propria colpa, e di questo ne dobbiamo molto dolere, con ciò sia cosa che bruttamente abbiamo offeso Dio: ma se vogliamo essere liberati dalle tentazioni, ne dobbiamo trasformare totalmente in questo Dio amante, e cercare la sua volontà, e cercandola ne dobbiamo unire con essa, e unendoci con essa dobbiamo cercare le proprietà sue tutte, e cercandole ne dobbiamo esercitare in esse totalmente e virilmente esercitare, nessun vizio potrà rimanere in noi.

XI. — Tre sono le trasformazioni necessarie agli amanti. Delle quali la prima è d'essere trasformato nella volontà dell'amato, ed a me pare che la volontà dell'amato sia la predetta via la quale ne ha mostrata per sè medesimo, cioè la povertà, il dolore e il dispetto e la obbedienza vera. E quando l'anima si è totalmente esercitata nelle predette cose, allora nessun vizio e nessuna tentazione può entrare in essa. La seconda trasformazione è quando l'anima desidera con grande desiderio di trasformarsi nelle proprietà dell'amato. Delle quali proprietà non ne voglio dire altro che tre, però che voi le sapete meglio di me. Delle quali la prima è l'amore, cioè d'amare tutte le creature secondo la convenienza loro; seconda è d'essere veramente pacifico e benigno: e terza si è immutabilità, la quale Dio dà ai figliuoli suoi legittimi, però che quando l'anima è più prossima a Dio, tanto ha meno di mutabilità. E però mai ne vergogniamo quando qualche cosa vile ne muove, e in questo possiamo conoscere la miseria nostra. E la terza trasformazione si è d'essere totalmente trasformato in Dio, e allora è fuori di tutte le tentazioni, perchè non sta in sè ma in Dio. E quando ritorniamo alla miseria nostra, allora ne guardiamo da tutte le creature e da noi stessi; però vi prego che siate vostri e non vogliate dare nè prestare voi stessi in tutto a veruna creatura, anzi di darvi totalmente a colui che vi creò.

XII. — E quando alcuno di voi predica o ode confessione o dà consiglio, la mente sua non sia in quelle creature, ma nel Creatore. E non facciamo come fanno i pazzi che li hanno tutto il core dove è l'occhio loro. E quando trovate persone o uomini o donne lusingatori che vi dicono: « O frate, per le parole tue, io sono convertita a penitenza » non vogliate guardare in quelle creature, ma nel Creatore, e ringraziatelo di questo beneficio; perchè sono molti predicatori della falsità che predicano per l'avarizia dell'onore e della fama e della pecunia. E però, figliuoli miei carissimi, io desidero con tutta me stessa che voi siate

Digitized by Google

predicatori della verità santa, e il libro vostro sia Cristo crocifisso. E non vi dico però che lasciate i libri vostri, ma non sia la volontà vostra nel tenere ovvero lasciare d'essere predicatori solamente nelle parole secche della scienza, nè dei fatti di Santi, ma desidero che voi siate predicatori con quel gusto e sentimento divino che ebbero quei santi dei quali si recitano i fatti loro. E quelli che hanno ben predicato a se stessi con quel gusto divino, or questi sanno bene predicare agli altri.

XIII. — Ancora ci è un'altro rimedio singolarissimo contro tutte le tentazioni, il quale è di ricordarsi vivamente di quella virginità e onestà che fu nella Vergine Maria madre di Dio come fu amata e conservata da essa, e in che modo l'ama perfettamente in tutti i figliuoli di Dio. E come la verginità e onestà furono e sono amate da Cristo; la quale ricordazione prima caccia da noi tutte le tentazioni, poi ne insegna di circoncidere totalmente dentro e di fuori. Adunque, figliuoli miei, la memoria delle predette due virtù della Vergine Maria Madre sempre sia nell'anime vostre.

Amen, fiat, fiat.

Capitolo Ventiduesimo.

Come l'amore trasforma l'amante nell'amato, e viceversa. Mezzo per possedere questo amore. Pene di Cristo e penitenze degli uomini. Quale sia la strada per meritare. Povertà di Cristo.

I. — Conoscendo io che questo Dio incarnato, buono, sommo e perfetto è tutto amore, e però tutto ama e tutto vuole essere amato, per la qual cosa esso vorrebbe che tutti i figliuoli suoi fossero trasformati in lui per amore. E i figliuoli suoi specialmente diletti sono quelli che vivono in carità e grazia in esso Dio sommo bene: per la perfezione dell'amore. Noi tutti siamo figliuoli suoi per creazione. Ma i figliuoli speciali sono quelli eletti nei quali esso sommo bene si diletta singolarmente per la propria similitudine la quale trova in essi: la quale similitudine dà la forma solamente la grazia divina e il perfetto amore divino di qualunque figliuolo di Dio. Si che Dio nobile per natura vorrebbe il core del figliuolo suo senza mezzo di altra compagnia contraria a lui, lo vorrebbe tutto e non parte. Ma questo Dio nostro è sì cortese inverso dell'anima, che se l'anima gli dà tutto il cuore tutto lo riceve. Avvenga che l'amore perfetto voglia tutto e non parte, però che noi sappiamo che lo sposo che ama la sposa sua non può sostenere ch'ella abbia altra amistà, e però se l'anima, figliuola di Dio e sposa, conoscesse e guardasse questo amore divino increato, Dio incarnato, Dio passionato, che è sommo bene, gli si darebbe tutta. E non solamente si toglierebbe alle altre creature, ma si leverebbe da se stessa. E tanto amerebbe questo Dio amoroso, che si trasformerebbe tutta in esso sommo Dio amato. E però l'anima che vuole venire a questa perfezione dell'amore perfetto, perda tutta se stessa e serva a Dio, ma non per rispetto di premio che aspetti di ricevere da esso Dio in questo mondo e nell'altro, ma si dia a Dio e serva a Dio per esso Dio, che è tutto buono e degno d'essere amato solamente per se stesso. Essa anima deve entrare per la via diritta con i passi dell'amore puro e fervente e ordinato.

II. — Dei quali passi il primo è conoscere Dio in verità, non solamente di fuori, quasi per il colore della scrittura, ovvero di parole, ovvero di segni o figure o similitudine di veruna creatura, il qual modo di conoscere Dio per modo di parlare è un conoscimento semplice. Ma conoscere Dio in verità si è intendere il suo valore, bellezza, dolcezza, altezza, bontà, virtù d'esso sommo bene, perchè la persona semplice conosce solamente le cose quanto all'apparenza: ma la persona savia conosce l'esistenza delle cose. Come chi ponesse nella via due monete in forma di due fiorini, ma l'uno fosse d'oro e l'altro di piombo, e poi fosse detto a una persona semplice: Togli una di queste due monete, quella che più ti piace. Forse che quella persona semplice

Digitized by Google

piglierebbe la moneta di oro per la bellezza e splendore suo e non per la virtù dell'oro, perchè non lo conosce; ma la persona savia conoscendo l'oro e il piombo, toglierà l'oro con gran fervore per la virtù sua, e del piombo poco si curerà. Così l'anima conoscendo Dio in verità, ella intende ch'egli è buono, e non tanto buono, ma sommo e perfetto buono; e così lo cerca e trova, e trovandolo l'ama per la sua bontà, e amandolo desidera d'avere, e desiderandolo d'avere, dà ciò che ha o potesse mai avere, e ancora se stesso acciò che lo possa avere. E quando l'ha, allora l'anima sente la sua dolcezza infinita e gusta il suo diletto; e gustando esso Dio lo tiene con grandissimo diletto; e innamorato di questo diletto suo, desidera di tenerlo, e desiderando di tenerlo l'abbraccia, e abbracciandolo si stringe in esso Dio, e stringe Dio a sè con somma dolcezza d'amore. E allora la virtù dell'amore trasforma l'amante nell'amato, e l'amato nell'amante. Cioè che l'anima s'infoca nell'amore divino, e per la virtù di questo amore divino si trasforma in Dio diletto amato da essa anima con tanta dolcezza. Come il ferro infocato riceve in sè la forma del fuoco in prima per il calore, e per il calore la virtù, cioè il valore e potenza d'esso fuoco, siffattamente che quasi si fa fuoco e dassi tutto e non parte, e toglie sè a sè, rimanendo in sè infocato, e così l'anima unita a Dio e con Dio per il fuoco perfetto dell'amore di Dio, quindi tutta si dà e convertesi in Dio. E in Dio trasformata e unita, non mutata la sostanza propria, tutta si trasforma nella vita sua in Dio amore, e per amore si fa quindi tutta divina.

III. — Adunque è il bisogno che la cognizione vada innanzi, e poi segua l'amore, il quale trasforma l'amante nell'amato; cioè che trasforma l'anima che lo conosce in verità, e sì l'ama con fervore buono e conosciuto. E l'anima non può avere per sè nè per veruna cosa creata questa cognizione, se non solamente per il lume divino di dono speciale della grazia divina. E credo che l'anima non possa più presto, più leggermente trovare il predetto lume di grazia divina da esso Dio sommo bene e sommo amore, che per la devota, pura, umile, continua e violenta orazione; non solamente orazione della bocca, ma della mente e del cuore, e di tutte le potenze dell'anima e dei sentimenti del corpo; la quale orazione deve fare l'anima che vuole e desidera di trovare questo lume divino, studiando, pensando e leggendo continuamente sopra il libro della vita, il quale libro si è tutta la vita di Cristo colla quale visse in questa vita mortale. Onde Dio Padre altissimo insegnò e mostrò all'anima il magistero della forma del modo della vita, in che modo possa avere la cognizione di questo Dio. E in che modo possa venire a Dio per amore. E questo magisterio insegna nell'amatissimo figliuolo suo.

IV. — Ancora con somma verità posso dire più che esso figliuolo di Dio altissimo, per la dispensativa carità divina e per l'amore immenso il quale ha alla umana natura, cioè all'anima che è capace di lui, esso medesimo è fatto e fassi ancora in questo mondo via verissima diritta e breve, per la quale ciascheduna anima che vuole può andare a Dio, e in Dio con pena determinata e breve e penitenza; quindi piccola per rispetto alla colpa umana e alla pena nostra meritoria, e per rispetto al premio che speriamo, e alla gloria che n'è promessa. Ciascheduna anima che avesse fede potrebbe conoscere e vedere che la colpa nostra fu ed è infinita, come è infinita la maestà divina la quale offendemmo, e la pena deve corrispondere alla colpa. Ma la divina maestà volendo rivocare l'anima alla sua misericordia, ha terminata questa pena infinita dicendole: Fa tanta penitenza acciochè possa venire a me, quanta io, figliuolo di Dio, ne feci per te in questo mondo per salvarti, e sì ti perdono la colpa e rimettoti l'offesa: e sì ti sciolgo dalla pena. In verità grande fatto è questo che fa la bontà divina all'anima dicendo così: Non fare per me, se non quanto io ho fatto per te; e tu non per la colpa mia, ma io per la colpa tua. E io senza speranza di ricevere da te

Digitized by Google

veruno benefizio; e tu d'essere liberata dalla morte e pena indicibile, la quale hai meritata per la colpa tua, e con speranza di ricevere da me l'assoluzione e la retribuzione del premio infinito, per la riverenza del merito e della passione mia. Adunque, o anima, se vuoi saper fare penitenza determinata, piccola e breve, la quale Dio vuole da te, dico che tanta ne vuole quanta ne puoi fare convenevolmente, fino che tu vivi, e non più in questa vita mortale. Cioè se tu vivi un'ora, un'ora fa penitenza; se vivi un dì, un dì fa penitenza; se vivi più, più fa penitenza, cioè fino alla morte; però che Dio vuole che tu faccia quanto vivi e quanto puoi, e non più nè meno dalla parte della volontà sua giusta e ordinata.

V. — Ma la vita e la penitenza la quale fece Cristo, e la compagnia speciale la quale l'accompagnò in questa vita ci dà modo, forma ed esempio, come l'anima deve fare questa penitenza; però che dall'ora la quale l'anima di Cristo fu creata e infusa nel suo santissimo corpo nel ventre della sua madre santissima Vergine, fino all'ultima ora nella quale l'anima sua santissima si partì dal corpo suo per l'acerbissima morte della croce, mai stette senza tale compagnia in questo mondo. E questo non fecero gli Apostoli, nè veruno dei discepoli suoi, nè Giovanni Evangelista, nè il Battista, nè la sua madre santissima Vergine Maria, avegna che essa ecceda tutti i santi nella penitenza e dolore. Adunque quale fu la compagnia di Cristo che gli fu così continua, amabile, e fedele? A me pare che fosse quella che Dio Padre altissimo volle secondo la sua disposizione che il figliuol suo avesse in questo mondo. E questa è la perfettissima somma e continua povertà, il perfettissimo sommo e continuo dolore, il perfettissimo sommo e continuo dispetto. E questa fu la compagnia la quale accompagnò continuamente Cristo nella perfettissima penitenza per noi, la quale durò tanto quanto fu la vita sua in questo mondo; per la qual penitenza esso andò al Cielo secondo la umanità. E per essa ci può andare ogni anima a Dio.

VI. — E senza questa predetta via non c'è altra via; però che bisogna che le membra tengano la via la quale tenne il capo loro; la quale compagnia, come detto è di sopra, fu la volontaria, continua, somma povertà, perfetta in tre modi. Dei quali la prima fu la povertà grande, la seconda fu maggiore congiunta colla prima, la terza fu somma e perfettissima congiunta colla prima e colla seconda. E avegna che questa povertà avesse tre gradi, tuttavia in esso Cristo fu una, sommamente perfettissima. La povertà grande di Cristo che è il maestro della via e vita evangelica, fu che volle vivere ed essere povero di tutte le cose temporali di questo mondo, siffattamente che non si riservò casa, nè vigna, nè campo, nè terra, nè possessione veruna, nè pecunia ovvero denari, nè masseria, nè veruna cosa propria, neppure una scodella. E non ricevette nè volle ricevere delle cose di questo mondo se non scarsamente, quando era di bisogno alla vita sua corporale, stando con penuria, fame, sete, freddo, caldo, con molta fatica, austerità e dura astinenza delle cose delicate e squisite o elette per voglia. Ma stava contento alle cose grosse e comuni, secondo il luogo e tempo. Stava Cristo poverissimamente e viveva aspramente.

VII. — La povertà maggiore di Cristo fu che volle essere povero d'amici e parenti, e d'ogni amicizia temporale siffattamente, che non ebbe amico nè parente veruno per il quale gli fosse perdonata una battitura nè una minima parola ingiuriosa, e spogliosse siffattamente dell'amore degli amici e parenti, che nè per madre, nè per fratello, nè per amico veruno lasciò nè volle lasciare cosa che piacesse al suo altissimo Padre Dio. Ma la povertà di Cristo somma, fu che si spogliò di se stesso, cioè che si fece povero della propria potenza, della propria gloria, perchè Dio incarnato, Dio increato, umanato, passionato, volle parere e vivere in questo mondo come uomo poverello, senza potenza, infermo, senza gloria, semplice, senza superbia umana.

Digitized by Google

VIII. — O povertà cacciata e sbandita oggi a suono di trombe, quasi da ogni stato di gente in questo mondo! E che creatura si potrebbe trovare oggi che si possa dire che sia accompagnata da sì perfetta compagnia? Beata è quella creatura che si può gloriare nella penitenza sua della predetta compagnia! E Cristo la volle ricevere in sè stesso per insegnarla a noi. E noi ben lo vediamo e sappiamo quanto lo facciamo, che non solamente pigliamo la necessità delle cose temporali, quanto ne è bisogno, ma non siamo ben contenti, che più non vogliamo a superfluità. Guai, guai, perchè sappiamo in che modo fu ornato di vestimenti il figliuolo di Dio. E in che luogo, e sopra qual letto fu collocato in croce? E di che bevanda fu saziata la sua sete? E come fu presentato dai parenti e amici suoi? Come fu difeso e aiutato e accompagnato da essi? E come si volle difendere, e levarsi in alto, e farsi tenere grande, e gloriarsi della sua potenza e sapienza? E avrebbelo potuto fare con tutta verità, perchè avea in sè e da sè la propria potenza, e per grazia e per natura. E noi, quello che non abbiamo nè possiamo avere da noi, mentendo, lo vogliamo rapire, e mostriamo ad altri quello che non abbiamo. E però la penitenza nostra non va per la via diritta, però che si parte e lascia la prima compagnia di Cristo, la quale è la santa povertà.

Capitolo Ventitreesimo.

Dei dolori di Cristo. Dell'amore del prossimo. Di coloro che si dannano. Esortazione all'anima Cristiana.

I. — Conoscendo io che la compagnia che accompagnò continuamente Cristo in vita sua in questo mondo fu la esperienza del sommo dolore dal quale l'animo di Cristo subito che fu creata fu accompagnata, però che quell'anima santa subito che fu unita al corpo suo, fu unita colla divinità e piena di sapienza somma e perfetta. E esso Cristo subito fu fatto comprensore e viatore. E nel ventre della madre sua cominciò il sommo dolore mentale quella anima santa, come soddisfattrice perfetta a Dio non per la sua, ma per l'umana colpa, vedendo, conoscendo e intendendo universalmente e particolarmente tutte le pene insieme, e ciascheduna pena per sè, le quali essa anima dovea sostenere nella carne sua colla esperienza del dolore. Ancora vedeva e conosceva tutti i coltelli linguei, cioè tutte le parole taglienti come rasoi e spade di ciascheduna lingua, dalla quale dovea essere tagliato. Ancora sapeva quanto e in che modo, da chi, da quanti, e dove dovea essere ingiuriato. Ancora sapeva come esso Cristo in quanto uomo dovea essere tradito, venduto, pigliato, abbandonato, legato, deriso, battuto con mano e con flagelli, giudicato, condannato, menato come ladrone alla croce, denudato, inchiodato su nella croce con tanta stirazione e disgiunzione di tutte le giunture del corpo disteso su nella croce a modo di pelle, e crocifisso, bestemmiato, morto, perforato colla lancia nel costato e aperto. E tutte le predette percussioni dei martelli, dei chiodi e forami loro, e tutte l'altre piaghe sapeva, le quali dovea sostenere per soddisfare a Dio Padre per i peccati nostri, le quali piaghe furono in numero una legione. Si che nel corpo suo non rimase tanto di carne sana che non fosse allisa, livida, acciaccata, insanguinata, forata, e piagata quanto fosse una punta d'ago.

II. — Anche sapeva tutti i dolori, tutti i sospiri, tutti i pianti, tutti i lamenti dolorosi e penosi dell'anima della sua madre Vergine Maria. Ancora sapeva tutte le tentazioni, afflizioni, dolori e morte, le quali doveano sostenere tutti i santi e sante suoi, confessori e martiri fino a un minimo pensiero portato per onore e amore di Dio, e ogni minimo pensiero penoso portato virtuosamente. Ancora intendeva il numero di tutti i salvati e che si doveano salvare. Cioè patriarchi, profeti, e tutti gli uomini e le donne del testamento vecchio e del nuovo che furono e saranno fino alla fine del mondo; cioè tutti i dottori, confessori, monaci, religiose, vedove, vergini, coniugate, liberi e sudditi, che sono per salvarsi

Digitized by Google

e dannarsi. Onde nei salvandi si allegrava, e nei dannati si affliggeva fortemente, però che nel primo instante della sua concezione nel ventre della madre sua intese perfettamente che per nessun modo senza esso potevano operare niente di bene, nè scampare da verun male. E sapeva perfettissimamente come col suo santo esempio e aiuto, dottrina, vita, passione, croce, e morte sua, e per il suo amore doveano essere liberati tutti da ogni mala locazione e operazione, e da tutti i peccati veniali, criminali, e mortali, doveano essere liberi e riconciliati pienissimamente a Dio Padre. Ancora sapeva che quanti eletti furono mai dal principio del mondo, da esso e per esso erano stati aiutati e doveano essere confortati in tutte le tentazioni e pericoli, passioni e tormenti e morte. E colla corona del martirio e buoni pensieri e confessione e altri beni fatti fino alla morte loro. Ancora li dovea liberare dalle pene infernali grandi e infinite per la punizione dei peccati deputate, e per il merito dei beni predetti per amore e onore di Dio padre e di sè operati e tollerati con esso Cristo. E per esso fino ai regni celestiali ascendere e fruire eternamente quella gloria indicibile che occhio d'uomo mai non vide, nè orecchio udì, nè cuore d'uomo potè mai pensare quelle cose le quali Dio ha apparecchiate a quelli che l'amano.

III. — E dei peccatori e cattivi l'anima di Cristo si affliggeva e cruciava per la carità infinita e indicibile la quale esso Gesù Cristo aveva a tutti quelli che saranno persino alla fine del mondo; perchè la predetta via, operazione, passione, croce e morte sua amarissima, bastava sufficientemente e perfettamente a ricomperare tutto il mondo come detto è; però sempre devi lodare, adorare, sentire, riconoscere, contemplare, ringraziare, compatire, temere e amare, e sopportare anche il prossimo. E studiare quanto puoi di amarlo mondamente, castamente, virtuosamente e siffattamente nella presenza e assenza, come figliuoli e figliuole di Dio e di Gesù Cristo fratelli e sorelle, e anche tuoi.

IV. — E guardati quanto puoi con tutte le potenze tue di non pensare verun male, nè parlare, nè operare verun male dei predetti figliuoli e figliuole di Dio e fratelli e sorelle di Cristo e di te, come tu fosse visibilmente nella presenza di Dio e di Cristo tuo: però che esso è presente a te e a tutti in ogni cosa. Con ciò sia cosa che se fossi nella presenza dell'imperatore o di qualche re, e tu male parlassi dei figliuoli e figliuole, fratelli e sorelle sue, o facessi loro qualche ingiuria, o esso sapesse che segretamente ordinassi qualche male contro di loro, sappi per certo che esso ti retribuirebbe male, e gravemente si vendicherebbe di te, e darebbeti grande punizione secondo il peccato tuo. E così per il contrario ti retribuirebbe bene se ti esercitassi bene e amichevolmente e fedelmente nella predetta famiglia sua; e sarebbe tenuto a te in ogni cosa buona quando egli potesse di retribuire secondo il benefizio. E se l'uomo peccatore, fragile e ingiusto, fa questo, quanto più lo farebbe e fa esso Dio per essenzia buono e graziosissimo? E imperò, o anima cristiana, guardati da tutti i predetti mali del prossimo tuo, e studiati fargli bene e dir bene di lui in assenza e in presenza sua; acciò che nella presente vita e nella futura ti ricrei con essi santamente e puramente e giustamente, come in figliuoli e figliuole di Dio, fratelli e sorelle di Cristo e di te. La quale grazia esso Dio onnipotente si degni prestare e donare a tutte l'anime cristiane persino alla fine per la sua grande carità e benigna paternità. E per i meriti e intercessione continua del nostro Signore Gesù Cristo figliuolo suo, e per la benignità e consolazione e opera mirifica dello Spirito Santo, e per i meriti e intercessione continua della gloriosa e beatissima Vergine Maria madre del nostro Signore Gesù Cristo figliuolo di Dio Padre, e per le intercessioni e meriti continui di tutti gli angeli santi, e di tutti i santi e sante di Dio. E impetrata e ricevuta che noi avremo la predetta grazia da te, Signore Dio nostro, di questa e di tutte l'altre grazie e benifizi tuoi ricevuti da te e per te, rendiamo grazie a

Digitized by Google

te Dio Padre onnipotente e al figliuolo tuo santissimo Gesù Cristo, e allo Spirito Santo paraclito, e a Santa Maria Vergine e madre, e a tutti gli angeli santi, e a tutti i santi e sante tue, qui per grazia in questo mondo e nell'altro per gloria, col cuore, colla lingua e coll'opera. E sempre possiamo perfruire la grazia vostra e la gloria del paradiso coi predetti prossimi nostri, per esso medesimo Signore nostro Gesù Cristo, che vive e regna con teco e collo Spirito Santo senza fine. Amen.

V. — In che modo adunque, o anima dolorosa, che vuoi sempre avere consolazioni in questo mondo, vai dietro a colui che è la via del dolore? Veramente innamorata del suo diletto non vorrebbe altro letto nè altro stato in questo mondo se non quello che ebbe esso Gesù Cristo; la quale passione bastava sufficientemente, perfettamente e pienamente a redimere sciogliere e pagare ogni debito di peccati di tutte le creature che furono dal principio del mondo, e sono, e saranno sino alla fine del mondo dei peccati pensati, consentiti, ordinati, dilettati, parlati, e operati veniali, attuali, criminali, e mortali, in ogni modo che si offende Dio o si potesse mai offendere Dio e il prossimo. E se fossero mille migliaia di mondi, ancora fossero infiniti per dire più pienamente, e ciascheduno avesse fatti i peccati di tutti in sè stesso, e riconciliarli a Dio padre altissimo; e però egli disse la quinta parola nella croce, la qual fu questa: « sitio » cioè della salute di tutti, la qual salute posso loro ben dare se vogliono. E sapeva a numero e ciascuno per se tutti quelli che non doveano ricevere la predetta salute, cioè il frutto della vita e morte di Gesù Cristo, anzi vedeva che riceveano il giudizio della morte infernale e infinita. E vedeva tutte le generazioni delle pene infinite e indicibili le quali doveano sostenere tutte le creature e tutti i demoni senza fine. E però allora Cristo aveva loro grandissima compassione. Ma ora non l'ha quella compassione, per la durezza e accecazione loro.

VI. — E sempre Cristo portò tutte queste pene nell'anima sua, dall'istante della sua concezione sua fino a che si separò l'anima dal corpo; per la quale cosa, o anima, vediamo, come tutta la vita di Cristo, fu per salvare l'umana generazione sempre vivendo e morendo in grandissima compassione. Afflizioni, tormenti e dolori, perchè tu sempre l'affliggesti con tutti i vizi e peccati tuoi; e ancora l'affliggi operando i predetti peccati, ed esso li vedeva e vede tutti, però che esso fu ed è presente in ogni cosa e in tutte le creature. E però dovresti oggimai porre fine al mal fare, e cominciare a fare bene, e esercitare in tutte quelle cose che fossero a riverenza e onore di Dio Padre onnipotente, il quale per la grandissima carità sua, la quale sempre ebbe a te per la tua salute, creandoti ad immagine e similitudine sua, mandò per te il figliuolo alla morte. E devi sempre rendere grazie allo Spirito Santo, il quale è infuso in te sempre ispirandoti santamente. E specialmente ti sforza in ogni cosa e per ogni cosa, quanto puoi, tutto il tempo della vita tua, esercitarti con tutto il cuore tuo, con tutta la lingua tua, in ogni buona operazione, colle quali operazioni tue buone ne rendi lode e grazie al Signore nostro Gesù Cristo figliuolo di Dio altissimo Padre il quale si inclinò tanto per amore della salute tua, che dal primo instante della concezione sua fino alla morte sempre fu in penitenza e croce, onde devi sempre stare occupata a pensare di lui e dell'opere che fece per tua salute, pensando, consentendo, operando per parole, e per fatti; però che esso è la vita, la perfezione, e ogni tuo bene in questa vita e nell'altra; però che senza esso niente di bene puoi operare, nè puoi scampare da verun male, e stando con esso niente ti può mancare. Onde, o anima cristiana, così nobilmente creata e sempre visitata, inspirata, nutrita e cercata e redenta così carissimamente per il sangue di Gesù Cristo, e attendi bene a tutte le cose predette, e riconoscile e ricompensa ogni cosa a Dio Padre, rendendogli grazie senza intermissione; e allo Spirito Santo nel figliuolo santissimo rendi infinite grazie di così meravigliose cose grandi, e salutifere ope-

Digitized by Google

rate per te, rendine sempre lode e grazie al nostro Signore Gesù Cristo, nè mai l'opere sue si partano dal tuo cuore, nè dalla lingua tua, nè dall'opere tue. E non solamente esercitandoti e conoscendo te in te stesso, ma ancora in tutte le cose create, specialmente quelle creature le quali sono create alla immagine sua, delle quali creature il nostro Signore Dio e Gesù Cristo figliuol suo, è come padre, creatore, fratello e redentore, che tanto amara passione portò per loro. Però credo che la Vergine Maria sua madre vedendo piangere e morire in croce esso Cristo benedetto, non poteva allora sentire dolcezza di esso Gesù Cristo suo figliuolo amoroso, ma sì dolore. E in però quando l'anima vuole sentire dal diletto suo Gesù altro che dolore in questo mondo, è segno che in lei è poco amore.

Capitolo Ventiquattresimo.

Gesù vilipeso. Obbligo di rassegnarsi ai dispiaceri. Del Santissimo Sacramento, e del suo mistero. Considerazioni eucaristiche. Gaudio che si fa in Paradiso per tale mistero.

I. — Conoscendo io che al Signore Dio più piace l'amore e servizio fedele del povero senza spese e senza benefizio, che il servizio del ricco il quale in ciaschedun servizio riceve le spese grandi, e serve con speranza di ricevere speciale benefizio, così l'anima che è grassa della dolcezza la quale gusta e sente di Dio, e ne ha già cominciata ad assaggiare, per la qual cosa corre per amore ad esso Dio, per amore della predetta dolcezza. Questa tale anima non deve avere tanto merito, quanto quella anima che corre a Dio, e sì lo serve con simile tanto e continuo dolore e amore senza dolcezza. E a me pare che il lume divino il quale viene dalla vita di Cristo, la qual vita è la via d'andare per amore a Dio e in Dio. E in segno di questo ch'io ho detto per questa via andò il nostro capo Cristo, e per questa via debbono andare le membra; però che la terza compagnia ch'ebbe Cristo in questo mondo, fu il dispetto volontario e perfetto. Con ciò sia cosa ch'egli volle vivere e visse come servo gittato via, e non ricomperato quando fu venduto; e come iniquo e mal servo obbrobriato, deriso, legato, flagellato, battuto con fusti etc. morto senza ragione, e perforato nel lato colla lancia. E quando alcuni gli volevano fare onore con parole, con fatti, non volle mai aspettare, e sempre fuggiva l'onore di questo mondo. E procurò di sempre avere disprezzo e vergogna, non dando però cagione ragionevole dalla parte sua. Quale persona si trova oggi che ami tanto tale compagnia, che fugga l'onore e ami la vergogna siffattamente, che volesse essere rigettata e avvilita del bene che fa, e non volesse essere lodata e commendata? Certamente poche persone si troverebbero, nientedimeno non perfettamente fedele, se non quelle che è congiunta col suo capo Gesù Cristo per il perfetto amore; però che l'anima che è piena dell'amore di Cristo, vedendo che il capo suo ama e vuole la predetta compagnia, così essa similmente l'ama.

II. — Ma si trova alcuna anima la quale « dice io amo e voglio amare Cristo, e non mi curo se il mondo non mi fa onore, ma non l'amo tanto ch'io desideri d'avere vergogna e d'essere rigettata, ma vivo colla battaglia continua dell'onore, che l'uomo non lo faccia, e che non lo permetta ». E questo è segno manifesto di poca fede, e di poca giustizia, e di poco amore, e di grande tepidezza dalla parte di questa anima. Imperò ch'ella ha commesso quello per il quale è degna di sostenere confusione, vergogna e pena. Delle quali poche se ne possono scusare giustamente, che non l'abbia commesso, il perchè o manifesto o nascosto. E però si deve apparecchiare a portare le vergogne con pazienza, con gaudio, e con patimento del corpo e dell'anima. E questo per due ragioni, delle quali la prima è che in quella pena e vergogna l'anima si purga quella pena che ha meritata di sostenere per la sua propria iniquità; la seconda si è che in quella pena e vergogna la quale porta con pazienza soddisfa a Dio e al pros-

Digitized by Google

simo secondo la volontà della giustizia divina. Ma se non l'ha commesso per opera nè per volontà, se Dio lo vuole permettere, lo deve sostenere, cento volte con maggiore pazienza e maggiore letizia, però che quella pena, confusione, e vergogna tutta si converte in accrescimento di grazia. E crescendo il merito della grazia cresce il bene, e il premio nella gloria. Ma noi miseri temiamo che Dio non ne renda il merito; e non temiamo che la colpa nostra non faccia diminuire il merito nostro! Ma chi amasse in verità, non cercherebbe merito, ma solo conformarsi coll'amato penato. E in verità in questo modo crescono l'anime sante amiche di Dio: però che Cristo senza veruna colpa ch'egli commettesse volle essere volontariamente rigettato e disprezzato nella vita sua; e amò le vergogne e fuggì l'onore di questo mondo, per insegnare ai suoi amici in che modo doveano crescere nel merito della grazia per amore. E questa è la terza compagnia continua della vita di Cristo, la quale Cristo l'amò tanto che mai si volle partire da lei. E se vogliamo vedere che questo è tutto il principio mezzo e fine della vita sua, sappiamo che tutto fu umiltà vera, e veramente senza onore. E l'anima per la povertà temporale, trova le dovizie divine infinite: per il disprezzo e vergogna, trova il sommo onore e grandezza di gloria; e per un poco di vergogna ricevuta e di penitenza fatta con pena e dolore, possederà il sommo bene, Dio eterno, colla infinita dolcezza e consolazione.

III. — Avvenga che l'anima, secondo ch'è detto, debba servire a esso Dio solamente, perchè esso è degno d'essere amato e servito da ciascheduna creatura ragionevole per la sua somma bontà, ciascheduna anima che desidera d'intendere e conoscere alcuna cosa di questo sommo Dio increato, incarnato e passionato, e specialmente di questo altissimo e santissimo sacramento del corpo e sangue di Cristo, il quale esso Dio ordinò per le parole del sacerdote suo ministro, in ciaschedun dì nel quale celebra la messa, l'anima si dovrebbe trasformare in Dio tutta per amore. E trasformata in esso Cristo ponersi appresso della presenza sua, entrando e stando dentro in Dio e non di fuori da esso Dio. Ma io chiamo la presenza di Dio, e stare dentro in Dio, di considerare e vedere questo ordinatore sommo bene increato. E prima considera chi è e che è in sè; e di poi, levata la mente sopra sè, in esso Dio. Allora potrà conoscere quello che è inconoscibile, e vedere quello che è invisibile, e sentire quello che è insensibile, e comprendere quello che è incomprensibile; perchè vede, sente, comprende e conosce Dio luce inaccessibile, bene incomprensibile e incognito. E l'anima secondo la sua capacità, vedendo e conoscendo, gustando, e sentendo esso Dio, si diletta in esso Dio, e Dio con lei. E allora l'anima riceve maggiore dolcezza di quello che non comprende, che di quello che comprende: e di quello che non ha, che di quello che ha; e di quello che non sente, che di questo che sente, e di quello che non conosce, che di quello che conosce. E questa mi pare sia la ragione, però che quantunque fosse perfettissima l'anima, come fu l'anima della Vergine Maria madre, tuttavia niente, niente, è quello che comprende di Dio increato, ordinatore di questo sacramento, in rispetto a quello che vede, sente e conosce che non può comprendere, nè vedere, nè sentire, nè conoscere. Adunque l'anima deve pensare, vedere e sentire in questo mistero e sacramento altissimo, chi è questo ordinatore increato, però che è quello che di niente ogni cosa creò, e esso ha ordinato questo sacramento. E non so che nome ponergli se non amore senza misura e amore infinito.

VI. — Ancora deve considerare essa anima a che è ordinato il predetto sacramento, e a che vuole terminare questo mistero, perchè vuole che noi portiamo esso, aciò che esso porti noi confortando e fortificandoci. E questa è la prima cagione la quale vede l'anima entrando in Dio circa di questo mistero e sacramento altissimo. Dopo questo l'anima si inchina da questa cosa maggiore, e pensa e vede in questo mistero un'altra cosa minore, la quale trova unita

Digitized by Google

con quella prima cosa maggiore, sì che sente, vede e conosce, meno nella maggiore e più nella minore, perchè trova Dio increato, Dio incarnato, cioè la deità e umanità di Cristo congiunta e unita insieme. E l'anima alcuna volta in questa vita presente riceve maggiore diletto in questo minore, cioè nella umanità, che in quella maggiore; perchè l'anima è più capace e più conforme a questo minore, cioè di Gesù Cristo incarnato, che non è di quello che vede Dio incarnato, però che conosce Gesù essere della carne sua, e trova in esso l'anima colla carne sua e col sangue, e con tutte le membra del corpo suo. E imperò, trovando, vedendo e conoscendo l'intelletto umano in questo mistero Cristo Dio, e uomo ordinatore di questo altissimo sacramento, si diletta e dilata in esso, perchè vede Dio increato, Dio incarnato come tutto è fatto conforme e simile a sè; perchè l'anima umana vede l'anima di Cristo occulta, e la carne e il sangue, e il corpo di Cristo. E considera, vedendo, intendendo: e conoscendo questo minore, non si parte da quello maggiore; perchè trova e vede in questo abisso le cose divine e le umane: non solamente la carità divina infinita e somma bontà, ma ancora trova la somma e inaudita carità umana.

V. — Quando l'anima considera e pensa di questo mistero quello che è appresso il lungo e il duro, cioè pensando quando fu ordinato tale mistero e trova appresso giusta il lungo e duro non tanto giusta, cioè appresso, ma congiunto col duro, perchè trova che fu ordinato nella cena della sera quasi appresso alla notte; lungo dico della sua passione lunga. E trova la passione sua lunga congiunta colla sua morte dura. E questo lungo e duro deve l'anima pensare, considerare, e vedere nell'ora di questo mistero. E in verità che quella fu grande carità e somma bontà la quale fu in questo Dio e uomo, che in tale tempo e in tale ora ordinasse e facesse così nuovo, così singolare, così perfetto, così amoroso e pietoso mistero a maggiore consolazione d'ogni anima fedele. Ed è conforto e aiuto in questa vita presente di tutta la sua santa chiesa militante. Ma questo è da notare che in Dio non cade veruna novità, perchè non si varia, nè si muta; ma la novità dell'opera di questo Dio può essere e è dalla parte della creatura, la quale riceve questa novità, nella quale esso Dio fa nuovo effetto e nuova ed inusitata operazione. Si che questo mistero fu ed è nuovo, avegna che anticamente fosse figurato. Sì, che si po' dire nuovo e antico sacramento! Antico quanto alla sua figura nuova, nuovo quanto al suo figurato. Cioè quanto alla verità di questo sacramento, nel quale la creatura sempre riceve grandissime novità, però che ben sappiamo, e per fede vediamo senza nessun dubbio, che quel pane e quel vino benedetto per la divina e infinita potenza di quelle santissime parole ordinate da Cristo umanato, le quali parole deve dire e dice il sacerdote, sostanzialmente quello si fa Cristo; si che quella sostanza del pane e del vino si transustanza e fassi Cristo Dio e uomo in esso mistero consacrato, rimanendo il colore, sapore nella virtù, forma, e modo e tutta la qualità d'esso pane e vino non in Cristo, ma, per la divina potenza, sopra la propria natura loro, in se stessi, cioè il colore in se stesso, il sapore in se stesso, la forma in se stesso, e la qualità in se stessa. Si che veramente questa è una grande novità, la quale fa la divina potenza colla sua somma bontà e immensa carità nella sua creatura, senza molte altre singolari novità le quali fa esso sacratissimo corpo e sangue del nostro Signore Gesù Cristo negli amici suoi e eletti di Dio.

VI. — Ma gli angeli e i santi che stanno in cielo veggono, sentono, gustano quel benedettissimo mistero; e stando dentro in quel Dio, infinito bene, che li fa essere tutti beati, perchè hanno sempre nella presenza loro Dio increato, Dio umanato, e sì hanno o ricevono in questo nuovo mistero, nuova dolcezza, o gaudio nuovo, o fanno nuovo ballo, credo che questo possa essere per la convenienza la quale hanno e comunicano col capo loro, cioè Dio umanato, e colle membra sue giusti e fedeli, perchè

Digitized by Google

veggono, sentono e conoscono che Cristo è in questo altissimo mistero, però si dilettano, cioè mostrano e manifestano che hanno singolare piacimento per il bene che veggono avere in questo sacramento ai suoi devoti e fedeli amici. E imperò tutti i Santi, beati, e angeli si dilettano in questo mistero singolarmente con Cristo, e fanno nuovo ballo e nuovo onore a Cristo col modo loro, nella sua tale nuova operazione; però che quello che piace al capo, può e deve piacere alle membra sue; e quello che piace al padre deve piacere ai figliuoli; e quello che piace al buon Signore deve piacere a tutta la famiglia sua. E però tutti i Santi, beati, godono d'ogni cosa che piace al suo capo, padre e Signore Dio increato, Dio umanato. E però dico che i Santi e gli angeli che regnano nella patria celestiale s'allegrano in questo mistero, per il bene e per la utilità la quale ricevono da questo sacramento l'anime sante in questa chiesa militante, cioè combattente; però che questo altissimo benefizio, donato all'uomo in questo mistero, è cagione, materia, e via, non tanto all'anime devote e sante le quali militano in questa vita presente, di vita, di gaudio e dolcezza, ma è cagione di gaudio dolcezza e letizia a tutti i Santi che regnano con Dio nella gloria.

Capitolo Venticinquesimo.

Ancora della Santa Eucaristia. Amore di Gesù per noi. I dolori suoi siano i dolori nostri. Quali erano quelli. La sua umiltà.

I. — Conoscendo che per questo ciascheduna persona dovrebbe molto pensare quando va a ricevere questo benefizio e questo altissimo mistero, a chi va, e chi sono io che vo, e in che modo va, e perchè va, perchè va a una cosa sì buona che è ogni bene, e cagione d'ogni bene, e donatore e fattore e possessore d'ogni bene; perchè esso solo è buono, e senza esso buono non è altro buono, ed il quale empie, sazia e basta a tutti i santi e beati che regnano nella gloria. Ancora pensi chi va a ricevere quel buon Dio umanato che sazia, supera, e ridonda in tutte le creature e e sopra tutte le creature, e fuori di tutte le creature senza modo e senza misura. E la creatura non può nè sapere, nè avere questo sommo bene se non quanto e quando esso bene vuole, e esso tanto vuole, quanto la creatura è atta e disposta a riceverlo. O bene inconsiderato e incognito, non amato, ma trovato da quelli che ti vogliono tutto, e tutto non possono avere! Oh! se l'uomo considerasse sollecitamente questo sacratissimo cibo sacramentale, il quale è cibo e pasto e fonte viva ricreativa dell'anima e del corpo! Adunque l'anima, perchè non considera prima che riceva quel bene eterno, cioè infinito increato. E deve l'uomo andare a tanto e tale bene, e a tale mensa con grande e molta riverenza, mondezza, timore e amore, e tutto adornato nell'anima sua, perchè va a colui che è il bene di tutta la gloria, e della beatitudine perfetta, e vita eterna, e bellezza e altezza e dolcezza e tutto amore e dolcezza dell'amore. E secondo che a me pare, deve andare a riceverlo acciò ch'ello sia ricevuto e mondo; acciò ch'ello sia mondato e vivo; acciò che sia vivificato, e giusto; acciò che sia giustificato e unito e incorporato per esso e con esso e in esso Dio increato, Dio umanato, il quale si dà in questo sacramento, e dolcissimo mistero per le mani di sacerdoti. Deo gratias. Amen.

II. — Io non dubito, ma sono certa che qualunque anima avesse tre cose in verità in questo santo sacrifizio, le quali sono di grande verità, e a noi è necessario di considerarle in questo sacrifizio, quella anima non potrebbe essere sì secca dell'amore, che non fosse subito tutta infusa d'amore, vedendo in che modo essa anima fu amata. Primo, si è l'ordinazione ammirabile come fu ordinato questo sacramento. Secondo, si è amore ineffabile il quale avea a noi. Terzo, dolore mortale e incogitabile il quale avea per noi. Prima dico che guardi la santa ordinazione la quale faceva questo

Digitized by Google

Dio e uomo in questo santo sacrifizio. Ancora guardi in questo amore ineffabile in che modo questo Dio e uomo cercò ogni modo e via come potesse rimanere sempre con noi in tutto e totalmente. E però donò questo santissimo sacrifizio non solamente per memoria della morte sua, la quale è la salute nostra, ma ancora fece questo acciò che rimanesse con noi tutto e sempre. E chiunque volesse entrare a vedere questo profondo, è di bisogno che abbia buoni occhi.

III. — E ora comincio a dirvi dei due rispetti predetti, che avea questo Dio e uomo Gesù Cristo. Dei quali il primo s'è di vedere quello amore ineffabile il quale portava a noi: il secondo s'è di vedere quel dolore ineffabile e mortale il quale avea per noi: e vedere in che modo si doveva partire per quella morte così durissima e dolorosissima; e come doveva portare quei dolori così ineffabilmente acutissimi, e come dovea essere così derelitto e abbandonato. E pare a me che quelli che vogliono celebrare o vogliono ricevere questo sacramento debbono cercare questa verità. E allora non passi di qui l'anima: prima dimori e stia qui; però che era tanto benignissimo questo, rispetto al quale questo Dio e uomo avea sopra la umana generazione, che bene è da notare quell'amore ineffabile, quando esso ordinava di lasciare se stesso tutto a noi, in questo sacrifizio santissimo. E notate e vedete chi è questo che voleva rimanere in questo sacrificio santissimo, che esso è quello che è; e quello che è, rimase tutto in questo sacrifizio santissimo. E però alcuno si meraviglia in che modo può essere insieme in tanti altari, i quali sono di là dal mare e di qua dal mare, e così lì come qui, e qui come lì; ma non è da meravigliare se non lo intendiamo, però che esso disse. « Io sono incomprensibile a voi, e creai voi senza voi, e però senza voi opero, e non è impossibile a me di fare ciò ch'io voglio. E però stringete l'amore a questo che non intendete ». Quale sarebbe quell'anima tanto crudele, che vedendo con questo sguardo amorosissimo e fedele, che subito non fosse trasformata nell'amore? E quale anima sarebbe che vedesse in che modo si dovea lasciare abbandonata nel dolore di tutti i dolori visibili e invisibili con quel rispetto amareggiato e addolorato, che subito non si trasformasse tutta in dolore? E che anima sarebbe sì fuori d'ogni amore, che vedesse in che modo fu amato, e in che modo esso ordinava di rimanere in tutto con noi in questo sacramento santissimo, che non si trasformasse tutta se stessa nell'amore? Certamente tanto era amabilissimo quel rispetto il quale avea a noi, che avvenga che lì fosse presente la presenza della morte, e avesse tutti i dolori dell'anima e del corpo così ineffabilmente mortali e incomprensibili, tuttavia come scordato di tutte le sue pene non lasciò per questo, tanto fu l'amore il quale avea a noi. L'amore divino ha questa ordinazione, che sempre ha a restringere a sè quella cosa che ama. Chi è fuori di sè è fuori di tutte le creature; e allora si fa capace in che modo tutta la Trinità increata, era a ordinare questo sacramento santissimo. E voltasi l'anima a vedere questo rispetto di questo Dio e uomo Gesù Cristo, cioè della presenza, della morte sua e di tutti i suoi dolori.

IV. — E come l'anima s'è trasformata nell'amore, così si trasforma nel dolore, per il riguardare del dolore amaro dell'amato abbandonato. E niun rimedio di consolazione entra in essa; ma diventa tutta dolore. E tutti quelli che vogliono essere fedeli figliuoli di questo Dio, e avere qualche gusto di questo santissimo sacrifizio, continuamente abbiano quell'oggetto dell'amore e dolore di Cristo; e come esso guardando e avendo solamente quel rispetto amareggiato, tutto è in noi, e anche riguardando in noi con quello sguardo amorosissimo filiale tutto era in noi, così noi tutti solamente siamo in lui. Ciò se non fosse, tanto è il dolore di quel rispetto dolorato amareggiato che l'anima mancherebbe. Quando fosse tanta la letizia, che quello sguardo amoroso e filiale che l'anima mancherebbe. Ma l'uno tempera l'altro.

Digitized by Google

V. — O voi figliuoli di Dio, guardate con tutti voi, e non vogliate da questo innanzi gittare dietro le spalle vostre questo Dio ed uomo passionato, il quale vi amò tanto, o figliuoli, che per voi si degnò di sostenere così vituperosissima e dolorosissima morte, sì che questo solamente per noi, questo è il segno dei veri e legittimi figliuoli di Dio, di amare perfettamente Dio e il prossimo; però che chi tutto ha dato, tutto vuole. E chi ha molto servizio vuole che il suo servizio sia conosciuto. O figliuoli di Dio, certamente che questo Dio e uomo passionato, purissimamente e fedelissimamente vi ha amati, non avendo misericordia in nulla cosa di se stesso, ma dando se stesso solamente per l'amore tuo. E però sappi, o uomo, che con questa purità d'amore, con questa fedeltà umilissima, secondo la capacità tua vuole che li corrisponda. E questo richiede ai figliuoli suoi legittimi; e però sempre volle avere quelli che li servissero fedelissimamente colla fede viva ad esso Dio fedelissimo.

VI. — Ma ora questo Dio e uomo passionato, spesso e spessissimamente mi dice ch'io vi ammonisca che gli siate fedeli, e chi è fedele a Dio si è fedele al prossimo. Ma in che modo questo Dio e uomo passionato purissimamente e fedelissimamente ne abbia amati? Apertissimamente n'ha imboccati per il suo nascimento e per la sua conversazione, ma in che modo gli siamo infedeli noi stessi lo possiamo comprendere. Non riguardiamo continuamente il nascimento suo poverissimo, dispetto e dolorato per noi; passiamo pur così leggermente senza troppo dirne per meditare la sua conversazione mitissima e umilissima, divina, salutifera,laboriosa per noi: non abbiamo continuamente nel cuore la morte sua dolorosa, ignominiosa, obbrobriosa, e umilissima, la quale sostenne per noi. O figliuoli di Dio, vedete se è degna cosa che noi siamo fedeli a questo Dio e uomo fedelissimo, passionato per noi, il quale non solamente si fece soggetto umilissimamente alle creature ragionevoli, ma ancora si fece soggetto alle creature insensibili e senza ragione, per il purissimo e fedelissimo amore il quale a noi portava. E avvenga che Dio soggiogasse ogni cosa alla creatura razionale, pure più propriamente sono soggette ad esso Creatore: e tuttavia esso Creatore solamente per l'amore nostro si annichilì, si digettò, si umiliò tanto che se si soggiogò eziandio alle creature insensibili, dando loro podestà pienissima acciò che sopra di lui esercitassero l'ufficio loro. Alle spine che perforassero acerbissimamente il suo divinissimo capo, alle legature e alla colonna che lo tenessero legato in luogo fisso. O figliuoli di Dio, adunque, siate fedeli a questo Dio fedelissimo a voi; e tutti vi sviscerate d'amore sopra questa sincerissima fedeltà! Ecco che esso autore della vita digettò tutto se stesso, acciò che le predette creature insensibili percotessero esso autore della vita, e tenessero in luogo fisso quello che è in tutto incirconscritto; e questo, tutto per l'amore nostro. Al velo diede podestà che velasse quel sole di giustizia, vera luce, senza il quale il sole e ogni cosa è tenebra; alle fruste che lo battessero durissimamente; ai chiodi che perforassero e entrassero nelle mani e nei piedi suoi divinissimi; alla croce che sostentasse quello che sostenta il cielo e la terra, il mare e ogni cosa creata; che la detta croce sostenesse il suo Signore e fattore, totalmente perforato e insanguinato. All'aceto, al fiele, e alla mirra, alla spugna e alla canna che gli amareggiassero la bocca sua santissima, fattrice e madonna loro; alla lancia di perforare ed entrare in quel lato destro suo divinissimo. E questo fece acciò che avessero sopra di lui dominio. Ma esse creature doveano avere compassione al fattore loro, e non obbedire al suo Signore piissimo, e non obbedire alle creature che le usavano in male, come demonii ingrati, superbi, crudeli, levatisi contro il Signore loro Dio contro ogni giustizia. Piuttosto doveano difendere il loro Signore contro tanta ingiustizia.

VII. — Ancora, l'umiltà profondissima e inabissata di questa altissima maestà, confonde e condanna la superbia della nostra nullità, però che esso autore della vita volle

Digitized by Google

essere soggetto annichilito da tutte le predette creature sensibili e insensibili ecc.; acciò che tu ch'eri fatto insensibile e morto alle cose divine, avessi la vita per la sua indicibile deiezione. E tu che eri niente, questo tuo Dio tanto tanto ti amò purissimamente e fedelissimamente, che solamente per l'amore tuo si volle esinanire e annichilare per dare a te l'essere perfettissimo. Ma ben dico che i predetti chiodi e lancia non doveano obbedire alle predette creature ribelli, e non incrudelire con il loro Signore, ma dovevano piegarsi, ovvero ficcarsi nei corpi delle predette creature ribelli, e non lasciarsi male usare contro del loro fattore e Signore. Piuttosto lo doveano aiutare e difendere, rivoltandosi contro le predette creature ribelli a Dio. Ma però si lasciavano male usare perchè aveano da esso Signore potestà contro di lui stesso. Ancora diede podestà al demonio che lo tentasse e menasse d'intorno. Ancora diede podestà ai cuori degli uomini iniqui pienissimamente di pensare cose pervesissime e mortifere contro di lui stesso, e ai sentimenti loro di bestemmiarlo, consigliare, ordinare di percuoterlo e stracciarlo, e fargli tutti i predetti mali. O figliuoli di Dio, adunque, non levate mai gli occhi volti da questa umiltà fedelissima, la quale ebbe questo Dio e uomo passionato per voi, e riguardate con quanta fedeltà questo increato Dio servì alla creatura umana. Che solamente per questa umana creatura fu obbediente alle predette creature insensibili, e a tutte le tribolazioni, a tutte le ingiurie a tutti gli obbrobrii, e ad ogni pena e ad ogni dolore, e ad ogni angustia e alla crudelissima morte.

(Continua).

Della Traslazione e Sepolcro DEL CORPO DI S. FRANCESCO D'ASSISI

DISSERTAZIONE ISTORICO-CRITICA
DEL P. M. FRANCESCO-ANTONIO BENOFFI DA PESARO.
OPUSCOLO POSTUMO RIVEDUTO ED ILLUSTRATO

(Continuazione e fine, vedi pag. 132-140)

Settima Obbiezione.

A fronte delle prove e delle illustrazioni, per cui si dimostra sincera e libera dal sospetto di supposizione la bolla *Speravimus*, può formarsi un altra obbiezione. La colpa degli Assisani fu veramente grave; nell'emergenza però, in cui si trovarono di un popolo immenso alle spalle, di un'insistenza dei Frati per trattenersi a vedere il sagro corpo sotto pretesto di venerazione, e senza forze a difesa, in sostanza usarono cautela a preservazione della sagra spoglia da qualunque infortunio, e mancò loro la presenza di spirito per appigliarsi a più sano ed innocente ripiego. Ma l'attentato costò loro assai caro. Gregorio IX udita la relazione del sagrilegio restò ferito nell'animo; e vuole la bolla *Speravimus*, che lo stesso Papa acremente li riprendesse, domandasse soddisfazione ascrivendo a sè l'ingiuria fatta ai suoi Legati; e non riparando l'offesa condegnamente, coll'andare essi a suoi piedi, o mediante i loro delegati, pronti a sodisfare, li minacciasse dei più severi gastighi ecclesiastici, quali sono la scomunica e l'interdetto, con la privazione dei conceduti privilegi alla novella Basilica, e proibizione all'Ordine di celebrarvi i suoi Capitoli generali. Ma se la colpa agli occhi del mondo comparve grave, posta all'esame ella fu un trasporto inconsiderato, immeritevole di tanta pena. O il Pontefice adunque non esaminò il caso prima di minacciare la grave pena; o la bolla è supposta.

Risposta.

Celebrata la traslazione, una gran parte dei Padri del Capitolo generale si portò a Roma, dove furono raggiunti dal Ministro generale, con animo di farsi spiegare da Gregorio IX alcuni dubbi sopra la pratica della Regola, come si ha dalla bolla *Quo elongati*. È naturale, che il Papa abbia dimandato loro conto di una solennità di tanta sua premura. Con semplicità

Digitized by Google

di cuore i Padri averanno riferito l'incidente, e che non fu permesso loro di esibire al sagro corpo la debita venerazione. L'accidente era vero, ed il Papa nello stesso tempo, che diede la bolla *Speravimus*, diede un altra bolla per gli Assisani; e questa manca, per osservare come parli il Papa con quelli. Dalla bolla *Speravimus*, si deduce, che lo stesso Papa li chiamò a sè dentro il termine di quindici giorni, e naturalmente per udire, se si discolpavano, o si giustificavano. Non comparendo dentro i quindici giorni, si sarebbero resi contumaci, e la contumacia li dichiarava rei, degni perciò delle minacciate pene. Il Papa osservò il buon ordine forense. Udita la colpa chiamò a sè i rei pretesi a giustificarsi, e a dargli sodisfazione. Il fatto ci fa supporre, che gli Assisani abbiano ubbidito senza indugio, ed il Papa sia rimasto sodisfatto. Non abbiamo documento, che dimostri l'esecuzione della bolla *Speravimus;* anzi si ha documento, che frat'Elia continuò le fabbriche di Assisi, e nel MCCXXXIX avea terminata la Chiesa superiore, il campanile e le campane; in una delle quali fu posta l'epigrafe: *A. D. MCCXXXIX fr. Helias fecit fieri. Bartolomeus Pisanus me fecit cum Loteringio filio ejus. Ora pro nobis beate Francisce. Ave Maria gratia plena. Alleluja.* E l'autore della Cronica sopralodata scrive di fr. Elia: *Hic Generalis fr. Helias circa annum Domini MCCXXXVIII vel IX, ut dicit fr. Bernardus de Bessa in Cronica Generalium, vocato Romae Capitulo generali, postquam illum duplicatam Ecclesiam Assisii cum campanili et campanis perfecit, fuit a ministerio absolutus.* Può esser mai verosimile, che fr. Elia avesse continuata la fabbrica, quando la Basilica fosse rimasta spogliata dei suoi privilegi, e fosse caduta sotto la giurisdizione dell'Ordinario? Risponde l'autore del dubbio, che Innocenzo IV l'anno MCCXLV rinovò il privilegio Gregoriano *Is, qui Ecclesiam suam*, e lo rinnovò letteralmente; la rinnovazione fa supporre, che Gregorio IX rivocò i privilegi della Basilica; altrimenti a che fare la rinnovazione concistoriale e negli stessi termini? All'autore si replica, che l'innovazione di una bolla non è prova sicura dell'abolizione della prima bolla. Questa stessa d'Innocenzo IV fu rinnovata in termini da Clemente IV. Dunque la bolla d'Innocenzo era rimasta senza forza? la conseguenza è falsa, falsissima. Similmente Niccolò IV rinnovò in termini l'approvazione della Regola dei Minori fatta da Onorio III; forse perchè era stato tolto il vigore all'approvazione Onoriana? E la bolla *Virtute conspicuos* quante volte non è stata rinnovata? La rinnovazione pertanto della bolla di Gregorio IX fatta in termini da Innocenzo IV non prova che la bolla *Speravimus* l'abbia rivocata e spogliata di rigore. Di più il citato ch. Azzoguidi f. LX porta un istromento rogato per mano di pubblico Notaio, custodito in san Francesco d'Assisi, in cui si dice, che sotto il dì XXVI di maggio MCCXXXIX fr. Elia signore e custode della Chiesa di san Francesco con i Frati ivi dimoranti promette di rifare un muro. Se nel Convento dimoravano i Frati nel MCCXXXIX, dunque la Chiesa non era caduta sotto la giurisdizione dell'Ordinario, altrimenti non avrebbero continuato a dimorarvi. Questa è un altra conferma, che la bolla *Speravimus* non abolì il privilegio di Gregorio IX *Is, qui Ecclesiam suam.* Inoltre nella lezione sesta dell'ufficio della dedicazione della Basilica di san Francesco, e nella bolla *Fidelis Dominus* di Benedetto XIV si legge, che Gregorio IX stabilì la Basilica *Capo e Madre* dell'Ordine dei Minori. Come la stabilì Capo e Madre, se col diploma *Speravimus* egli rivocò il privilegio *Is, qui Ecclesiam suam*, in cui la fece Capo e Madre? Un privilegio rivocato non fa più effetto. E pure la citata lezione, e Benedetto XIV dottissimo nella diplomatica, e che da sè esaminò le bolle della Basilica prima di confermarle, asserisce, che Gregorio IX la dichiarò Capo e Madre dei Minori. Dunque la bolla *Is, qui Ecclesiam* non fu rivocata da Gregorio IX; in altra forma come ascrivere il fregio di Capo e Madre a Gregorio IX? Per la qual cosa l'autore del dubbio riprende a torto il ch. Sbaraglia di mancanza d'ingenuità, perchè non notò aver rivocata Gregorio IX la bolla concistoriale *Is, qui Ecclesiam suam* con la bolla *Speravimus.* La riprensione veramente ha del ridicolo. Le pene contenute nella bolla *Speravimus* altre riguardano la Basilica, ed altre la città ed il popolo di Assisi; le prime ebbero subito il loro effetto, ma temporaneo, cioè *donec nobis de tanta injuria satisfiat;* le altre furono condizionate, *si Potestas, Consilium et populus praedicti praeceptum nostrum neglexerint adimplere.* L'esecuzione piena della bolla *Speravimus* dipendeva dalla contumacia degli Assisani, *si praeceptum nostrum neglexerint adimplere.* Le qui sopra riportate ragioni provano, che gli Assisani diedero subito sodisfazione ed in quel punto le prime pene cessarono, e nelle altre la bolla non fu eseguita. Si cenferma ciò da una non spregievole coniettura. Gli Assisani incorsi nelle censure finalmente aveano bisogno di as-

Digitized by Google

soluzione, che non si dà, se non sodisfatta la parte. Tocca ora al riprensore di dar documenti, che gli Assisani siano stati assoluti, da qual Pontefice, quando, ed a quali condizioni; e fintantochè non pubblicherà questi documenti, si sosterrà, che gli Assisani, i quali avevano delle forti ragioni per diminuire il peso alla loro colpa, adempirono l'apostolico precetto, nè furono allacciati con le pene minacciate nella bolla *Speravimus*.

Da questa prolissa illustrazione della combattuta bolla, cui si sono avviticchiate parecchie notizie, ed incidenti riflessioni, si deduce, che nè Gregorio IX fu troppo sollecito a spedirla, nè la bolla è falsa e supposta: si osserva che fu condizionata, e che gli Assisani con la loro ubbidienza non lasciarono luogo ad eseguirla; quindi ella non ebbe effetto, e la precedente bolla concistoriale *Is, qui Ecclesiam suam* tosto rientrò nel suo nativo vigore. Il ch. Sbaraglia nè poteva, nè doveva collocare a piè della bolla *Speravimus* la nota voluta dall'autor dubitante f. 101, num. 5 del suo Supplemento al Bollario Francescano: *per hanc* (bullam Speravimus) *Pontificem privilegia cuncta, quibus in alia bulla* Is, QUI ECCLESIAM SUAM *ditaverat Ecclesiam sancti Francisci.... penitus revocasse.* Preme troppo all'autore di spogliar la Basilica del privilegio Gregoriano di *Capo* e *Madre*.

Il pio anonimo rischiaritore della verità dopo aver combattuta, e senza profitto, la bolla *Speravimus*, batte in aria di vittorioso il suo avversario con le armi somministrategli dai scrittori contemporanei, e dalla tradizione. Le armi sono ottime, e da lui ben maneggiate per ottener la vittoria nell'opinione dei letterati; e sono quelle stesse, ma in altro aspetto, adoprate dall'anonimo Padovano nella sua lettera quinta, perciò qui si ammette di ripeterle. Alla serie dei scrittori quasi contemporanei alla traslazione di san Francesco v'è da aggiungere fra Nicolò da Calvi, cittadino di Narni, Confessore d'Innocenzo IV, da cui fu promosso al vescovato di Assisi, ed autore della vita di questo Papa stampata dal Baluzio e dal Muratori to. 8 Rev. Pralic., ove al num. XXXII scrive: *et moratus est* (Innocenzo IV) *tota illa aestate* (dell'anno MCCLIII) *cum omni familia in loco beati confessoris sancti Francisci; in quo loco corpus ejus sanctissimum requiescit.* Queste parole si leggono stampate a piè della lettera quinta dell'anonimo, ed ora si avverte, che sono del Calvi, il quale racconta, che Innocenzo IV dimorò in Assisi dall'ottava di Pasqua al giorno dopo san Francesco dell'anno accennato. Vivea nello stesso tempo fra Salimbene da Parma ammesso all'Ordine dei Minori da frat' Elia l'anno MCCXXXVIII, ed egli pure nella sua Cronica ms. conservata ora nella biblioteca Vaticana num. 7260, al f. 251, col. 1 nomina *beati patris Francisci limina:* f. 276 col. 2 dice, che uno dei luoghi di dimora di fra Elia era il Convento di Assisi, *ubi beati patris Francisci corpus venerationi habetur:* e nel f. 306, col. 1 racconta, che Clemente IV *noluit ire ad accipiendum papatum, nisi prius visitaret Ecclesiam beati Francisci de Assisio, ubi est gloriosum corpus ejus.* Ora pertanto è necessario rivolgersi all'autore del dubbio, il quale ha sempre la penna in mano a nuove scappate. Nell'animadversione settima pag. 121 ripiglia a fiancheggiare il suo dubbio, che dice di aver appreso da altri scrittori, e riportando le parole della bolla *Speravimus*, in cui si legge: *praedictum corpus ausu sacrilegio* RAPIENTES *in superbia et tumultu*, così va discorrendo: Queste parole ci rendono dubbia la deposizione del corpo di san Francesco nella sua Chiesa, e ci lasciano nell'ignoranza del luogo, dove i cittadini rattori lo abbiano nascosto e depositato; tanto più che Gregorio IX nelle altre sue bolle posteriori non fece mai menzione della deposizione del sagro corpo nella Basilica di Assisi. Rivocò colla bolla *Speravimus* i privilegi della Basilica, nè più li restituì. Sembrava necessario, che se fosse stato realmente depositato il sagro corpo dentro la Basilica, egli facesse una nuova bolla sopra cotal deposizione e sopra i restituiti privilegi; altrimente il mondo sarà sempre in dubbio della real deposizione per il termine *rapientes*.

Quantunque l'autor del dubbio ripeta soltanto ciò, che ha detto e ridetto, nulladimeno presentando egli l'occasione ad un rischiarimento sempre maggiore della verità, e ad un aggiunta di notizie, gli si risponde, che se Gregorio IX nella bolla *Speravimus* non racconta, in che luogo gli Assisani rattori abbiano nascosto e depositato il sagro corpo, non segue da ciò, che realmente non l'abbiano depositato e collocato con le loro mani nel tumulo o arca a tal fine preparata. Al Papa sarà stato denunziato il solo ratto, quindi del suo ratto si lamenta. Che se al ratto gli Assisani avessero aggiunta l'occultazione e la deposizione in un luogo diverso dal luogo preparato, essendo questa una circostanza aggravante la colpa del ratto, il Papa non l'avrebbe taciuta, per far comprendere a tutti quanto era giusto il suo risentimento.

Digitized by Google

Riferisce, non essere stato permesso ai Frati di venerare il sagro corpo, circostanza di niuna o pochissima importanza; ed avrebbe poi taciuto il nascondimento? nè si sarebbe risentito di una deposizione arbitraria e capricciosa, che rendeva gli Assisani doppiamente colpevoli, e di ratto e di nascondimento arbitrario? Se il Papa tacque, nè fece parola del luogo dell'occultamento, nè lo dovea sorpassare, con giustezza di logica ha luogo la conseguenza, dunque gli Assisani non nascosero il sagro corpo, nè il collocarono in luogo di loro arbitrio e capriccio. E forse forse, se a tanto fosse giunta la loro superbia di sottrarlo dalla comune venerazione occultandolo, la moltitudine del popolo sul fatto si sarebbe risentita contro di loro. La bolla *Speravimus*, la quale era condizionata, non ebbe total effetto, nè gli Assisani caddero nelle censure, e di ciò si dà una prova negativa, ma sufficiente: cioè non si sa quando, da chi, come abbiano ottenuta l'assoluzione. La stessa bolla non irritò, non cassò, non rivocò i privilegi della Basilica, imperciocchè frat'Elia continuò le fabbriche, fece il campanile, e le campane, ed i Frati non abbandonarono il luogo. Il privilegio di *Capo* e *Madre* si è ascritto sempre, e tuttavia si ascrive a Gregorio IX; dunque egli nol rivocò. Lo stesso Papa non fece altra bolla nè sopra l'ubbidienza degli Assisani, nè sopra il luogo. dove lo collocarono, perchè il fatto parlò da sè. Finalmente il medesimo Pontefice Gregorio IX non lasciò dal proteggere e promuovere la continuazione della fabbrica, che anzi con sua bolla *Cupientes* data il dì XIII decembre dell'anno MCCXL e stampata nel Bollario Francescano fol. 288, diede la facoltà di eleggere un procuratore per la Chiesa di san Francesco d'Assisi, e la dice *Sedi Apostolicae immediate subjectam*. Ed ecco la bolla Gregoriana desiderata per dimostrare, che la Basilica non era stata spogliata dei suoi fregi.

Luogo della sepoltura di san Francesco.

Adunque quale fu, ed è il luogo, dove lo collocarono gli Assisani? Giacomo degli Oddi, Mariano Fiorentino, Marco da Lisbona Religiosi Minori Osservanti, i quali sono gl'inventori di un luogo di riposo del corpo di san Francesco, di cui fu all'oscuro l'antichità, scrivono, che fu posto in un sotterranneo della Basilica, dove è stato visitato, e ritrovato ritto in piedi incominciando da Gregorio IX. Seguitarono costoro Luca Waddingo, Pietro d'Alba ed Astorga parimente Osservanti, Pietro Ridolfi ed altri Minori Conventuali. La fede di questa storia sia presso i suoi autori. La sana critica insegna a ragionar diversamente.

Di san Francesco l'antichità non ci somministra verun documento di una seconda traslazione del suo glorioso corpo. Dunque dove fu deposto, collocato e seppellito il giorno venticinque di maggio dell'anno mille duecento trenta, in quel luogo medesimo è stato sempre, ed è tuttavia chiuso. Il canone storico non ha bisogno di prova.

Non vi è documento, non v'è scrittore del primo secolo dei Minori, che parli del supposto sotterraneo, o ne dia indizio; e che sia sceso nel sotterraneo Gregorio IX a venerare il corpo del santo Patriarca. Se v'ha documento, o scrittore di quel tempo, si pubblichi, per aver fondamento di cambiar canoni e principi, e piantar per base altri dati.

Un recente divoto raccoglitore facendo riflessione sopra alcune circostanze, che si leggono nei miracoli operat idal Santo riportati nella Cronica dei XXIV Generali dei Minori, prima della vita del P. Giovanni Parente, le quali circostanze qualificano il di lui sepolcro, fu di avviso, giacere il santo corpo sotto la mensa dell'altar maggiore; ma egli non si accorse, che i miracoli, ai quali si appoggia, accaddero nella Chiesa di S. Giorgio prima della traslazione, e prima anche della canonizazione; e sono riportati nel fine della prima Legenda di san Francesco scritta da Tommaso da Celano, che li racconta tra quelli, dei quali fu fatto l'esame, e che ebbero l'approvazione di Gregorio IX allorchè si preparavano gli atti per la canonizazione; fuori di uno operato a favore di un domestico di *Trasmondo Annibaldi* Podestà di Siena, che l'anno 1234, dice Iugurta Travasi, esercitava quella carica. Convien dunque caminare per altra via.

San Bonaventura è uno scrittore della vita di san Francesco, che non ammette censura. Nella parte dei miracoli *de liberatis a diversis infirmitatibus* apre la strada a conoscere il luogo, nel quale fu collocato il sagro pegno il giorno della sua traslazione. Racconta il Dottor serafico, che *frater Iacobus de Iseo cum puerulus esset, rupturam incurrit corporis valde gravem; superno vero afflatui spiritu, licet esset juvenis et infirmus Ordinem sancti Francisci devotus intravit, nulli tamen qua urgebatur infirmitate detexit. Factum est autem, cum corpus sancti Francisci transferretur ad locum, ubi pretiosus*

Digitized by Google

sacrorum ossium ejus nunc thesaurus est conditus, adfuit et tunc dictus Frater Iacobus translationis gaudiis, ut glorificati jam patris corporis honorem debitum exhiberet, et appropinquans tumbae, in qua ossa sacra fuerant collocata, prae devotione spiritus sacrum tumulum complexatus, subito miro modo ad loca debita partibus revocatis, sanum se sensit, succinctorium deposuit, et ab omni dolore praeterito liber fuit. Questo miracolo accadde il giorno stesso dopo fatta la traslazione; perocchè è da osservarsi nel racconto, che il divoto fra Giacomo prima si dice presente *translationis gaudiis*, e quella finita, si accostò alla tomba, dove erano state collocate le sagre ossa; dunque il sagro corpo dagli Assisani non fu deposto in luogo nascosto ed occulto, ma si seppe subito dove era stato collocato. Adunque non fu necessaria una bolla di Gregorio IX, per far sapere al mondo, che gli Assisani non furono rei di nascondimento, perchè lo collocarono in un tumulo o tomba a tutti nota; il fatto parlò da sè. Nella sua relazione san Bonaventura non fa parola, non dà un indizio di luogo sotterraneo. Questo sito poi, che racchiudeva le sagre ossa, era notissimo a tutti, quando scrivea san Bonaventura, che fu trent'anni dopo.

È poi fuor di dubbio, che Gregorio IX volendo collocarlo con decoro, avrà ordinato a fra Elia fabriciere di preparargli un sepolcro, sopra il quale avesse ad inalzarsi l'altare, per celebrarvi la santa messa, e che questo tenesse il primo luogo e fosse il principale fra quanti se ne aveano a fare in una Basilica eretta da fondamenti con gran magnificenza ad onore del Santo per questo solo fine di custodire il di lui corpo. La collocazione dei corpi santi sotto l'altare è uniforme all'antica disciplina della Chiesa, la quale costumò di celebrar la messa sopra le memorie dei Martiri, o di Santi canonizati, onde dicesi prima dell'introito, *quorum reliquiae hic sunt;* ed è questa una delle specie più luminose di culto, che dar si possa ad un corpo santo, di riposare cioè sotto un altare consagrato, su cui si dica la messa. A quanto si è detto dà maggior fermezza una testimonianza di fra Francesco Bartoli dei Minori, che fioriva nel MCCCXVII, nel suo trattato dell'Indulgenza di Porziuncola dist. 8, ove riferisce il giuramento fatto da una donna, *posita manu sua super altare, in quo corpus beati Francisci requiescit.* Il fatto si suppone accaduto intorno all'anno MCCCVIII; ed in esso non solo ci si mostra a dito il luogo, ove giace il santo corpo, ma di più si esclude il sotterraneo, poichè se vi fosse, non essendo esso parte dell'altare, l'espressione del Bartoli sarebbe improprissima, per non dir falsa. Chi dirà mai, che il corpo dell'Apostolo san Pietro riposa nell'altare papale della confessione della sua Basilica, perchè riposa nel sotterraneo sotto l'altare? Molto poi andarebbe errato chi passasse a cercare l'altare nella Chiesa superiore, perchè nell'anno della traslazione essa non era fatta. Si costuma in molte Chiese, specialmente di Roma, di onorar i santi Martiri col tener lampade accese sotto la mensa degli altari ed avanti l'arca, dove giaciono le loro ossa. Lo stesso onore *ab immemorabili* si è fatto al corpo di san Francesco, e si lusingarono gli antichi di assicurare i posteri del luogo preciso, ove esso riposa, con un apertura, che fecero in uno dei gradini, pei quali si ascende all'altar maggiore, ordinata a tenervi sospese più lampade, che tuttora si continua tenervi accese. Il detto foro si ha delineato anche nel disegno, che del medesimo altare Pietro Ridolfi da Tossignano, che poi fu Vescovo di Sinigaglia, inserì nelle sue Storie serafiche stampate l'anno 1586, fol. 250; e questi lumi splendenti in luogo inusitato sono un molto eloquente segno, che esclude la terza Chiesa, ed individua ai devoti il luogo, ove abbiano a venerare le sagrate spoglie di san Francesco, e giustificano quanto convenga al detto altare l'epigrafe:

SEPULCHRUM SERAPHICI FRANCISCI GLORIOSUM.

Il ragionamento non piacerà ai sostenitori del sotterraneo, della stazione in piedi del sagro corpo, delle molte visite che si raccontano. Se non li soddisfa, cader lo facciano con documenti incensurabili del primo secolo dei Minori: ma prima osservino, come i ch. Bollandisti abbiano risposto all'apologia del sotterraneo, della stazione, e delle supposte visite, e rispondano con egual forza a quei dotti critici. L'uomo onesto deve rispettare la verità.

L'autor del dubbio può andar contento. Egli ha scritto nel suo Manuale, e ripete il suo sentimento nel Supplemento al Bollario Francescano: *Se avessi a dire qualche cosa intorno al luogo, in cui riposa il sagro corpo di san Francesco in Assisi, mi accorderei coll'autore dei secoli serafici, il quale dimostra esser molto probabile, che riposi sotto l'altar maggiore, non già nel sotterraneo, ma sotto la mensa del medesimo.* Nell'aspetto, in cui è stata posta qui sopra l'opinione non solamente è molto probabile, ma si accosta all'evidenza, solo che si determini la

Digitized by Google

sua situazione un poco più profonda. Se altri scrittori hanno dimostrato di aver avuto lo stesso dubbio, il dubbio nacque da mancanza di esame. Ora l'esame è fatto, perciò il dubbio diventa irragionevole.

Per gli stessi principî l'autor del dubbio non può sostenere, che il cuore e le viscere del corpo di san Francesco siano in Porziuncola. Dove sono i documenti del primo secolo Minoritico per provare l'asserzione? I documenti per la custodia delle viscere di san Francesco in Porziuncola, ed i documenti del sotterraneo Assisano, della stazione, e delle visite sono di egual peso; perciò gli uni e gli altri si condannano allo scarto. I primi sono stati esaminati bastantemente nella lettera terza dall'anonimo Padovano, alla quale non risponde l'autor del dubbio: contrasegno di essere rimasto persuaso, e per certo ne andaranno persuasi gli uomini spregiudicati, perchè a sostener le questioni storiche richiendonsi documenti uniformi alle regole della buona critica, liberi cioè dalla censura; del qual taglio non sono i documenti, con cui si pretende di provare, che il corpo di san Francesco sia stato aperto, per collocare le viscere nella Porziuncola. E se l'autor del dubbio deride i Conventuali, perchè stamparono tante relazioni, ed incisero tanti rami sopra il sotterraneo, e sopra la stazione del corpo di san Francesco, gli si risponde: *Amico, un errore per uno.* Errore degli Osservanti, che senza documento, uniforme alle regole della critica moderata, scrivono che le viscere di san Francesco estratte dal suo corpo sono state collocate in Porziuncola. Errore dei Conventuali [1]), i quali senza esame si sono accomodati all'opinione inventata dai PP. Osservanti, che la Basilica di Assisi ha un sotterraneo, dentro il quale ritto in piedi sta il corpo del Santo; e talmente loro è piaciuta l'opinione, che ne hanno pubblicate le rivelazioni, ed incisi i rami, come se avessero veduto coi propri occhi ed il sotterraneo e la sagra spoglia stante in piedi. Lo scrittore che sopra gli altri li ha persuasi, è stato il ch. Waddingo, che distesamente racconta il sogno nei suoi Annali. Al sogno del Waddingo aggiunse molto Pietro d'Alva ed Astorga nell'opera *Naturae prodigium* stampata in Madrid l'anno 1651. Da questo copiò l'autor del *Collis paradisi* Conventuale. La fama del Waddingo guadagnò nell'opinione Benedetto XIV. Quindi si può proporre il problema, chi meriti maggior correzione, se gli Osservanti inventando la favola e i documenti per farla credere, o i Conventuali, che alla cieca vi hanno prestato fede, e l'hanno divulgata.

1) Molti Conventuali sensati hanno bensì inclinato a credere la erezione in piedi del corpo intatto del P. S. Francesco essere avvenuta in una visione transitoria, ma non permanente, come fu quella ch'ebbe S. Giuseppe da Copertino quando lo vide uscir di sotto dall'Altar maggiore ove riposa per accender le lampade, e poi disparve dagli occhi.

BIBLIOGRAFIA FRANCESCANA

DCLX.

Faure Gabriel. *Pèlerinage d'Italie. Au pays de S. François d'Assise et de Sainte Catherine de Sienne.* Paris, Perrin et Nelson Ed. 1920. In 16, di p. 128 con 50 illustrazioni.

Ecco un altro libro vaporoso, ma scritto con intento artistico. Per il Faure vale più fare un bel bozzetto, colorire la descrizione di un bel paesaggio, che penetrare nel pensiero di S. Francesco. È vero che egli si è prefisso di parlare non del Santo, ma del suo paese: ma quando si afferma che la di lui leggenda è più esatta che la sua storia (p. 56): quando si dice che per gustare il suo pensiero, non è necessario di credere, allora viene la necessità di conchiudere che certi libri sono veri romanzi, romanzi onesti, romanzi belli, ma.... romanzi. Nessuno, letto il libro del Faure, potrà dire di conoscere S. Francesco. Potrà conoscere i colli, le valli, i tramonti, le vigne, i laghi dei quali il Santo si dilettò, ma non altro.

DCLXI.

Ferré P. Thaddée O. M. *Histoire de l'Ordre de Saint-François.* Rennes, Imp. du « Nouvelliste » 1921. In 16 di p. XII-386.

Mettiamo fuori di questione la retta intenzione e la probità scientifica dell'Autore. Di ciò egli merita lode amplissima. Dove non possiamo convenire con lui è nel metodo storico che egli ha prescelto, poichè egli, prima di scrivere, sembra, abbia già determinata la tesi: onde, propostasi questa tesi, ha coordinata tutta la storia francescana al suo scopo, in modo che al suo pensiero alcuni fatti di poco rilievo, senza sua colpa si sono ingranditi, altri gli sono apparsi insignificanti, e così ne è venuto fuori un libro, nel quale le deduzioni ultime sembrano già stabilite da prima. Per il P. Taddeo l'ordine di S. Francesco, legittimo e solo, è quello

Digitized by Google

dei Minori: i Cappuccini sorgono nei primi lustri del secolo XVI: i Conventuali sono un ordine speciale *creato* da Leone X nel 1517, con una osservanza della regola diversa da quella che era stata fissata da S. Francesco.

Intendiamoci: il P. Taddeo non lesina elogi per i Cappuccini e per i Conventuali, ma sembra a lui che il mondo verrebbe a migliorare, se gli uni e gli altri si fondessero in un Ordine solo con i Frati Minori. È mirabile il buon volere e la santa semplicità dell'Autore, che vede un bene enorme dalla fusione dei Conventuali e dei Cappuccini con i Minori. Chi scrive non è un Francescano, e può giudicare con serenità la cosa. S. Francesco sottopose la sua Regola alla approvazione del Papa: questi, Gregorio IX, con la Bolla *Elongati*, la interpretò, la spiegò. Dove era la necessità di una nuova dichiarazione? Il P. Taddeo vede nell'Ordine il Centro, la Destra, la Sinistra. Le lasci in pace queste parole, che possono piacere a qualcuno, ma non corrispondono a verità. *Legalmente*, sono frati Minori tutti i Francescani, e tutte le tre Famiglie professano la vera Regola perchè approvata dal Pontefice, alla cui obbedienza si fa omaggio nel primo articolo della stessa. *Storicamente*, i Conventuali sono i Minori più antichi, tanto vero che essi possedevano, e in parte possiedono tutt'ora, i Conventi più antichi, e possiedono nell'Archivio dell'Ordine le disposizioni e i Decreti che facevano i Ministri Generali di *tutti* i Minori, ben prima del 1517. *Spiritualmente*, i veri eredi dello spirito di S. Francesco si chiamarono S. Felice da Cantalice, S. Pacifico da S. Severino, S. Giuseppe da Copertino, S. Diego, S. Pietro d'Alcantara, ecc. ecc. Non è così? Onde i *voti* che fa l'ottimo P. Taddeo ci sembrano almeno poco necessarii. Ed egli converrà che vale tanto Gregorio IX quanto Sisto V, tanto Leone XIII, quanto Clemente XIV... A p. 293, egli parla dei Conventuali di Spagna che si unirono agli Osservanti. Come si unissero a questi i Conventuali della Francia, i lettori della *Miscellanea* lo conoscono. Era opportuno tale ricordo?

Una dimenticanza ha commessa il P. Taddeo. Egli facendo la storia dei Francescani e dei loro nomi, ha dimenticato l'opera del P. Palomes « *Les Frères Mineurs, et les leur denominations* ». Se l'avesse letta, dato il suo amore per la verità, forse avrebbe fatto un lavoro degno di plauso incondizionato. Ma dell'opera del P. Ferré un nostro Collaboratore si occuperà ampiamente.

DCLXII.

Lazzeri P. Serafino O. F. M. *Il Processo di canonizzazione di S. Chiara d'Assisi.* Quaracchi, tip. S. Bonaventura, 1920. In 8 di p. 110.

Ecco il *processo*, del quale facemmo un ricordo nel fascicolo passato (p. 154-155). Sebbene, in sostanza, la vita della Santa non ci guadagni molto in notizie, il documento è sempre di grande importanza, ed è una cosa assai piacevole leggere testualmente le deposizioni delle coetanee della Santa, dalle quali attinse il biografo, la cui onestà risplende così completamente. Il P. Lazzeri fa procedere il processo da alcune erudite notizie sulla storia, sulle vicende di esso, sul testo del medesimo, sugli autori che se ne servirono, su ciò che contiene di nuovo, su ciò che è nella leggenda, e che in esso manca. Insomma, la stampa del documento è preceduta da una prefazione dotta ed erudita, che deve sodisfare qualunque esigenza. Il testo poi è sobriamente annotato, e qua e là sono utilissimi confronti, ed osservazioni di cronologia, di agiografia, di storia, le quali dimostrano la diligenza e la competenza dell'autore di questa interessante pubblicazione.

DCLXIII.

Martin (P.) da Barcellona O. F. M. Cap. *Estudio crítico de las fuentes históricas de S. Francisco y Santa Clara.* Barcellona, Petritxol, 1921. In 8, di p. XII-256.

Sono pochi gli scritti nei quali corrisponde così esattamente al titolo del libro il contenuto di esso. In questo del Padre Martino da Barcellona (cfr. sopra, p. 156), il titolo dice molto meno di quello che contiene il libro, il quale è una enumerazione critica, chiara, diligente, completa, di tutte le fonti storiche che si hanno sulla vita di S. Francesco e di S. Chiara. L'autore divide il suo studio in quattro parti: gli scritti di S. Francesco, i suoi biografi, i suoi cronisti, i documenti diplomatici. Ognuna di queste parti suddivide poi in altre sezioni. Così, per esempio, gli scritti del Santo divide in autentici, in dubbi, in apocrifi, e di ciascuno dei singoli scritti, anzi di ogni lettera, di ogni lode, dà un cenno storico, bibliografico, un sunto, in modo che il lettore ha dinanzi a sè quanto occorre per valutare come gli scritti del Santo, così i suoi cronisti, i suoi biografi, i suoi storici, presentando all'uopo tutto il materiale necessario. Il servizio che egli con questo metodo

Digitized by Google

rende agli studiosi è veramente insigne, poichè mentre sono numerose le monografie che trattano una o l'altra di queste materie, mentre tanti opuscoli contengono dei soli frammenti sulle fonti storiche del Santo — e dicasi quasi la medesima cosa di S. Chiara — il libro del P. Martino li contiene tutti. L'autore però non ci sembra che abbia trattato con eguale ampiezza tutte le parti che tanto dottamente ha illustrate, anzi, a mano a mano che ha proceduto nel suo lavoro, sembra che abbia ristretto il campo dei suoi studii, i quali, amplissimi nella prima parte, vengono poi abbreviandosi nelle ultime, riducendosi qualche articolo a pochi cenni, come per es. quello pei documenti diplomatici, che occupano solo le pag. 167-169.

Dove anche l'autore mostra la sua valentia, è nell'Appendice, nella quale tratta assai dottamente degli storiografi Cappuccini, e della origine di questi; lavoro diligente, ed esauriente, sebbene limitato a sole 50 pagine, sufficienti però, allo scopo che si era prefisso. Il quale egli ha ottenuto, e del quale merita lode.

DCLXIV.

Nediani Tommaso. *La Fiorita Francescana. Antologia della prosa e poesia francescana antica e moderna. Volume I, la prosa.* Milano, Soc. Ed. Vita e Pensiero, 1921. In 16 di p. XXIV-492.

Il ch. Nediani, compilatore di questo grosso volume, dichiara di aver raccolto con animo devoto « le voci encomiose della storia e dell'arte, quelle arcane della poesia e della leggenda, cingenti nimbo attorno al capo di Frate Francesco nel corso dei secoli ». E si deve convenire che la raccolta è giudiziosa, ampia, fatta come suol dirsi con intelligenza di amore. S. Francesco — da chi legga questa antologia — si ammira e si ama di più: se s'imiti poi di più, è un'altro paio di maniche. Poichè, meno pochi tratti robusti, noi con questo libro navighiamo in pieno mare di platonismo e di arcadia, poichè il compilatore, dove ha trovato fiori, colori, suoni, splendori, tutto ha radunato nella sua *Fiorita*, fatta — ce lo perdoni — per dilettare, e non per migliorare. E si resta sorpresi come mai abbia potuto inserire in essa dei brani come il seguente: « Bene è che S. Francesco sia « la fida sentinella dell'autunno, in questo ini« zio bizzarro dell'Ottobre.... Bene è che questo « Santo così sentimentale, così amoroso, così « fervido di affetto, così sensibile alla foglia che « si distacca, e alla rondine che si parte, schiu« da a noi il periodo intimo, penetrante, profon« do, che è l'autunno delle cose. Chi mise S. Fran« cesco d'Assisi ai quattro d'Ottobre? Io non lo « conosco. Ma fu un savio »!!! *Fiorita*, p. 138.

DCLXV.

Raaymakers Carlo S. J. *De Zalige Angela van Foligno.* Venloo, 1918, G. Mosmans Senior. In 16, di p. 116.

Sotto la denominazione « *Mystica e Ascesi* » il Padre Raaymakers S. J. pubblica una serie di vite di Beati e Santi. Il primo numero è consacrato alla Beata Angela da Foligno.

Il presente opuscolo non è altro che il riassunto della vita della Beata Angela scritta in latino da Frate Arnaldo, che fu pubblicata dai Bollandisti nella prima metà del mese di Gennaio. È un opera di divulgazione, che molto giova a far conoscere la dottrina mirabile della Beata.

NOTIZIE

518. — Un nuovo libro su S. Francesco.

L'Editore Plon di Parigi ha pubblicato un grande libro illustrato su S. Francesco, dovuto ai Signori Bondet de Monvel Padre e Figlio, dei quali il primo fece le illustrazioni, e l'altro dettò il testo. Il libro non ha nulla di scientifico, ma come opera di volgarizzazione ha il suo merito, perchè fa conoscere il Santo più o meno esattamente, e se non può contentare il Critico, sodisfa certo, anche per il prestigio delle belle illustrazioni, il buon gusto del lettore.

519. — L'origine dei Cappuccini.

Pubblicato a dispense nelle *Analecta Ordinis Cappuccinorum* uno studio critico del P. Edoardo d'Alençon sulle origini dei Cappuccini, questo apparirà fra poco in un volume a parte, che riscuoterà certo la pubblica approvazione, avendo il dotto autore condotto il suo lavoro sulla base di documenti nuovi, di ricerche critiche, di indagini personali fatte sui luoghi con tanta cura, da poter prevedere che sul tema, non sempre nè da tutti chiaramente trattato, il P. Edoardo avrà detta l'ultima parola.

Digitized by Google

520. — S. Francesco nella leggenda, nella storia e nell'arte.

Il P. Vittorio Facchinetti O. M. che i nostri lettori conoscono per la sua operosità di apostolo e di scrittore, pubblicherà prossimamente un volume illustrato col titolo riferito, volume che, data la dottrina dell'autore, la sua competenza, ed i mezzi dei quali può disporre (beato lui!), riuscirà di vero e grande gradimento per per tutto il pubblico italiano.

521. — Il Centenario del Terz'Ordine.

Nel 1921 ricorre il settimo centenario dalla istituzione del Terz'Ordine fatta da S. Francesco. La ricorrenza darà luogo a molte dimostrazioni religiose, e letterarie. Nel prossimo numero pubblicheremo un dotto articolo sulle origini del Terz'Ordine del nostro collaboratore P. Domenico Sparacio Minore Conventuale.

522. — Il Centenario della morte di S. Francesco.

Ben più importante sarà il VII Centenario della morte di S. Francesco, che avrà luogo in tutto il mondo cattolico il 4 Ottobre del 1926. Come preparazione a quella festa è sorto in Assisi un Comitato Promotore, che per ora si limita alla pubblicaziooe mensile di un periodico illustrato, di grande formato, intitolato *S. Francesco*. Pubblichiamo qui integralmente il programma di questo periodico.

« Il nome di S. Francesco di Assisi è tale, che, qualunque invito a raccogliere il pensiero intorno alla Persona e all'opera sua, suscita unanime e fervoroso entusiasmo in tutti. Noi, invitando i devoti e i cultori dell'opera sua a prepararsi al settimo centenario della sua morte gloriosa, 4 Ottobre 1226 - 4 Ottobre 1926, sappiamo di invitar tutti, italiani e stranieri, credenti ed artisti, letterati e filosofi, ad una festa geniale dello spirito e dell'arte, della poesia e della scienza.

« All'opera dunque tutti voi, che al suono di quel nome di imperitura fama mondiale, sentite ridestare nell'anima vostra i più cari ricordi della vostra gioventù, le memorie più gradite dei vostri studi religiosi, i raffronti più utili fra l'ideale francescano del XIII secolo, e l'ideale francescano del XIII secolo, e l'ideale dei più sani filosofi del tempo nostro.

« Noi non facciamo programmi, noi non prendiamo iniziative, noi non ci sostituiamo a nessuno. S. Francesco è patrimonio di tutti, e perciò, nessuno può, e neppur noi, modesti cultori ed umili studiosi di questo patrimonio, possiamo essere accusati di presumer troppo, se sin da ora ci proponiamo di ravvivar mensilmente la memoria imperitura di quel grande italiano, che avendo richiamato i contemporanei suoi alla fonte pura del Vangelo, insegna a noi per quale via, in questo mondo turbolento, possiamo ritrovare l'amore e la pace.

« Salutiamo quindi da lungi il beneauspicato giorno 4 Ottobre 1926, e desideriamo che in quel giorno nessuno si trovi impreparato a celebrare quella ricorrenza sette volte centenaria, ma che tutti prendano parte ad una solennità, che sarà la festa del genio cristiano, il quale tutto compendia in una sintesi feconda di bene, di buono, di bello.

« Queste pagine che presentiamo al pubblico sono dedicate a tutti. Nella forma popolare e descrittiva, non ci allontaneremo dalle esigenze degli studi e degli studiosi, nell'analisi critica di qualche lato della vita di S. Francesco, non affaticheremo il lettore con disquisizioni pesanti di erudizione e di bibliografia. Il pensiero cristiano che guiderà la penna dei nostri cooperatori sarà la face direttiva di tutta l'opera nostra; perchè, se a quel pensiero si informò S. Francesco, e se per esso egli ha acquistato nella storia del mondo un posto così elevato, che nessuno osa intaccare, sia quel pensiero monito e augurio a tutti per meditare le grandi parole: « *imitare non pigeat quod celebrare delectat* ». (S. AUGUST. *Sermo 46 de Sanctis*).

« Nel 1882, un illustre Assisano, il prof. Leonello Leonelli, Segretario del Comitato che aveva preparato con un bollettino mensile le feste di quell'anno centenario, che fu il VII dalla nascita di S. Francesco, scriveva nel congedarsi dai suoi lettori: « *Non addio, ma a rivederci* ». Noi, raccogliendo quell'invito, dolenti che chi lo fece non sia più tra noi, iniziamo questa pubblicazione, in fascicoli mensili, i quali, raccolti in volumi, diranno a chi verrà dopo di noi, in qual modo ci siamo preparati a celebrare nel 1926 il VII centenario dalla morte di S. Francesco.

« E cominciamo la nostra pubblicazione oggi 4 Ottobre 1920, profittando della felice circostanza che proprio oggi si celebra un altro centenario di quel santo, ossia il centenario dell'invenzione del suo Corpo, avvenuta, nel 1818 e dichiarata autentica nel 1820. L'invito quindi non parte tanto da noi, quanto da quella tomba istessa, dove aleggia tuttora lo spirito immortale di colui che:

> Non era ancor molto lontan dall'orto
> Ch'ei cominciò a far sentir la terra
> Della sua gran virtute alcun conforto.
>
> (*Par.* XI, 51-54).

Assisi, 4 Ottobre 1920.

IL COMITATO

CICCHITTO P. LEONE Min. Conv., *Prof. di Letteratura nel Seminario Teologico di Assisi.*

FALOCI-PULIGNANI Mons. MICHELE, *Prof. di Storia Eccl. nel Seminario suddetto.*

PENNACCHI Prof. FRANCESCO, *Bibliotecario della Comunale di Assisi.*

TINI Mons. ANDREA, *Vicario Generale di Assisi.*

Digitized by Google

523. — **Un'altro Centenario francescano.**

È quello della morte di P. Pacifico da S. Severino che ricorrerà nel 1921, essendo egli morto due secoli fa. Il P. Agostino Canafoglia O. M. ne prepara la ricorrenza festosa con un Periodico mensile, nel quale raccoglie utilissime memorie relative a questo Santo minorita.

CRONACA DELLA BASILICA DI S. FRANCESCO E DEL SACRO CONVENTO DI ASSISI

La Festa di tutti i Santi.

Questa solennità è stata celebrata in Basilica con il consueto cerimoniale delle grandi festività, con scelta musica alla Messa solenne in Cappella Papale; notevole il concorso dei fedeli.

La Commemorazione dei Morti.

La pia ricordanza dei defunti, così cristiana e così profondamente umana, acquista in questa Basilica un carattere tutto particolare. La Chiesa inferiore è straordinariamente adatta per tali cerimonie, poichè per la sua stessa conformazione, per la scarsa luce, per tutto l'insieme di raccoglimento, di silenzio, di misticismo, induce alla mestizia e alla preghiera. Nulla di più penetrante di una Messa funebre in questa Basilica. I lenti rintocchi delle campane, con la varietà delle loro voci gravi od argentine, ricordano il pianto sommesso di una famiglia colpita dalla sventura; poi, una alla volta si accendono le fiammelle su in alto, vicino al cielo, animate come da un palpito di vita misteriosa; poi sorge il canto, ora flebile ed accorato, ora vivo di fede e di speranza, e l'eco misteriosa del canto va ripercuotendosi sotto le volte gravi, in un intreccio singolare di dolore umano e di abbandono in Dio. In ultimo lo sfilar grave ed ordinato dei cenobiti, dietro la croce, lungo la Basilica misteriosa, per andare a deporre l'ultimo lamento e l'ultima preghiera sul tumulo, dove finiscono tutte le cose umane.... Ecco una pallida idea delle impressioni che si provano nell'assistere alle sacre funzioni funebri in questa Basilica.

La Immacolata Concezione.

Secondo il consueto fu celebrata la Novena in preparazione alla festa dell'Immacolata. La festa poi si svolse con l'usata solennità, ed attirò buon numero di fedeli, molti dei quali si accostarono ai SS. Sacramenti. Nel pomeriggio della festa ebbe luogo la solenne Processione per le vie della Città, col concorso di numerose Confraternite ed Istituti, oltre ad una folla di popolo riverente e devoto.

Le feste di Natale.

Queste festività così care al cuore di tutti i cristiani, acquistano un particolare senso di tenerezza qui, per la tradizionale divozione verso il Bambino Gesù trasmessa dal Serafico Patriarca ai figli suoi. L'artistico Presepio, preparato anche questo anno con l'usata valentia dai confratelli sagrestani, è una manifestazione toccante di questa particolare divozione, oltre ad essere una prosecuzione riverentemente divota della pia costumanza che ha la sua origine dal Presepio di Greccio, pensato e disposto dal Santo dell'amore divino.

Pellegrinaggi e persone illustri.

Purtroppo le condizioni politiche ed econonomiche non dell'Italia sola, ma di tutto il mondo, non hanno permesso nel periodo postbellico l'antico affluire di pellegrinaggi. I primi a vincere le difficoltà ed a seguire l'impulso ardente della fede, sono stati i Tedeschi. Un buon numero di cattolici di varie provincie della Germania, nella seconda metà di Ottobre, si son recati a Roma, ed ai primi di Novembre furono di passaggio in Assisi, e diedero prove della loro tradizionale serietà, organizzazione e sopratutto fede profonda e grande rispetto. Dovunque furono accolti da fratelli, ed essi stessi ne resero poi pubblica testimonianza nei giornali di Germania e di America. Sia benedetta la fede cattolica che sa così bene riavvicinare i cuori e rimarginare le ferite orrende della guerra.

Tra i visitatori, i pochi che possiamo identificare con sicurezza sono i seguenti: S. E. Mons. Antonio Giuseppe Schuler Vescovo di El Paso (Stati Uniti), S. E. Mons. Giuseppe Schrembs Vescovo di Toledo (Ohio, Stati Uniti), l'On. Romeo Gallenga, la Contessa Ersilia Leopardi, la Marchesa Maria del Carretto di Nocello e famiglia, il Principe Caracciolo di Castagneto, Donna Elisabetta de Bourbon Rangoni.

D. M. Faloci Pulignani, *Direttore resp.*

Assisi, 31-12-1920 — Tipografia Metastasio

Digitized by Google

INDICE DI QUESTO VOLUME

1. *Anonimo Min. Conv.* — Memorie e documenti relativi all'invenzione del Corpo di S. Francesco . . . . . Pag. 3
2. *P. Francesco Antonio Benoffi* — Della traslazione e Sepolcro del Corpo di S. Francesco . . . . . Pag. 13, 48, 90, 132, 181
3. *D. Michele Faloci Pulignani* — Il libro della Beata Angela da Foligno . . . . . Pag. 20, 83, 114, 161
4. *P. Luigi Magli Min. Conv.* — Il Tesoro di S. Francesco prima del 1798 . . . . . » 25, 140
5. *P. Bonaventura Marinangeli Min. Conv.* — Tesori della Basilica e del S. Convento di S. Francesco di Assisi: Il Reliquiario di S. Giacono Apostolo . . . . . » 29
Il Reliquiario delle Compagne di S. Orsola . . . . . » 56
Il Reliquiario di S. Biagio . . . . . » 150
6. *Prof. P. Cenci — Beda Kleinschmidt O. F. M.* — Die Basilica S. Francesco in Assisi . . . . . » 33
7. *P. Domenico Stella Min. Conv.* — Serie dei Maestri di Cappella Min. Conv. compilato dal P. Stanislao Mattei Min. Conv. . » 42, 147
8. *P. Domenico Sparacio Min. Conv.* — Gli Uomini Illustri Min. Conv.: Girard P. Gregorio . . . . . » 50, 87, 122
9. *D. Michele Faloci Pulignani* — Il B. Paoluccio Trinci e i Minori Osservanti . . . . . » 65
10. *Dott. Mario Salmi* — Un'antica pianta di S. Francesco in Arezzo » 97
11. *P. Giuseppe Abate Min. Conv.* — Pergamene dell'Archivio dei Frati Min. Conv. di Montottone (Marche) . . . . . » 126

12. *Bibliografia Francescana:*
P. Domenico Sparacio Min. Conv. Memorie del primo centenario della Invenzione del Corpo del Serafico P. S. Francesco nella sua Basilica di Assisi, p. 60 — *Gambini Avv. Romolo.* S. Francesco d'Assisi e l'amore, p. 94 — *Monti Gennaro Maria.* Un laudario umbro quattrocentista dei Bianchi, ivi — Compendio della vita di S. Antonio di Padova, p. 153 — *Da Gualdo Tadino (P. Bernardino Capp.)* Da Assisi a Roma, ivi — Die selige Angelina von Marsciano aus Dem dritten Orden des heiligen Vaters Franciskus, ivi — *Facchinetti P. Vittorio O. M.* La storia del Poverello di Assisi narrata ai Giovanetti, ivi — *Adolfo Padovan.* I Fioretti di S. Francesco e il Cantico del Sole, p. 154 — *Kirsch et Roman.* Pélerinages aux Sanctuaires Franciscains, ivi — *Lazzeri P. Zeffirino O. F. M.* La vita di S. Chiara, ivi — *Mari Alfredo.* Giullari di Dio, p. 155 — *Monti Gennaro Maria.* Il testamento di S. Camillo de Lellis, ivi — *Rizzoli Prof. Luigi.* La costruzione della

Digitized by Google

Chiesa, del Chiostro e dell'Ospitale di S. Francesco in Padova, secondo i documenti del tempo, ivi — *Santarelli P. Alfonso O. F. M.* Vita di S. Francesco d'Assisi per il popolo, ivi — *Faure Gabriel.* Pélerinage d'Italie, p. 186 — *Ferré P. Thaddée O. M.* Histoire de l'Ordre de Saint-François, ivi — *Lazzeri P. Serafino O. F. M.* Il Processo di canonizzazione di S. Chiara d'Assisi, p. 187 — *Martin (P.) da Barcellona O. F. M. Cap.* Estudio critico de las fuentes historicas de S. Francisco y Sancta Clara, ivi — *Nediani Tommaso.* La Fiorita Francescana, p. 188 — *Raaymakers Carlo S. J.* De Zalige Angela van Foligno, ivi.

13. *Notizie:*

La Chiesa di S. Francesco in Gualdo Tadino, p. 31 — Fra Bernardino Trevisan, ivi — S. Francesco di Bologna, ivi — Dante in S. Francesco di Ravenna, p. 32 — L'Umbria Serafica, ivi — Fra Guido da Montefeltro, ivi — Ancora della Chiesa di S. Francesco in Gualdo Tadino, p. 61 — La pergamena del 1279, p. 63 — Il Cantico del Sole, p. 95 — Per il B. Iacopone da Todi, ivi — Fonti storiche di S. Francesco, p. 155 — Un museo francescano, p. 156 — Il Processo di S. Chiara, ivi — Dramma liturgico sulle Stimmate di S. Francesco, ivi — Una preziosa Reliquia di S. Francesco e un artistico Reliquiario, ivi — Un nuovo libro su S. Francesco, p. 188 — L'origine dei Cappuccini, ivi — S. Francesco nella leggenda, nella storia e nell'arte, p. 189 — Il Centenario del Terz'Ordine, ivi — Il Centenario della morte di S. Francesco, ivi — Un'altro Centenario Francescano, p. 190.

14. *Cronaca della Basilica di S. Francesco e del Sacro Convento di Assisi:*

Festa della Circoncisione di N. S. G. C., p. 32 — L'Epifania, ivi — La Purificazione di Maria, ivi — Personaggi illustri, ivi — I Venerdì di Marzo, p. 63 — I Sabati di Quaresima, p. 64 — La Domenica delle Palme e la Settimana Santa, ivi — La Processione del Santo Velo, ivi — La Processione di S. Marco, ivi — Personaggi illustri, ivi — Festa di S. Stanislao Vesc. Mart., p. 95 — La Sagra, ivi — Le Rogazioni, ivi — L'Ascenzione, ivi — Le Feste di Pentecoste e la Processione del S. Velo, p. 96 — Il « Corpus Domini », ivi — La festa dei S. Antonio, ivi — La festa di S. Giovanni Battista, ivi — La Festa dei SS. Ap. Pietro e Paolo, ivi — Personaggi illustri, ivi — La festa della Canonizzazione di S. Francesco, 157 — Il Perdono, ivi — La festa dell'Assunta, ivi — La festa dell'Incoronazione di S. S. Benedetto XV, ivi — La festa delle Stimmate, ivi — La festa di S. Francesco, ivi — Il Convegno catechistico, Il Triduo Eucaristico, La Processione, 159 — Personaggi illustri, p. 160 — La Festa di tutti i Santi, p. 190 — La Commemorazione dei Morti, ivi — La Immacolata Concezione, ivi — Le feste di Natale, ivi — Pellegrinaggi e persone illustri, ivi.

Digitized by Google

MISCELLANEA

FRANCESCANA

DI STORIA, DI LETTERE, DI ARTI

FONDATA E DIRETTA

Dal Sac. Don MICHELE FALOCI PULIGNANI

PUBBLICATA PER CURA

dei PP. MINORI CONVENTUALI DI S. FRANCESCO

IN ASSISI

Volume XXI - Fascicolo I

ASSISI

PRESSO IL S. CONVENTO DI S. FRANCESCO

1920

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DI QUESTO FASCICOLO

1. Memorie e documenti relativi all'Invenzione del Corpo di S. Francesco . . . . . Pag. 3
2. P. M. Francesco-Antonio Benoffi da Pesaro. — Della Traslazione e Sepolcro del Corpo di S. Francesco d'Assisi . . . . » 13
3. D. M. Faloci Pulignani — Il Libro della B. Angela da Foligno » 20
4. P. Luigi Magli M. C. — Il Tesoro di S. Francesco prima del 1798 » 25
5. P. Bovaventura Marinangeli M. C. — Il Reliquiario di S. Giacomo Apostolo . . . . . » 29
6. *Notizie* — La Chiesa di S. Francesco a Gualdo Tadino — Fra Bernardino Trevisan — S. Francesco di Bologna — Dante in S. Francesco di Ravenna — L'Umbria Serafica — Fra Guido da Montefeltro . . . . . » 31
7. *Cronaca della Basilica di S. Francesco e del Sacro Convento di Assisi* — Festa della Circoncisione di N. S. G. C. — L'Epifania — La Purificazione di Maria — La Quaresima — Personaggi illustri . . . . . » 32

Ai nostri Associati

Il continuo aumento delle spese di ogni genere ci mette nella dolorosa necessità di aumentare i prezzi di abbonamento. Confidiamo che i nostri fedeli abbonati vorranno conservarci inalterata quella simpatia che hanno sempre dimostrata alla nostra **Miscellanea Francescana.**

Preghiamo gli *abbonati morosi* di *rispondere all'invito già ricevuto,* e quei pochi abbonati, che ancora non l'avessero fatto, di *sollecitare l'invio* dell'abbonamento per il vol. XXI, tenendo conto delle nuove

Condizioni di abbonamento:

Italia: un'annata L. 12 — un fascicolo separato L. 2,50
Estero: un'annata Frs. 15 — un fascicolo separato Frs. 3 —

Collezioni complete, volumi e fascicoli arretrati, prezzi da convenirsi. Da notarsi che per i primi 10 volumi, divenuti oltremodo rari, i prezzi sono molto maggiori che per quelli più recenti. Per alcuni fascicoli si provvede alla ristampa, che, nei momenti attuali, esige spese assai rilevanti.

Si raccomanda di sostenere e diffondere la **Miscellanea Francescana**

Assisi, 1-3-1920 — Tipografia Metastasio

Digitized by Google

MISCELLANEA

FRANCESCANA

DI STORIA, DI LETTERE, DI ARTI

FONDATA E DIRETTA

Dal Sac. Don MICHELE FALOCI PULIGNANI

PUBBLICATA PER CURA

dei PP. MINORI CONVENTUALI di S. FRANCESCO in ASSISI

Periodico bimestrale illustrato

Volume XXI - Fascicolo VI

ASSISI

PRESSO IL S. CONVENTO DI S. FRANCESCO

1920

Digitized by Google

Digitized by Google

S. FRANCESCO D'ASSISI

PERIODICO MENSILE ILLUSTRATO

Di questo grande periodico illustrato, sorto per preparare degnamente il VII Centenario della morte del Poverello d'Assisi, già definito dalla « Civiltà Cattolica » *ardito e quasi grandioso,* così scriveva l'« Osservatore Romano » il 25-26 Ottobre, dopo la pubblicazione del 1° fascicolo:

« Abbiamo tra le mani un cospicuo fascicolo di 36 pagine, in formato grande, a due colonne, riccamente illustrato e stampato su carta buona; felice iniziatore di altrettanti fascicoli mensili e di sei magnifici volumi, che saranno un vero monumento al Santo dell'umiltà ed una enciclopedia preziosa su quanto lo riguarda nella sua vita mortale e nella sua discendenza spirituale ».

Si pubblica presso la *Basilica di S. Francesco in Assisi.*

Abbonamento annuo: Per l'Italia Lire it. **25** — per l'Estero L. **25** in oro.

IL B. PAOLUCCIO TRINCI
E I MINORI OSSERVANTI

Studio di Mons. M. FALOCI PULIGNANI

Pag. 53 in 16° con 6 illustr., L. **2** — Presso l'AMMINISTR.NE DELLA MISCELLANEA

Lo studio col quale l'illustre Direttore della « Miscellanea Francescana » ha tracciato la figura del B. Paoluccio Trinci quale fondatore dei Minori Osservanti, può ben dirsi che sia una parola definitiva e decisiva in una materia così discussa. Vecchi e nuovi documenti sono raccolti e vagliati colla nota diligenza dal chiaro scrittore, per modo che ne risulta una monografia completa sull'argomento. Sei belle illustrazioni rendono più attraente l'elegante volumetto.

Digitized by Google

INDICE DI QUESTO FASCICOLO

1. D. M. Faloci Pulignani. — Il Libro della B. Angela da Foligno Pag. 161
2. P. M. Francesco-Antonio Benoffi da Pesaro. — Della Traslazione e Sepolcro del Corpo di S. Francesco d'Assisi . . . » 181
3. *Bibliografia Francescana* . . . . . » 186
4. *Notizie.* — Un nuovo libro su S. Francesco — L'origine dei Cappuccini — S. Francesco nella leggenda, nella storia e nell'arte — Il Centenario del Terz'Ordine — Il Centenario della morte di S. Francesco — Un'altro Centenario francescano . . » 188
5. *Cronaca della Basilica di S. Francesco e del Sacro Convento di Assisi.* — La festa di tutti i Santi — La Commemorazione dei Morti — La Immacolata Concezione — Le feste di Natale — Pellegrinaggi e persone illustri . . . . . » 190
6. Indice del Volume XXI . . . . . » 191

MISCELLANEA FRANCESCANA

DI STORIA, DI LETTERE, DI ARTI

Il continuo aumento delle spese di ogni genere ci mette nella dolorosa necessità di aumentare ancora i prezzi di abbonamento.

Condizioni di abbonamento:

Italia: un'annata L. 15 — un fascicolo separato L. 3,50
Estero: un'annata Frs. 20 — un fascicolo separato Frs. 4 —

Collezioni complete, volumi e fascicoli arretrati, prezzi da convenirsi. Da notarsi che per i primi 10 volumi, divenuti oltremodo rari, i prezzi sono molto maggiori che per quelli più recenti.

Conto corrente con la Posta

Assisi, 31-12-1920 — Tipografia Metastasio

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google